This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

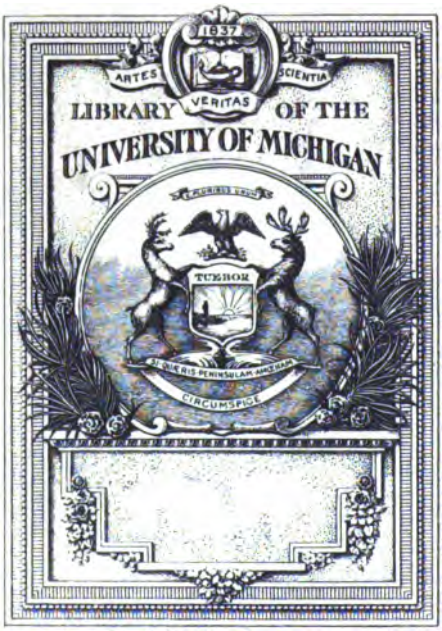
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415816

I. C. 18 (1-12)


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.
Bologna, 1861

Peruzzi. Luigi Ricordi sulla vita di Messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura
Bologna, 1866.

Alloni Angiolo (Il Bronzino)
I Salterelli del Bronzino, pittore
Bologna, 1863

Doni Antonfrancesco. La Mula. la Chiave e Madrigali satirici.
Bologna, 1862

Marsili (De') Luigi
Comento a una canzone di Francesco Petrarca -
Bologna, 1863

Ovidius P. Naso. Due Epistole di Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi, fatto da Messer Carlo Figiovanni nel sec XV

Redi, Francesco Sei odi inedite di Francesco Redi
Bologna, 1864

Gentile. Pier Geronimo. Novella di Pier Geronimo savonese.
Bologna, 1862

9) Dovizi Bernardo da Bibbiena.
Un'avventura amorosa di Ferdinando
d'Aragona Duca di Calabria.
Bologna. 1862 in 24

10) Compagnie (Le) dei Battuti in Roma
nell'anno MCCCLXXXXVIII.
Bologna. 1862

11/12 Marsi Antonio. I drammi pastorali
Bologna. 1878-88. Voll 2 in 8°

1

VITA

di messer

FRANCESCO PETRARCA

VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

SCRITTA DA INCERTO

TRECENTISTA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1861

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 126

TIPI DEL PROGRESSO.

LIB COM
L BERMA
JU 928

AVVERTENZA

Giudico non debba tornare affatto intempestivo il dar luogo in questa *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* il presente opuscolo, scritto in sul finire dell'aureo trecento, e pubblicato la prima volta in Roma nel 1471, insieme al *Canzoniere* del Petrarca; e poscia ristampato in Padova nel 1819-20 dal benemerito Sig. Prof. Marsand, che lo inserì nel libro della tanto rinomata *Biblioteca Petrarchesca*. Sopra questa edizione, pure abbastanza rara, ho eseguito religiosamente

la mia, colla fiducia di far cosa grata a tutti gli amatori e raccoglitori di simili cimeli, a' quali intendo di rendermi il più che possibil sia benevolo.

GAETANO ROMAGNOLI.

Petracco figliuolo di Parenzo, cittadino fiorentino disceso d' assai antica ed onesta famiglia; e l' origine loro fu da Lancisa, villa presso a Firenze miglia XIIII; uomo prudente ed attivo, e per la repubblica in più gravissimi casi adoperato e sopra le riformagioni di quella per alcun tempo fu scriba. Di poi da parzialità contaminato, con molti altri di parte Bianca, di Firenze fu espulso, e mandato in esilio ad Arezzo; dove, alquanto tempo dimorato, ebbe due figliuoli; de' quali il primo ebbe nome

Gherardo: e questo fu monaco di Certosa, ed in quella, perseverando con buona fama, sua vita finì. E l'altro fu detto Francesco, di poi Petrarca, dal nome del padre connominato. E nacque in questa ultima età del nostro Signore Gesù Cristo M.CCCIIII. in calendi d'Agosto, in dì di Luna all'aurora. E stette in Arezzo l'anno primo della sua infanzia, e li sei seguenti a Lancisa sopraddetta, e l'ottavo in Pisa abitò. Ed in questo tempo, mancata al padre la speranza di ritornare in Firenze, se n'andò ad Avignone, dove la corte Romana nuovamente era transferita; ed in quella con moralità di costumi e sottigliezza d'ingegno surgendo, e quivi e in Carpentrasso, piccola città ad Avignone propinqua, grammatica, dialettica e rettorica, quanto alla età sua e in tali scuole era possibile, intese. Di poi a Mompelieri, per comandamento del padre, a studiare in leggi quattro anni stette fermo; e da quivi a Bologna; dove,

perseverando tre anni, tutto il corpo di ragione civile imprese; giovane, che a gran perfezione sarebbe venuto, se tale studio continuato avesse. Ma, perchè la natura sua a più alte cose era tirata, nascosamente, per reverenza del padre, ogni pensiero di lui era circa gli studii di umanità. Di poi, rivocata la madre dall'esilio, e il padre di questa vita privato, totalmente dalle leggi si tolse; non perchè l'autorità di quelle a lui dispiacesse, ma perchè l'uso di esse dalla malizia degli uomini essere depravato, ed appena senza vizio poterle usare, conoscea; e poscia, a filosofia, ed alle altre arti liberali apertamente fu dedito. Ed ebbe tanta grazia d'ingegno, che fu il primo, che questi sublimi studii, lungo tempo caduti in oblivione, revocò alla luce. Ed in questo tempo, già d'anni XXIII, ritornò ad Avignone. E andando il Venerdì Santo, che fu a dì VI d'Aprile, per le divozioni (come s'usa), si

scontrò nella chiesa di Santa Chiara in una bellissima giovane chiamata Loretta, la quale abitava in un piccolo castello propinquo ad Avignone, e similmente per le indulgenze era venuta; e di lei ardentissimamente s'innamorò; e XXI anni continui, lei vivente, in tale amore stette fermo. Questa poi nelle sue rime Laura per miglior consonanza da lui fu detta. E quantunque gli volse essere data per donna ad instanza di Papa Urbano Quinto, il quale lui singularmente amava concedendogli di tener colla donna i beneficii insieme, nol volse mai consentire; dicendo che il frutto che prendea dell'amore a scrivere, di poi che la cosa amata conseguito avesse tutto si perderia (1). Ed in questo tempo la prima parte de' sonetti e canzoni morali in laude delle sue bellezze descrisse. Onde la sua familiarità da notabili ed illustri uomini si cominciò a desiderare, fra i quali fu la famiglia de' Colonnesi,

gente famosa e di somma virtù, che in corte di Roma ebbono grandissimo stato in quel tempo. E richiesto principalmente da Jacopo dalla Colonna, vescovo Lomberiense in Guascogna, con esso si condusse: dove sotto li monti Pirenei, che la Francia dalla Spagna dividono, una state con tanta piacevolezza stette ad abitare, che sempre quel luogo nelle sue epistole ricordando, celestiale l'appella. E di poi da lui partito, sotto il suo fratello Giovanni dalla Colonna Cardinale, non come suo signore ma padre, alquanto visse. In questo tempo, mosso per giovinile desiderio di vedere nuove regioni, la Francia e l'Alemagna a cercar si mise; e prima a Parigi si transferì, per vedere se la fama, che di quella Città volava, vera o falsa fosse. Dopo la qual peregrinazione, a Roma se ne venne: del desiderio di quella in fino da puerizia di vedere era stato acceso; e massime per visitare Stefano dalla

Colonna, principe e padre di quella famiglia; e molto gratissimamente da lui ricettato fu. Ma non piacendo a lui i costumi della corte Romana, ad Avignone si tornò; e quivi alcun remoto e giocondo luogo agli studii ricercando, trovò una valle, che Chiusa s'appella, ed ivi un bello e chiaro Fonte, che Sorga per nome è detto. Preso adunque per l'amenità e solitudine del sito, in quella si pose ad abitare, dove gran parte delle sue opere scrisse; del qual luogo in esse più volte fa menzione; ed infra gli altri, quivi a l'Africa, libro poetico delli gesti di Scipione Africano, diè principio. Da indi partito, già d'anni XXIII essendo, a Parma con i signori da Correggio, uomini nobili e chiari, si condusse; ed in quelli territorii una gran selva amena ritrovata, per la giocondità della quale acceso, quivi di nuovo all'opera dell'Africa, già intermessa, la mano appose. Da indi a Parma, dove, una piccola casa ma

riposata e tranquilla comperata, si stette a scrivere con tanto ardore d'animo, che la maggiore parte di quella compose. Da indi al fonte della Sorga ritornato, quella nobile opera a fine ridusse; per la fama della quale, come egli per miracolo pone, in un medesimo giorno avvenne, che da Roma li principali della Città, e di Parigi i Cancellieri degli studii, a lui scrisseno: quelli, che a Roma per la corona del lauro, e gli altri, che a Parigi per tale onoranza venir volesse; nella quale cosa, per consiglio di Giovanni dalla Colonna Cardinale, a Roma andar si dispose; ma prima visitò il Re Roberto, che a Napoli risiedeva; e il suo consiglio ed autorità sopra tutti seguir volse. Ricevuto adunque dal Re benignamente, ed udita da lui l'Africa in due giorni, il terzo giorno di laurea corona lo giudicò degno, volendo che quella a Napoli accettasse. Ma, veduta l'intenzione sua e il proposito fermo

di voler andare a Roma, d'alcuno de' suoi accompagnato, in Campidoglio lo fe laureare, XXXIII anni della età sua compiuto avendo. Da indi ad Arezzo, indotto dall'amore della patria si mise a ritornare; dove da' suoi cittadini con grandissima letizia e mirabile onoranza ricettato fu. Di poi a Verona ritornato nel M.CCCXLIX; a dì XXIX di Maggio, per lettere di Lodovico da Parma, intese l'infelice caso della sua Madonna Laura, come quello anno medesimo a dì sei d'Aprile, all'aurora, quella chiarissima luce, di questa vita fu spenta. Dopo la morte della quale, la immagine di sì tenace amore nello suo gentil core circa d'anni dieci stette fisso: nel qual tempo la maggior parte ad Avignone, nella valle di Chiusa, al fonte della Sorga, all'usata solitudine si ridusse; dove la seconda parte de' sonetti e canzoni morali co' trionfi insieme, in perpetua fama delle bellezze e virtù di quella, ed in memoria del suo do-

lore, aggiunse. E già d'anni cinquanta essendo, l'amicizia di Jacopo da Carrara prese; e, per sue lettere richiesto, a Padova se ne venne; dove con grande umanità da lui fu veduto; ed intendendo, che la vita clericale pretendea, acciocchè più constantemente appresso a se tener lo potesse, il canonicato di Padova gli fe conferire. E quivi per due anni non compiuti dimorato, dopo la morte di esso, in Francia ritornò; e continuamente solo agli studii dando opera, in tanta fama e benevolenza appresso a tutti gli uomini illustri pervenne, che così da principi e signori temporali, come da Cardinali e Papi era la notizia sua desiderata; infra i quali maggiormente dal magnanimo ed inclito Visconte Galeazzo, allora di Milano Duca, da lui per lettere evocato, alquanto tempo sotto titolo di suo consigliero dimorò; e talvolta in Milano, e quando a Parma si stava. A Milano per la maggior parte ebbe la sua abita-

zione in villa, lungi della città miglia IIII, ad un luogo detto *Inferno*; dove la casa, da lui assai moderatamente edificata, ancora si vede. Alla fine, molto vecchio divenuto, nelle parti a Padova propinque fare l'ultima abitazione sua si dispose, e dalla bellezza del luogo invitato, e per l'amenità de' colli Euganei, insieme con un gentile uomo Padovano, detto Lombardo della Seta, nel luogo, che Arquato s'appella, edificò una bella abitazione, d'ulivi e viti circondata: in continui diletti poetici e filosofici onestamente la sua vita trapassava; di due famigli, e d'uno scrittore contento; e diede la cura della casa e della persona sua in mano d'un prudente uomo, detto Francesco da Borsano suo genero, a cui una sua figliuola non legittima avea dato per donna. In questo luogo perseverando, del male della epilensìa, di che per la età sua era stato molto molestato, lo estremo dì della sua

vita virtuosamente conchiuse; ed era d' anni LXX. Francesco Petrarca fu di persona eminente; di colore vivido; di eccellente beltà; non di gran forza, ma di somma destrezza; di singolar vista insino nella sua vecchiezza; di natura umanissimo, e di superbia avversario; nè l'ira in lui mai fu tale, che in altri si stendesse; grandissimo disprezzatore d'ogni ricchezza; non perchè quelle non stimasse, ma le cure, inseparabili compagne d' esse, avea in odio; e d'ogni ventosa pompa nimico, non solo perchè la conoscea ria, ed alla umanità opposita, ma eziandio ad ogni quietudine dell'animo contraria. A lussuria, pel fervore della età e della complessione, assai inclinato; nientedimeno quella viltà ebbe sempre nell'animo sua esosa; e dopo li cinquanta anni della sua età, avendo ancora del calore assai e delle forze, non solamente quello atto osceno, ma ogni memoria gittò via, come se femmina

alcuna mai veduto avesse. Fu di vita mediocre sempre contento, e di cibi domestici più che d'altri sapori dilicati; ed ogni convito schifando, solamente cogli amici ritrovandosi, nulla cosa gli era più gioconda o cara; nè mai cibo senza compagno lietamente prese. D'animo fu indegnante, ma delle ingiurie obliviosissimo; de' beneficii ricordevole; delle amicizie oneste cupidissimo, e fedele osservatore. Della familiarità de' gran signori, infino alla invidia, fortunato; della libertà sua fu amatore; e ad ogni buono e salubre studio attissimo, d'ingegno elevato e sottile; delle vetuste istorie curioso; e non meno della dolcezza delle sacre lettere in vecchiezza si dilettò. Di eloquenza, come veggiamo, clarissimo, e pronto in versi, e in prosa, così latini come vulgari: ed in questo ebbe una dote singulare, che la prosa è leggiadra e pulita, e 'l verso limato e sonoro; e nell'uno stile e nell'altro compose as-

sai nobilissime opere; per le quali in questa vita merita perpetua laude, ed immortal fama. E così nella eterna gloria gli abbia concesso degno loco quello, che vive e regna in saecula saeculorum. Amen.

NOTA

(1) Qui per isbaglio lo scrittore di questa vita dice, che fu Urbano V. il quale fece la proposizione al Poeta di unirsi in matrimonio con Laura; poichè il detto Pontefice non ascese al trono se non se alcuni anni dopo la morte di Lei; sì come medesimamente fu per inavvertenza, che il Fleury nella sua storia ecclesiastica attribuisce quella stessa proposizione a Benedetto XII. predecessore di Clemente VI, poichè sa tutto il mondo, che ben altro che benefici e grazie spontanee avrebbe fatte al Petrarca quel Papa, che fu da lui spesse volte, e talora più che non conveniva, e colle parole e cogli scritti, e privatamente e pubblicamente criticato e censurato. Parmi dunque certissima cosa, che lo scrittore di questa vita

non intendesse parlare, che di Clemente VI, perchè il solo Pontefice contemporaneo del Petrarca, al quale ragionevolmente attribuire si possa la sopraddetta proposizione. Ma ciò comunque si sia, l'incertezza della persona non giungerà mai a distruggere un fatto solenne così, che sembra non potersi revocare in dubbio, massime divulgato per la prima volta in Roma, e non moltissimi anni dopo la morte del Poeta; in quella città, dove certamente più che altrove era notissima la vita sua per le grandi ed illustri amicizie, ch'ei vi teneva; e dove, io credo, non avrebbe mancato qualche scrittore contemporaneo, il quale si fosse tosto presa la cura di negar questo fatto, se Laura a quel tempo fosse stata maritata.

2

RICORDI SULLA VITA

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

E DI

MADONNA LAURA

SCRITTI DA LUIGI PERUZZI

LORO CONTEMPORANEO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,
più N. 4 in carta colorata

N. 15

AVVERTENZA

Il dotto inglese, sig. Bruce-Whyte, diè fuori per la prima volta questo prezioso documento intorno a Francesco Petrarca e a Madonna Laura, al vol. III, pag. 372 e segu. dell' *Histoire des langues romaines et de leur litterature;* Paris, Treuttel et Wurtz, 1841, vol. 3, in 8.°, conforme alla lezione di un cod. ms. che sta negli Archivi della nobile famiglia Peruzzi di Firenze. Il celebre Giovanni Gherardini lo ristampò al T. XII, pag. 207 e

segu. del *Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti;* Milano, 1845, in 8.°, aggiugnendovi del suo molto erudite *Osservazioni.* Sopra quest' ultima stampa ho esemplata la presente, null' altro modificando che lievemente la disusata grafia e l' interpunzione.

L' origine del Petrarca fu da l'Ancisa, castello vicino a Firenze. Suo padre ebbe nome Parenzo, il quale sua vita menò in Firenze; et per essere omo prudente e dotto, in palagio fu ricolto per notajo delle riformazioni, degno ufficio appresso il cancelliere di quella signoria. In quel tempo regnarono a Firenze parte nera e parte bianca, come detto abbiamo nella Vita di Dante (1). Stando in tale ufficio,

(1) Da queste parole apprendiamo che il Peruzzi scrisse una *Vita di Dante*, ma qual sarà? forse quella breve Storia che credesi da taluni del Boccaccio? *Ed.*

per contrarie risse seguite tra queste parti, fu tenuto a sospetto che piegasse dall' una delle bande; onde fu privato di sua ministrazione e mandato in esilio. Vedendosi in tale fortuna, prese la volta di Corte di Roma, come costuma d' uomini dotti e pratichi, la quale in quel tempo unita e in pace si teneva qui a Vignone. Quivi, come omo di virtù, fu ricolto e fatto scriba in palagio. Seco menò due figliuoli, l' uno chiamato Gherardo, l' altro Francesco. Gherardo si fe' moñaco di Certosa, e in quella poco visse. Francesco, vedendolo il padre atto e in lui mostrarsi elevato ingiegno, volle che studiasse in leggi civili, per mezzo delle quali venisse in sustanza e redursi a pigliar mogliera, e così mantenere loro magione, che in tutto non si spegnasse, etc.

Ora, vivendo Francesco insieme col padre, per ubidire a la sua volontà, andava a lo studio, e alcuna-

mente vacava alle leggi. Ma lo 'ngiegno suo, ch' era disposto a più alta materia, non vi si poteva accordare, e di notte e tempo, che furare potessi, pensava in autori gentili. Morto [il] padre, e restato in sua libertà, di fatto aperto si diede a tutti quelli studi de' quali prima nascoso disciepolo era stato. Crescendo con fama e reputazione volle essere chiamato Francesco Petrarca, ampliato il nome per reverenza delle sue virtù appresso a' signori e omini di grand' affari, menando sua vita in buona fama e condizione molto. In però che, oltre alle sue virtù, che in si grato e benigno aspetto, sendo bene clarificato e disposto da natura, bene complessionato, bello omo e di bella aparienza, tutte laudabili e belle parti in sè si racoglievan, a modo che grato e accetto fu a chi lo conversava. Et in fra gli altri, sendo in Corte mess. Jacopo de la Colonna cardinale, il

quale fu di natura e di costumi non come gli altri preti, ma tutto di converso, e' chiese, livrea, e gran difici fece a Vignone, questo con grande amore e càrità lo tirò a sè con farli tutto quel bene, comodità e piacere che si può fare a omo di virtù; e perchè avesse qualche substanza ferma, non sendoli restato guari del padre, come cherico secolare li fe' ottenere benefici sanza cura; per tale somma, vita sobria e onorata potè usare e mantenere; onde a lungo sua vita s' avicinò a ottanta anni, *etc.*

Vivendo il Petrarca in Vignone nella sua vita giovenile, in fra l'altre pulzelle v' era una giovane chiamata Lauretta, de la casa di Salso (1), e' quali al presente sono in piè e

(1) Le persone di questa casa si chiamavano indifferentemente *Sazi, Salsi, Sadi, Sadoni.* (Ab. De Sade, *Memoires,* tom. 1. nota 7).

de' maggiori de la villa. La quale di bellezza, contanenza e costumi fu tale, quale lui cantando e scrivendo pone, chiamandola Laura per non pigliare il nome diminutivo, e anzi per sonarla e chiudere meglio in versi (1) come si dimostra per una opera chiamata *Canzoniero,* ne la quale sono inchiusi canzoni, sonetti e triumfi in stile di rimati versi, tanto leggiadri, gientili e limati, ch' è una maraviglia, conducendo tanto il suo dire al proposito di lei e di suo innamoramento. Tanto l'onora, tanto l'adorna, tanto la magnifica e inalza, che mai autore, nè greco nè latino, di gran lunga tanto di bene attribuì a femina. Di qui prendon gli omini gravi, ch' ella fusse ficzione poetica, e non vero innamoramento, parendo loro im-

(1) Sopra il nome diminutivo *Laureta* scherzò per altro il Petrarca nel sonetto — *Quand' io movo i sospiri a chiamar voi.* —

possibile che altrimente fusse. E per aprir le menti degli erranti e quello fare capace, prima verrò a dichiarare di che età erano lui e lei nel principio del suo innamorare, e lo spazio di tempo che durò. Et perchè n' abbiate intera notizia e sperienza vera, per sua autorità ve lo mosterrò, a cagion che voi e ciascuno dubitante, fede piegar vi possa. Tutte le scritture s' accordano, quando Dante morì (che fu l' anno MCCCXXI), il Petrarca avea anni XVII. Adunque lui venne al mondo l' anno MCCCIV; e lui dichiara per lo sequente sonetto, che s' enamorò [l' anno] MCCCXXVII, a dì VI d' aprile:

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge;
  Piacer mi tira *ec.*
Mille trecento ventisette appunto
  Su l' ora prima il dì sesto d' aprile
  Nel labirinto intrai, nè veggio ond' esca.

Adunque anni XXIII avea il Petrarca quando s' enamorò; Laura è

da presumere di circa anni XVIII. Per molte autorità questo si può mostrare e ne' trionfi e nelle canzoni e sonetti, che lungo dire sarebbe. L' uno e l' altra belli e d' una fiorita e confaciente età. Seguitò tale amore lo spazio d' anni XXI, e per la morte di lei se interruppe; questo si mostra per lo sonetto che appresso segue:

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel fuoco, *ec.*

Ancora si dinota nel sudetto sonetto, che x anni cantò di lei appresso la morte [dieci altri anni piangendo]; et assai manifesto si può comprender questo esser stato l' ultimo, e posto fine agli amorosi sospiri e canti.

La detta madonna Laura venne a morire l' anno MCCCXLVIII nella orribilissima mortalità che fu in quell' anno per tutto l' universo. Questo si dimostra pe' tempi di so-

pra dinotati; imperocchè inamorandosi il Petrarca l'anno MCCCXXVII, poi lei vivendo anni XXI, fa MCCCXLVIII, e ansi lui lo dechiara per lo seguente sonetto:

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita, *ec.*
Sai che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscìa quell'anima beata.

Come per l'autore si pone, questa alta donna venne a morire nel mese, nel dì e nell'ora che s'inamorò, *etc.* Onde pare che' cieli e' pianeti s'accordassino e concorressino a questo gentile, onesto e risonante inamoramento, del quale le carte e le menti di ciascuno tanto ne sono ripiene.

Avendo mostrato l'età e' tempi, principio e fine di questo legato amore, di presso ve l'afirmerò per un altro espedimento evidente e claro, et anzi per sua autorità. In

quel tempo che il Papa e la Corte era in Vignone in pace florida e ricca, quasi tutti li pintori che v'erano, eran Sanesi: quella arte in quella nazione a que' tempi militava. Questo si dimostra per le cose v' anno dipinte, al più co' nomi loro, come di costuma di giente boriosa e vana. In fra gli altri v' era uno dipentore, cui nome maestro Simone Memmi, il quale di quel mestiero teneva il campo di tutti gli altri che a quel tempo fussino, e, come omo onesto e di bona vita, grande amistà e domestica era tra lui e 'l Petrarca. Questo Simone pinse davanti la gran porta de la chiesa catedrale di Vignone, chiamata Nostra Dama di Dous, più cose, fra l' altre S. Giorgio a cavallo quando colla lancia dà morte al serpente. Quivi di costa dipinse la donzella, come di costuma in tale storia: la quale donzella dipinse e trasse al natural l' efigia di madonna Laura, ancora

che già fusse morta. Quale il Petrarca vedendo poi, e parendoli propria la sua figura, ne fece due sonetti:

Per mirar Policleto, *ec.*
Quando giunse a Simon, *ec.*

Al piè di detta storia de S. Giorgio sono quattro versi virgiliani ch' il Petrarca fece a laude del Santo. Il nome di maestro Simone non v' è; ma gli è in più altre opere, fatte per lui in Vignone, *ec.*

La reina Ioanna prima, partendosi da Reame di Napoli per visitare il suo paese di Provenza, capitò a Vignone, forse per visitare il Papa insieme colla Corte. Tutte le gentili donne de la città parate e a punto andarono a farle la reverenza, come 'l debito richiedeva; in fra l' altre v' era Laura. Quando queste donne sono davanti la reina, e lei quelle riguardando, subito la vista le corse sopra Laura, parendole la più bella

della compagnia. Il perchè, lei accennando con la mano, comandò l'altre si traessino in disparte, e a sè accolse Laura. Quella, con sembiante umano, gli occhi e la fronte le baciò: del qual atto tutte ne presono allegrezza insieme con invidia, com'è natura di femine. Quivi trovandosi il Petrarca, e vedendo il gentile e leggiadro atto, li parve che la reina avesse bono occhio, vero e saldo giudicio; onde de fatto ne fece il presente sonetto:

Real natura, angelico intelletto, *ec.* (1)

(1) Questo sonetto diede molto da pensare a' commentatori. Alcuno pretese che il personaggio a cui si allude dal Petrarca, fosse l'imperatore Alberto; altri disse ch' egli era Roberto re di Napoli e di Provenza; un altro ancora volle che fusse Carlo duca di Anjou. Finalmente l'Ab. di Sade dà il suo voto in favore di Carlo di Luxembourg, figliuolo del re di Boemia, il quale dic' egli, venne a visitare Avignone nel 1346. Egli di-

Il Petrarca avea di costuma ogni anno di state d'abitare a Valchiusa in una sua piccola casetta, nella quale valle nascie e corre l'amirabile e abundantissima fonte, nomata Sorga, vicina a Vignone a cinque leghe. E, come loco fresco e delettevole, quivi passava la gravezza del caldo e l'insoportabile puzzo delle cucine di Vignone. Quivi menando vita piena di solitudine, di sobrietà e di silenzio, ch'era tutta da diverso alle lascivie, ruina e tempesta de la vita di Corte, parte di sue opere vi fece, *etc.* L'ampio fiume che sale di questa fonte, nomato Sorga, poi ch'è fuor de l'avallo,

menticossi che di que' tempi non era ammesso che Principi stranieri abbracciassero qual si sia donna in publico. Certo è che Giovanna regina di Napoli e di Provenza, succedette al suo zio Roberto nel 1343, ed è vero altresì ch'ella visitò la città d'Avignone in quel tempo che Papa Clemente VI vi tenea la sua Corte. *(Nota del sig. Whyte).*

attraversa per lo paese del contado de Venisi, correndo per lo spazio di circa sei leghe, aprendosi in variati rami, non da natura, ma da volontà fatti, che . . . rigano la bella e larga pianura; poi tutti insieme si rivolgono vicino a la foce, sporgendo ne la riviera del Rodano. De la qual mistura, Dante fa menzione VIII. *Paradisi.*

Tornando alla mia dichiarazione, dico, che una volta il Petrarca, andando da Valchiusa a Vignone, si passava dal Borghetto, camino quasi al mezzo tra Vignone e la fonte, dove dimostra che Laura nascesse in quel sonetto che comincia — *Quel ch' infinita providenza ed arte,* — nel quale ver la fine dice: *Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato Tal che natura e 'l luogo si ringrazia Onde sì bella donna al mondo naque.*

Questo picciol borgo per molti s' è cercato, e *nullus invenit.* In questo loco, que' di Salso, della proge-

nie di Laura, ancor v' hanno lor case e possessioni le più belle e le migliori; il qual borgo al presente è cinto e chiuso di muragli, sendo buon castello, e non più Borghetto, ma Toro si chiama. Questo nome di Toro cercando, ho trovato che deriva poichè 'l castello fu cinto; facendovi una bella chiesa, nel cavare de' fondamenti, trovarono uno toro intagliato di pietra a l' antica, e da quello prese il novo nome. Pare che i cieli permessino che 'l loco facessi più grande e più bello, poichè sì bella creatura produtta avea.

Essendo il Petrarca sul camino vicino al Borghetto, da longia comprese vedere Laura con altre donne che si diportavano; e trasportandolo l' ardente amore, di fatto studiò il pâsso per vederla e a lei acostarsi; e passando una picciola acqua, quasi dall' erba nascosa, tenendo gli occhi più a lei che al pestar de' pie-

di, quella passando, scorse col piè: cadendo si bagnò. Laura, vedendo l' atto, ne sorrise, e lui ne prese vergogna; chè, dove soleva bagnare gli occhi, a quella volta avea cangiato stile dagli occhi a' piedi; di che fece il seguente sonetto:

Del mar Tirreno alla sinistra riva, *ec.*

Da questo documento deduce il signor Whyte alcune considerazioni, le quali parendoci molto importanti alla biografia del Petrarca, vogliamo qui recare, persuasi di non pigliarci una vana fatica, dacchè l' *Histoire des Langues romanes,* ec., è finora poco meno che sconosciuta in Italia.

Se una perfetta concordanza (così ragiona il sig. Whyte) fra ciò che dice di Laura lo stesso Petrarca quand' egli per la prima volta la vide, e le notizie che ne porge il Peruzzi, — se una descrizione topografica del luogo ov' ella nacque, perfettamente conforme a quella che ce ne diede il poeta in parecchi de' suoi sonetti, — se il resultato delle più assidue ricerche intorno alla famiglia di lei fatte sopra luogo in un tempo ch' esser dovette publicamente notoria in Avignone l' isto-

ria de' suoi amori, e tuttor viva nella rimembranza di molte e molte persone che aveano conosciuta la bellissima donna, — se tutto ciò, io dico, è pur degno che sia da noi creduto, ammetter dobbiamo per concludente e incontrastabile l' autorità del nostro Peruzzi. Leggasi, di grazia, quel passo del *Trionfo della Morte*, dove il poeta mette in bocca di Laura queste parole:

In tutte l' altre cose assai beata;
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che in troppo umil terren mi trovai nata.

Leggasi il 4.° sonetto, ov' egli dice:

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

O vero quest' altro:

A' piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna, *ec.*

O pur quello in cui, rivolgendosi al Sole che tramonta, egli esclama:

O Sole, e tu pur fuggi, ...
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo;
L' ombra che cade da quell' umil colle
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga.

Leggansi questi versi, e poi si dica se più tosto che al rustico e pittoresco borghetto di *Toro*, qual è descritto da Luigi Peruzzi, alludano ad Avignone *(come pretendono i biografi ed i commentatori)*, grande e popolosa città, residenza del Papa, la cui splendida Corte era frequentata dalla più parte de' nobili e de' principi dell' Europa. La spiegazione dataci dal Peruzzi, ben lungi dall' essere incompatibile col sonetto che è fama essersi trovato nel sepolcro di Laura, si può facilmente con esso conciliare. Lasciamo che senz' ombra di dubbio quel sonetto è apocrifo: a ogni modo, eziandio secondo esso, nata e morta sarebbe Laura *in borgo d' Avignone*. E il nostro biografo ci assicura che *Toro*, quasi al mezzo fra Valchiusa e Avignone chiamavasi altre volte *Borgo*. Qual discrepanza pertanto fra i due documenti? Io visitai quel romantico villaggio: egli è come un' isoletta formata da varj rami della Sorga, situata a' piè d' un colle chiamato *Touzon:* la chiesa

e le ruine del castello mentovato dal Peruzzi sussistono ancora oggigiorno, e si può vederlo da Valchiusa. La tradizione relativa all' imagine d' un toro che fu cagione dell' essersi mutato il nome di *Borgo* in quello di *Toro*, è tuttavia corrente; e si ritrae dal testamento di Ugo di Sade, publicato dall' abate di Sade, che a Toro egli aveva una possessione da lui lasciata in retaggio al suo figliuolo Paolo. Tutto adunque concorre a inspirarne confidenza ne' manoscritti. Coloro i quali conoscono la postura di quel dipartimento, diranno, al par di noi, essere fisicamente impossibile il vedere *Avignone* da qual si sia punto di Valchiusa; laddove distintamente si vede *Toro* dalle alture all' ouest della Sorga.

Se il tempo ha rispettato un certo numero di monumenti dell' antico *Borgo*, i quali bastano a persuaderci che fu quivi la culla di Laura, in quel cambio e' distrusse ciò che più sarebbe caro al lettore, — una prova scritta e autentica del fatto. I registri della parochia non rimontano che al secolo XVI; tutti li anteriori furono divorati da un incendio verso la fine del secolo passato. Ma taluno potrà forse obbiettare che la celebre nota nel *Virgilio* del Petrarca (posseduto dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano) ci fa

chiaramente manifesto che pe 'l *Borgo* di cui parliamo, intender si dee un luogo situato dentro le mura della città d'Avignone. Le parole son tali: *Et in eadem civitate, eodem mense aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima, anno autem* 1348, *ab hac luce lux illa substracta est.* Se la parola *civitas* non altro qui significasse che *città*, sarebbe difficile il rispondere a tale obbiezione; ma pigliandola in un senso più largo e più usuale, non può negarsi che lo stesso ragionamento applicabile al sonetto non sia del pari applicabile alla nota; e, conceduto eziandio per un istante ch' essa nota sia autentica, non dimentichiamoci che il Petrarca non parla secondo la propria cognizione, ma sopra il rapporto di Lodovico (1). Quanto poi all' autenticità della nota, io per me confesso che molto ne dubito, come quella che è distesa con una semplicità straordinaria e affatto aliena da ciò che in generale caratterizza i componimenti latini del Petrarca. Oltre di che, la scrittura, paragonata con li autografi suoi indubitabili della Laurenziana, del Vaticano, e delle altre note nello stesso *Virgilio*,

(1) Vedi le *Memorie della vita di F. Petrarca* scritte dal Professor Marsand.

mostra in certe lettere una evidente differenza. Noi ne abbiam fatto il confronto con molta accuratezza sotto la direzione e l' assistenza d' un Mazzuchelli, d' un Mai, d' un Bettio; e tutti e tre convennero in dire che la differenza era tale da indurre sospetto. Ma che più rileva, la prima parola della nota, che è il nome di *Laura*, è scritta con due *rr*; nè per certo si poteva ingannare il Petrarca nello scrivere questo nome. Nè qui sta il tutto; essendosi taluno accorto d' un si fatto errore, con assai poca destrezza si cercò d' emendarlo con trasformare la seconda *r* in un *e*, sicchè venisse a leggersi *Laurea*, (1).

Prima di continuar la serie delle prove dimostranti che Laura era figlia d' un *di Sade*, non ci pare fuor di proposito il toccare un motto circa un altro punto egualmente controverso, cioè s' ella ebbe marito, o se morì nubile. Se ella si fosse maritata, è poco cre-

(1) Siccome niuno fece prima del Sig. Whyte le suddette osservazioni, egli ne allega in conferma li attestati dell' Ab. Mazzuchelli, vice-prefetto della Bibl. Ambros., e del Sig. P. Bettio, bibliotecario della Marciana di Venezia, avvertendo che quello di Monsig. Mai andò smarrito.

dibile che il Monaco delle isole d' Oro, il quale compilò un registro genealogico delle principali famiglie di Provenza, e più incredibile ancora che il Peruzzi, diligentissimo indagatore di tutto ciò che a Laura si riferiva, abbiano trascurato d' accennare una circostanza di tanto momento. Lo Squarciafico, e alcuni altri fra i primi biografi del Petrarca assicurano che Papa Urbano V, bramoso di vedere il poeta e la sua diletta uniti co' vincoli del matrimonio, gli concesse ricchi beneficii, offerendogli a un tempo la dispensa dal celibato de' preti. Questi autori pigliarono uno sbaglio relativamente al nome del papa; giacchè Urbano fu eletto alcuni anni dopo la morte di Laura. Ma noi abbiamo un' altra autorità molto più rispettabile, per la quale accertar possiamo che una tal proposta fu realmente fatta al Petrarca. « Molti desideravano *(dice Fantoni Castrucci nella sua* Istoria d' Avignone, *lib. II, cap.* 3, *par. I)* di veder congiunte in matrimonio quelle due rare persone; e tra li altri il Sommo Pontefice vi sollecitò il virtuosissimo giovane, eziandio con offerirgli per dispensa apostolica considerabili avvantaggi di pensioni ecclesiastiche, acciocchè potesse con maggior decoro sostener lo stato coniugale. Ma ricusò l' offerta

il Petrarca, rispondendo, non voler divenir marito per non lasciare d' essere amante. Così è riferito nella sua Vita in ispagnuolo, descritta in fronte de' suoi libri *De remediis utriusque fortunae*, parimente tradotti in ispagnuolo. » Qui, non ch' altro, non ci ha verun anacronismo; poichè Giovanni XXII, che è il Papa a cui allude il prefato scrittore, fu eletto nel 1316, e morì del 1334. *(Murat. Ann. d' Italia, t. VIII).* Che poi il Petrarca fosse un favorito del Papa, è un fatto avverato e confermato dall' autore d' un' opera intitolata *Aula heroum,* tenuta dal Muratori in grande stima, come pure dal Daboulay nella sua *Istoria della Università di Parigi* (t. IV, pagina 955).

Dopo la pubblicazione delle *Memorie dell' ab. di Sade,* i più de' biografi italiani, ammettendo ciecamente l' ipotesi dell' autore ed i suoi ragionamenti, si sono fondati sopra un passo del *Secreto* del Petrarca (1), qual prova irrefragabile dell' aver avuto Laura marito. Tutti sanno che il *Secreto* è un Dialogo imaginario fra s. Agostino e il poeta, nel quale il Santo lo accusa di quasi tutti i vizj, e il

(1) *De contemptu mundi colloquiorum liber, quem Secretum suum inscripsit.*

poeta si discolpa con molto ingegno, con molta destrezza, e, diciam pure, con molta pedanteria. Il Santo non manca di rimproverargli i tanti anni da lui perduti al servigio dell' amore. Ed è quivi che si presenta il passo più controverso; giacchè, secondo una certa maniera di leggere, la costituzione di Laura avrebbe grandemente sofferto da' suoi parti. Alcuni manoscritti, conservati nella biblioteca Laurenziana e in altre biblioteche, leggono in questa forma: *Corpus illud egregium morbis ac crebris ptubs exhaustum multum pristini vigoris emisit.* Ora si vuole che la contrazione *ptubs* rappresenti la parola *partubus.* Ma questa parola è diversamente contratta ne' diversi manoscritti; e in uno di quelli della Laurenziana, attribuito per errore a Fra Tebaldo, v' ha un *i* che non può di certo appartenere alla voce *partubus.* Nella edizione delle Opere del Petrarca, publicata in Basilea dall' Amerbach, 1496, il passo controverso è: *Corpus illud egregium morbis ac crebris pturbationib exhaustu*, etc. In oltre, nella edizione assai rara di Luere, 1501, e nella prima edizione di Venezia, 1503, la detta voce è stampata distesamente, sicchè vi si legge: *perturbationibus.* Questi editori, le cui collezioni sono le più complete e le più esatte

che ancora oggidì si abbiano, consultarono senz' altro i molti codici del Dialogo; ma saviamente, in vece di fidarsi ad abbreviature enigmatiche e discordi, tolsero ad esamimar l' osservazione di s. Agostino, e la paragonarono con la risposta del Petrarca; onde veggendo che la voce disputata era l' antecedente del relativo *curis*, unita alla prima dalla congiunzione *quoque*, ne inferirono ch' ella doveva essere *perturbationibus*. Noi non abbiamo diritto a questa osservazione: essa fu distintamente enunciata da lord Woodhouslee nel suo *Saggio istorico-critico sopra li scritti*, ec., del Petrarca, publicato in Edimburgo l' anno 1810. L' abbate di Sade, rimandando il lettore al Dialogo, ben sapeva quanto pregiudicasse alla sua ipotesi la risposta del Petrarca; e però la suppresse (!!!) Ecco l' intero passo, conservatavi la detta contrazione; ne giudichi il lettore. S. AGOSTINO. *Et corpus illud egregium morbis ac ptubs exhaustum multum pristini vigoris emisit.* PETRARCA. *Ego quoque et curis gravior et aetate provectior factus sum.*

Ammettendo pertanto per comprovato che Laura visse e morì nubile, proseguiamo la nostra disamina per ciò che spetta alla sua origine. Trovasi nella Laurenziana una sposizione anonima de' *Trionfi*, dettata in su 'l

principio del secolo XV, nella quale si dice che Laura usciva dalla famiglia de Salsi (1). Pithon Curt, l'autore d'un Opera molto stimata, il cui titolo è *De la Noblesse du comte Venaissin* (1743), così parla di lei: « Laura di Sade, nominata nel testamento di suo padre, in data del 19 maggio 1345, è quella Laura sì celebre per la sua bellezza e per l'amore ond'arse Francesco Petrarca. » Il detto istorico non tace tampoco il nome del notaio che scrisse il testamento di Paolo di Sade, padre di Laura, cioè Guglielmo de Vinea; e, si noti bene, egli prova positivamente che Laura, moglie di Ugo di Sade, non è da confondere per alcun modo con la Laura idolatrata dal Petrarca. Parlando di Ugo, egli dice: « Ugo di Sade si ammogliò due volte: la prima con Laura di Noves, ec.; morta la quale, sposò Veridiana Trentelivres, figliuola d'Ugo e di Bartolomea d'Oppide: » il contratto delle quali nozze si fece davanti a Raimondo Fugaci, notaio d'Avignone l'anno 1348.

Ora chi vorrà negar fede ad una prova così circonstanziata, e proveniente da un autore la cui veracità, per quanto sappiamo, non fu mai rivocata in dubbio, e il quale nè

(1) Cod. 15, plut. 90.

aveva ipotesi favorite da sostenere, nè interesse alcuno a pretendere che la Laura del Petrarca fosse piuttosto la figliuola di Paolo di Sade, che la moglie di Ugo? Per lo contrario premeva all' abbate di Sade di dar corpo a un idea ch' egli avea da gran tempo vagheggiata nella sua fantasia. Egli s' era proposto di farsi discendere, costi che vuole, da quella celebre donna; e, bisogna pur confessarlo, trovò si in Francia, si in Italia, una gran turba di proseliti. Nondimeno, in un momento di smemoratezza, egli conferma indirettamente la relazione di Pithon Curt, là dove dice che « Paolo, suo primogenito (figliuolo del primo Ugo di Sade), era un uomo di merito, in molta stima, e adoperato ne' più rilevanti negozii della città, ec. Egli sposò in prime nozze Giovanna Lartissuti, la quale si morì, *non lasciandogli che una figliuola.* » (1). Ora, avendo egli in mano tutti gli archivii della famiglia, è mai possibile di supporre che il nome di questa figliuola fosse da lui ignorato? Perchè dunque lo soppresse? Il suo silenzio sopra il nome di essa ci muove a sospetto che a lui sconvenisse il trarlo in luce; e tanto più ch' eziandio nel tomo III

(1) Mem. t. I, nota 7.

delle sue *Memorie* egli reca una copia del testamento di Paolo, dove pure non si fa menzione di Laura. Quanto a tutti li altri nomi, egli concorda perfettamente col racconto di Pithon Curt. L'ommissione di questa importante clausola, la quale, secondo gli storici, dovette esistere nel testamento, diminuisce non poco il valore d'un Opera che pur vince ogni paragone in quanto a ciò che riguarda la vita e gli scritti del Petrarca, e lo stato della società nel medio evo. Molto tempo prima di Pithon Curt, il Suarez vescovo di Vaison, avea raccolte tutte le possibili informazioni sopra la famiglia di Laura, mercè delle quali si era convinto che ella era figlia di Paolo di Sade. Ciò risulta da una Lettera latina da esso indiritta a Filippo Tomasini, vescovo di Cittanova, in data del 1.° febraio 1647, la quale termina con queste parole: *Denique constans fama est apud nostrales Lauram oriendam e gente Sadonia, quae viris honorum luce atque rerum domi forisque gestarum gloria illustribus huc usque Avenioni florescit.* Questa Lettera è per distesa rapportata da Pithon Curt, t. III, p. 200. Onorato Bouche, il noto storico della Provenza, assegna a Laura la medesima origine; ma più circonstanziata è la testimonianza di

Roberto da Brianzone, il quale dà la genealogia della famiglia dopo il primo Ugo di Sade. « La discendenza (egli dice) non è provata se non dopo Ugo di Sade, il primo di tal nome, il qual fece il suo testamento l'anno 1302. Egli ebbe da Raimonda sua moglie, Paolo di Sade, che fu suo erede. Questi ebbe il titolo di Cavaliere; e, quando il Papa venne a fermar la sua sede in Avignone l'anno 1316, la sua casa fu una delle esentate dall'alloggio de' cardinali e degli altri del seguito di quella Corte. Paolo fece il suo testamento il 19 maggio 1345, e lasciò d'Angiera sua moglie un figliuolo chiamato Ugo, e una figliuola chiamata Laura o Laureta di Sade, si conosciuta sotto il nome di *La bella Laura* (1). » A queste autorità rispettabili, disinteressate, lontane da ogni sospetto, possiamo aggiunger quella di Hautefeuille, autore della *Istoria Universale ed eroica della Nobiltà di Provenza*, — del signor De Cambis, che scrisse in su 'l medesimo suggetto l'anno 1770, — e, in breve, di tutti gli scrittori che trattarono questa materia fino alla publicazione delle *Memorie* dell'abbate di Sade.

(1) Etat de la Provence dans sa noblesse, Tom. III, p. 21. Bibl. roy. l. 2259, an. 1603.

Contro a sì gran novero di unanimi testificanze quali argomenti fece valere il nostro abbate? Il contratto di matrimonio di Ugo di Sade con Laura di Noves, e il testamento di questa dama, nè altro. A volerla identificare con la Laura del Petrarca, egli doveva anzi tratto provare che ella era nata nel Borgo di Avignone; in secondo luogo, che, allorquando i due amanti si conobbero, avea Laura l'età indicata dal poeta; in terzo luogo, ch'ella si morì della peste nello stesso giorno da lui specificato; e finalmente correvagli l'obligo di dar sembianza di probabilità allo strano paradosso di vedere un marito, geloso dell'onore di sua moglie, e padre di numerosa famiglia, permettere un sì caldo amoreggiamento e sì manifesto. Ora il saggio abbate non reca in mezzo pur l'ombra d'una prova, nè il minimo argomento da satisfarci sopra l'uno o l'altro di questi punti. All'opposito, egli ricorse ad artificii indegni d'un Letterato, a conclusioni forzate e contrarie alle premesse, a presunzioni gratuite, le quali troppo chiaramente danno a divedere quanto e' si lasciasse sedurre da una ipotesi molto tempo prima adottata e vezzeggiata. Così, per cagione di esempio, a fine di convincerci che Laura di Noves mancò ai vivi il 6 d'a-

prile, egli cita il testamento di lei in data del 3 dello stesso mese, in cui, secondo l'uso de' testatori a que' tempi, ella dice: *Volo providere saluti meae, sana mente, licet debilis vel aegra corporis.* Or bene, da queste inconcludenti parole risulta egli che fosse colei attaccata dalla peste e che si morisse il dì 6? Conforme a tutte le notizie che abbiamo, quella terribile malattia era più spedita in far le sue stragi. Gli è vero, risponde l'abbate; ma il giorno della sua morte si può desumere da un'altra circostanza: ed è che il suo marito Ugo pigliò la seconda moglie in quell'anno medesimo, un sette od otto mesi dopo la morte della prima. Anche ammettendo l'esattezza del fatto, nulla resta deciso intorno al punto che abbiamo in disputa; giacchè dove pur gli fosse riuscito di determinare ch'ella si morisse della peste il 6 di aprile o circa, ciò non basterebbe a identificar Laura di Noves con la bella Laura. Lo stesso signor abbate ammette che l'epidemia fu sì funesta ad Avignone nel 1348, che in breve tempo ne fece perire più della metà della popolazione. Non sarebbe dunque da maravigliarsi che le due Laure ne fossero state vittime in quel medesimo torno.

... 1109
S

I SALTERELLI

DEL

BRONZINO

PITTORE

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 146

TIPI FAVA E GARAGNANI.

AVVERTENZA

Molte ebbe contese letterarie l'Italia, delle quali fierissima quella tra il Castelvetro ed il Caro per la canzone che questi ebbe composta in deificazione, come allora si disse, della casa valesia di Francia. Nè a torto la fu essa *bellum exitiale* dal Capacio (1) chiamata; perocchè a sedarla non bastò s' interponessero e cardinali e illustri donne e l'istesso Alfonso principe d' Este, e in tali termini la si condusse, che non solo si scrissero ignominiose rime e infamatorii libelli, ma pur ad ogn'al-

tra maniera di vergognosi argomenti si ebbe ricorso. Chè, se al Muratori è da credere, egli nella vita che del suo concittadino lasciò scritta dà carico al segretario del Farnese di avere spinto addosso al Castelvetro un processo della Inquisizione. Onde il Modenese, che non si vedeva più sicuro in Italia, dovè fuggirsi e dopo 15 anni d'esilio morire in terra straniera. E pure, sebbene il Castelvetro fosse di difficile umore ed in lui, come il Tasso scrivendo a Luca Scalabrino diceva, avesse un certo prurito di abbattere chiunque gli veniva sotto mano, fu in questo fatto temperatissimo e, dei due, quegli che volle serbata la dignità non uscendo in villanie ed in offese; dalle quali non si ritenne il Caro, avvegnachè mai nessuno abbia più elegantemente di lui saputa dir contumelia. Non istarò io per-

tanto a ridire quanto e come si parteggiasse per l'uno e l'altro dei due avversari: basterà ch' io rammenti esser tra i seguaci del Caro da noverare Angiolo Allori di soprannome il Bronzino. Del quale quanto grande pittore e' si fosse abbastanza dissero il Vasari, il Borghini e il Varchi che in un suo sonetto lo chiamò tósco Apelle. Ma egli fu anco eccellente poeta, e di amore cantò nel tempo che a lui

Per terrena beltà struggeasi il core;

ed altri rimò versi (2), i quali chi si faccia a leggere non troverà indegni della nominanza ch'egli ebbe (3). Vero è però che, per quanto plauso e' riscotesse in ogni maniera di poesia (4), maggior fama gli acquistarono le rime burlesche: e certo que'capitoli che si hanno di lui

sono piacevole cosa; chè, se mancano un po' di colorito e di tempra, ridondano tuttavia delle grazie d'una lingua si vivace e precisa e tanta han purità nel dettato, che anco gli Accademici della Crusca gli reputarono degni di far testo. E qui delle mie meglio varranno le parole del Vasari che scrisse « Si è dilettato costui e dilettasi assai della poesia, onde ha fatto molti capitoli e sonetti, una parte dei quali sono stampati. Ma sopra tutto (quanto alla poesia) è meraviglioso nello stile e nei capitoli berneschi, intantochè non è oggi chi faccia in questo genere di versi meglio nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà, se tutte le sue opere si stamperanno. » Nè cosa più capricciosa e bizzarra di questi sonetti, ch'e' volle chiamar Salterelli, credo il Bronzino potesse fare.

A imitazione dei Mattaccini e a questi rispondenti nelle rime, ei gli dettò in biasimo ed onta del Castelvetro, sotto il nome di Abbrucia ascondendosi: e ad entrare in puntaglia certamente lo mossero e il gaio umore e l'amicizia sua per il Caro, la quale rimontava forse al tempo in cui questi fu in Firenze come maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi; perchè, trovando io che messer Annibale in freschissima età venne ritratto dal Bronzino, ciò dovè essere allora e d'allora incominciare quella familiarità che poi passò sempre fra loro.

Furono i Salterelli insiem co' Capitoli pubblicati a Venezia co' tipi della stamperia d'Alvisopoli nel 1822 per cura di Pietro Magrini secondo un codice della Marciana, il quale già era appartenuto alla biblioteca manoscritta Farsettiana: « ma sic-

come (dice il Gamba) non è stato questo libro venale, essendosi pubblicato per le nozze Barbaro-Reali, e molti esemplari per curioso accidente andarono distrutti, così difficilmente si può oggidì possedere. Nè poca riprova della rarità di esso libro si è che niuna delle nostre biblioteche il possegga, tanto più che alla Palatina ogni edizione d'Alvisopoli si veniva donando.

I Salterelli io ho copiati da un codice magliabechiano segnato di N. 115, Classe VII. Ma sendo or poco fa pubblicata la Tavola delle abbreviature degli autori e de' testi citati nel loro Vocabolario dagli Accademici della Crusca, e da quella fatto avvisato che essi per rara ventura possedevano la stampa veneziana, la ho potuta vedere e, grazie la cortesia di quell'insigne Accademia, confrontare con la copia del Codice

magliabechiano: il che, se mi ha mostrato erronea molto la edizione veneta, mi ha giovato però molto a far meno scorretta questa ristampa, supplendo con essa a qualche guasto o qualche mancanza del Codice.

Se questi sonetti fossero stati inintelligibili grifi, come tanti dell'Orcagna e del Burchiello, o come quasi tutto il Pataffio, non gli avrei posti nuovamente a stampa: ma perchè, oltre a non esser tali a cagion delle note, mi sembrano anzi importanti e rispetto a quella questione *in toto notissima coelo* e alla lingua bellissima in cui sono dettati, e perchè certo servon viepiù alla maggior conoscenza di quello strano gergo che è lo jonadattico, io gli ho qui dati in luce.

Dove mi è parso opportuno, alle note del codice (ch'io non so se le si debbano attribuire all'autore

istesso) ne ho aggiunte alcu
mio, a contraddistinguer le qu
ho premesso l'asterisco; e, al
poi più espediti si profferis
Salterelli, a ciascuno va innan
mia dichiarazioncella, della qu
spero i lettori non mi sapra
malgrado: chè, se anche talvol
rà loro ch'io vi vada su zoppi
vorranno non incolpare me
volere ma sì la natura che
debole e cionco.

PIETRO DA

NOTE

(1) Elogia, lib. 2, pag. 285.

(2) Gli pubblicò il Moreni nel libro che ha per titolo — Sonetti d'Angiolo Allori detto il Bronzino ed altre rime inedite di più insigni poeti. Firenze nella stamperia Magheri 1823. — Le canzoni d'Angiolo poi vanno colle rime inedite di Raffaello Borghini, l'une e l'altre pubblicate dal Moreni istesso e sempre coi tipi del Magheri 1822.

(3) Fra gli epitaffi che a lui morto si fecero è da rammentare il seguente.

Non muor chi vive come il Bronzin visse:
L'alma è in ciel, qui son l'ossa, è il nome in terra
Illustre, ov'ei cantò dipinse e scrisse.

(4) Del Bronzino si levarono a cielo le tre canzoni sul Duca Cosimo, chiamate le tre canzoni sorelle: ma fu al certo per adular quel tiranno che le si magnificarono, perchè non sono delle migliori che l'Allori abbia fatte.

I Salterelli (1) dell'Abbrucia (2) sopra i Mattaccini di Ser Fedocco (3).

I.

Qui il Poeta fingendo commettere a dozzinale pittore la effigie del Castelvetro ne mena gran beffa, somigliandolo prima a bruttissima donna poi al giudice marchigiano del Boccaccio; sollecita quindi il pittore istesso perchè, innanzi i corvi e i diavoli la facciano in brani, la colorisca; il che sendo stato eseguito e piacendogli molto, dice volerla così come è ridurre in istampa e inviarne gran numero di copie per il mondo e venderle anche al disotto del prezzo purchè le si spaccino.

Mentre che il Gufo (4) ruguma (5
Gli cresce intorno degli sciop
Bertuccia (6), to' de' fogli e
Fammel da' piedi infin' alla ci

Questo mi par la Brutta (8) in c
Dov' (10) è la pelle? o questi
Ecco il giudice, o Ribi (11), ec
Maso, ecco Matteuzzo e l'ass

Tu l'hai schizzato? o buono! Or,
Più desso, to' 'l colore e de' p
Finiscil tosto pria ch' altri il di

Chè i corbi e le cornacchie e 'l Tre
Ci si son volti e voglionlo in b
Gli sta ben troppo! Or vo' che
Un che me lo riduc

in istampa, e mandarne più d'u
Pel mondo, e ch' e' si venda a fia

(1) Salterelli: *scoppiettini di
si traggono per carnevale o per
che mentre scoppiettano vanno
qua or là. (2)* Abbrucia: *bombard
stro di fuochi. (3)* È questo uno
nomi usati dal Caro nella Ap
Anche il Caro nei Mattaccini ed

ghi dell' Apologia chiama così il critico modenese. (5) Ruguma: *considera e discorre lo stato suo.* ' *È da vedere ciò che di tal voce scrive il Varchi nell' Ercolano.* (6) Bertuccia: *un dipintore dozzinale.* (7) Cicotta: *per capo.* (8) *La brutta inculincotta il caval se ne la porta; tratto da una favola da nonne.* (9)' *Parola furbesca, la quale parmi debba significar camicia.* (10) Dove è la pelle? *mostra che la pelle gli dondoli fra gambe a guisa delle brache del giudice marchigiano che pone il Boccaccio.* (11) ' *Ribi, Maso e Matteuzzo sono i nomi de' tre fiorentini che burlarono il detto giudice.* (12)' *L' asse rotta diè agio ad effettuare la burla.* (13) *Dibrucare e sbrucare diciamo la selbastrella e il cavolo, quando non si lascia loro altro che le costole o il nervo.* (14) Trentapaia: *schiera di diavoli.* (15) Brandelli: *pezzi o brani.* (16) Collo: *fardello, balla o altro legato.* (17) Fiaccacollo: *purchè si finisca e se ne riesca.* ' *L' Edizione veneta annota invece « a buon mercato, purchè si finisca, ancorchè con perdita. » Vendere a fiaccacollo per vendere a vil prezzo e scapitando è maniera molto efficace e da registrarsi nei vocabolarii.*

II.

«Qui dice le nobili armi de
aver vinto le plebee del Caste
Toccando poi la famosa questio
ca alla volgar lingua d'Italia,
che si vorrebbe inzeppare il
toscano di vocaboli napoletani
bardi; onde ironicamente escla
si faccia più larga via alle voci
nacoli anzi le si accolgano tu
che tolto ogn' impedimento s
che il bell' idioma nostro, presa
bassa e da taverna, divenga u
scuglio di varii dialetti.

La targa (1) del Fedocco e la bisco
Lama (2) provata a tutti i paragon
Fann'andar la trivella (3) strascie
Nè più si ficca, anzi sdrucciola e s

E poi che minchiatarra (5) e bergar
Ci arreca il Bratti (7) ciarpa (8), i mase
Nostri aprir doveranno a' cicaloni
E metter dentro gongole (11) e pa

sprunate mai più questa callaia (12),
E passisi alle verze (13) e a' limonchielli,
E ogn' erba e ogn' albero si sbruche (14).

ongasi fine a questa ciangolaia (15);
E cavinsi le stanghe e i chiavistelli,
O s'ardan gli usci; e 'n qualche Marmeruche (16)
D'un catelano (17) a buche

estite (18) il parlar tosco, e por si vollo
Con quattro filze di lingue a armacollo (19).

(1) *La targa con che si difese e la spa-a con che si vendicò.* (2) Lama : *cioè spa-a di Biscotto, ottimo maestro.* (3) Trivel-: *Succhiello grande; e forse per dargli gergo del triviale arma il Castelvetro di l arnese : se pur non alluda alla insegna el Comune di Modena, patria del Castel-etro, che era appunto la trivella.* (4) Smot-re : *sdrucciolando smuovere il terreno.*) Minchiatarra: *napoletana.* (6) Bergamot-: *lombarda.* (7) Bratti: *ferravecchio fioren-no.* * *Dà notizia di lui il Manni nelle eglie Piacevoli, tomo IV, pag. 39, Venezia 760. Ma qui in persona del Bratti s' in-nde significare chi volea guastata la lin-ua. (8)* * Ciarpa. *Così chiama il Bratti* che *endeva* ciarpe, *cioè oggetti vecchi e mal nci.* (9) Mascalzoni : *i poco amorevoli della*

lingua. (*10*) Cicaloni: *quelli che a caso ed assai.* (*11*) Gongole e ta: *similmente napoletani e lomb* Callaia: *apertura di siepe.* (*13*) V monchielli: *replica lombardi e na* (*14*) Sbruche: *sfrondisi e sfoglisi e fascio d' ogn' erba.* (*15*) Ciangolaia *mento e disputa inutile.* ' *Manca a lario* (*16*) Marmeruche: *una tavern renze dove già era assai erba co* (*17*) Catelano: *nome d' una vest molto s' usava.* (*18*) Vestite: *vestir ciurmadore carico di tutte le ling ne o triste che sieno: parla ironi* (*19*) Armacollo. *saranno dette filz posate, verbigrazia, in sulla spa stra, e girandosi sopra il petto passeranno sotto al braccio destro; contrario.*

III.

Qui vien dicendo che, qu parlar toscano fu riconosciuto ra e propria lingua d' Italia, rono molti contra tale sente che, se non era il Bembo il qu

noi scritti avesse quetata la turba, gni altro dialetto avrebbe voluta la nano sul volgar di Toscana; ag- iunge esso Bembo aver impedito si esse la lingua preda a volgo igno- ante; e conchiude ogni altro lin- uaggio possa dare al toscano, se ne bbia d' uopo, nuove voci, le quali erò s' hanno alla natura di questo a conformare.

uel dì (1) che 'l Carafulla (2) alla Condotta (3)
Fu fatto capitan de' fiaccoloni (4),
Ferono i tafferugli (5) e' lumaconi (6)
Rumor d' abbottinarsi allotta allotta (7).
; se non fusse stato il savio Motta (8),
Che si pose alla guardia in su' cantoni,
E con bella sanopia (9) i paroloni
Scrisse, e fe che la turba stesse chiotta;
gni lingua d' Italia e tosca e graia
Esser voleva, e compro avea i pannelli (11)
Per fare a chi più arda e più riluche.
a la presenza sua la fanciullaia
Fermò, che avea (12) già rotti gli sportelli
Per dare il tutto in preda alle gentuche (13).
Ben vo', pria che si sdruche (14)
a cornamusa, ognun le dia lo 'ngollo (15),
Ma che s' accordi al nostro torlorollo (16).

(1) Quando il parlar to
principato di tutti gli alt
lia. (2) Il Carafulla: un ce
fu fatto capitano pubblicam
del gergo jonadattico adop
ciosi traslati; come qui ch
fiorentino Carafulla non alt
dere che il popolo di Fire
ove il parlare toscano s'ado
gine della cornamusa. Ma i
legga la cicalata del Prior
che è nel volume primo de
delle Prose Fiorentine. Quan
fulla, egli è quel Maestro A
il Varchi nell' Ercolano narr
delle parole toscane stranissi
(3) La Condotta è una str
canto della piazza ducale d
Fiaccoloni: de' gran lumi fiore
feruglì: mescolanze di cibi
Tafferuglio nei vocabolarii d
del Manuzzi, del Fanfani non
gnificato che di litigio, di sc
confusione tra persone. I com
Vocabolario del Tramater dic
valere anche confusione di cos
rebbe questo un' esempio; pu
comune del parlare la non si
tal senso. Qui poi Tafferugli

attabrighe, arruffamatasse e simili. (*6*) Lu-
aconi: *quelli che volentieri appiccandosi*
servendosi delle cose d'altri le lasciano
olentieri imbrattate: Plauto chiamogli Li-
naces viri, *fragm.* (*7*) Allotta allotta: *subito*
ubito. (*8*). *Il Bembo che la confessò lin-*
ua fiorentina e con suoi scritti pose si-
enzio a quelli che la volevan fare italiana
ortigiana od altro. Il Motto, amando più
onne a un tratto, amava senza passione; e
erò il giudicio suo non era corrotto. (*9*)
con bella sanopia: *il Boccaccio, e con*
ella vernaccia. (*10*) Ogni lingua: *volevano*
sser le prime e farne il vittorioso. Parla
Abbrucia uso a' fuochi per l'allegrezza,
econdo il mestier suo. (*11*) Pannelli: *panni*
nti d'olio che si ardono per li fuochi delle
llegrezze pubbliche. (*12*) Ch'avea già: *che*
olcva che ognuno parlasse a suo modo, an-
ora che a caso (*13*) Gentuche: *genterelle,*
opolo indotto e plebeo. (*14*) Si sdruche: *si*
drucia. (*15*) Lo 'ngollo: *cioè ognuno la gonfi*
er sonarla' Sostantivo fatto dal verbo in-
ollare. (*16*) Torlorollo: *per turlurullo, tratto*
al Burchiello; ed è proprio della corna-
usa. Mentre vive, come fa, il parlar tosca-
o, si possan formare nuovi verbi, altre voci,
servando l'ordine toscano.' Turlurullo
on hanno i Vocabolarii.

IV.

Qui vorrebbe sapere qual
bero gli svarioni del Castelv
come sia stata abbassata la s
rigia; e anco sapere se chi
errato abbia da esser ripreso, e
male s'affiderebbe chi lui segu
e se, impacciandosi dell'inseg
Castelvetro non voglia fare tro
stieri, come appunto se una
trice di succiole si ponesse a
cartelli di disfida; e finalme
conchiudano le sue deboli ra
se con altri simili s'argomenti
censure pari a quelle che l'h
concio.

Dov'arrenò (1) la fusta (2) trivell
Armata di chimere e rovescioni,
E quanti furno a peso i verretto
Che percosson la fabbrica nembr

E se (5) un ranocchio a dir guotte (6) e
Sarebbe censurato da' rabboni (7
E quanto buio (8) andando bran
S' imbottere' con la vostra Carlo

rei sapere; e se (10) la succiolaia
l Pontevecchio (11) stampando cartelli (12)
uol far tropp'arti, e a questo (13) che l'induche;

uanto sia 'l pescar d'una ragnaia (14)
a grilli (15) a braccia quadre (16) e martinelli (17)
rata; e se (18) fra' granchi e le pesciuche (19)
Di loliche (20) e ferruche

farsi un ponte e di lolla (21), che 'n collo
enga (22) la piena che si mal conciollo

!) Dov'arrenò: *che fine ebbero le vostre rrerie guidate e sospinte da cose super- e contrarie.* (2)* *Navilio da remo di so bordo. E la chiama trivellotta, per- carica di trivialità: si veda la nota a del secondo sonetto.* (3) Verrettoni: *tte che ferirono la vostra superbia.* (4)* co *il Caro nel nono dei Mattaccini dice:* nd'ella e quel suo mastro di rigotta Che Nembrotto facea. (5). E se un: *se, dicen- i bene e non male, l'uomo dev'essere timato.* (6)* Guotte e guotta, *voci ono- topeiche, imitative cioè il canto della a; e l'autore qui volle dire che chi par- do segue la natura della lingua in cui la non può errare.* (7) Rabtoni: *maestri.* E quanto buio: *e quanto errerebbe chi eguitasse senza andar più in là.* * Imbot-

lar buio è bel modo a c
mancar posto ne' lessici pi
stra lingua. (9)' Barilotto
succiolaia, non essendo su
re perchè se ne impacci.' S
ciolaio mancano al Vocabo
sca. (11)' Uno de' quattro
sull' Arno in Firenze. (12)
per duelli. (13) E a queste
glion conchiudere le sue
misurandole e stiracchian
puote.' Questa nota che ho
non alterare l'ordine del c
tien veramente alla terzina
(14)' Ragnaia è veramente lu
uccellarvi colla ragna: ma
jonadatticamente, vuol signi
di ragno; ed è posta per im
la debolezza delle ragioni
dove i martinelli e gli a
gliono indicare il grande c
le esponeva. (15)' Istrument
qui però è preso in senso
vocabolarii non gli danno
generico d'ordigno. (16)' At
a più non posso. (17) Marti
mento da tirar pesi. (18) Se
simili debolezze potere soste
agguaglino a quelle che l'ha

Pesci. (*20*) Loliche: *ferri o chiodi già consumati dalla ruggine; e così gli chiamano i fanciulli che giuocano a' ferri.* ' *Voce che i Dizionarii non registrano.* (*21*) Lolla: *pula o loppa, ed è quella che il vento ne porta quando si monda il grano.* (*22*) Tenere 'n collo: *è proprio* di *un ritegno che non lasci passar l' acqua che correrebbe.* ' *Ho aggiunto quel* di, *che a me pareva necessario.*

V.

Perchè il Caro, come scrive nell'Apologia, non aveva giammai molestato il Castelvetro, l'autore in questo sonetto, sotto l'allegoria dell'abbassare e del crescere del mare secondo le fasi lunari, dice che, quanto più uno se ne sta a sè allorquando non è importunato, altrettanto monta in furia se gli sia data molestia. Soggiunge esser meglio non ricever favori che riceverli con proprio danno: e che, se messer Lodovico voleva appuntar qualcosa nella canzone *Venite all' om-*

bra etc., dovea farlo senza darsi ari
tanto più che anch'esso piglia de'gra
chi, e grossi: però lo consiglia ad im
parar prima la lingua, poi ad ins
gnare, se, quando insegni, voglia ess
re sopportato.

Quanto (1) la luna divisa (2) e quadrotta
Tien la briglia del mare a' cavalloni;
Tanto gli allenta e sciôe come stalloni,
Quand'ella è intera o scema e mal raddótt

E s'un mi presta e poi me le rimbrotta (4
Tengasi le sue brache e' suoi calzoni;
Ch'i' vo' (5) più presto al palio ir zoppicon
Che sul dosso d'un barbero che trotta.

S'tu (6) vo' riprender, fa' ch'e' non si pai
Castellan della rocca de' carelli (7),
Conventato (8), mastraico (9), alifuche (10

E 'ntanto intanto (11) a quel grembiul di sai
Scambi le verghe, e' botton per gli occhiel
Poni, e di' cose da 'mpregnar le ciuche (12
Prima la pappa muche (13)

Questo bamboccio e vada a' bimbi e 'n colle
Poi cresca, impari (14) e parli; e patirolle

(1) *Quanto più uno lasciato stare lascia stare altri, tanto più eccitato gli monta la luna e si risente.* (2) Divisa: *cioè in quadratura, chè allora il mare sta quieto; ove nella opposizione e nella congiunzione del sole gonfia e cresce.* ' *Sette giorni dopo la congiunzione, avendo la luna percorso il quarto della sua orbita, la metà della parte illuminata è rivolta verso la terra: e questo è il primo quarto o la quadratura, dalla quale appunto l'autore chiama la luna* quadrotta. (3) Mal raddótta: *venuta al poco.* (4) *Rimbrottare: prestar mal volentieri e con parole villane e spesso rimproveri.* (5) ' Ch' io vo ecc.: *grazioso modo che conferma ciò ha detto nei due versi antecedenti.* (6) S' tu vo': *chi vuole insegnare o riprendere lo dee fare con modestia, altrimenti non gli se ne sa grado.* (7) Carelli: *con che si turano alcuni luoghi necessari.* ' *Per ispregio chiama il Castelvetro, castellano delle latrine.* (8) ' *Addottorato.* (9) Mastraico: *allude alla* stiatta pigmaica. ' *Fa d' uopo ricordare che il Castelvetro, tassando il Caro d' aver detto che le Muse si raccogliessero all'ombra dei gigli, scriveva nella Censura* « *o le Muse sono di schiatta* pigmaica, *o male si difenderanno dal sole, se non vi è altro albero che gigli:* » *onde il*

Caro nell'Apologia gli rispondeva «e pe
non pensiate d'esser miglior formator
aggiunti che di metafore, mirate con
bella discrezione di pigmeo derivate pig
ca, voce che bisogna biasciare, sbadigl
e che la lingua vi caggia di bocca per
nunziarla.» E il Bronzino per vie più
farlo ha posto mastraico *per maestro o*
stro. (10) Alifuche: *sofistico e di sci*
più apparente che vera. 'Che, come nel q
to sonetto l'autore ha posto l'ebraico ra
ni *per indicare maestri, qui poi dall'ebr*
Alph *(maestro, dottore) abbia tratto la*
alifuche? *E invero quell'*uche *non vi è*
giunto che per la rima, sicome a molte
tre parole finali delle terzine, così pes
che, feruche; *e l'I intermedio vi potre*
esser posto per rendere più conforme all
liano quella parola straniera. (11) E inta
quando disse panno o vergato, dovendo
vergato o tessuto a verghe.' «Della tua F
e dell'Italia tutta» così il Caro nella
zone; ed il Castelvetro notava «ques
panno tessuto a vergato. Nomina Fior
per Flora cioè per ninfa e poi Italia
nome del paese.» Ma vedi come il Car
rimbeccasse, nella Rimenata del Bura
Apologia, 259; ediz. del Barbèra. (12)
che: *asine o miccie, nome contenente*

sonestà. ' *Bel modo per significare il dir cose da non stare nè in ciel nè in terra. Manca ai Vocabolarii.* (*13*) Mucar la pappa e andare a' bimbi e andare in collo, *sono tutte cose da bambini.* (*14*) *Impari i primi elementi della lingua e poi il resto, se vuote, insegnando, esser patito.*

VI.

Avendo il Castelvetro rimproverato al Caro l'uso di alcune voci le quali, secondo e' pensava, il Petrarca avrebbe schifate, e d' aver fatta *mala elezione di voci forestiere;* l'autore qui, premesso che in Firenze si parla e scrive la vera lingua di Italia, espone che, quando il volgar toscano sia ben maneggiato, non monta che chi lo usa sia uno piuttosto che un altro, o che si adoprino alcune invece di altre frasi, se le sieno di un istesso effetto, o che, mancando qualche vocabolo, si cerchi in altre lingue o pur nuovamente si formi; nè

montar che una parola sia tosc
latina allorchè torna a proposito:
inferisce, egli adoprerà ogni mod
chè sia chiaro, come ascolterà
que parli a ragione.

Mettiam ch'uno stidion (1) sopra una gh
Reggesse lepre o vitella o capponi,
E che d' arista il lardo a strangugli
Vi gocciolasse sopra botta botta (4)

Che 'mporterebbe ch' una cucciolotta
Più ch'un'altra volgesse? e di frasc
Fussi il fuoco o di pezzi (7)? se i b
Fussino stagionati e cotti a otta (8)

E, non avendo (9) legni, alla tinaia
Ricorrere e tôr cerchi e asserelli,
Purchè l'arrosto in tavola s'adduch

E, per un fondamento, se la ghiaia
Fusse d'Arno o di Tever (12)? dove
Star forte in tutti i modi e senza ruch
Ogni occhial che traluch

Pur che mi mostri il vero, adopreroll
E chi con ragion parla ascolterollo.

(1) *La ghiotta, l'Italia. Lo stidion*
renze. L' arrosto, il parlar toscan

Ghiotta, *specie di tegame, ma di forma lunga e quasi simile all'Italia.* (3) Stranguglioni: *gocciole di lardo accese con che si pillottano gli arrosti.* ' *Tal voce non ha davvero questo senso nei Vocabolarii. Ma, se stranguglione significa* gocciola di lardo accesa, *ben chiaro appare il proverbio riferito dal Boccaccio Decam., g. X, n. 5,* alle giovani i buon bocconi e alle vecchie gli stranguglioni. *Laddove, tribuendo, anche in questo caso, a stranguglione il significato d'infermità, come la Crusca e il Manuzzi han fatto, non si trova in esso proverbio* tra la parte delle giovani e quella delle vecchie corrispondenza di cose; *e però la spiegazione è stiracchiata. Ciò osservò giustamente l'abate Fiacchi; il quale poi, volendo dichiarar quel dettato, prese stranguglione nel senso* di mangiare fatto con farina, *e tolse però il bel contrasto di fortuna tra le vecchie e le giovani donne al quale alludeva il proverbio; e il toglieva, perchè veniva supponendo in quell'adagio esser detto che alle vecchie, non che amari bocconi, si davano anzi a gustare coserelle di pasta. Or dunque si vede, come, accettando il significato che a stranguglione dà la glossa del nostro codice, risalti subito quella differenza di sorte tra le gio-*

vani e le vecchie, le quali han da stare in
cina a scottarsi le dita per preparare i c
manicaretti alle fresche e vezzose donne
Botta botta: *colpo colpo, e senza fallir*
(*5*) **Cucciolotta**: *giovanotta o fanciullotta*
Frasconi: *fastello di legna lunghe e*
tutti i loro rami. (*7*) *Pezzi di legne, q*
che sono grossi e tagliati a certa m
ra. (*8*) **A otta**: *all'ora ordinata del p*
e quando bisogna. (*9*) **E non avendo**:
avendo vocaboli da esprimere alcuni
cetti, cercarne nell'altre lingue e form
dei nuovi. (*10*) **S'adduche**: *si conduche,*
vero si porti al duca, cioè al padron
casa. (*11*) **Ghiaia**: *rena mescolata con*
del fiume, che mischiata con calcina si
ta ne' fondamenti. (*12*) **D'Arno o di Te**
o toscana o latina, purchè stia bene.
Ruche: *fessure o peli.* (*14*) **Traluche**:
chiaro e mostri il vero.

VII.

Dal comento che del Petrarca p
parava il Castelvetro prende il
stro Agnolo occasione a vituperar
ponendo che esso erasi dato a
raccolta di errori e di strafalci

chiama ironicamente beata la età sua cui è dato vedere sì nuove cose e si gran copia di grammatiche e di alfabeti; aggiugne poi essa età dovrà vedere orrida confusione e disertato il bel campo della lingua toscana; quindi alquanto adirato esclama: Come s'ha da lasciare che un di fuori, che un non toscano detti leggi in grammatica, se io so questo non esser peso da sì fatte spalle?

Intendo che voi fate la raddótta (1),
Maestro Sóda (2), degli scerpelloni,
Dove saran gli strigoli (3) e gli arnioni (4)
Digrassati al Petrarca otta (5) per otta.

Nuove cose (6) vedrai, se vai a buon' otta, (7)
Felice etade, e quasi in processioni
Ir gli alfabeti (8) e gli enni (9) andar cogli oni
Consolàti (10) di maglia a tutta botta (11).

Vedrai, se arrivi a tempo, la mannaia
Mescolar (12) con la lancia e' zolfanelli
Cogli oriuoli, e per ovunque ovuche

Porre e non porre, e fare una grillaia
Pian di Giullàri (14) e quel di Montic
E seminarli (15) di loppa (16) e fogliu
D' un ch' ordini e traduche

S' ha dunque a cercar fuori? Or come pu
Patir, ch' io so di non ci dar di collo (

(1) Raddótta: *ragunata.* (2) Soda: *che si fa il vetro.* " *E però il Bronzin tal soprannome al Castelvetro.* (3) Strig *dove stanno le budelle attaccate.* (4) Ar ni: *son quelli che i latini dicono* ren *segreti difficili* decifrati dal Castelvetro *non piccolo dispiacere del Petrarca.* " *Le role scritte in corsivo ho supplite co edizione veneta* (5) Otta: *per vicend ogni poco* " *Certo qui allude al comm del Castelvetro sul Petrarca. Anco il fa dire a Pasquino: « In questo punto Fedocco ancor egli m' ha portato quel sogno citato dal Predella. Ve lo mando desimamente incluso, e vi esorto a piacerlo della interpretazione, poichè storo dicono che non caverete così facil te il succo dei suoi misteri come fat quelli del Petrarca. » E nel sogno Ser doco dice: » Avendo io inteso, Messer L*

vico fant' aguzzo, che voi fate l' Edipo dei misteri del Petrarca, ho pensato etc. » (6) ' *Con queste parole vuole rimbeccare il Castelvetro, che parlando d'un opera sua avea scritto gli pareva aver trovate cose* non vedute non solo dagli altri ma nè anche da Aristotile stesso. (7) A buon'otta: *contrario all' andar tardi e non giungere a tempo.* (8) ' *Nel secondo sonetto della Corona che va unita all' Apologia si dice: Di ciò che si farnetica e si sogna Tenea certi fantastici alfabeti Sgraffignati da lui, etc.; e in ambedue si vede come si voglian sbeffare i lavori grammaticali del Castelvetro.* (9) E gli enni: *nel singolare, l'n andar con l'o.* ' *Io mi penso che qui si accenni al seguente punto della disputa fra il Caro ed il severo grammatico. Questi inviando all' amico di Roma la sua censura scriveva:* non mostrate queste cianze, o le dite a nessuno. *Di tal uso della particella* O *il Caro lo rampognava aspramente e gli domandava:* « Che volete dire che le dica o che non le dica? perchè non dite nè l' una cosa nè l' altra. » *Onde il Modenese replicava la particella* O *aver* forza di resumer la negazione. *Però il Bronzino mordendolo pone l'* O *e l'* N *andare insieme e muniti in modo da non temere attacco veruno. Senti anche l'equi-*

voco che nasce dalla pronunzia. (*10*
solàti: *allude alla consolazione sua.* '
Ludovico nella opposizio ne IX, censu
quel luogo della canzone ove si dic
vella Berencentia *etc., poneva: « S*
trapasso senza consolazione *da paese*
dee, ne credo che se ne mostrasse
pio appresso a lodato scrittore » e
terza quell' ai nostri idoli *della canzon*
sa, dicendo: « Senza consolazione
role è gran vanità. » Il Caro mena
rumore dell' usar così una tal voce, e
tor nostro non lascia occasion in fe
(*11*) A tutta botta: *cioè senza repl*
stare a ogni tu per tu. (*12*) Mescolar
scolanza disconvenevole. (*13*) Grillaie
si montuosi e sterili. (*14*) *Luoghi*
cevoli, fertilissimi intorno a Firenze.
Seminarli: *seminarli di semi inutili e*
e far povera la lingua essendo per sè r
(*16*) Loppa: *mondatura di grano.* (*17*)
di collo: *pigliarne l' impresa sopra d*
e quasi come il bue sottentrare col
al giogo. ' *E questo, di* sobbacarsi acc
si una data faccenda, parmi il vero
del dar di collo, *e così da intendersi*
passo degli Incantesimi *del Cecchi recat*
vocabolarii della Crusca, del Manuzzi
che, se gli si dia il significato da quest

tributogli, bisogna dire il Cecchi aver commesso un bruttissimo pleonasmo.

VIII.

Domada qui l' Autore al Castelvetro se e' sia pentito, poichè più non ha date in luce le vane cose che volea pubblicare. Segue dicendo che e' s' era ripromesso vedere gran copia d' inutili ciance, e che i valenti toscani aspettavano a gloria i favori modenesi; ma tutto or esser convertito in baia, e, quel che è peggio, in vituperevoli ciarle; indi, a vie più berteggiarlo, pone che si tratta di fare come un trofeo delle sue braverie e porle alla guazza, chè sendo leggiera cosa dileguerannossi presto.

Sarebbe (1) mai la vostra galeotta
Ita a traverso e smarriti i padroni (2),
Che d' agli aringhe e sugo di stoppioni (3)
Non ci avete, tant' è, fatto condotta (4)?

Noi speravamo, o nostra sempliciotta
Fede, aver di correggie e busecchio
Copia, e di cervellate e zibaldoni (6
Folle chi troppo spera e chi tropp' d

Certaldo (7) Ancisa e 'l ponte alla Ca
Facean gran trebbio (8), e stavan co 'm
Tesi a aspettar le grazie modenuche

Or è converso il tutto in berta e 'n b
E, quel ch' è peggio, in cedole e 'n l
Per le piazze pe' canti e per le ruche
E di vostre arniluche (11)

Braverie un mattuffol (12) sur un zoll
Rizzar si tratta e alla guazza pôllo.

(1) *Avreste mai voi per buona fo* **conosciuto** *forse l'error vostro e sa* **pentito**? (2) Smarriti i padroni: *cioè sb* **titi**. (3) *Cose pungenti, stitiche, ar* **senza** *sugo.* (4) Fatto condotta: *condo* (5) Busecchioni: *specie di cintoli dett* **secchi** *per esser tondi e voti.* (6) Zibal **mescugli** *di varie cose e confuse.* (7) C **do**, *etc.*: *il Boccaccio, il Petrarca e gli* **scrittori** *fiorentini.* " *I tre padri della ti* **italiana** *son qui accennati dal luogo de* **nascimento**, *e così da Certaldo il Bocca e il Petrarca dall'Incisa, come per leggi*

sineddoche da un de' ponti di Firenze l'Alighieri. (8) Facean gran trebbio: *si rallegravano.* ' *Vedi il Borghini il quale nel discorso sull' origine di Firenze a pag. 172-3 (edizione fiorentina del 1584) dà ragione di tal modo.* (9) Modenuche: *modenesi.* (10) Ruche: *strade.* (11) Arniluche: *dell' Arno; delle vostre braverie intorno a cose toscane.* (12) Mattuffolo, *struffolo e ciuffolo hanno quasi un medesimo significato; chè, dove ciuffolo significa di capelli ravviluppati, e struffolo di peli, mattufolo si dice di stoppa, fieno o d' altra cosa simile, quando tuffandoci dentro le mani se ne trae* ' *Mancano ai vocabolarii.* (13) Zollo: *una zolla grande di terra secca, e porlo in guisa di trofeo alla guazza a ciò si disfaccia e duri poco.* ' Zollo: *nol trovo nei glossarii.*

IX.

Già nove volte, qui dice il nostro al severo censore del Caro, ho presa in man la frusta; e sentita avrete intorno al capo una mano piuttosto gagliarda che no: imparerete così a

non impicciarvi in cose che
danno. Or sappiate (e' l'avvisa
si sta apparecchiando nuova m
la quale chiarirà sempre più
siete grosso e dappoco.

Già nove volte in man la scuriotta
Si è presa, o arcifanfan de' fruson
Per farvi andar girando a balzello
Come paleo (2) che barbera (3) e (4)

Dovete aver sentito una manotta
Gagliarda intorno al capo, di temp
Fornirvi di cazzotti e rugioloni (5)
Nè (6) per molto aggravar mai perder

Imparerete a frugar le vespaia (8)
E destare il Giordan (9) che vi sbu
E sverre al lion bravo le peluche

Or nuova tela (11) e con nuove telai
D'altra trama (12) e d'a'tr'opra (13) in
Si mette in punto a far toghe e ve
Acciò s' inconte (14) e 'nd

Di Giron (15) di Grosseto e Battifoll
Vostra minchioneria (17), che pur dir

(1) Scuriotta: *sferza o correggia.*
il Buonarroti nella Fiera: «*Mi lasciò*

re un siffatto tempione, Ch' io comincia' a girar com' un paleo.» (3) Barberare *è della trottola, che, mentre gira, quando ha il ferro torto, gira balzellando e non continuata.* (4) Pirlotta: *verbo bergamastro tolto da Zanni che* pirlava il tondin. (5) ' *Pugni.* (6) ' *Il Codice ha* ma; *però m' è sembrato bene seguire in questo passo la lezione d' una copia di questi sonetti di mano del Borghini* (*Vedi Palch. 9, Filza 20, Magl.*). *Così ha pure l'ediz. veneziana.* (7) ' Dotta: *occasione, ed è parola usitatissima: così abbiamo ogni poco sulla bocca,* rimetter le dotte, *e simili.* (8) Le vespaia: *i nidi delle vespe.* ' *Nel Vocabolario non c' è che vespaio* (9) Il Giordano: *il Serchio, il Marino; nomi di mastini da ville.* (10) Le peluche: *i peli delle ciglia e della barba.* (11) ' *Qui forse vuole intendere dell' Ercolano.* (12) ' *Quella che serve a riempire le tele.* (13) ' *Di altro disegno; chè opera si chiama il disegno de' tessuti.* (14) Acciò s' inconte etc. *s' insignorisca.* (15) ' Girone, *luogo vicino a Firenze;* Grosseto, *città di Toscana.* (16) Battifollo *per Battifolle, un castello così chiamato,* ' *E farlo conte e duca di Girone, di Grosseto, di Battifolle, è come dirgli matto, grosso e folle.* (17) ' *Usa minchioneria al modo che s'userebbe altro titolo, come Vostra Signoria, Vo-*

ra Eccellenza. (18) Duolsi esser sforz
chiamarlo per tal nome; pur, dandosene
gione da sé stesso, non ne può altro.

X.

Si rivolge qui a messer Lodovic
avvisandolo di non partirsi, poichè a
cora e' non abbia avuto il fatto s
e perchè ha da essere in ridicola m
niera acconciato e non gli hanno
mancar legnate di santa ragione; pr
ga a lui la sorte che per man di Me
curio toccò ad Argo, e a Marsia p
man d' Apollo; e vuol dopo ciò si ca
celli ogni partita dal libro, nè più
parli di tal cosa, la quale, come l
dissima, è degna delle latrine.

Non vogliate però partirvi a rotta (1)
Cosi da noi, che i vostri midolloni (2)
Cenci molli, fardate (3) e buffettoni (4)
Vogliam pur darvi, e qualche pizzicotta

Che la padella il grifo e 'l Mangiabotta (
V' adorni il crine e 'mmerli e 'ntorioni
Bisogna pure, e ch'e' si canti e suoni
La vostra festa, e ve n' andiate allotta (

E non vi manchi Querceto (8) e Legnaia
Che v' accompagni, e San Donato (9) abbelli
Di porpora e vi fregi le spalluche.

Poi fatto questo vi converta Maia (10)
In Argo, o Apollo in Marsia; e si cancelli
Tutto il dare (11) e l' aver dalle cartuche,
Chè sare' schifo altru' che (12)

Più ne parlasse. Or pigliane l' accollo (13)
La Civillara (14) o 'l chiasso Bombigollo (15).

(*1*) Partirsi a rotta: *con furia e in collera.* (*2*) Midolloni: *midolle di pane inzuppate nell' acqua*, che si danno a chi erra *in sulle veglie a certi giochi.* ' *Ho aggiunto le parole di vario carattere, servendomi della copia di man del Borghini. L' edizione d'Alvisopoli ha erroneamente « che si danno per gastigo a chi* sta *in sulle veglie ecc. »* (*3*) Fardate *danno quelli che vanno col pallone con certi stracci intrisi nel fango.* ' *Fardata figuratamente vale motto pungente.* (*4*) ' *Accrescitivo di buffetto.* (*5*) Mangiabotta: *un dipintore del comune. In questo luogo l' Abbrucia fa un poco troppo a fidanza, ancorchè dica che gli venne fatto e se ne penta, parendogli aver dato fuoco non a un salterello, ma a una colubrina.* (*6*) Inmerlare, *coronare di merli*,

e Intorrionare, *cingere o coronare di tor*
*voce più espressiva d'*intorriare, *sono ve*
sebbene qui usati burlescamente, bellis
mi e che voglio sperare saran registrati n
nuovi vocabolarii. (7) Allotta: *allora.* (8
Querceto: *molti sono i luoghi di questo nom*
Legnaia *poi è un borgo presso a Firenze*
miglio. Ma in gergo, non mancar Querce
essere accompagnato da Legnaia *e simi*
son tutti modi che significano il to
carne. (9) San Donato *a Scopeto, un co*
vento di canonici regolari vicino a Firenz
che oggi è rovinato e rifatto sul prato d'
guissanti. " *Lo inciso di diverso carattere*
tolto dall'edizione poco più sopra rammen
tata. (10) Maia, *per Mercurio, come pose Da*
te che disse Maia e Dione. (11) Tutto 'l d
re etc. *E sieno pareggiati i conti.* (12) A
tru' che: *che altrui.* (4) L'accollo: *accollar*
un negozio e pigliarlo per sua faccenda
sopra di sè. (14) " *Io riporterò le paro*
dell'Alunno; ed a lui non a me, se sia sch
filtoso il lettore, darà carico d'aver parl
to sì chiaro. «*Civillari è un chiasso co*
detto in Firenze sopra il Monastero di
Giacopo a Ripoli, nel qual luogo si cac
senza rispetto e fannosi certe buche o foss
per comodità di votarvi i condotti, ed
tempi debiti con quel sterco i coltivato

ingrassano gli orti. » *(15) Il* chiasso *di* Bombigolli *è un luogo dove si scaricano tutti gli escrementi.*

XI.

L' autore, dando commiato a' Salterelli suoi, lor dice: Fuggite, perocchè vi terrebbono broncio, i troppo severi, a cagione anzi de' quali poco mancò ch' io non lasciassi di dettarvi. Vo' siete gioco da allegre brigate, però di queste andate in cerca. E, poi che molti di que' faceti Fiorentini che graziosamente v'avrebbero accolti sono altra ad vita passati, itene al Varchi e a Luca Martini; ove se troverete il Caro, sarà con mio grande piacere.

Itene, Salterelli, ite; e qual' otta (1)
Sarete accesi e tratti da' vecchioni
Mattaccin padri vostri, i cotennoni (2)
Fuggite e la lor setta stoicotta,

Ch' e' vi farebbon ceffo (3); e già fu otta (4)
Ch' i' fui per non vi fare, alle cagioni (5)
Loro. Or voi siete un gioco da baioni: (6)
Fra loro entrate scherzando tal' otta (7).

dre generosa e chiara, Madre ancor e celesti eroi», quel Madre ancor essa, di *«ancor essa è modo di parlar plebeo chè l'uso della lingua nobile non esso col sostantivo manifesto se non ti.» Di ciò gli fu gridato la croce ad quasi avesse affermato non potersi usa* cor essa, ancor io: *e il Caro scriveva* cor essa *dite è modo di parlare plebeo. sarebbe il patrizio per vostra fe?* ancor anch'ella?.... *né* ancor io *s'arebbe perchè la plebe parla così. Ma il C vetro, nella* Ragione di alcune cose se nella canzone d'Annibal Caro, *dichiar largamente il suo concetto, dimostran me gli oppositori suoi malignassero.*

AGGIUNTA DI FRA STOPPINO [1]

XII.

Qui dice che con due menate di busse l'opera sarà compita. Sè a porre in canzona il Castelvetro verando altri spregi ch' e' dovrà

frire, come del poppar lo stecco e dell'essere acculattato e dell'aver bruciati i capelli e del perdere i sopraccigli; e, quasi ciò fosse poco, tratta di porlo in un letto d ortiche ove egli si abbia a stare finchè esso autore non lo tolga.

Ancora al naso questa scarpellotta (2)
E duo musate (3) e quattro mustaccioni (4).
Biccigongoli (5) cinque e di punzoni (6)
Una rifrusta (7); e fia l'opra condotta (8).

A cavargli duo denti? Ohimè no, potta
Di Giuda (9)! e' non potre' questi bocconi
Morder di terra: or via su, ginocchioni
Poppi lo stecco (10) e poi pigli la trotta (11).

Non lo lasciare andar, tu vo' la baia (12):
Bisogna ch'e' si sbalzi (13) e si carelli,
E poi docciarlo (14); ma pria se l'abbruche

Questa barbaccia e questa cerfugliaia (15).
E svelgansi le ciglia e' nipitelli (16),
E che tutto (17) si pomici e rasuche;
Poi tra spine e fronduche

D'ortiche farli un letto sóllo sóllo (18):
E stievi tanto ch'io vadia a ricôllo (19)

(1) Fra Stoppino, *un frate che si rendè bombardiere.* (2) *Scarpellata.* (3) *Qui mu-*

sata mi pare significhi ceffone: nel Vo
lario però vi è nel solo senso di atto
col muso per mostrar dispiacere. (4) '
di mano sul mustaccio. (5) ' *Biccingo*
manca ai Vocabolarii; è forse voce f
sca: a ogni modo è facile intendere
debbe valere pugno nella parte latera
collo, come gongone e simili. (6) '
colpi di pugno. (7) ' *Qui sta per rifus*
vale carpiccio, menata. (8) Sarà finit
avrà l'opera le sue appartenenze. (9)
di Giuda: *bestemmia che va tutta insi*
(*10*) Poppi lo stecco: *si faceva a certo*
co de' ferri nel quale a chi perdeva t
va a cavar co' denti un fuscello fitt
terra. ' *E gli vuol far poppar lo stecco,*
lendo significare che è rimasto perd
in questa contesa. Non so se questa sia
niera da registrarsi. (*11*) Pigli la tr
se ne vada trottando (*12*) ' *Qui è vaga*
si, e s'intende: se il lasci ire, certo è
vuoi la baia. (*13*) *Sbalzare e carellare*
cose notissime. ' *Carellare non ho tro*
nei Vocabolarii, ma dee valere dar del
in sul pietrone, in su i carelli, ossia acc
lare. (*14*) Docciarlo: *per guarirlo del c*
' *Questa nota manca al Codice Magl*
chiano ed ho presa dalla più volte ri
data stampa veneta conforme in ciò

copia del Borghini. (*15*) Cerfugliaia: *capelloni lunghi e scompigliati.* (*16*) Nipitelli: *i peli degli occhi.* (*17*) E che tutto: *non se gli lasci pelo.* (*18*) Sóllo sóllo: *bene spinmacciato.* (*19*) Ricôllo: *per ricorlo.*

XIII.

Pare qui fra Stoppino voglia dire che il Castelvetro non mancherà d'essere adulato; adulazione a lui cara, e che con la solita sua scempiaggine verrà accogliendo. L'avverte di parlar poco se e' non voglia che i compagni di Monna Adulazione lo deridano; e anco che cerchi di mitigare il prurito del cicalare, o meglio si taccia, perocchè aprendo bocca egli cascherebbe subito di grazia.

Poco ci andrà che la regina Isotta (1)
Fracida de' par vostri Salamoni (2),
Verrà con otri e casse e bariglioni
A visitarvi e darvi di scuffiotta (3).

Uscite incontro a sì bella carnotta,
Che vi farà venire in bietoloni (4),
Co' vostri brodi (5) e caci mezzelloni (6);
E fate un pasto alla castelvetrotta.

Parlate basso (7) e poco, e, perchè 'n
Non foste messo da que' suoi satelli (
Tenete sempre in gola due molluche

Di zuppa (10), acciocchè quella rantolaia
E quella mucinaglia (12) a' garganelli
S' allarghi alquanto e si rammorbiduch
Ma ña me' ch' un vi cuche (1

La bocca e vi rinzafù (15) un buon catollo
Chè al primo (17) so le cadreste di collo

(1) *Scambia fra Stoppino la reina S*
colla reina Isotta, come quello che d
tempo non avea studiato la Bibbia; e
glia detta reina per l' adulazione. (2) *P*
che si possan pigliare que' Salamoni
tonnina e altri salsumi, poichè ragion
casse e di bariglioni. ' *Scherza equivoc*
do fra Salomone e Salamone; e ciò
bene, chè gli antichi scrivevano così il n
di quel sapiente. (3) ' *E vi si farà di*
retta. (4) Venire in bietoloni: *vi muov*
la concupiscenza. Nel vocabolario della
sca venire in bietolone *vi è, ma con un*
lo esempio del Firenzuola (5) Brodi: *e*
sciocche e tenere. (6) ' Mezzellone *vale n*
so tra liquido e solido. Il Bellini nella B
chereide usò mezzellone parlando di un

me; ma credo l'usasse perchè scriveva burlevolmente, parendomi che tal voce debba esser propria del cacio, del burro, di cose insomma formate dallo accagliarsi del liquido che ne è la sostanza. Manca alla Crusca, è però registrato dal Manuzzi che reca il suddetto esempio del Bellini; parmi però che questo del Bronzino calzi meglio e sia da preferirsi. (7) Parlate: *parli doppio, e non si lasci intendere, a ciò non sia còlto. (8)* Satelli: *Satelliti e altri suoi cortigiani. (9)* Molluche, *o molliche, fettuccie di midolla di pane. (10)* Zuppa: *pane intinto nel vino. (11)* ' Rantolaia *non è registrato, e pure mi pare vocabolo che tanto bene esprima il rantolo alto e frequente. (12)* ' Mucinaglia *non rinvengo nei Vocabolarii: io penso debba esser lo stesso che mucidaglia e valere muccosità e, qui che si parla di gola, catarro. (13)* ' A' garganelli *mi pare che debba valere* alla gola. *Garganello è voce somigliantissima all'altre* gargalozzo, gargozzo. *Vero è che nei Vocabolarii non si trova, ma non vi si trova nè Gargana nè Garganella, che pur son voci usitatissime in varii luoghi di Toscana ad esprimere gola; e quel dir poi tutto di* bere a garganella *per indicare il bevere senza far toccare alle labbra il liquido ma sì gettandolo di subito in gola è, se non erro, riprova di ciò ch'ab-*

biam detto. Garganeddi *chiamano in Co*
sica le canne della gola; *e perchè in alc*
na parte di essa isola, come nella Pieve
Ghisoni, è comune lo scambio de' due
nelle due L, si ha in quel dialetto il pr
ciso Garganelli del nostro autore. (14)
cuche: *vi cucia. (15) Rinzaffare è ricmp*
re il voto con istoppa. (16) Un catollo: *u*
pezzo. Catollo può essere di più cose, n
vuole esser solo, cioè, d'una sola materi
come sarebbe di cacio o d'altro. *L'inci*
contraddistinto mancava al cod., e l'ho to
to dalla copia del Borghini. Catollo ha r
gistrato il Manuzzi, il che non fecero g
antichi Accademici. I presenti e futuri v
cabolaristi vorran tener conto dell'esat
definizione che qui è data di tal voce. (17)
Al primo tratto, alla prima parola che *dic*
ste, io so che *ecc. Nella copia fatta dal Bo*
ghini pare debba leggersi «Ch'al primo so
cadreste di collo.». Il potersi cavar senso a
che da questa lezione e più l'autorità di ta
t'uomo mi avrebber tenuto in dubbio se a
cettare o no la grafia borghiniana, qualo
il cod. di cui mi son servito, anche ne
nota alla frase cader di collo, *non ave*
«Le *cadreste ecc.,» confermando così c*
il Le *ha da esser staccato dal* so. *(18)*
cadreste di collo: *perdereste in tutto e p*
tutto la grazia sua.

XIV.

Qui dice, l' ultimo lavoro del Ca-
elvetro (e forse parla della *Ragione*
alcune cose etc.) esser giunto, e
ni l' ha avuto a mano predicarlo cosa
edante e solo di vana apparenza. Indi
persona del Baia mostra alcun dica
Salterelli serviranno a rinvoltare sa-
mi; ma per tutta risposta esce di-
endo che, sebbene quell' opera mo-
ri di essere qualche gran cosa, non
i son dentro che rabbie e ciance; le
uali però ei sa certo avere il Ca-
elvetro spacciate a suo danno, per-
nè dovrà pagarne la pena.

a vostra (1) tanto vaga quanto dotta
Ultima cianfrusaglia (2) de' cestoni,
Che la fame lasciò, degna de' suoni
Di que' fattor (3) che vengono a mal'otta (4),
arrivata: e chi la scassa o sbótta
Afferma ch' ella sa di pedignoni (5),
E, se non ch' ella è bieca e va a tentoni (6),
Avrebbe un' andatura troppo ghiotta (7),
ò è sendo una bestia: e dice il Baia (8)
Che que' suoi fogli a razzi e salterelli
Serviran tosto a tonnina e salsuche (9)

Ma quel che v' è rinvolto, ancor ch'appaia
Qualcosa e tanto puta, izze (11) e tranelli
Son tutte e novelluccie da donnuche (1
Quest' invidie e rabbiuche (14)

Bugie, gare, a tuo danno, io 'l dico e sollo
Hai mercatato; e legatelo al collo (15).

(1) Similitudine che per sè non conchi
de o in bene o in male, ma si giudi
dal fine (2) Cianfrusaglia: *miscuglio*
più cose che, avendole lasciate la fame
parte, dovevano essere di poca importan
' La fame *ho aggiunto; seguendo l'edizi*
ne di Venezia. (3) ' Fattori *o fattorini*
chiamano i ragazzi di bottega. (4) A m
otta: *a' quali gli altri fanciulli fanno*
suona con picchiar le panche uccellandog
ed è quasi quel medesimo che sarebbe u
fistiata nello stadio. (5) Sa di pedignon
ha del pedante. (6) Va a tentoni: *cioè*
bole e mal resoluta. (7) Troppo ghiott
avrebbe dell' attrattivo. (8) Il Baia: *bomb*
diere anch' egli e maestro di fuochi e
compagno dell' Abbrucia. (9) Salsuche: s
sumi. (10) Appaia: *mostri d' essere.*
Izze: *dispettuzzi.* (12) Tranelli: *involtu*
(13) Donnuche: *donnuccie, donnicciole.*
Rabbiuche: *rabbiucce.* (15) Legatelo: *tie*
a mente, ed è più che legatelo al dito.

Fine.

4

LA MULA

LA CHIAVE

E

MADRIGALI SATIRICI

DEL

DONI FIORENTINO

BOLOGNA
Tipi del Progresso
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 22

AVVERTENZA

Eccovi, o candidi lettori, alcuni pochi capricci sbucati dal cervello del ghiribizzoso Doni, il quale, in simili briose capestrerie, valeva meglio che a fare i più che maneschi volumi. La *Diceria della Mula* è tratta dalla *Libraria* di lui, data fuori dal Giolito nel 1550 in dodicesimo; e perchè di quell'anno v'ha due edizioni di eguale forma e dello stesso stampatore, naturalmente dovetti giovarmi di quella che sola ha in fine la *Mula*, e che

nel frontispizio dicesi *di nov*
stampata. Indarno frughereste
trovarla (dico la *Mula*) in
sivoglia altra stampa della *L*
ria; se non che ci fa sapere
vatore Bongi, nella sua tanto
na quanto erudita *vita del D*
ch'essa leggesi negli *Spiriti Fo*
impressi nella domestica tipog
di quest'ultimo; i quali però son
sì alta peregrinità, da non aver
tuto sapere s'egli uscissero del
ovvero del 1547, e se il Doni,
li diè fuori sott'altro nome, si
cesse ivi *Lelio* sanese, o *Celio*.
giugne esso Bongi ch'ella debb
sere anche fra le lettere del no
autore, e proprio fra quelle ch'
stampò in casa del 1547; ma
altro vuolsi credere che la *M*
finisca con ben diverso concett
quello che si vede in questa nos
la quale parrebbe scritta a punto

), dappoichè vi si allude al giu-
o che fu di quell' anno. È dal-
tore mandata a Francesco Ber-
o, che fu de' Terzi; ed era,
ndo che afferma il Tassi ne' suoi
*ori Scultori ed Architetti ber-
aschi*, non solo un valente pit-
, ma ancora un diligente ed
gio intagliatore in rame. Fu pu-
nico dell'Aretino; e nel secondo
delle lettere scritte a costui,
celebre raccolta impressa dal
olini, havvene una del nostro
ice, nel fine della quale prega
messer Pietro a tenerlo racco-
dato al Doni. Rara opericciuola
ai festosa è la nostra *Mula*, e
questo piacquemi di vestirla a
o.

uanto poi alla curiosa lettera
Chiave, è da sapere che il
ba, nella *Bibliografia delle No-*
e ne' *Testi di Lingua*, facendo

rassegna delle varie edizioni
l'epistolario doniano, ricorda c
sta lettera solo nel parlare ch
fa della ristampa del Marcolini
visa in tre libri ed uscita nel 15
sì che mostra avere creduto ch'
non fosse in nessuna delle pr
denti: eppure io la ho tolta d
rarissima veneziana dello Scotto
1544, stimabile per la sua inte
za, conferendola però colla ma
liniana e notandone alcune vari
Dovrebbe anco, a chi volesse
dere tutto al Gamba, trovarsi n
Specchio d'Amore del Gottifred
colui cioè a chi è mandata la chi
ma quel benedetto Specchio, fa
cato del 1547 in casa di messer
tonfrancesco, è tanto riguardos
non lasciarsi vedere a persona
altri non va nella Palatina di Fire
Vedrete nella lettera farsi ric
dell'*Amor Santo*, come di lav

Gottifredi; e nella *Seconda Li-*
ria, ai nomi di esso Gottifredi e
Cipolla che sono una sola per-
na, dassene il titolo più largo,
è: *L'Amor Santo delle Monache*,
rissimamente non mai stampato.
overete inoltre memoria di un
Mentolone, ma cotesto, come
Cipolla, è soprannome di uno
l' Accademia degli Ortolani di
cenza, ch'era una congrega di
gli umori alla quale apparteneo e il Doni e il Gottifredi. Se
tale congrega poi vi piaccia sane più di quel che potreste da
, non ho che a mandarvi a legre la *Letteratura piacentina* del
ggiali, e la *Vita di Don An-*
francesco che già vi commendai.
nostra lettera dunque, io dice-
è inviata dal Doni all'amico
ttifredi, insieme con la chiave
l'archivio accademico che avea

tenuta pel tempo nel quale colui fec
un cotal suo viaggio *in Ungheri*
paese, come canta l'amenissimo Bu
chiello.

I quattro madrigali a compimen
to del libricciuolo, li ho ristampa
secondo che si leggono nel volum
di lettere che vi dissi del 1544; n
altro noteremo in simile proposit
se non che, quello il quale comincia

Madonna, il mio dolor è tanto e tale

e l'altro:

Madonna, or che direte,

li trovai messi in musica, ciascun
due volte, da Claudio Veggio, a car
18, 41, 45 e 46 del *Dialogo del*
Musica scritto dal nostro autore,
nello stesso anno 1544 impresso
Girolamo Scotto. Da sì fatte bre
invenzioni, agevole fia il conosce
che quanto era stitico e freddo
Doni volendo scrivere versi in s
sodo, tanto era facile e vivace s'
li dettava in sul fare berniesco.

Dirò da ultimo, che se bene io
ia prete, come potete vedere qui
a piè, non ho però lasciato scan-
alezzarmi alla metaforica lubricità
el sacerdote del secolo decimose-
to, poichè, a ridurre la cosa a
ro, non sono sì sfegatato catto-
co come tanti chercuti vampiri
' oggidì, luridi soppiattoni, snóccio-
icorone, inchiodacristi e biascia-
lorie, i quali, vedete nuova risma
i devoti briganti! mentre profon-
ono il danaro, involato ai gonzi
ol grimaldello dell'ipocrisia, nel-
acquisto d'ogni schiuma di assas-
ini per la rovina della patria, fanno
oi storcimenti da serpe, ceffo da
iutazza e grugno di porco, ad ogni
aroletta che non sia temperata sul-
incudine dell'impostura; la quale
al sommo Parini chiamasi, così per
ncidenza, *Venerabile*.

Don LANI.

LA MULA
DICERIA DEL DÒNI

Al virtuoso
Messer FRANCESCO BERGAMO
PITTORE

Dice Aristotile in quel suo libro chia-
ato Banchetto *o* Convito, *Messer Fran-*
sco carissimo, che tutti i ricordi son
oni: e Platone, nella seconda Me-
ora (*), *lo conferma, dicendo che son*
nissimi quando e' s'imparono da Ru-
rto fratel d'Esperto. Voi adunque
n'andate a Milano; e perchè po-

(*) Il Doni attribuisce, così per celia, *Convito* di Platone ad Aristotele, e i libri lle *Meteore* d' Aristotele a Platone.

treste cozzare in qualche giun
per cavalcare, avertite di non
mai mula: mula per cavalcare n
togliete mai; nè mai per cava
usate mula. Ond' io che ne ebb
volta una fra le gambe, feci bot
mular mai più: e perchè la fu
degna d' eternità, io feci una l
in nome d' un presta cavalli, e la
dai a procissione. Quel che la di
voi la potete leggere, et intanto
darvi di non cavalcar mai mu
tenermi nella grazia vostra; c
vi son servidore, amico e fratel

DICERIA

Magnifico compagno: la vostra, dico
vostra mula, vi si manda. Queste let-
re, direte voi, non si sogliono far co-
; e tanto più quanto le son bestie di
meno. Rispondo che a questa se le
nviene una scrittura; e la ragione
questa: voi non prestate la vostra
ula se non a prelati; così io, come
omo che vi rispondo bene, per un
elato ve la rimando. Il prelato che
menò, graziadei, fu mestiero ch'an-
sse parte a piedi e parte per terra;
erchè la eccellente mula che voi gli
comodaste per l'anima di parecchi

lire, è dotata di tutte le buone q
lità: agiata, riposata, e savia. Agi
perchè in otto dì la fa nove mi
di buona misura: riposata, perch
si ferma volentieri e non è furi
savia, perchè, senza tirargli la
glia, s' accomoda a restare a
porta, a ogni osteria e a tutti gli u
Queste cose dice il prelato a
voi la deste; nè fu sì tosto giu
in Lucca, che gli parve mill' a
farle note a tutti. E per metter
effetto l'animo suo, condusse la m
vostra in piazza, e gridò tre v
a uso di bando: *una mula ch'io*
condotta di Firenze, *una mula*
fetta, *una mula*, *dico*, *da rime*
alla quale voce corse il popolo.
stui, vedendosi buona udienza,
minciò a contare le virtù sue,
quali furon molte: narrò il suo vi
gio, con dire: io mi partii all'ap
della porta di Firenze, et alloggia
un'ora di notte in Prato; poi, par
domi che la fosse bestia di rispet

misi sopra una cesta di gusci
uova; nè potei passare Pistoia,
zi a pena arrivarli, senza l'aiuto
un verde legno. Pure, fattala ripo-
re due giorni, e messo la sua sella
n tutti i fornimenti adosso al cavallo
' io ho mandato in Pisa, a laude
l mio ragazzo si condusse a Pescia;
ve aiutata dalla sorte d'una cavezza
ova e buona, da paia due di buoi
tirata, legatola dietro al carro, qui
lla città vostra, come voi vedete;
qui spero di sotterrarla, se da qual-
e persona da bene non sono aiu-
o: eccola. E così un' altra volta
idò: *alla mula, alla mula; chi*
ol la mula di rimeno? Ora tutti
popoli, veggendola, si diedero a
dere. Eranvi di quegli che gli do-
andavano se sapeva di chi la fusse
ticamente; a i quali rispose, che,
vellando con essa, gli disse come
à portò le bagaglie del popolo di
osè: ora pensate quel che se ne disse!
essendo state varie l'opinioni fra

la plebe, è forza ch' io ve ne
qualche una. Eravi chi diceva
fu di quello che fece il model
campanile di Pisa, perchè la
e sta del continuo per cadere:
altri credevano che la fusse fig
de l' asina di Balam, perchè fav
anch' ella; et eranvi certi pedan
affermavano che la fosse la ca
tura di Cicerone, quella ch' egl
va quando egli andava a ora
Senato. Questo dicono che lo tr
in un testo antico *de Senettu*
per amore di questa mula si cr
che facesse quell' opera. Poi,
ralmente squadratola tutta da c
piedi più volte minutamente, si
verono che la fosse del prim
gellator che avesse mai la curi
avere ereditato assai bolli e s
per la persona: e sopra tutto n
dare suo, col fare a ogni passo
riverenze, e, non che altro, in
chiarsi, giuravano quasi quasi
fusse dessa. Furonvi due frati

estificarono, con dire: vedete che
ha rasa la groppa a uso di bertuc-
ia? e lo straccale fornito di rosso
ome costumano le prelature? Un
ravo, cioè uno che aveva la coltella
cintola, ebbe a dire, se la gli fosse
iuscita sì cattiva, gli avrebbe tagliato
collo; sì che avertite di tenerla a
asa. Un pazzo voleva che la si man-
asse a Roma, e che la si mettesse
cima della Aguglia per anticaglia;
qual rispose un altro, non meno
autorità di lui, che non sarebbe
ori di proposito; perchè intenden-
olo Salvestro di Monna Vittoria, vo-
ntieri ragionerà con essa de' tempi
reteriti degli anni domini; cioè più dì
. Così, il mio carissimo compagno,
tua mula, la mula tua, era in di-
puta di tutta la terra, per che non si
rovava chi la volesse. Pure un ciur-
natore s'offerse di rimenarla, se gli
ra donato uno scudo per comprar
mati per farla toccare *in itinere*;
vendo ben giudicato, che, per tre

scatole di serpi, due di denti
di bossoletti, francamente la
portarebbe a salvamento. Così
la promessa publicamente, gli
che tanto fu l'accordo, cinque
perchè la mula vostra, la vostra
fusse rimenata. Mandovela sana
va con tutti i suoi fornimenti;
lascio il verme, il bolso, il cir
e l'esser soprafatta da un g
sco in fuori sopra una spalla
buche sotto la sella, sfondata
sprone, et un ripulisti di pell
peli sopra la groppa, che non si
salva; perchè io l'ho data a p
fidata, cioè a un ciurmatore
denti che vende bossoletti, co
i fornimenti, *idest* quelli che l
e che se le convengono; e se
le manca una staffa, il pettor
cavezza, il posolino et il barba
non dà noia, perchè la si con
aver manco un occhio, due fer
chiodi e quattro denti; et avret
ta lo spago con che l'è cinta,

zzo di cintolo che lega la briglia
tto la gola. I giorni che l'apporta-
re della presente l'ha da tenere,
n s'è potuto scrivere così a pun-
; ma, a trarre in arcata, l'avrete
r tutto questo giubileo. La si mette
viaggio a punto il primo dì del-
anno, M. D. L.

IL DONI.

LA CHIAVE

Al molto onorato
Messer BARTOLOMEO GOTTIFREDI.

Messer Bartolomeo mio. Io vi ando la chiave, et è ragione, che, vendo io avuto in governo le scrit-re della Accademia mentre sete sta- in Ungheria, sendo voi tornato so-sfacciate al debito vostro con lo verne ora la cura voi. A detto fine e ne sgravo, e ve la mando. Ma, rnando alla chiave, ridetevi di gra-a, che mentre io l'ho tenuta in mie ani, io v'ho fatto sopra mille di-corsi, mille chimere: finalmente ho nchiuso tra me non esser la più egna cosa nel mondo; e che senza

questa, ogni cosa anderebbe
mal'ora: di che a me parrebbe
l'orto nostro si provedesse di
chiave, essendo di tanta impo
E da che si tengon chiavate le
ture, si tenessero anco le m
fiche e gli altri frutti degni. E
sia stato detto assai in lode dell
o serratura, ella è però, se
chiave, come voi diceste nell
Santo:

Come una sega vecchia senza dent
O come è, senza un buon temon (2),

Però non vi maravigliate s'i
ora due frascherie sopra essa;
proposito presente mi tira a to
duo tastetti, et a spregnarne
tasia che già più di n'ho avut
vida. Dico adunque, che si co
mondo non potria durare sen
ordini che dal Sommo Fattore
gono i cieli e le influenze, così,
la chiave, il mondo sarebbe co
dire,

Senza fior prato o senza gemma a

nzi senz'essa tutti gli animali ver-
ebbono a meno, incominciando dal-
uomo infin al bue et all'asino. Per-
hè non si chiavando le robbe, non
olo tra vicino e vicino, ma tra fra-
lli e fratelli e tra padre e figli, in una
essa casa s'ammazzaremmo come
ni; e, noi morendo, saria costretta
madre Natura a scordarsi del re-
o, come create a nostro uso et utile.
er non tenervi in longo dell'oche,
elle galline, dei porci, dei buffali e
ei castroni, a cui noi sominístriamo
vitto; ma per concluderla in gene-
le, e che sia vero che si (3) ammaz-
remmo, ve ne darò un esempio
olo del padre di Brusiaferro, il qua-
, se non tenesse chiavata la songia
n che egli alcuna volta, sendo ma-
scalco, fa le cruscate a i piedi dei
valli sferrati, il goloso figliuolo,
e non può mangiarsi il pane senza
to, non gne ne lassarebbe briccola;
ogni dì sarebbono a i ferri. Ma che
io aggirandomi tra questi partico-

lari? non sapete che non è cas
mondo che non si chiavi, et in
non si chiavi? tutte le cose più
ziose, non si chiavano? di q
usuviglio è maggiore il numero
tutte le case, in tutti i paesi e
tutti i tempi, che di chiavi? mi
treste dire: in tale v'è più c
di chiavature: avertiate (4) che
un'altra vi saranno più chiavi; o
accozzandole insieme, l'impronto s
bene: e poi io parlo senza scrup
e piglio e toppa e chiave tutto
buono, essendo, verbi grazia, c
il mortaio et il pestello, o come l
na e l'asinello. Ora, come io dic
si chiavano le porte delle monac
e gli usci de' frati, et i libri n
lor librarie; le casse de' giubilei,
offerte e di candele, che sono c
sante; e fin alle prigioni, i cepp
le manette, che sono cose (5) oscur
odiose: onde possiamo dire che
chiave s'è insignorita del tutto.
chiave, padrona e signora di tut

beni ! tu meritaresti più lode che la castagna, che le fiche, e che la grammatica che chiavano per lettera i pedanti. Dice Tibaldeo, nel libro *de operatione sine dolo*, che i frati furono inventori della chiave sulla botte del buon vino. Pier dalle chiavi, oste in Padova, dice che Chivasso di Piemonte fu detto così, per una buona femina che fu chiavata in una casa là prima che vi si fabricasse. Chiasso, penso io sia derivato dalla chiave per esservi adoprata (6) più spesso che altrove. Molte terre da questa hanno il nome: Chiaveri, Chiavenna e più altre; e non ha molto che un magnano mi disse ch'ella è composta dei quattro elementi, e me ne diede questa ragione: ch'ella tien della terra, non si niega nè v'ha alcuno così ignorante che nol sappia: ella tener del fuoco, quando il maestro la bolle: la rigidità sua, fa chiaro ch'ella partecipa dell'acqua: l'aere, dice colui, quando ella è nel fuoco, quella parte

Lo Stiracchia poeta spiana que
dubbio, con dire che Laura aveva d
amori; però il Petrarca, andand
sotto con le muine, e dubitando, s'
avesse provato, di non esser pospo
al concorrente, disse:

Del mio cor donna etc.

tal che molti dicono così: *o don*
voi avete in mano l'una e l'altra ch
del mio core. Ma dice lo Stirac
che s'aggirano, per ciò che il vero
strutto va così: *o donna del mio c*
voi avete in mano l'una e l'altra c
ve, cioè, *la mia e quella del mio*
versario; volendo inferire, *attacca*
a quella che più v' aggrada. E qu
disse il Petrarca, come colui che
peva bene di che tempra era il
chiavone; e venendo a questa pr
il rivale aveva fatto il pane! Ch
cosa stia così, ne son certo; per
in un altro loco, per dare ad in
dere ch'egli era restato superiore
opra della chiave, dice:

Benedetta la chiave;

quasi a dire: *che me l'ha dato vinta*. Sia come si voglia, questi poeti la pigliano spesso al (9) rovescio; e per una cosa intendono un'altra, e per la parte il tutto; e chi sa che dicendo *l'una e l'altra chiave*, egli non intendesse delle chiavature di Laura? Io mi credo quando e' disse:

Sotto mille catene e mille chiavi,

che ognuno dice dice, e poi non dice nulla. Delle catene, io la intesi sempre come fa l'Ariosto:

O donna, degna sol della catena
Con che suoi servi Amor legati mena,

che sono gli abbracciari amorosi; ma quel (10) *mille chiavi* non m'entra: nè tra molte opinioni che ci sono me ne va alcuna, se non un poco quella di Turlurù, che dice: *mille chiavi; idest, mille chiavate*. Benedetto sia il Bembo, che l'ha pur detto un poco più chiaro:

Quella ch'ha del mio cor ambe le chiavi;

perciò che vuole il Zicotta che *amb*
voglia dir *gambe*, e che la sua donn
tenesse volentieri le chiavi fra le gam
be; et allega una ragione comune
che così fanno tutte le femine, por
tandone i mazzi che gli vanno sper
dolando tra le coscie: e non sol l
femine, ma i guardiani ancora. In ef
fetto, a concluderla (11), la chiave
la più dolce la più cara la più sant
e la più necessaria cosa che sia ne
mondo! lascio da canto le chiavi d
San Piero: San Matteo al capitolo xvi
San Luca al capitolo xi: *togliesti l*
chiavi delle scienze. Esaia: *la chiav*
delle case di Davitte: e l'Apocalisse: *l*
chiave della morte e dell'inferno; e
dove fu data chiave di quel pozzo? O
vó anche dire delle chiavi una bianc
et una gialla di Dante? e ció che s
n'è detto, e quanto se ne potria dire
che! mi bisognerebbe farne le deche
A me basta averne fatta memoria i
quel sonetto al cardinale Farnese:

Pietro le chiavi e 'l manto suo vi serba,

come colui che so molto bene ciò che importano le chiavi di San Piero:

Cosi lo potess' io provare in fatti!

Ma lasciamo andare, ch' io farnetico. Non ne parlò il Mentolone parimente in quel suo sonetto:

Conosci tu, Pre' Beca, (12) *questa chiave?*

imitando benissimo il Petrarca, che dice:

Conoscete in altrui quel che voi sete.

E voi, nel vostro *Amor Santo*, non conchiudeste che il più bel segno che possa aver una femina che il suo amante la ami, è che la tenghi di continovo chiavata? Chiave bella, chiave buona, egli è pur forza ch' io ne ciarli ancora alquanto. Ditemi, di grazia, qual cosa si perde più mal volentieri della chiave? e tosto ch' ella s' è perduta, non se ne fa subito subito (13) rifar un' altra? non s'usa egli ogni diligenza per non la perdere, con lo appiccarvi rotelle, corna, so-

nagli e mille zacchere? Salomone s
rebbe egli pur nominato, se non fus
la sua clavicola? Il Savonarola, nel
sue predichè, diceva egli mai alt
se non: *s'io metto mano a quell'alt
chiave! s'io vi metto mano!* Come
farebbono i musici senza la chiav
che ora l'adoprano corta or lung
or molle or dura, quando acuta
quando spuntata? O come bene
intese Bartolo! *haec est clavis toti
materiae*; come a dire: *a cui n
piace la chiave, è un pazzo da caten*
Per questo, s'ordinò la pena a c
le contrafà o usa grimaldelli. Intend
che que' di Spruch, che vogliono co
servare la moglie che non gli sia sta
zonata, gli fanno una chiave. Ques
so ben certo, che sendo un princi
intorno a qualche città o rocca c
animo di pigliarla per forza, non
si trova il miglior rimedio, per m
tigar la ira, quanto il presentargli
chiavi. Io vi priego, io vi suppli
adunque ad aver cura delle chia

ch' io vi mando, et a farne una per l'orto, la quale sia atticcatotta, grossetta anzi che no, non troppo lunga, liscia e ben fatta, e sopra tutto che sia maschia, cioè ch' ella abbia il dritto e 'l rovescio e si possa adoprar dinanzi e di dietro, acciò gli ortolani possano a lor parere sborrar le fantasie con l' entrare e con l' uscire da tutti i canti a loro comodo e piacere, et acciò non facciamo da monna Biancifiore, la quale, avendosi portata Sallabeto la chiave del magazzino, per esser quella una chiave alla antica e buona solo per una serratura, bisognò romper l' uscio et entrarvi per forza. Della qual cosa, per esser caso da tenerne conto, il Boccaccio ne fece memoria con dire: *Sallabeto chiavò il magazzino, e se ne portò là chiave:* et acciò non la perdiate, portatela appesa tra le gambe, togliendola spesso in mano; e per più chiarezza, appiccatele due sonagliuzzi sodi e di buon suono; e saranno an-

che cagione di farla conoscere da
tre chiavicine, acciò si possa t
ben chiavato l'orto; che ci farà or
e goderemo i frutti in secula s
lorum.

Alli III *di Dicembre* MDXLIII. *Di Piac*

IL DON

MADRIGALI

Ho poetato per burlarmi del mondo, e per farmi beffe d'alcuni scatolini d'amore, i quali non sanno uscire di — *Madonna, io v'amo e taccio* — e — *S'io avessi pensato* — e simili altre ciabattarie, oggimai così ruste come le cappe de' poeti.

Doni, lett. a Tiberio Pandola a car. CXXVIII.

I.

rezia, con verità posso ben dire,
Ne lo adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei dì cosa più brutta.
ortate pinta la disgrazia in volto,
Che sembra a tutte prove
Il ceffo d'un ebreo vecchio sepolto:
Il tristo umor che da' vostr'occhi piove,
Faria stomaco a' cani;
Avete poi le mani
Ricamate di crocciole e di rogna;
Puzzate tutta come una carogna:
Onde con verità posso ben dire,
Ne l'adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei dì cosa più brutta.

II.

Madonna, il mio dolor è tanto e ta
Che morta vi vorrei per minor n

Com'è possibil mai,
Che mille volte l'ora
Mi diate mille morti e mille guai
Io vi lasso per sempre alla mal'
Poi che così volete,
Voi più non m'uccidrete;
E dicovi, da cor sì fatto e tale,
Che morta vi vorrei per minor n

III.

Madonna, or che direte,
Che 'n tutto l'amor mio perduto

Voi pensavate sol darmi tormento
E pascermi di vento,
Di parolette ardite
Nè mai farmi contento!
No No: quel foco in me del tutto
Deggio aprirvi il mio cor, madon
Poi che sì cruda sete,
In tutto l'amor mio perduto avet

IV.

Madonna, io vi vo' dire:
Se vi volsi mai ben, poss'io morire.
E dico da dovero,
Per quella ch'io tant'amo,
Che di servirvi non mi curo o bramo,
E vi mostro il mio cor puro e sincero.
Voi cruda, dispietata, iniqua e dura:
Dunque siate secura
Che la bontà di voi non m'arde il core.
Io ne ringrazio Amore,
Da poi che chiaramente io posso dire:
S'io vi volsi mai ben, possa morire.

FINE.

VARIANTI
NELLA LETTERA DELLA CHIAVE

Ediz. Marcoliniana	Ediz. Scottian
1 andrebbe	
2 temon	
3 ci	
4 avertite	
	5 così
6 adoperata	
7 se così è il buco	
	8 non v'è già a della toppa qu sempre
9 a	
10 quelle	
	11 a contenderla
12 conosciuta Ser Beca	
13 subito *(Senza ripetizione)*.	

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 3
A M. Francesco Bergamo . . » 11
La Mula: diceria . . . . . » 13
La Chiave . . . . . » 21
Madrigali . . . . . » 35
Varianti . . . . . » 38

III
5

COMENTO

A

UNA CANZONE

DI

FRANCESCO PETRARCA

per

LUIGI DE' MARSILI

BOLOGNA,
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
—
1863.

Edizione di soli 200 esempl
ordinatamente numerati.

N. 181.

Stab. Tip. Monti.

AVVERTENZA

Luigi de' Marsili di Firenze, ate conventuale dell'Ordine di ant' Agostino, visse in sul de- inare del secolo XIV. Egli dot- ssimo nella filosofia e nelle buone ttere, maestro celebrato di scien- e sacre ed elegante scrittore; gli uomo, come scriveva Leo- ardo Bruni, *acri ingenio et elo-*

quentia singulari, amico a qu
sapienti aveva allora l' Italia
micissimo a Francesco Petra
fu Provinciale dell'Ordine in I
e adoperato in più negozi
blici, e nel 1382 oratore a
dovico duca d'Anjou, e nel
dalla repubblica fiorentina
posto a Vescovo di Firenze
lettera di Coluccio Salutati a
nifacio IX papa. E stiman
tutta la città illustrata dalla
scienza, dalla sua virtù,
sua santità, onde poi fu
venerabile, a lui morto nel
furono fatti solenni funera
per deliberazione de' consoli
l' Arte della lana *honorabili*
pultura in Santa Maria del F
dove lo dipinse giacente
tomba Neri di Bicci.

Queste cose abbiamo voluto brevemente ricordare a'nostri lettori, dando fuori di lui per la prima volta il Comento alla canzone del Petrarca all'Italia: il quale noi togliemmo da un codice Strozziano della Magliabechiana, che è il N.° 40 del Palch. II. E siamo certi che quanti amano la letteratura del secolo XIV, e ne studiano con accurata critica la storia ed i monumenti, faranno buon viso a questa nuova scrittura, che è loro offerta; perchè in essa troveranno, oltre a'pregi soliti della lingua, un documento curioso, spiegata cioè nel concetto civile e comentata storicamente questa celebre canzone del Petrarca da uomo autorevole come il Marsili; il quale dopo aver

nelle *Lettere*, alzato una voc
tro alla corruzione della
romana, raccomanda in
breve lavoro a tutti gli
la concordia affine di esse
pendenti, e grida loro co
trarca ciò che noi dopo
cinque secoli vorremmo gr
a' figli dell' Italia nuova:
Pace, Pace.

CARLO GARGIOLL

ITALIA MIA ECETERA... In questa canzona procede l'autore per solenne modo usato da li altri poeti, dividendola in tre parti, ciò sono proposta, invocazione e narrazione; sicome Dante nel primo capitolo del Paradiso prima propone, dicendo di che vuole trattare, LA GLORIA DI COLUI EC.; poi invoca, dicendo, O BUONO APOLLO EC.; e poi narra quando dice, SURGE AI MORTALI. E perchè

Orazio comanda che invocazi
non si faccia sanza cagione, sa
che il tôr via con sua dottrina
pessima usanza, che in Itali
radicata, pareva a Messer Fr
cesco impossibile: però inv
l' aiuto divino, sicome a cosa
sanza quello fare non si poss

Noi veggiamo in Italia m
divisioni e guerre, le quali
soldati istranieri trattano con d
no e vergogna de' paesani;
se altieri vogliono essere dovr
bono l' ardire dimostrare in f
e'n opere, in parole e dana
e se la forza non si sentono
vrieno dimettere le 'ngiurie e
sciare l' orgoglio. E perchè
avere più soldati ciascuno si f
vuole l' autore dimostrare ch
danno e disinore del paese e
paesani si cerca d' avere sold
e sanza il frutto, perchè si
dano che affine di vendicars

soprastare ad altrui si fanno venire, e essi prendono li danari e la guerra fanno a guisa di fanciulli prendendosi e arendendosi, e la menda paga l'una delle parti a' presi, e paga doppia paga l'altra a' prenditori: e di loro sangue si sparge poco, e di quello de' paesani niuno risparmio si fa: sicchè tutto il danno del paese riesce de' villani e gente innocente, de' quali li barberi soldati non ànno alcuna piatà nè misericordia. Proponendo adunque dice così: ITALIA MIA; intendi madre, perchè in lei e di lei è nato; BENCHÈ 'L PARLAR SIE INDARNO, chè d'altro che di parole si vorrebbe rimediare a sì grande pericolo e quale è quello, ALLE PIAGHE MORTALI, ciò sono le divisioni che in distruzione e servitù mettono il paese, CHE NEL BEL CORPO TUO SI SPESSE VEGGIO: il corpo d'Italia

appella bello per lo dilettevole e fruttuoso terreno e le spesse cittadi e' fiumi e' monti e'laghi, che fanno Italia bellissima; e si SPESSE VEGGIO, e però il pericolo è maggiore perchè le piaghe sono molte. Che adunque, se il parlare non giova a tua guarigione, debbo tacere? No: MA ALMENO, perchè a l'Italiani sia manifesto che di tuo danno mi pesa, MI PIACE CHE LI MIEI SOSPIRI SIEN TALI, che non ti sperano IL TEVERE, ciò sono li romani, E L'ARNO, i fiorentini, E IL Po, ciò sono i lombardi, DOVE ORA SEGGIO, cioè al presente abito, perchè a Parma o in quelli paesi la fece; DOGLIOSO nell'animo E GRAVE nel corpo, chè la trestizia ingrossa li spiriti e fa l'uomo pesante. Non che parlando dello stato di tutta Italia tocca e (1) luoghi, a' quali per diversi rispetti era tenuto; Roma perchè

ivi laureato, Firenze perchè di loro nato in sull'Arno nella città d'Arezzo, e Lombardia dove allora stava: sicchè al primo luogo per la promozione, al secondo per la nazione, al terzo per l'abitazione era obligato; e perchè Roma è capo d'Italia, però parlando de' fatti d'Italia la misse (2) innanzi al luogo della propria patria, donde nato era.

SEGUE LA SECONDA PARTE

RETTORE DEL CIELO, cioè Iddio lo quale per tua provedenzia puoi il cielo in pace governare, che è sì grande, ben puoi mettere accordo in questa parte della terra; e però IO CHEGGIO CHE LA PIETÀ CHE TI CONDUSSE IN TERRA, quando incarnasti per nostra salute, TI VOLGA AL TUO DILETTO amato, e questo appare dandoli la

sedia papale e la 'mperiale e
tre grazie, ALMO, santo per i c
e reliquie che sono in Ro
PAESE: e dice TUO, non che Cr
sia nato in Italia; ma suo
ispeziale amore che più Italia
Giudea à onorata, dandole qu
due sedie. E se la tua piatà
condusse in terra ben puoi
rivolgere coll' occhio della m
ricordia a provedere di cost
sanza venire un'altra volta.
EC.: non che Iddio non veg
tutto; ma quello male a ch
mediare non pone, par che
veggia, quasi dica: metti el
medio, e così vedi, cioè mo
di vedere il nostro reo st
DI CHE LIEVE CAGION, e quest
maggiore male che se le cag
fussono grandi e sofficienti,
CRUDEL GUERRA! E TU PADRE,
creatore e governatore amore
e piatoso a guisa di padre,

chè sono chiusi alla correzione delle parole mie, E' NTENERISCI, chè sono duri per la usanza, E SNODA, chè sono legati da false oppenioni, per le quali pare loro fare bene faciendo male, LI QUORI delli signori d' Italia; li quali INDURA E SERRA MARTE, lo Iddio delle battaglie, SUPERBO in sè E FERO contra altrui. E questo Iddio si può intendere il demonio che tenta li quori di superbia contro al prossimo, e puossi intendere il pianeto di Marte, lo quale dispone a tali condizioni facciendo uomini collerici e brigosi, avegna che lo arbitrio libero possa tali condizioni correggere e nolle seguire, e ciò fanno li buoni e li savi, ma sono pochi: e queste propietadi atribuisce al pianeto non perchè sia nè superbo nè fero in sè, ma perchè fa tali quelli sopra cui signoreggia sua

virtù. Ivi, cioè ne' detti quor
FA CHE S'ODA IL TUO VERO, cioè
verità la quale voglio dire,
quale se come mia cosa volesso
spregiare, dico che tale vero n
è mio, anzi TUO; però che
verità chi che se la dica semp
procede da Dio et è di Dio:
però, QUAL IO MI SIA, quantunq
da poco, non dispregino la co
preziosa e tua, che PER MIA LI
GUA è porta loro; come non
dee spregiare un soave cibo, pe
chè non sia in vaso d' oro pu
che netto sia, e così la veri
chi che se la dica pure che
netta di falsitade si dee come
vina cosa accettare, credere
ubbidire. E non che li roma
dissero Marte essere loro pad
chè Romolo da lui era stato g
nerato, e però forse dice TU PAD
e non Marte. Sappi che Silvia
essendo sacerdotessa di Marte

ingravidata e partori Romo e Remo, che per vezi diminutiva mente si chiamaro fanciulli Romolo e Remolo, e come figli di Marte furo non pacefici; chè nati a uno parto uccisono l'uno l'altro, cioè Romolo per regnare solo uccise Remolo. Chi fusse loro padre non so: ma uomo fu, e non Marte: e Tito Livio nollo scrive, ma dice che per coprire la disonestade o per dare lode al fondatore di Roma tale oppenione e fama si trovò, e il mondo la comportò come la Signoria di Roma (4).

LA TERZA PARTE

Dove narra sua intenzione, si divide in due: prima fa ciò, e poi conchiude sua canzone dicendo: CANZONE T'AMONISCO EC. Nella prima parte pone ragioni e motivi, per li quali pruova ch' e

soldati stranieri non si deono
venire; e la prima ragione è qu
cosa che si faccia per al
fine, se quello fine non seg
invano si fa e de' si lasciare;
li soldati si fanno venire a
che combattendo finischino le
stre guerre, e ciò non fa
perchè dicendo io io (5) l'uno
rende all' altro per niente s
colpo aspettare, perchè non t
loro chi si vinca o perda,
lor vita o libertà o signoria
va a rischio, e però solo in
dono a rubare e essere pa
Simile ragione assegnò Cesare
gente sua dovendo combat
in Tesaglia: non crediate, d
trovare grande resistenza
strani che sono con Pompeo,
non si curano qual di noi si
gnore; anzi ànno in odio
me e ogni romano, perchè si
loro signori; ma a voi a cui t

con vigore combattere (6). E così avvenne: però disse Lucano che li orientali dalla parte di Pompeo, rotti e fuggiendosi nel primo assalto, feciono chiaro e manifesto che civile battaglia mai non si commise bene a barberi combattitori. Dice adunque: O VOI A CUI FORTUNA, non virtù nè altra ligittima cagione, À POSTO IN MANO IL FRENO, il governo, (è similitudine tolta dal cavallo) DELLE BELLE CONTRADE, del paese italiano, DI CHE, delle quali contrade, NULLA PIATÀ PAR CHE VI STRINGA, guastandole con guerre e soldati tedeschi, CHE FAN QUI TANTE PELLEGRINE SPADE? perregrine è a dire straniero; e come volessono rispondere, fanno alla guerra nostra, dice in persona di quelli signori: sono qui queste spade, PERCHÈ IL VERDE TERRENO, cioè i prati dove si combatte, SI DIPIN-

GA DI BARBARICO SANGUE. S
credete questo, VANO ERRO
LUSINGA, troppo errate in
modi; prima chè conoscete
e però dice POCO VEDETE; po
tro errore, che è maggiore
vi pare bene provedere, e
segue, E PARVI VEDER MOLT
pruova che poco vedete, c
QUORE VENALE, vendereccio,
CATE AMORE E FEDE. Bene è
colui che in uomo o femn
che per danari si venda,
trovare amore o stabile
però che se verrà un altro
più ne dea o prometta, la
il primo. E ne'soldati l'abl
veduto più volte tradendo
danari, o avendo presi si
e altri gran prigioni, dond
rebbe finita la guerra, li
lasciati e presi danari per
proprii: e di ciò abbiamo
esempli. QUAL PIÙ GENTE POSS

colui che à maggiore signoria, COLUI E' PIÙ DA' SUOI NIMICI, da questi barbari, AVOLTO, circundato e impacciato. Li tiranni tengono strani, perchè de' paesani non si fidano, trattandoli male. Ma poi fa esclamazione di dolore; O DILUVIO RACCOLTO, cioè gente ragunata, DI CHE DISERTI STRANI, del paese della Magna che pare un diserto senza frutti di terra e senza costumi civili e adorni, inverso Italia, PER INONDARE allagare I NOSTRI DOLCI CAMPI! E qui un colore rettorico, che si chiama contrario, ponendo dall'una parte diserti e dall' altra campi dolci: e perchè il male è tanto più penoso quanto meno se ne spera tosto fine, però dice: SE DALLE PROPRIE MANI QUESTO N' AVVIENE, che noi istessi italiani li facciamo passare, OR CHI FIA CHE

NE SCAMPI, che ce ne liberi
quasi dica niuno.

BEN PROVIDE NATURA EC. Qu
pruova il proposito suo per ra
gione presa da esempio naturale
dicendo in effetto così: cosa ch
natura faccia sempre è buona
utile, e ciò che contro natura
si fa riesce a mal fine; adunque
alla natura si vuole obbedire
non contastare, però che natura
secondo Platone, è la divina vo-
lontà. Dice adunque: NATURA,
cioè Dio ordinatore delle cose
naturali, PROVIDE BENE utilmente
AL NOSTRO STATO, QUANDO nella
creazione del mondo PUOSE SCHER-
MO difesa e paratio DELL' ALPI FRA
NOI d' Italia E LA TEDESCA RABBIA,
cioè li tedeschi rabbiosi e fu-
riosi come bestie: chè ogni bar-
baro in passione d' ira e di su-
bitezza e di golosità e di lussuria
participa colle bestie, e simile

in cupidigia ruberie e rapina. Ma invano provide natura, però che IL DESIRE, la cupidigia di di signoreggiare, CIECO (chè la cupidigia, qualunque cosa quando è troppo grande, l'appetito toglie il provedimento, come il fanciullo corre alle poma e non si pone mente a' piedi, e il proverbio che dice GRAN DERRATA ABAGLIA IL VILLANO: nasce di qui che cupidigia d'avere assai non considera che nè quali), ma pure quanto FERMO ostinato IN CONTRO AL SUO BENE (cioè li cupidi di signoria che a loro danno ed altrui vogliono per forza e non per amore regnare, e questo è contro a lor bene, chè spesso sono morti e diposti dello stato: che non avverebbe se per amore volessono essere signori questi tali) S'È POI dopo il provedimento di natura TANTO INGEGNATO CHE À PROCURATA

SCABBIA, rogna, al corpo
cioè al paese d'Italia; ch
la rogna fa danno al
anche il fa brutto così
schi danneggiano Italia,
rubare e per incendio
la fanno brutta e roza co
pare nelle contrade di c
dove guerra sia. ORA po
tedeschi sono in Italia DE
UNA GABBIA, in Italia che da
e dall' alpi è serrata come
o come si serra una stia
nere animali mansueti,
da fiere non siamo divorati
SALVAGGIE, barberi, E M
GREGGE, i popoli italiani
dono si CHE SEMPRE IL
GEME, si lamenta. Gemer
tino è fare il verso dello
quando si ramarica (7);
li buoni ànno a sofferire
e' gemono e piangono i lo
ni. ET È QUESTO DEL SEME

perchè la 'ngiura è tanto e più dispettosa, quanto procede da più vile persona, dimostra che questi tedeschi sono da dispregiare, prima chè sono barberi dicendo POPOLO SANZA LEGGE, poi perchè da' nostri antichi furono vinti e soggiogati li loro, e però nosto dispetto è che a noi facciano danno; e puossi dire che qui cominci un' altra ragione: così fatta gente da poco non si dee tòrre per guerrieri, e questi inverso noi sono da poco, come appare nelle storie. E prima è da sapere, che da dugiento mila barbari tra tedeschi e gallici in due eserciti passarono le alpi co' loro e con loro donne e fanciulli per occupare Italia, e abitarsela; onde Mario con l'uno di quelli eserciti de' tedeschi chiamati Cimbri combattè, come mostra ove oggi è Vicenza tra Ve-

rona e Padova; e la detta città è chiamata Cimbria per quella vittoria: e mortine innumerabili, era tanto il sangue corso nel fiume che volendo li vincitori bere dell'acqua trovarono più sangue che acqua; e questo si dee intendere, che il sangue andava a galla e impediva trovare l'acqua netta. Dice adunque: AL QUALE popolo COME SI LEGGE nelle storie MARIO APERSE SI IL FIANCO, pone una parte del corpo per tutto il corpo, CHE MEMORIA DELL'OPERA grande ANCO NON LANGUE; avegna che gran tempo sia passato, non è anco infermata o indebolita la memoria e il ricordo di quella sconfitta. E di quale opera? di quello che fece QUANDO ASSETATO E STANCO per la fatica della battaglia egli, Mario, col suo esercito NON PIÙ BEVVE DEL FIUME ACQUA CHE SANGUE; quasi dica, tanto

sangue o più che acqua vi bevve. Cesare taccio... E questo è un colore, che si chiama occupazione, quando mostrandoci occupati in dire altro noi diciamo alcuna cosa, dicendo di non volerla dire. E è da sapere che Giulio Cesare in dieci anni conquistò la Gallia, e poi fatto uno ponte di legno sopra il Reno n' andò nella Magna, e tra gallici e tedeschi n' uccise infiniti in più di quaranta battaglie di campo; nelle quali, oltra all' ufficio di buono capitano in bene conducere sua gente e ordinare le schiere, fece di sua persona come buono cavaliere maravigliose pruove; onde scrive Valerio Massimo nel terzo libro nel capitolo della fortezza, che veggendo essere li suoi assaliti da moltitudine di Nervi, ciò sono Piccardi uomini ferocissimi, e

già incominciare a piegar
lo scudo di braccio a u
cavaliere, e con quello
dosi sì forte combatteo
mise li suoi in loro luogo,
Dice ancora che un'altr
colui, che portava la
dell'aquila della legione
chiama di Marte, essend
in drieto per fuggire, C
misse le mani alla gola
selo in verso li nimici
tali parole: inverso dove
vai tu? quelli con cui n
battiamo sono di qua.
questa riprensione fece
la paura de' suoi, e v
Dice adunque: CESARE TA
PER OGNI PIAGGIA; pone la
per ogni terreno o monte
no dove combatteano; FEC
SANGUIGNE DI LORO VENE,
NOSTRO FERRO, cioè spade
e qualunque altra arme

fendere, MISE faciendo le piaghe. ORA, al tempo moderno, PAR CHE 'L CIEL N' AGGIA IN ODIO, e questo PER NON SO CHE STELLE MALIGNE, per costellazione che disponga noi a codardia: ma non è la colpa del cielo, ma è di voi rettori; e però non disse, il cielo n' à in odio, ma, PARE ECC. Ma non è quello che pare, anzi VOSTRA MERCÈ per contrario dice, e vuole dire vostra colpa, CUI TANTO SI COMMISE, di voi a cui tanto reggimento è commesso, e come vostra colpa uditelo. VOSTRE VOGLIE DIVISE, le vostre divisioni e riotte, GUASTANO LA PIÙ BELLA PARTE DEL MONDO Italia; e quasi maravigliandosi domanda: QUAL COLPA di voi, QUAL GIUDICIO di Dio che per punizione vi dea, QUAL DESTINO di provedimento divino il quale sia sopra la nostra cognoscenza? quale di queste tre cose

vi fa fare il male, c
FASTIDIRE, aver a schi
italiano POVERO (e per
sione, e non ischifez
reste, se fussi (8) virt
FORTUNE, le ricchezze,
SPARTE PERSEGUIRE, le q
vare raccogliere e difen
vreste: e in disparte n
gna CERCARE GENTE (qu
chiamano al soldo) E
dando loro pregio e pre
nore più che non merita
ch' è gente vile che sè
vende per danari, CHE SPA
SANGUE, E VENDA L' ALMA, cio
nima, e ponsi per la vi
PREZZO? chè solo a onore d
o per atto di virtù, non per
nari si dee ispendere il pro
sangue. E perchè la parol
uomo irato non è tanto piena
autoritade a correggere altr
però aggiugne: IO PARLO PER

DIRE, chè la verità mi costrigne; NON PER ODIO D'ALTRUI, de' tedeschi, NE' PER DISPREZZO. Tocca due cose che fanno dire a torto male d'altrui: ODIO, se t'ha offeso, e DISPREZZO se per sua dappocaggine il tieni a vile. E sappi che la cagione su detta, QUAL COLPA EC., è questa folle superbia delli italiani, dalla quale nasce invidia; chè ciascuno signore contro a signore, e città contro a città vuole soprastare: e di questo il men possente cominciò a fare venire soldati per sua difesa, e l'altro per nuocere più anche ne tolse: e di tale colpa nasce il giudicio di Dio, chè non volendo godere in eguale istato colli prossimi ci fa sottoposti alli stranì e triholare. E IL DESTINO del provedimento di Dio, che non ci costrigne per necessitade, ma eternalmente antivede tali colpe

in noi, ab eterno dispuose che di quello portassimo tali pene. Simile avenne alle cittadi di Grecia nel tempo di Filippo padre d'Alessandro il grande, che ciascuna per sè volendo soprastare all' altre ebbono tante guerre, che tutte insieme furono fatte serve di Filippo. NÈ V' ACCORGETE EC... Qui pone un' altra ragione presa dalla esperienza: se quello ch' i' ho detto di sopra, GRAND'ERRORE EC., voi volesse (9) dire che fosse falso, ecco la pruova che, quando combattono alzando il dito e dicendo io, l' uno s' arrende all' altro sanza colpo dare. E voi ciechi PER TANTE PRUOVE NON VE NE ACCORGETE DELLO 'NGANNO BARBARICO (questo dice perchè quelli di Baviera furono li primi tedeschi che vennono in Italia per soldati, e allora disse il re Roberto: que-

sto fia il disfacimento delli italiani; e così è seguito, chè si sono dati a fare mercatanzia seguendo avarizia e non pregio di valenti uomini; e come pecore prendendo li cani, così li poltroni orgogliosi prendono tedeschi per loro difesa, e fatta la guerra e finitala, e quelli cassi fanno una compagnia, e per difendersi da quella si manda per altrettanti, e così que' ne fanno un'altra, e mai non à fine), CHE ALZANDO IL DITO COLLA MORTE SCHERZA, come fusse guerra di beffa. PEGGIO È LO SCORNO AL MIO PARERE CHE 'L DANNO: il danno si sostiene per non più potere, ma lo strazio e l'essere beffato pare che venga da poco senno, e però è peggio. Tra coloro se ne passano così beffandovi; ma, se voi vi scontrate insieme italiano con italiano, non fate da beffe, anzi

IL VOSTRO SANGUE PIOVE PIU
MENTE, perchè vi tocca, che
ira vi sferza; voi siete nimi
vero e però vi uccidete. Que
no tolti a piagnere a prezzo
ridono nella borsa e piang
forza nelli occhi; e così li
dati, chè del loro inganno
non vi siete aveduti. Può e
o no, pensare a ciò o per
quando siete occupati nell
telletto; e però dice: DALLA
TINA A TERZA; chè è brieve t
e basta a vedere cosa sì
festa, e è tempo quando
mo è spedito, perchè 'l
è sobbrio e digiuno, e per
dopo pasto di false oppeni
dopo il ripieno di cattiva us
ponete mente, E VEDRETE
TIENE CARO ALTRUI, CHI TIEN SI
VILE, che naturalmente ogn
mo à più cara sua vita che
d'altri; e se per otto fiorini al

un di coloro si stima sè medesimo, che fanno di noi? Ma dirai tu: già è detto di sopra che essi non muoiono, e però non vendono nè spandono il sangue a prezzo, come dì; risponde l'autore: se così è adunque, sono manifesti ingannatori promettendo cose che non ànno animo d'osservare; e però dice: LATIN SANGUE GENTILE SGOMBRA DA TE QUESTE DANNOSE SOME. Questi ci gravano, non aiutano, e però sono some: ma alcuna soma è utile; com' essere carico d'oro val meglio che esserne scosso: ma non sono utili, anzi DANNOSE, chè fanno danno al paese, che rubano alle borse che votano e alli animi nostri che inpoltroniscono: e però dicono li smemorati nostri: la guerra è de' tedeschi; e pare loro dire una nobile sentenza. Però riprendendo tali, dice: NON FARE IDOLO

UN NOME VANO, che non v'è de
nulla, SANZA SUGGETTO, sanza
cuno significato. Ma diresti:
sono si da poco, come fa
strazio di noi? che almen
questo veggono più, rispo
CHE IL FURORE DI LASSÙ, ciò
Alamanni furiosi, VINCERNE
D'INTELLETTO; E È IL PECCATO
STRO E NON COSA NATURALE;
siamo fuori di natura scorsi
lo peccato della discordia,
ci fa le nostre cose nobili s
giare e l'altrui vili aggrand
e ciò che non è italiano ci
meglio che se fosse d'Italia.
questo nasce il farsi disces
tedeschi qual casato di Fir
si vuole mostrare più nol
per questo le loro portatur
vestimenti prendono li bast
figliuoli della nobile Italia;
punte de' calzamenti e l'
foggie non da prencipi ma

busioni, e le penne su per li cappelli per vanitade e leggereza di cervello, dimostrare volendo avere cresta che natura non ci à data: e in un tratto li costumi e li abiti abbiamo abandonati delli nostri antichi, e presi quelli delli nostri nimici, e così, come li nostri antichi furono loro signori, siamo noi loro schiavi.

NON È QUESTO EC.. In questa parte induce li signori a pace per esemplo naturale, dicendo così: quelli che naturalmente sono prossimani, non debbono essere lontani di quore, chè troppo è grande abusione in una casa essere congiunti tralle mura e divisi nelli animi; e però dice loro: fra voi stessi pensando dite così: NON È QUESTO IL TERREN CH'IO TOCCAI PRIA? dove mia madre mi puose in terra? dov'io

sono nato, e andato carp
nudrito? NON È QUESTO IL L
(a similitudine degli uccel
NUDRITO FUI SI DOLCEMENTI
molti vezi, con soavi lus
tra dolce loquele e costur
tili? NON È QUESTA LA PA
CUI MI FIDO, dov' io mi ra
essendo tralli miei cong
vicini? MADRE BENIGNA,
dà tanti beni quanti nasc
Italia, E PIA, chè mi ama
serva É QUOPRE L' UNO E
MIO PARENTE. Parente in g
ca è a dire padre e ma
così s'intende qui; ma q
noi in volgare diciamo
in latino si chiamano co
cioè come nati insieme
sangue: e perchè 'l figliu
solo in vita, ma in mor
amare il padre, e la loro
ria reverire; il terreno
talia per le sepulture de

ssati dovremo avere in rive-
nza.

Onde si legge che Dario fa-
ndo gran guerra a que' di
itia, e quelli fuggendo e non
lendo combattere, per amba-
iadori si domandò quando fa-
bbono campo e copia di sè a
ttaglia; i quali rispuosono in
l modo: noi non abbiamo nè
ttà murate nè campi bene la-
rati e colti, per li quali noi
gliamo fare difesa; ma quando
rio sarà venuto alle sepulture
' nostri passati, allora prover-
come li uomini di Scitia sanno
mbattere. E però dice: PER
o QUESTO parlare di sopra, in
tta questa stanza, LA MENTE
LORA VI MOVA ad avere com-
ssione del paese e delli abi-
nti; E CON PIATADE, non cru-
lmente, GUARDATE LE LAGRIME
L POPOLO DOLOROSO, CHE SOLO

DA VOI DOPO DIO SPERA RIPO
quello avverrà tosto, PUR
VOI MOSTRIATE SEGNO ALCU
PIATADE, signoreggiandoli
mente e favoreggiandoli
alli strani; che se queste
VIRTÙ delli italiani CONTRO
RORE de' tedeschi PRENDERA
ME, E FIA 'L COMBATTER
perchè li virtuosi e costan
battaglie vinceranno quel
con furore e ira comb
meno proveduta mente. CR
TICO VALOR EC. Seneca di
li italiani uccisono li barb
deschi, che con ira e furi
battono, chè nell'atto de
taglia guardare sè e feri
versario, e li colpi disp
in dovuto modo, con furore
può fare ec.

SIGNOR MIRATE.... Ultim
l' induce a concordia
per timore del divino giu

licendo: SIGNORI MIRATE COME IL TEMPO VOLA; che va più ratto il cielo, per lo cui movimento si misura il tempo, che uccello o altra cosa velocissima; e mirate SICOME LA VITA FUGGE ratta come il tempo, E LA MORTE, che succiede alla vita, n'è a tutti noi mortali SOPRA LE SPALLE, quando l' sopragiugne. VOI SIETE ORA, nel tempo presente brieve, QUI nel mondo; ma perchè poco dura la stanza, PENSATE ALLA PARTITA, quando l'alma si partirà dal corpo: CHE L'ALMA IGNUDA, senza adornamento di ricchezze, E SOLA sanza famiglia o sudditi; per le quali due cose, cioè ricchezza e signoria, insuperbisce l'uomo nel mondo dimenticandosi il fine suo; CONVIENE PER FORZA, sanza niuno rimedio, CH'ARRIVI A QUEL DUBBIOSO CALLE, cioè sentiero e passo della morte

c del giudicio; e però AL PA
SARE D' ESTA VALLE della vita pr
sente, onde si vuole salire
monte celestiale con le ope
buone, piacciavi poner giù l'
dio e lo sdegno che vi fa con
battere insieme, chè questi d
vizi sono VENTI CONTRARI AL
VITA SERENA, al vivere tranquil
e in pace. E QUEL TEMPO CHE
SPENDE per voi IN ALTRUI PENA,
CONVERTA. s' ad operi e spen
IN QUALCHE ATTO PIÙ DEGNO, migli
re, o DI MANO come è il comba
tere in difesa d' Italia e acquis
d' altri paesi, o in altre arti me
caniche licite e oneste che
fanno con esercizio di mano c
me è edificare cacciare e sim
cose, o D' INGEGNO come sono
arti liberali e la filosofia e
poesia e il sapere le storie
simili cose; IN QUALCHE BEL
LODE, cioè in cose onde lau

non biasimo ne vegna, IN QUAL-HE ONESTO STUDIO SI CONVERTA: studio si chiama un grande po-imento d' animo a fare alcuna osa, che che si sia o buona o ia; però dice ONESTO, donde nore segua. E così facendo in uesta valle SI GODE vivendo in ace, E LA STRADA DEL CIELO, uando si muore, SI TROVA APERTA: hi ben vive, ben muore e van-e in cielo sanza rintoppo di ena alcuna.

CANZONE EC... Questa è la con-lusione, la quale dice: o CAN-ONA, IO T' AMONISCO CHE TUA RA-ION CORTESEMENTE DICA; chè li ignori comunemente sono su-erbi, e vogliono laude e non eprensioni, e più tosto lusinga, ioè laude false, che consiglio ero: e però tua ragion dirai ortesemente, sicchè per dureza on fusse per superba mente i-

fosse il meglio a fare non in loro propie persone, ma tòrre gente a prezo che lo faciessono per loro; e crede direbbono di no. E però avendo l' uomo in sè virtù razionale, colla quale discerne, studia e conosce l'aversità delle scenze e virtù concupiscevoli, per le quali desidera le cose utili e dilettevoli, in mangiare toccare e dormire, e tutti li sentimenti, e la irascibile, per la quale rimuove ogni impedimento combattendo e difendendosi da chi l'offendesse; come lo studiare non si vuole fare per procurazione, tolto a prezo e mandato alla squola, chè quelli imprenderebbe e non tu; così il mangiare e ogni atto concupiscevole non si fa per altri sostituito in tuo luogo; così il combattere non si dee fare fare ad altri per te: ma puossi dire in

loro scusa che la vi
non esercitano, e pe
ignoranza; la irasci
doperano, e però vi
dardia, e solo alla
bile studiano, la qual
do assottigliano per
cercando diletti di g
d'ogni ragione, e oltr
turale misura. Sono
non uomini, chè raz
rieno, ma bestie che
le altre due; e le più
stie, come leoni tauri
ghiari, o cavalli selvagg
glie, falconi sparvieri
dentati abondano nella ir
e le più vili bestie al
nella concupiscibile, e son
ardire o forza, come
caprioli e cervi, che m
do e generando continuo
mai non combattono, e cos
preda e cibo degli altri a

eroci e gentili. Sicchè vedi, che uesti tali fuggiti dello consorio delli uomini si sono ricoveati tra le bestie, e tra queste ella più vile sorte; e però non stare a vedere, ma guarda e assa; e perchè a tali non vale ottrina, come a bestie vile e attive, dice l'autore: O CANZONE ROVERAI TUA VENTURA, di venire d effetto di farli non prendere ali soldati, non tra questi puillanimi che sono molti; ma roverrai FRA LI MAGNANIMI che nno l'animo magno, cioè grande, spregiare la morte e ogni ericolo di guerra, e che avendo i nimici alle porte si vergognebbono di stare in zambra o in ulle mura a vedere come femnine o fanciulli e vecchi impoenti: e questi sono POCHI, perchè sempre la virtù erede A CUI, cioè questi pochi magnanimi, IL

BENE PIACE: la verità e la virtù e la concordia con li suoi è vigore contro alli strani nimici. DI LOR CHI M' ASSICURA: qui dice chi mi fa sicuro di loro che ti accetteranno graziosamente; assicuranci questo che segue: Io VO GRIDANDO PACE PACE PACE; e alli grandi animi che non cercano vendetta la pace tosto piacerà d' acordarsi a cacciare li barbari d' Italia. E puossi altrimenti leggere, che l'autore dica alla canzona sua: DI' LORO, cioè dirai loro, a questi pochi magnanimi, CHI M' ASSICURA tra tanti pusillanimi di contraria oppenione; CHE IO VO GRIDANDO PACE PACE PACE, e voi m' assicurate a malgrado di que' dolorosi che non sono altro che stiza e cani botoli ringhiatori sanza forza. E non che dice tre volte PACE overo per più confermazione, o

rse perchè pace vuole essere
ell' animo e è chiamata con-
ordia cioè congiugnimento di
nori, e pace in bocca e in pa-
ole, e pace ne' fatti: e sanza le
ue estreme quella di mezzo è
adimento pessimo. Iddio metta
ace per tutti.

NOTE

(1) In questo e in altri luoghi più sotto crivo senza l'apostrofo, come vuole il Nannucci, l'ꝛ che sta per ı articolo mascolino lurale.

(2) *Misse* in luogo di *mise*. Fra Guitt. ett. II: *Misse di sopra foco all' ossa sue;* oro di Stagio Dati, Ricordi inediti (cod. alat. già Baldov. 77) c. 1: *e misse in corpo i compagnia fiorini mille d'oro;* Macchiav., sin. d'oro, c. IV: *che sospirando misse* ec. e forme antiche *missi*, *misse*, *missero* del erfetto del verbo *mittere* derivano forse dall'antico latino, che aveva *missi*, *missit*, *isserunt* in luogo di *misi*, *misit*, *miserunt*.

A prova di ciò ecco un' antica isc
romana, quale ce la dà Teodoro Mo
a p. 222, N. 1012 delle *Iscriptiones*
Antiquissimae:

C . CANINIVS . C . F
ARN . LABEO . PATER
OMNES . HEI . MEI . SVNT . FILIVS . ILLV
ILLE . ILLAM . MERETO . MISSIT . ET . VES
QVOAD . VIXSI . VIXSERE . OMNES . VNA . I
EVNDEM . MI . AMOREM . PRAESTAT . PVERI
MONVMENTVM. INDICIOST. SAXSO. SAEPTVM
CIRCVM . STIPATVM . MOERVM . MYLTEIS .

(5) Il cod. con manifesto errore
Ilia.

(4) Livio scrive: Sed debebatur
pinor) fatis tantae origo urbis, max
secundum deorum opes imperii prin
Vi compressa Vestalis, cum geminu
tum edidisset, (seu ita rata, seu qu
auctor culpae honestior erat) Martem
tae stirpis patrem nuncupat.

(5) Io io è l'ἰὼ de' Greci, l' *io* de'
che talora era grido di gioia e di e
così Plinio: *io io liber ad te venio.* I
non liberi, che venivano soldati dagli
combattenti tra loro, forse aveau to
conquistatori del mondo quell' *io* a g
guerra e di vittoria; o forse l'erudito

pone loro in bocca per classica rimem-anza. Lo abbiamo anche nei Canti Carna-ialeschi.

(6) Così legge il codice; forse sottinteso verbo *è: ma è a voi a cui tocca con vi-re combattere.*

(7) GEMERE, DOLERSI *est prae animi an-stia in sonum prorumpere et queri* — For-ll.

(8) *Fussi* in luogo di *foste*; Barberino, egg. e Cost. delle donne, p. V: *Che se voi ussi senza regno in terra.*

(9) *Volesse* o *volessi* per *voleste;* Pulci, lorg. C. X. 77: *Se voi volessi ber, baron ossente;* Vita di Cola di Renzo, c. XXXVII: *on sapea aicuno che bolesse fare,* mutata la in *b.*

DUE

EPISTOLE D'OVIDIO

TRATTE DAL VOLGARIZZAMENTO

DELLE EROIDI

FATTO DA MESSERE

CARLO FIGIOVANNI

NEL SECOLO XIV.

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esempla
ordinatamente numerati

N. 68

TIPI DEL PRO

Al Chiarissimo Signore

Sig. Prof. LUIGI BARBIERI

SEGRETARIO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA E MEMBRO DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA.

Onorandissimo Signore,

Se fossi domandato qual de' due eni io stimi maggiore, o quello ell'avermi la S. V. Ch. tempo fa ntitolata una graziosa inedita crittura dell'aureo trecento, o vero uesto del concedermi Ella che io e offeri la presente, non saprei he rispondermi, tenendo e l'una l'altra cosa a mia gran ventura ad onore. E certo ei si vorrebbe iputare ben d'animo folle ed alte- o colui, che non si rallegrasse del- amicizia d' uomo fornito di tante

lettere e di sì squisita e s
dottrina ed erudizione! vi
a dispetto della soverchi
stia, non possono oggim
più nascose. Bene dunqu
gione io vò lieto dell' am
della servitù soave che a
tengon congiunto, a testim
delle quali io le consacro
questo saggio d' un' antica
ne delle Eroidi d'Ovidio; *ten*
in vero a comparazione d
che a' suoi meriti si richie
ma bastevole senza dubb
bontà e alla compitezza d
mo suo, doti quasi mai
da chi e proprio addottrine
piente.

Di Bologna, nell' agosto del

Il suo devotissimo Se

FRANCESCO ZAMBI

AVVERTENZA

Il volgarizzamento delle *Pistole* *Ovidio* fatto nel secolo XIV da nonimo, che alcuni credono Ser lippo Ceffi, ed altri Maestro Al- erto Fiorentino, detto della *Pia- entina*, più volte si stampò ne' coli XV e XIX, ed è conosciuto bastanza nella repubblica delle ttere; ma quello fattone sul finire el medesimo secolo da un messer arlo Figiovanni, cittadino fiorenti- , dottore in legge, a petizione, per meglio dire a suggestione

di Gio. Boccaccio, c
dalla Lettera dedicator
garizzatore, resta tutta
più. Parlarono alla sfug
assai poca aggiustatezz
lavoro il Manni, a pag
Istoria del Decamerone
ba, a pag. 214, ediz.
Serie de' testi di lingua
è da supporsi che o no
giammai, o, se il vider
esaminassero di guisa a
produrre al pubblico il pr
gio, io mi sono giovato
pa originale di *Vinegia*
stro Bernardino de' Vital
no. Del mese di Aprile
in 8., che però, comunq
gliore, giudico alquanto
nata: a condurre il testo a
lezione, ho sempre tenut
l'originale latino, ed ove
brato opportuno, ho post

pagina i passi corrispondenti alla
ersione, o le frasi intralasciate dal
olgarizzatore; cosa indispensabile a
ni volesse dar fuori per intero il
olgarizzamento del Figiovanni. Dal
agguaglio fattone trovo questa ver-
one assai più elaborata, artificiosa,
a condotta con molto maggiore
telligenza di quella più antica sopra
tata attribuita da alcuni a *ser Alber-*
o fiorentino, e da altri a *Filippo*
Ceffi. In questa troviamo pure intera-
nente volgarizzate le Epistole xx e
xi, delle quali l'ultima manca affatto
ei testi a penna e negli stampati
ella suddetta più antica traduzione,
della xx non riportansi traslatati
e non se i primi dodici versi, om-
nettendo del tutto gli altri 236 che
eguono nel testo di Ovidio. L'Arge-
ati ne cita una ediz. pure del maestro
Bernardino de Vitali del 1548, ma
giustamente sospetta il Paitoni que-

sta essere la sopra allegata del 153
poche cose mutate. Il Paitoni m
desimo altre due ristampe ne reg
stra, senza nome di traduttore, n
che diverse frasi cambiate, copiar
il testo del Figiovanni: una è pu
di Venetia, per Pietro e Cornel
Nipote di Nicolini da Sabio, 153
in 8.; e l'altra de' medesimi star
patori del 1547, in 8.

EPISTOLA
DI
MESSER CARLO FIGIOVANNI
AD
ANDREA E GIOVAMBATTISTA DE' ROSSI

Valorosi giovani, sovente ne' giovanili anni, essendo consueto di andare a una mia possessione a Certaldo, vicina a quella del nostro messer Giovanni Boccaccio, più volte l'andai a vicitare; il quale, allora quasi negli ultimi de' suoi giorni, quivi pacificamente si dimorava. E da lui più cose e bellissimi detti appresi, come quello che agli alti studii delle muse et alla santa filosofia da' teneri anni

stato intento, ne era pieno
da' suoi amorevoli confor
utili studii della lingua lat
zato; e col suo aiuto più
posi e tradussi, come so
i giovani, più per esere
per altro; fra le quali fur
stole di Ovidio, le quali
venute a questi giorni alle
come molte altre mie gio
posizioni le volsi mandar
dare al fuoco, ma io, or
mo, a voi, giovani, come
io, quando le tradussi, le
ciocchè per la giovinile e
cuno diletto pigliate delle
nili fatiche, avvegna che
poco utile ne siate per p
leggendo in esse Epistole
rete di quanto pericolo si
nili petti il non moderato

lagli esempli di quegli, che, mala-
nente usandolo, perirno, tirati, le
frenate sue leggi fuggirete, perchè
' uomo facilmente suole con gli altrui
lanni provedere a' pericoli che sopra-
tanno alla vita sua; sicchè pigliate,
nobilissimi giovani, questo piccolo se-
gno dell' amore ch' io ho sempre por-
ato al valoroso padre vostro messer
Pino, e me, così come padre, amate,
come io voi tengo in luogo di caris-
imi figliuoli.

PROLOGO

ella prima Epistola d'Ovidio, la quale Penelope, figliuola del re Icaro, mandò a Ulisse.

Dopo lo eccidio di Troia, i prinpi de' greci, fatti ricchi delle spolie troiane, se ne tornavano in Grea; quando Minerva, isdegnata, alcuni i quegli fece sommergere nelle onde, lcuni altri per altri varii casi morire n modo, che pochi tornorno alle case oro. E fra i principi che andorno a mpo a Troia, fu Ulisse, figliuolo i Laerte, uomo prudentissimo et stuto, il quale, dopo la rovinata roia, andò dieci anni, agitato dalle

tempeste marine, pel mare
e da varii casi, ora in un
ora in un altro ritenuto: al
nelope sua moglie, figliuola
nel mezzo della lascivissima
vagheggiatori, scrive la pre
stola, esortandolo e prega
vuoglia tornare, sì per con
sua moglie, la quale più ch
desima l'amava; e si ancor
lasciare ire in rovina tutte le
e torsi dagli occhi la lusso
terva de' vagheggiatori, i
nuti dalle circumvicine inso
paterni e quegli che esso
acquistati s'aveva, consuma
strandogli che, non tanto e
del suo ritorno per se, qua
per l' amore di Telemaco s
lo, e di Laerte suo vecchi
del suo dominio, che tutto
vedeva andare in rovina;
gli scrive.

enelope, figliuola del re Icaro, a Ulisse.

EPISTOLA I.

Ulisse, la tua Penelope ti manda uesta Epistola, poi che tu tanto di- ori a ritornare alla patria tua: pre- ti non mi riscrivi cosa alcuna, ma medesmo verrai. Troia odiosa alle nciulle greche, certamente giace ro- nata, quali per essa hanno patito nto disagio [1], che appena fu Priamo tutta Troia di tanto prezzo. O, Dio olesse, che allora si fusse sommer- nelle furiose acque l'adultero Pa- s, quando veniva colle navi in La- edemonia! chè io non giacerei fred- a nell'abbandonato letto! nè io, ab- andonata, mi lamenterei che se n'an- assino i tardi giorni; nè la pendente

(1) Quali per essa hanno patito tanto di- gio: *glossema del volgarizzatore.*

tela mi stancherebbe le vedove
mentre ch' io cerco d' inganna
lunga notte. Quando non ebbi i
menza di pericoli più gravi che
Imperò che amore veramente è
piena di sollecito timore. Io
volte fingevo i violenti Troiani
nire contra di te: io era sempre pa
nel nome d'Ettore; e se alcuno nar
Antiloco esser stato vinto da Et
Antiloco era causa del mio timor
se io intendea Menesiade [1] esser ca
sotto le false armi d' Achille [2], pia
vo, temendo che gl'ingegni tuoi [3]
trebbono qualche volta mancare di
cesso. Io intesi ancora, come Tlep
mo [4] aveva intepidita la lancia di A
le col sangue suo, e per la mort
Tlepolemo, sì mi raddoppiò l' affa

(1) *L'originale legge costantemente* neseide.

(2) *Il volgarizzatore aggiugne* d' Ac

(3) Ingegni, *come ci appalesa il lo qui sta per* inganni: *flebam dolos.*

(4) *L'antico volgarizzamento* Trepol

la doglia. Finalmente per qualunche
ra morto nel campo de' Greci, il
etto di me amante, si faceva più
reddo che il giaccio [1]. Ma il giusto
ddio provide bene al casto amore:
Troia è ridotta in cenere, essendo
alvo il mio marito: i capitani greci
itornorono, e fumano gli altari: la
arbara preda è posta agli Iddii della
atria. Le ninfe portano grati doni
er i salvi mariti, e quegli contano
loro i vinti fati troiani, de' quali
naraviglionsi i giusti vecchi e le spa-
entose fanciulle: la moglie sta so-
pesa dalla bocca del narrante marito.
già alcuno, posto alla tavola, mo-
tra le crudeli battaglie, e dipinge col
ito [2] e con un poco di vino tutte
e mura, dicendo: per di qua anda-
a il fiume Simoe, qui è la terra di

(1) *Fognata l'* h, *come per lo più costu-*
navano gli antichi,

(2) *Il testo latino non ha l'equivalente*
arola col dito.

Troia, qui stette l'eccels
del vecchio Priamo: qu
suo padiglione Achille,
deva Ulisse: quivi l'ardit
ventó gli abbandonati ca
il vecchio Nestore ha rac
queste cose al tuo figliuo
io mandai a cercare di t
poi mi referì, e ancora
come Reso e Dolone eron
ti, e come l'uno fu sopra
sonno, e l'altro per ingan
tu hai avuto ardire di ass
notturno inganno il campo
troppo veramente scordatoti
tue! e avesti ardire [1] di a
tanti uomini insieme, agiu
lamente da Diomede [2]! n
troppo bene eri cauto e ri
di me! Il seno mi tremava
mente per la paura, ancora

(1) *Nel latino manca il corrisp*
avesti ardire *a questa volta.*
(2) *Il lat. legge:* adiutus ab un

si diceva, che tu, vincitore, andavi per la nimica stiera [1] co' cavagli di Tracia. Ma, lassa! che mi giova che Troia sia rovinata per le man vostre, poi ch' io mi resto nel medesimo modo ch' io ero quando Troia era in piedi [2]; e se da me è lontano il mio marito, del quale io manco senza fine? All' altre sono rovinate le mura di Troia, a me sola restano in piedi; le quali mura il vincente abitatore ara col bue stato preso da lui. Di già sono le biade dove fu Troia; già si possono segare con la falce: la grassa terra piglia l'alimento dal troiano sangue; le ossa degli uomini mezzi sepolti, sono ferite da' curvi a-

(1) Stiera: *trovasi più volte negli antichi scambiato il* ch *nella* t, *come tra le altre si vede nelle parole* stiacciare *per* schiacciare, stianza *per* schianza, stiavo *per* schiavo *e simili.*

(2) Il lat. legge:

Sed mihi quid prodest vestri disiecta lacertis
Ilios et murus quod fuit, esse solum etc.

ratri, e l'erba asconde le ro
case. Tu, vincitore, sei lontan
a me è lecito sapere quale sia la
della dimora tua, o in qual r
tu, duro come il ferro, sia a
Qualunche vôlta a questi liti la
legrina sua nave, quello si par
mandato da me molte cose di
a questo si dà carta notata d
miei, la quale dia a te, se n
vegga, in alcuno luogo. Noi man
mo a Pilon e alla terra del ve
Nestore, e di te ci fu rimanda
certa fama da Pilon. Mandamm
cora in Sparta, et ancora Spart
sa la verità. Qual terra tu ab
dove a ritornare sei lontano da
più utile mi sarebbe, se stessi
cora in piede l'alte mura di
Aimè! io stessa lieve mi adir
voti miei! Io saprei dove tu co
tessi, e solamente temerei le g
e la mia querela sarebbe con

(1) *Il lat.* aut ubi lentus abes.

con molte. Quello ch'io tema non so, nondimeno io, stolta, temo tutte le cose, et è aperto un gran campo alle mie cure. Tutti i pericoli che si tira drieto il mare, e tutti quegli che apporta la terra, dubito che sieno causa di tanta lunga dimora. Mentre ch'io stoltamente penso meco medesima queste cose, potrebbe essere che tu fusse preso da peregrino amore, il che sovente suole apportare la libidine vòstra [1]. E forse narri quanto tu abbi rustica moglie, la quale solamente conosce l'arte del tessere le lane [2]. Dio voglia ch'io sia ingannata! e questo fallo se ne porti il vento! acciò che tu non voglia stare lontano, essendo libero a potere tornare. Il mio padre Icaro mi sforza a partire del vedovo letto, e riprende continuamente le lunghe dimoranze. Ora riprenda quanto

(1) *Così il testo lat.*: quae vestra libido est.
(2) *Il lat.*: quae tantum lanas non sinat esse rudes.

si voglia, io sono tua, e tua bi
ch' i' sia detta: io Penelope se
sarò moglie d'Ulisse. Nondimeno
lo per la mia pietà e per le
mie è piegato e tempera esso
ze sue. Gli amatori di Dulichio
Samo, e quegli che produce
Zacinto, turba lussuriosa, mi si
incontro, e regnano nella casa
non proibendo quegli alcuno
ti refirirò io quale sie Pisandro
libo et il crudele Medonte e le
mani di Eurimaco e di Antir
quali siano gli altri? i quali tu
stesso assente turpemente nutris
le facultàe aquistate col tuo s
Iro povero e Melanzio, autore di
giare il bestiame [2], e' vengon
tima vergogna ne' danni tuoi,

(1) *Il testo lat,, sopra cui il Fig*
fece la sua versione, mancava per
tura del seguente pentametro: Visc
stra, tuae dilacerantur opes.

(2) *Il lat.*: pecorisque Melanthius
dendi.

che siamo tre imbecilli senza forza, non possiamo riparare a cotai mali [1]; la moglie tua, il vecchio Laerte tuo padre et il giovane Telemaco tuo figliuolo [2], quale mi fu, quasi poco fa, levato via per inganno, mentre ch'el si apparecchiava contro alla volontà di tutti di andare a Pilon per domandare novelle di te [3]. Io prego che gli Dii concedino, che, andando i fati per ordine, esso chiugga gli occhi miei e i tuoi, e che appo noi viva lungamente [4]: il medesimo fa ancora il custode de' buoi e la vecchissima nutrice, et ancora il nostro fedele Eumeo, curatore della immonda torma [5].

(1) *Dalla parola* non possiamo, *finqui*, *glossema del traduttore.*

(2) *Il lat.:* Laertesque senex, Telemachusque puer.

(3) Per domandare novelle di te, *è glossema del volgarizzatore.*

(4) *Da* appo *finqui è pure glossema.*

(5) *I testi moderni lat. leggono come segue:* Tertius immundae cura fidelis harae.

Ma nè Laerte, come que
mai è inutile per gli anni
nere il regno nel mezzo
A Telemaco verrà, pur
più forte età; ora era que
ser conservata con gli aiuti
Nè io ho forza di scacciare
dalle case nostre; vieni tu
que, il qual sei nostro port
rifugio: ti priego, vieni al
amore di Telemaco, tuo
mio, il quale ne' giovani an
essere erudito nelle paterne
sguarda ancora a Laerte, acc
chiudi gli occhi nell'estremo
anni [2]; et io certamente, la
fanciulla, quando tu ti partis
che tu ritorni, parrò divenuta

(1) *Forse l'antico testo lat., su*
giovanni fece la sua versione, in
di armis, *leggeva* annis.

(2) *Il lat. legge:*

Respice Laerten, ut iam sua lumina
Extremum fati sustinet ille die

PROLOGO

lella seconda Epistola d' Ovidio, la nuale Fillide, figliuola del Re Ligurgo, mandò a Demofonte.

Demofonte, figliuolo di Teseo, essendo scacciato di Atene et esule, in varie parti errando della Grecia, fu ricevuto da Fillide, figliuola di Ligurgo di Tracia nelle sue case, allora che più era abbandonato e senza propria sede alcuna. E non tanto lo raccettò, quanto ancora lo ricevè participe del suo regno e del coniugale letto. Alla quale Fillide avendo Demofonte promesso di prenderla per sposa, mentre che da scambievole cura amorosa erano tenuti, gli fu nunziato, come Menesteo, ritornando dalla guerra troiana, era ito in Melo contra l'isola di Creta. Onde Demofonte, per recuperare il paterno regno, promesse a Fillide, che fra un

mese ritornerebbe; et impetrata la licenzia dalla fanciulla, apparecchiata la nave, si partì; e, riavuto il dominio ateniense, dopo dieci anni del suo esilio, essendo già passati quattro mesi dopo che si partì da Fillide, e non ritornando, essa gli scrive questa Epistola, e persuadelo che sia ricordevole de' beneficii da lei ricevuti, e conservi gli sponsalizii e perseveri in la fede, perchè se lui disprezzerà questo, che essa è deliberata di compensare la violata sua onestà con valorosa morte.

Fillide a Demofonte.

EPISTOLA II.

O Demofonte, io Fillide di Tracia, la quale ti alloggiai nelle mie case, mi doglio, che tu sei assente da me più che 'l promesso tempo [1]. La tua

(1) *Non ci è nel testo lat. l' equivalente di* nelle mie case.

ve pattovi di ritornare a' liti no-
i tosto che i corni della luna si
ssino congiunti insieme con piena
ondità. La luna quattro volte s' è
cultata, e quattro volte con tutto il
ndo suo ricrebbe, nè l' onda di Tra-
conduce le navi ateniensi. Se tu
mererai i tempi, i quali noi amanti
ppo bene numeriamo, vedrai che
n viene il nostro rammarichio a-
nti al giorno suo: e la speranza
cora fu tarda a credere di te que-
[1]. Ma quelle cose, che tardamente
edute nuocono, crediamo; et ora
endeno a dispetto di me amante [2].
fui spesso per te mendace a me
edesima: io spesso pensai ch' i pro-
losi venti di Noto riportassino le
nche vele: io maledissi Teseo,
me se non ti volesse licenziare, e
rse quello di niente ritenne i tuoi
aggi. Alcuna volta temei, che non

1) *Il lat.:* Spes quoque lenta fuit.
2) *Il testo lat. legge:* Invito nunc es amo-
nocens.

fusse sommersa la nave con n
gio nella bianca acqua, mentr
tu tendi a' periculosi vadi di
Io spesso supplicai agl' Iddii, ch
scelerato, fussi sano [1]; e spesso
a me medesima: s'egli è san
viene [2]. Finalmente il fedele a
finse tutte quelle cose, che si co
pongono a quegli che affrettano
ingegnosa a trovare le cause; n
lento a ritornare, sei discosto;
deità, per le quali tu hai giura
riducono, nè ritorni mosso da
stro amore. O Demofonte, tu
in preda a' venti le parole e le
et io mi rammarico che le vele
cano di ritorno, e le parole ma
di fede. Dimmi un poco, che
feci? se non che non prudente

(1) *Manca la versione di* Cum pr
ricremis devenerata focis.

(2) *Manca parimente la traduz. d*
metro: Saepe videns ventos coelo pe
faventes

ai? Onde io potevo con questo mio
ccato meritarti [1]? Una sola scele-
ezza è in me, ch' io riceve' te, sce-
ato; ma questa mia sceleratezza ha
ompensa e similitudine di merito.
ve sono ora le leggi, la fede e la
tra mano tua data alla destra mia,
o Iddio, il quale era sovente nella
falsa bocca? Dove è ora il pro-
sso Imeneo ne' congiunti anni, il
ale era a me promettitore e sta-
o [2] del coniugio? Tu mi giurasti
il mare, che è agitato da' venti
dall' onde, e per il quale spesso
ito [3]; e giurastimi per il tuo avolo
ttuno, il quale quieta i mari conci-
i da' venti, se già anche quello non
cosa finta. Tu mi giurasti per Ve-
e e per i dardi di Cupido, i quali
ppo, lassa! operano in me! e per

1) *Il lat.*: Crimine te potui demeruisses
).
2) *Corrisponde alla parola del testo* obses.
3) *Manca la tradus. di* per quod iturus
s.

gli archi, che mi sono nuovi da
e per le facelle, altre saette; e
Runone, la qual è alma Iddea e
pra i letti maritali; e per i mi
sacrificii della Iddea Cerere. Se a
no di tanti offesi Iddii voglia ve
care le sue deità, tu uno non s
a bastante nelle pene. Aimè! che
cora io furiosa rifeci le lacerate n
acciò che fussi salda quella, per
quale io dovevo essere abbandon
Io detti i remi, per i quali tu,
mi avevi a fuggire, te ne anda
aimè, ch' io patisco le ferite fatte
dardi miei! Noi credemmo alle
blande parole, delle quali tu hai
copia: credemmo alla geneologi
alle deità tue: credemmo alle lagr
(oh e queste insegnano ancora si
lare? ancora queste hanno arte
vanno secondo che l'uomo coma
ch' elle vadino?); credemmo an
agl' Iddii! e che cosa ci giovano
pegni? che potevo da qual si vo
parte di essi essere abbastanza pre

ngannata [1]. Io non sono mossa, per-
nè io ti aiutassi e di porto e di luogo;
questa doveva essere la somma del
erito mio! Ma bene mi pento di
vere turpemente accumulato l'ospi-
o al letto coniugale, et aver con-
unto fianco a fianco. Io vorrei che
uella notte, che fu avanti a quella,
i fusse stata l'ultima, mentre ch'io,
illide, potetti morire onesta. Io spe-
i meglio, perchè, lassa! sperai di
eritarti [2], e qualunche speranza vie-
e dal merito mio, viene giusta. Lo
ngannare una fanciulla che facilmente
rede, non è maestrevole gloria: la
mplicità fu degna di favore. Io, fem-
ina e amante, fui ingannata dalle tue
arole; faccino gl'Iddii, che questa
a la somma della laude tua, e sia
atuito fra' tuoi frategli, nel mezzo

(1) *Il lat.* : Parte satis potui qualibet inde
pi.

(2) *Il testo lat. legge come segue*: Spera-
melius, quia demeruisse putavi

della città, e stia magnifico per
toli il padre tuo avanti a' suoi.
do sarà letto il caso di Sciron
torvo Procuste e del crudele
e del tauro e dell'uomo di mist
ma, e Tebe da lui dominata per
ra e gli uccisi Centauri e i pe
ciechi palazzi reali del nero
dopo questi tanti titoli, sia segn
imagine tua con questo titolo:
sto è quello, l'amante del qua
presa con inganno, avendolo
giato. Della tanta turba delle c
fatti di tuo padre sedè nello in
tuo l'abbandonata Arianna: la
cosa sola ti scusa e la qual sol
guardi in esso; e così ti fai
perfido, della fraude paterna.
la (nè gliene ho invidia) fruisc
migliore marito, e siede alta n
caprestati [1] tigri. Ma i dispregiati

(1) *Antiquato da* capresto, *che*
più gli antichi in tal forma scrisse
sto vocabolo, e ciò per trasponime
sillaba, estimando alcuno che in cot

ggono i miei sponsalicii, perchè si
ice ch'io preposi uno strano a' miei.
t alcuno dice: or vadiane ora nella
otta Atene; un altro sarà che regge-
a l'armigera Tracia; l'esito prova
fatti. Io prego, che manchi di suc-
esso qualunche pensa ch'i fatti siano
a esser notati dallo evento. Ma se i
ostri mari diventassino spumosi per il
emo tuo, di già ognuno direbbe,
n'io avessi bene provveduto a me
a' miei. Ma nè io bene provvidi,
è tu perverrai alla mia casa reale,
è laverai le stanche membra nell'ac-
ua di Tracia. Quella imagine di te
ne ti partivi, mentre che la tua nave
aveva a partire, ancora premeva i
orti miei, è ancora negli occhi miei.
'u avesti ardire di abbracciarmi, e,
ittatoti, al collo di me amante, con-
iugnere i baci impressi per le lun-

profferissero per maggior agevolezza di
ronunzia. Così per la stessa ragione tro-
amo grolia *per* gloria, pianere *per* pa-
iere e simili.

i sottoposi gli amplissimi regni di Ligurgo, appena a bastante atti a essere retti dal nome femminino, per dove si distende l'ombroso Rodope Emo pieno di giaccio, e dove il sacro Ebro manda fuora le perdute acque; al quale Demofonte è stata data la mia virginità presa con cattivi augurii, al quale la mia casta cintura fu cinta con falace mano. Tesifone in luogo di Iunone urlò in que' letti, e notturno uccello cantò mesto verso. Fu presente Aletto con collana di piccoli serpentelli, e i lumi furno mossi da face sepulcrale. Nondimeno io mesta calco questi scogli e i liti erbosi, per dove è più aperto il mare agli occhi miei. Se la terra per il giorno diviene arida, o se le fredde stelle rilucano, io guardo che vento muova il mare: e qualunche vele io veggo che vengano di discosto, subito penso che quelle portino i miei Iddii [1]: e

(1) *Il lat.* : Protinus illa meos auguror esse deos

di discosto corro al mare, con
ficoltà retenendomi le onde, c
il mobile mare sparge le prime a
E quanto più s'accostano, vi è n
util, mentre sto quivi ritta; e
gomi e caggio, ricevuta nelle b
delle mie serve [1]: è un seno al
to a guisa di teso arco, e gli u
corni suoi sono aspri per la pr
tosa mole [2]. Di quivi ho auto in
siero di gittare il corpo mio
sottoposte onde: e perchè tu s
d'ingannarmi, sarà questa cosa
tino le onde me gittata a'tuoi l
facciami io, insepulta, incontro
occhi tuoi: acciocchè tu superi
rezza il ferro, il diamante e t
desimo, e così dirai appresso
medesimo: O Fillide, io non e

(1) *Il lat.*: Quo magis accedunt, m
minus utilis adsto: Linquor, et ancilli
pienda cado.

(2) *Il lat.*: Est sinus, adductos
falcatus in arcus: Ultima praerupta
mole vigent.

essere seguitato in questo modo. Io sovente ho sete di veneni, sovente mi giova di uccidermi con la spada per sanguinolenta morte: et il collo, il quale detti agli abbracciamenti delle false braccia, mi giova di annodare co' lacci: io sono deliberata di compensare la tenera vergogna con la affrettata morte; nella elezione della morte ha da essere poca dimora. Tu sarai scritto sopra il mio sepolcro, odiata causa, e sarai cognosciuto per questo o per simile verso: Demofonte fece morire Fillide essa ospite e sua amante [1]: quale gli dette la causa, essendogli del suo amore ingrato, et essa si dispose di darsi la morte con sue proprie mane [2].

(1) *Forse in luogo di* essa ospite ecc. *sarà a leggersi* suo ospite ecc., *anche conforme il lat.*

(2) Mane *per* mani, *conseguenza della terminazione nel singolare in* a *de' nomi femminini della quarta declinazione. Si disse* mana *per* mano, *donde nel plur.* mane *per* mani, *di cui abbiamo infiniti esempi.*

7

ODI INEDITE DEL REDI

SEI

ODI INEDITE

DI

FRANCESCO REDI

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1864

ALL' EGREGIO PROFESSORE

GIUSEPPE TURRINI

QUESTE NUOVE POESIE

DI NON OTTIMO SECOLO

MA DI SCRITTOR CLASSICO

INTITOLA

GIUSEPPE BUSTELLI

AVVERTENZA

Di queste Odi, non più stampate, ch'io sappia, trasse copia dagli Scartafacci Rediani della Laurenziana di Firenze, N. 189 e 207, il Professor Giuseppe Turrini. Su questa copia (ch'egli gentilmente mi porse) io condussi la presente stampa, seguitandola fedelmente, salvo la punteggiatura: che se alcuna volta, per correzioni che reputai necessarie, me ne dovetti scostare, non mancai di recar nelle Note, in ser-

vigio di chi la preferisse, la lezione de'codici, quantunque non autografi.

La conformità di queste colle altre Odi note del Redi, per ogni parte, e infino per la qualità de' metri, appar subito. La poesia del Redi, più dotta che immaginosa, più gioviale che concettosa, sempre sana, mostra che volesse rifare di spiriti antichi e rifiorire di casti vezzi la troppo facile e corrotta poesia del tempo, e spesso medicare piacevoleggiando la tristezza degli animi, come l'autore coll'arte medica, onde s' immortalò, risanava le infermità de' corpi. Alla franchezza del verso gradevole non risponde sempre altrettanta squisitezza d' eleganza; e i veli della Musa più volte s' agitano quasi scomposti per incuria sbadata: ma la poesia del secento scadette quasi universalmente da quella più fina sceltezza d' elocuzione onde nel cinquecento s' ornò. L' Ode

l. è per alcuna rassomiglianza d'argomento quasi gemella dell' altra stampata, *L' Incanto Amoroso*; imitazione di Teocrito e Virgilio: ma vedrai nella nostra carattere più proprio del poeta: e generalmente quest' Odi inedite o non cedono alle conosciute o fors' ancora, almeno al parer mio, le vincono. Parlo delle Odi serie; chè le poesie facete le trapassano: tutte poi supera di gran lunga il Ditirambo di bellezza unica. Un po'di velata lascivia, un po'di non indulgente morale; alcuno degli spiriti d' Orazio, alquanta della elegante gravità di Fulvio Testi; talora qualche stilla di poesia ditirambica; il tutto condito di grazia, e, se non sempre di squisitezza, certo di gusto egregiamente addottrinato dai classici antichi, e mondo quasi al tutto dalle sconcezze del secolo; mettono in rilievo il carattere di queste novelle Odi. Per la

cui pubblicazione speriamo noi ch
se anco non guadagnasse oltremi
sura la grande fama del Redi, n
anche perderà briciola.

Bologna, Marzo del 1864.

GIUSEPPE BUSTELLI

ODI INEDITE DEL REDI.

(Dagli Scartafacci Rediani della Laurenziana: le prime cinque dal Cod. 207; l' ultima dal 189.)

II.

Preghiera e Sacrificio a Venere.

I. Infioratemi il crine,
Candidi gelsomin, rose amorose,
Viole rugiadose,
Lasciate d' Amatunta il bel confine,
Leggiadretti per me tessete i serti;
Tolutani deserti,
Grondate pure, alle mie gioje intenti,
Su queste chiome illasciviti unguenti.

II. Di Cirene e di Baja
Venghin gli odori e del più ignoto Eoo;
Dagli orti d' Alcinoo,
Dalle spiagge di Pesto e di Pancaja
Su portatemi, o Ninfe, amomo e nardo;
E voi con piè non tardo
Venite pur, colte leggiadre, ancora,
Parto non vil della nascente Aurora.

III. Cinzia, la già crudele,
Il mio ben, la mia vita, il mio tesoro,
Nume che in terra adoro,
Ha posto il fine all' aspre mie querele,
D'un sì lungo penar fatta pietosa:
Quando stanco riposa,
Mi dice, o Lidio, e addormentato in letto
Il geloso consorte, allor t' aspetto.

IV. Sì, sì, verronne, o cara,
Ad incontrar quei desiati amplessi:
Lascia intanto i recessi,
Vago Sonno e gentil, dell' onda amara
Di Lete oscuro; ed in sopor profondo
Fa sommergere il mondo:
Cinzia sol vegli, e della rea custode
Possa i lumi schernir con bella frode.

V. Così di Pasitea
Tu dorma un dì nell' amorose braccia;
Così fiorir ti faccia
I papaveri ogn' ora, e di circea
Sempre ti adorni il crin Tebe o Parnaso;
Sempre così Fantáso
Con lieti sogni e con follie festive
Conceda a' sonni tuoi larve lascive.

VI. E tu, bella Ciprigna,
Lampa del terzo ciel, figlia di Giove,
Tu la cui stella piove
Agli amanti quaggiù sorte benigna,
Odi il gran voto e le preghiere ascolta;
Ed a quest' ara incolta
Volgi pietosa i sacrosanti lumi,
E del sacrario mio odora i fumi.

VII. Non chieggio le superbe
Terapnèe bellezze avere in sorte,
Non bramo il petto forte
Cinger d' acciajo, ed in battaglie acerbe
Guidar falangi e soggiogare imperi;
Non curo dei sentieri
Del barbarico Ormuzze aver le gemme,
Nè l' ostro e l' or dell' Eritree maremme.

VIII. Solo il mio cor desia,
Quando contento all' amoroso agone
Inesperto campione
Fia che Cinzia io disfidi, allor non sia
Guerriero imbelle, infievolito amante;
Ma feroce e costante
Cinzia mi provi, qual già Grecia vide
Nelle guerre d' Amor novello Alcide.

IX. Egli ancor giovinetto,
Degli anni suoi nel più fiorito Maggio,
Quando con fiero oltraggio
(Non gli spuntava ancor pelo acerbetto
Dal vago mento e dalle guance belle)
A cinquanta donzelle,
Figlie di Tespio, nel contorno Acheo
La zona virginal scioglier poteo.

X. Ma qual fulgore imbionda
I campi eterni dell' eterea mole?
O più vaga del sole
Espero, a' voti miei sempre seconda,
Ben precorrer ti miro a Citerea:
La Dea, ecco la Dea!
Su prostriamoci al suolo; e voi, profani,
Gite lungi di qua, gite lontani.

XI. Riverenti, o ministri,
Intonate al gran Nume ode canore.
Alle cetre sonore
Arpe accordate, cennamelle e sistri.
Con regolati giri il piè movete;
Spargete, su, spargete
All' ara intorno e sul sacrato foco
Laudáno, incenso, cinnamomo e croco.

XII. Io di mature spiche
Dorato un fascio ecco vi abrucio; e poi,
Bacco, de' doni tuoi
Aggiungerovvi tre gran tazze antiche,
Di Mentore gentil fabrica industre;
E del satirio illustre
La pregiata radice, e del fecondo
Cervo d' Etruria il genitale immondo.

XIII. Delle Scinee marine,
Venuto là fin dal Carpazio seno,
L' impudico veleno
Ora vi pongo, e dell' Ascreo Matino
I dolci favi e le rugiade Iblee;
Delle colombe Idee
Svenato il sangue e palpitante il core,
E di belva Etiope il molle odore.

XIV. Lascivetto Narsete',
Porgimi or tu di cioccolata Ibera
Una colma patéra,
Stimolo ardente all' Acidalia sete.
In tuo nome, o gran Dea, l'asciugo e voto,
Riverente e devoto
A te m' inchino; e taciturno e cheto
Corro di Cinzia al limitar segreto.

II.

Al Signor Conte C... De' D.... (Carlo De' Dottori) Ode.
Faticosa è la via che conduce all'immortalità del nome.

I. Di virtude il sentiero
Non è colà dove lambendo il suolo
Tra margini di rose un rio serpeggia;
Non dove lussureggia
La famiglia dei fior, non dove il volo
Susurrando spiegò l'ignudo arciero;
Nè là dove all'impero
D'arguta cetra e nell'ombrose valli
Sfidan le Ninfe i Satiretti ai balli.

II. Agli alberghi mal nati
D'un bugiardo piacer quel calle infido
Gl'incauti guida, e al precipizio insieme;
Tra l'erbe ascosa freme
Cerasta immonda, e nel fiorito lido
Tende l'inganno al peregrin gli agguati;
Dagli argenti imperlati
D'un ruscello canoro, empie Sirene
Sorgon di stragi a funestar l'arene.

III. Dal lusinghier periglio
Saggio chi fugge, e, a vera gloria intento,
Per l'erto del sentier volge le piante:
Indrizzossi anelante
All' alpestre cammin con piè non lento,
Degli agi sprezzator, d'Alcmena il figlio;
Delle guance il vermiglio
Irrigò di sudori, e l' aspra via
Allori e palme al bel garzone offria.

IV. Preziose fatiche
Qui l' incalliro, ed agguerrito poi
Giganti e mostri ad atterrar s' accinse,
Belve e tiranni estinse,
Domò l' inferno, e degli Argivi eroi
Sprigionò colaggiù le destre amiche;
Di falangi nemiche
Fiaccò l'orgoglio, e al Termodonte in riva
Pianse le doglie sue turba cattiva.

V. Già con lingue indefesse
La più garrula Dea, vinto l' obblio,
Raccontar si pregiava opre sì belle:
Arrivò sulle stelle
Il nobil grido; emulator desio
Del Tonante nel cuor virtude impresse;
Quasi d' invidia ardesse,
Nell' Olimpico agon fattosi atleta,
Con Alcide pugnar Giove decreta.

VI. D' oleastro famoso
Cinsero allor l' impolverata fronte
Del non vinto guerrier le Ninfe Elee;
Le foreste Idumee
Gl'intrecciaron ghirlande, e in riva al fonte
Più lieto verdeggiò l' apio frondoso;
Dell' eroe generoso
Scrisse le glorie nell' empireo velo,
E scintillò di nuovi lumi il cielo.

VII. Miracolo giocondo
Veder là su fra le rotanti sfere
Luminoso brillar l' Esperio Drago;
La Minor Orsa, immago
Dello stuol ch' atterrò l' aquile altere,
Lampeggia ancor nello stellato mondo;
Di tanti raggi al pondo
Trema Atlante incurvato, e teme un giorno
Dalla fiera di Neme oltraggio e scorno.

VIII. Così nel gran zaffiro,
A caratteri d' oro impresso un die,
Spero, o Carlo, eternato il tuo bel nome;
Che se provincie dome,
Che se belve atterrate, uccise Arpie
Non vedransi per te nell' alto giro;
(Io non fingo o deliro)
Nella spiaggia del latte in mezzo all' etra
Collocata sarà l' aurea tua cetra.

IX. All' armonia di lei
Sovra l' eterna adamantina scena
Regoleran le stelle i suoi viaggi;
Con torrenti di raggi
Irrigheranno la celeste arena,
Dalla tua bocca usciti, i rivi Ascrei;
Non cureran gli Dei
Altro fonte, altro fiume, e duolo acerbo
N' avrà sdegnato l' Eridan superbo.
X. I sacrosanti allori,
Che t' ingemmaro in Elicona il crine,
Faranno eclissi d' Ariadna al serto:
Nei volumi del merto
Leggo questi presagi, ove divine
Note Apollo segnò co' tuoi sudori.
Ma, da tanti splendori
Abbagliato il veder, con aureo laccio
Il plettro appendo alla parete, e taccio.

III.

La povertà innocente.

I. Di Trinacria ne' campi
Non mi pasce gli armenti Apollo ed Argo;
Là nel Libico margo
Del sole ai caldi lampi

Non s' imbiondan per me spighe feconde;
Dell' Ocean per l' onde
Mercenario nocchier tragitta invano
Ai gran calici miei nettare Ispano.

II. Di svenata murice
Liquor superbo non m' innostra il manto;
L' alba con ricco pianto
Su l' indica pendice
Non mi figlia le perle in mezzo al mare;
Nè pellegrine e rare
Dai sepolcri d' un verme il sen pretende
Orgoglioso rapir seriche bende.

III. Degli angusti miei tetti
Non sostengon le volte lmetie basi;
I macigni del Tasi,
I porfidi più eletti,
O mi son nomi ignoti o stimo fole;
Delle Belgiche spole
Gl' intessuti Arassei stami reali
Alle pareti mie non son venali.

IV. Chi di povera stella
Fortunato i natal prova e gl' influssi,
Uopo non ha di lussi,
Nè di sorte rubella

Sospettoso paventa il fiero sdegno:
Ma con provido ingegno
Soggetta i sensi alla ragione, e chiede
Quanto a' bisogni suoi lieto possiede.

V. Dalla reggia dei fati
Ciò che scende qua giù gli è dolce e caro:
Dell' assenzio più amaro
I sughi attossicati
Sa trasmutar con bel consiglio in manna;
Contento non s' affanna,
S' a i voleri del ciel grandine acerba
L' immatura sua messe estingue in erba.

VI. Le soglie sue non tange,
Per custodirgli i mal guardati alberghi,
D' elmi armata e d' usberghi
Alamanna falange,
Vigilante severa e notte e giorno:
Chè de' Potenti a scorno
Alberga qui la sicurezza, e i modi
Non sa temer di machinate frodi.

VII. Alle parche sue mense
Chi spumar vide Acherontee cicute?
Chi, per vibrar ferute,
A debil filo appense

Tenne sopra di lui spade guerriere?
Chi dalle cure arciere
Saettato mirò girne volando
Lungi da' suoi riposi il sonno in bando?

VIII. Ah! che nel mondo infante
Ei gode ancor quell' innocente etate,
Quando Furie spietate
Con facella fumante
Non turbavan de' cori il bel sereno;
E dal Tartareo seno
Uscita ancor l' ambizion non era,
Usa a vagar con gli altri mostri in schiera.

IX. Quando le querce e gli elci
Stillavano la manna e il miel ne' monti,
Quando correano i fonti
Dalle più dure selci,
Per la sete d' un labbro onde di latte;
Quando dal suolo estratte
L' uom non aveva, insuperbito e folle,
Dell' oro infame le bramate zolle.

X. Grazie ti rendo, o cielo,
Perchè, prodigo a me de' tuoi tesori,
Gemme non desti et ori;
Perchè nel patrio stelo

Non mi festi mirar scettri e corone:
Sacrilega tenzone
Han teco sempre le ricchezze, e al fine,
Benchè sian doni tuoi, portan ruine.

XI. Attalica fortuna
Che se m' avessi a posseder concesso,
D' ogni più enorme eccesso
Fin dall' istessa cuna
Malnato esecutor forse sarei;
Impudica farei
Fin l' onestade, e, a vani lussi intento,
Darei di gran follia sozzo argomento.

XII. Forse in nappo gemmato
Mi porgerebbe a dolce mensa assiso
Un Bugoa, un Narciso
Il liquor odorato
Che stillar nel Veseo soglion le viti;
Cari forse e graditi
Per l' ampie sale scorrerian fastosi
I mimi osceni, i saltator giocosi.

XIII. Forse d' Arabi unguenti
Intriso il crin lussureggiar vorrebbe;
Pullular gli farebbe
Incanutiti argenti

Di Cipria polve illascivito odore;
Effeminato umore
Vi spargerian con preziosi nomi
Trogloditiche mirre, Assirii amomi.

XIV. Stupro, adultéro, incesto
Sarebbon nel mio cor colpe volgari;
Cinto da rei sicari,
Sanguinario, funesto
Ad altrui rapirei luce Febea;
Nè temerei d' Astrea
Gli alti rigor, perchè sua fè sovente
Suol dell' oro abbagliar raggio lucente.

XV. Quando pascea l' agnelle
Del bel Giordan nelle sacrate piagge,
O per rupi selvagge,
Avvolto in rozza pelle,
Della stirpe di Jesse il regio germe,
Petto di colpa inerme
Vantava, e dei suoi di nel verde Aprile
Aveva un core al cor di Dio simile.

XVI. Negletti, ma sicuri,
Ei ne' boschi vivea giorni di gioja;
Dispietata la noja
Fugar da' suoi tuguri

Solea di cetra d' or guernito e cinto;
E in Val di Terebinto
Cantar, posti nel cielo i lumi immoti,
Al Gran Dio d' Isdraelle inni devoti.

XVII. Ma se di regio albergo
Sen vola ad adorar gli aurati scanni,
Mille penosi affanni
Con non usato tergo
A sostener, poco gradito, impara.
Poscia di sorte avara
Prova le frodi, e con suo gran martire
Di Saulle i furor, gli sdegni e l' ire.

XVIII. Sovra purpureo soglio
Allo scettro di Giuda al fine arriva:
Tosto fiamma lasciva
Con impudico orgoglio
Del male accorto rege al cor s' apprende,
D' impuro ardor l' accende;
Ed ei con la tua morte, o saggio Uria,
Ad un lungo piacer s' apre la via.

XIX. Quindi piange la morte
Del nato appena e pargoletto figlio,
Con lacrimoso ciglio
Di Tamar l' empia sorte

Ode, stuprata da fraterno insulto;
E d' Absalon; che inulto
Nol può soffrir, con fratricide cene
D' Effraim la valle a funestar sen viene.

XX. Le perfide congiure
Del più bel figlio fuggitivo ei teme;
Per ischivar l' estreme
Durissime sciagure
Di Cedronne il torrente acquista e varca;
Seco non vanne l' Arca,
E in un col sacerdote e col levita
Abbandona il suo Re plebe smarrita.

XXI. Che se debella poi
Di Galaad nelle campagne apriche
Le falàngi nemiche,
Ah! ch' i trionfi suoi
Partoriscono a lui lagrime e lutto:
Esclama ognor per tutto,
Stretto in rozzo cilizio: Ah! dove sei,
Figlio Absalon, luce degli occhi miei?

XXII. Misero!, e pur non cessa
Di provocar del ciel la giusta spada.
Ed ecco avvien che cada,
Da rio veleno oppressa,

Di Giuda e d'Isdrael la tribù afflitta.
Numerarla descritta,
Gonfio di fasto e d'alterezza, ei volse,
Ed all'empia superbia il fren disciolse.

XXIII. Un sol punto di pace
Non gli diè mai quell'ingemmato scettro:
E se musico plettro
Fece talor loquace,
Lo fè per deplorar suoi casi acerbi.
Imparate, o superbi:
Fallace le ricchezze han l'apparenza,
Ama sol Povertà Sacra Innocenza.

IV.

Ancorchè il mondo tutto sia in guerra, non disconviene lo stare allegro; e con l'occasione del Carnevale s'invita a bere il Signor A.... M.... (Antonio Malatesti).

I. Va sossopra l'Europa, e in ogni parte
Fra le ruine sue bolle di guerra
Non stanco il mondo, e sanguinoso atterra
I men crollanti imperi il Tracio Marte.

II. Contro i furori suoi già l'anno io miro
Armar d'ispido giel, d'orride brine
Tenero il fianco e biondeggiante il crine,
Che per la tema incanutirsi ammiro.

III. Per dar ristoro alle provincie afflitte,
Stringe i fiumi entro ai ceppi algenti e gravi:
Ma per far guerra, ove solcâr le navi,
Zappano i corridor, volan le slitte.

IV. I sulfurei di Pluto arsicci chiostri
Non turban più l'anguicrinite suore,
Che, spirando quassù rabbia e furore,
Errando van tra le corone e gli ostri.

V. Intento solo ad eternar litigi,
Dal freddo Scaldo alla superba Dora,
La terra combattuta assorda ognora
Con rimbombo di trombe il Gran Luigi.

VI. Per secondare i fieri sdegni e l'armi,
Vengon dai sette suoi freddi Trioni
Agguerrite falangi, aspre legioni
Di Vandali, di Goti e di Biarmi.

VII. Quali apportano a te feroci insulti,
O bella Malta, o trionfale Acheno!
Vede l' Istro piangente e vede il Meno
Fatti i cipressi in sulle sponde adulti.

VIII. Più d' un popolo ormai fatto guerriero,
Contro il proprio Signor arma la destra:
Ma prova in marzial fiera palestra
Spirar vendette il provocato Ibero.

IX. Perchè ripigli il Catalano audace
L' antico giogo e non adori il Giglio,
Oggi d' Arezia un generoso figlio
Beve del Manzanar l' onda fugace.

X. Sembra d' Europa tutta il campo angusto:
Fin là nel sen di Peruana Teti
Corron d' Olanda e i Madritani abeti
Ad urtarsi fra lor con odio ingiusto.

XI. Così sfogando vanno ire agguerrite
D' Europa i Regi; e l' Ottomano intanto
Adora ornate con superbo vanto
Di bandiere fedeli empie meschite.

XII. Sotto il giogo servil fastoso opprime
Di Rodi i campi e d'Amatunta i regni,
E spera riportar con modi indegni
Del Cretense valor le spoglie opime.

XIII. Fra sì funesti orgogli, Antonio, io vivo;
Men lieto no, chè dell'Etruria bella
Non minaccia iraconda, irata stella,
Gloria del Gran Fernando, il suol festivo.

XIV. Ed or che lieti al più giocondo Iddio
Flora consacra i giorni ebra di gioja,
Disperato l'affanno, atra la noja
Lunge vie più sen va dal petto mio.

XV. Lunge, lunge, o Catoni: ora mi giova,
Sedendo intorno al risplendente foco,
Con insania gradita in festa e in gioco
Fra le tazze ed i fior scherzare a prova.

XVI. Stanco dai risanati egri mortali
Il buon Prence di Coo lieto solea,
Tracannando così stilla Lenea,
Dal suo petto scacciar le doglie e i mali.

XVII. Colma, o Batillo, i più capaci vetri
Ch' il Veneto Leon superbo manda;
E sia de' labbri miei prima bevanda
Il nettare dolcissimo d' Arcetri.

XVIII. Colma ancor questo nappo, e darmi poi
Del rubino di Chianti ancor tu dei:
Mentre suggo di questi, o Giove, o Dei,
Del ciel l' ambrosia io non invidio a voi.

XIX. Oh come brilla! oh come bacia e morde!
Oh come di dolcezza inebria il core!
Colmane un altro: oh che soave odore!
Oh come piace alle mie labbra ingorde!

XX. Mira che tutto brio la bianca spuma,
Mormorando fra sè, nell' orlo ei frange,
Forma una rosa qual non vidde il Gange
Al tramontar della più fredda bruma.

XXI. Antonio, e tu, mentre i cristalli io voto,
E di liete rugiade il seno aspergo,
Mentre i pensieri in questo mar sommergo,
Ai gran calici miei viverai ignoto?

XXII. Ah! no: vien pur, qui d'Ippocrene un fonte
Più veridiche assai le linfe spande:
Deh! vieni, chè faran belle ghirlande
Lauri, pampani e rose alla tua fronte.

XXIII. Recati in man quella famosa cetra,
Che fa scorno ad Apollo, invidia a Delo;
Quella che, ad onta del Tartareo telo,
Le vaghezze di Fille inalza all'etra.

XXIV. Al suon di questa beverem festosi,
Intorno al fuoco a parca mensa assisi,
Alternando fra noi carmi improvisi:
Così Cloto ci fili i stami annosi.

XXV. Che se scritto è lassù che pur sian corti
Del viver nostro i giorni, ahi! più conviene
Affrettarsi al gioir: perduto bene
È tormento maggior ai pochi accorti.

XXVI. Udite i prieghi miei, celesti Numi:
Purchè questo rubin, questo bell'oro
Sempre fiammeggi, e purchè il sol ch'adoro
Sempre volga ver me pietosi i lumi,

XXVII. Altro non bramo; e, s'io mentisco, schianti
Il ciel le viti mie irato, et abbia
Di vendemmie Lenee secche le labbia,
Et ignoti mi sien Falerno e Chianti.

XXVIII. Venghin cipressi a funestar le chiome,
Inariditi i sempre verdi allori;
E, per ultimo al fin dei miei dolori,
Possa al tutto obbliar di Cinzia il nome.

V.

A Cinzia

persuadendola a non essere ingrata.

I. Già nel Tartareo fondo
Respinto avea coll' incantato corno
Delle pallide Arpie l' orrida schiera;
Nei regni di Megera
Già penetrava il grand' Astolfo, a scorno
Di Eaco, di Pluto e del nocchiero immondo,
Già mirava il profondo
Orror di Dite, ed ulular talora
Udia la plebe che laggiù dimora.

II. Cinte d' angui vedea
Di ceraste, di draghi e di catene
Sudar le Furie a flagellar gl' ingiusti;
Sovra i dirupi adusti
D' Erebo ardente, e su l' arsiccia arena
Lo Stigio latrator forte fremea;
Persefone scorrea,
E mille mostri, ai crudi ufficii intenti,
Sopra gli empii spargean pene e tormenti.

III. Fra la turba dannata
Stupefatto mirò d' Ottone il figlio
Versar donna gentile un mar dai lumi,
Torvi nembi di fumi,
Squallide vampe all' affannato ciglio
Portavanle ad ogn' or guerra spietata;
E negra e affumicata
Provava in quelle chiuse oscure grotte
Tra' fumi eterni una perpetua notte.

IV. Era Lidia costei,
Del Monarca di Lidia unica prole,
Meraviglia e stupor del regno Eoo;
Eto, Xanto e Piroo
Non vedder mai là dalle vie del sole
Beltade eguale alla beltà di lei:
Della man degli Dei
La più bell' opra e la maggior fattura,
Quando Lidia mirò, vedde Natura.

V. E pur dell' Orco orrendo
Nell' atre bolge e nei Tartarei regni
Eterne soffrirà doglie e martiri:
Non giovano i sospiri,
Non placano i crin d' oro i giusti sdegni,
E di Minosse il giudicar tremendo.
Ma se tue brame intendo,
Cinzia, saper vorresti e qual fallire
Fe' soggetta costei d' Averno all' ire.

VI. Sovra l' are Tebane
Non creder già che, intumidita il seno,
Gli onori ambisse della Dea di Delo;
Nè che ad onta del cielo
Psiche novella in sul natio terreno
Si mirasse adorar da genti insane;
Non con arti profane,
Qual già di Colco la Regina e maga,
Magiche note articolar fu vaga.

VII. Sovra l' irco impudico
Non corse no, di rei tripudii ingorda,
Nell' empie nozze all' esecranda Noce;
Nè con lingua feroce
Osò di profferir, di sangue lorda,
D' Ecate inferna il sacro nome antico;
Nè con ferro nemico
Adultera crudele, usa alle frodi,
Del giogo marital disciolse i nodi.

VIII. Solo del fido Alceste
Sprezzò gli amori, non curò la fede,
E le bell' opre sue sdegnò fastosa:
Ingrata, ingiuriosa
La promessa negò degna mercede
A lui, che mille incoronate teste
In battaglie funeste
Pugnando vinse, e dei lor serti alfine
Inghirlandò di quell' ingrata il crine.

IX. Cinzia, sì gran peccato
Deh! non commetter tu, Cinzia, ben mio,
Ma dalle pene altrui pietade impara:
Che se d' amore avara
Essermi pur vorrai, il negro Iddio
Odi come tormenta un core ingrato:
Nell' antro disperato
A gola aperta, per mia gran vendetta,
Infelice che sei, l' Orco t' aspetta.

X. Là tra il fumo e gli orrori
Del pigro asfalto e della pece ardente
Mi pagherai le pene, empia e crudele.
Di Daliso fedele
La cetra indarno invocherai sovente,
Per addolcir quei meritati ardori:
Con rabbiosi furori
Verranne a consolarti atroce e ria
Irsuta Sfinge o puzzolente Arpia.

XI. Misera! e che farai,
Quando un serpe squammoso, un idro estivo
Rapir vorrà dalla tua bocca i baci,
E con lingue mordaci
Le gote e il sen ti lambirà lascivo?
Io tremo a dirlo; e qual tormento avrai?
Tu che tremi, se mai
L' innocente lucerta a' piè ti vedi,
E stridendo soccorso altrui richiedi?

XII. Amorosa pietade
Tolga l' annunzio infausto; e tu men rea,
O bell' idolo mio, cangia pensiero.
Pentimento sincero
Può ben talora dell' ultrice Dea
Rigorosa ammollir la feritade:
Ma se lasci l' etade
Incanutir, t' accorgerai per prova
Ch' il pentirsi da sezzo unqua non giova.

VI.

Per la morte del Signor Filippo Marcheselli. Oda.

I. Stacco dal chiodo aurato
L' eburnea lira, e tra l' argentee fila
Cerco e risveglio un' armonia dolente:
Non di Narciso o d' Ila,

Non d' un morto Giacinto acerbo il fato
Porge i singulti al mio dolor piangente.
Fiera Parca inclemente,
Atropo ingorda, altra cagion più bella
I tuoi rigori a deplorar m' appella.

II. Già del Castalio alloro,
Già dell' edra crinal deposti i serti,
Fronda lugubre alle mie chiome intesso.
Tu dai Pimplei deserti
Meco alterna le voci, Aonio Coro,
E fa di strida risonar Permesso.
Con muggito indefesso
Ogni valle rimbombi, e il fiume e il fonte
Gemiti esali, e la foresta e il monte.

III. Voi che al Meandro in riva
Cigni canuti a regolare il canto
Da Filippo imparaste e i dolci accenti,
Piangete, e cresca intanto
Al vasto lagrimar l' onda nativa,
Scorrin più gonfi i tortuosi argenti.
Di canori lamenti
Assordino le sponde, et abbia il mare
Tributi immensi di querele amare.

IV. Ben con nota infelice
Scriver conviene il detestabil giorno,
In cui Morte crudel rapillo al mondo.
Nacquero a Pindo intorno

I tassi allora, e in su l' Ascrea pendice
L'egro napello e l' aconito immondo;
Dal fatidico fondo
Ippocrene turbossi, e in ferreo tuono
Della cetra Febea stemprossi il suono.

V. Nella dotta caverna
Del Musico Tempeo quel giorno udissi
Gemer l'eco erudita e sciorsi in pianti;
Languente impallidissi
Più volte Apollo, ed a sfogar l' interna
Doglia squarciossi gl' indorati ammanti.
Immoti e sospiranti
Ruppero i balli i Satiri e i Sileni,
Gli Egipani inquïeti e i Fauni osceni.

VI. Ma che pro? Se quel duolo
Non fu possente a ritornare in vita
Dell' estinto garzon l' alma canora.
Dalla falda romita
De' colli Asturi e dal Sinnadio suolo
Venite, o marmi, e dall' estrema Aurora;
E dove il sole indora
Al Rubicone algente i vetri ondosi
Regia tomba innalzate ai suoi riposi.

VII. Tomba onorata e grande,
Te scorgerà, te additerà da lunge
Sui curvi abeti il pellegrino antico:
Anco dove non giunge,

Anco dove la Fama il vol non spande,
Tu portata sarai da grido amico;
Al cenere pudico
Che racchiudi nell' urna e latte e fiori
Sempre a gara offriran Ninfe e pastori.

VIII. Per te Baja e Miseno
Spoglieransi di frondi, Ogigia e Paro,
Pafo, Imetto, Pancaja, Ibla e Citera;
Per te Feacia e Claro
Produrran nuovi germi, e Cinto ameno
La fiorita aprirà fertil miniera;
La Canopea riviera
Lagrimerà per te gemme odorate,
E i suoi bitumi invierà l' Eufrate.

IX. L' asfodelo, il narciso,
Il nardo Etrusco e la giunchiglia Ispana
Nei campi tuoi germoglieranno eterni;
La condrilla Indïana,
L' anemono, il ligustro, il fior d' Aliso
Di fosco ciel non temeranno i verni;
Dagli steli materni
Più vaghe spunteranno e più vezzose
Le calte d' oro e le purpuree rose.

X. Oh qual aura soave
Ti spireranno intorno, oh quale odore
Il sesamo fragrante, il timo acuto!
Oh qual gradito orrore,

Ed oh qual veneranda ombra non grave
Tra i cipressi farà l' orno fronzuto!
Con ossequio dovuto
Verdeggiar mirerassi il cedro Ebreo,
L' alloro Argivo e il terebinto Ideo.

XI. Dolci sonni a quell' ombra
Dormiranno le Ninfe allor che il sole
Alla belva Nemea le terga opprime;
Intrecceràcarole
Stuol di Silvani, e mentre il prato ingombra,
E del ferino piè l' orme v' imprime,
Sovra cetra sublime
Celebrato cantor con modi egregi
Narrerà di Filippo i vanti e i pregi.

XII. Dirà che il mar cruccioso
I superbi addolciva orgogli orrendi
Quando al plettro sposar solea la voce;
Che frenava i tremendi
Urti del suo tridente il Giove algoso,
Che rapido fuggiva il turbo atroce,
Che la plebe feroce
Sparia de' venti, e che le glauche ancelle
Si vedevan calmar l' atre procelle.

XIII. Quindi scendea sul lido
Ad ascoltar la melodia divina
Il profeta pastor del salso armento:
Da incognita rapina

Tratto, sorgea dall' arenoso nido
Il verde Forco ad ascoltarlo intento;
E con grato portento
Dai marini zaffiri il capo ergea
Ino, Dori, Nemerte e Panopea.

XIV. Col rozzo suono e rauco
Triton dell' ampia sua cerulea conca
Applausi dava, e fea tonar le valli;
Di Nereo la spelonca
Eco faceva, e Palemone e Glauco
Al musico gentile offrian coralli;
I più vaghi cristalli,
Le più lucide perle in dono offria,
E tutto il suo tesor Tetide apria.

XV. Apria Tetide il varco
Alle lagrime ancor, quando il viaggio
De' begli anni di lui scorgea sì corto:
Qual del baleno il raggio,
Quale il Partico stral vola dall' arco,
Quale striscia per l' aria il fulmin torto,
Tale all' Elisio porto
S' inviava Filippo. Alte memorie
Avran sempre di lui l' annose istorie.

NOTE

Il trovatore di queste Odi, Prof. Giuseppe Turrini, ebbe dapprima in animo di pubblicarle egli e ampiamente illustrarle: poi, vietatogli ciò da altri maggiori studii, n' affidò la stampa a me. Se pertanto in iscambio di ricche e dotte chiose, che certo il predetto egregio Professore avrebbe compilate, i lettori da me ricevono poche noterelle (tuttavia non insufficienti, spero, al maggior uopo), vogliano perdonare alla niuna dottrina mia.

Ode I, St. II, v. 7. Qui la lezione del Codice non è felice, nè ben limpida. Forse la voce *colta*, posta qui sostantivamente, piglia tra' suoi significati quello di *Quantità di fiori, erbe, o simili, colti?* Ma leggerei più volentieri (e meglio intenderei) *calte*, plurale di *calta*, fiore di color giallo, altramente *fiorrancio*, nominato dal poeta nella VI di

queste Odi, St. IX, v. 9: *Le calte d' oro e le purpuree rose.* L' ultimo verso della stanza certo vieta che questo luogo possa riferirsi alle Ninfe, poco innanzi mentovate.

St. IX, v. 1. Così il Cod.: sottintendo *era.*

v. 7. Variante cancellata nel Cod.: *Notturno assalitor nel letto Acheo.*

St. X, v. 1. Il Cod., con errore certo: *Ma qual furore imbionda.* Allato a questo errore il copista n'ebbe scritto (poi cancellato e corretto) altro non minore, a dispetto pur della rima: *ingombra* per *imbionda.*

v. 3-4. Osserva *Espero* di genere femminile: forse perchè individuo del genere *stella*, e perchè detto anche *Venere vespertina.*

v. 6-8. Imitazione dal VI dell' Eneide.

Ode II, Titolo. *Carlo De' Dottori.* Padovano, amicissimo del Redi, e scrit-

tor di rime, dell'Asino, poema eroicomico in X Canti, e dell'Aristodemo, tragedia.

St. II, v. 4-5. Notissimo il virgiliano *Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.*

St. IX, v. 4-6. Qui metaforeggia un po' stranamente col secolo. Come *i rivi irrigheranno l'arena con torrenti di raggi?* Altro simile difettuzzo nella St. X, v. 5-6. E nell'Ode VI, St. IV, v. 9, *stemprossi il suono;* e St. XII, v. 6, *la fiorita miniera*, cioè *la miniera di fiori*, e St. XII, v. 2, *i superbi orgogli:* lievi nei.

Ode III, St. VII, v. 5. Il Cod.: *Teme.*

St. XIII, v. 8. Il Redi stesso nell'*Incanto Amoroso*', St. IX, v. 9:

Trogloditica mirra, Assirio nardo.

St. XV, v. 6. Traslato peggio che brutto perchè ripugnante a verità. La virtù, come latinamente suona la parola, arma ed afforza i petti; la colpa gli disarma e infiacchisce.

Ode IV, Titolo. *Antonio Malatesti.* Fiorentino, autore di rime, d'enigmi e dei *Brindisi de' Ciclopi.* L'Ode crederei composta ardendo la guerra europea che finì colla pace di Nimega, 1679.

St. III, v. 2. Il Cod.: *Stringi*; che non sapresti a cui riferire: ponendo *Stringe*, lo puoi riferire all'anno.

St. V, v. 4. *Il Gran Luigi.* Luigi XIV di Francia.

St. XIII, v. 3. *Iraconda, irata,* certo non è bello: ma il primo aggiunto esprime la potenza o l'inclinazione o l'abito, il secondo l'atto, dell'adirarsi. «Che cosa sia l'ira assai s'è dichiarato: in che sia differente dall'iracondia è manifesto, come è differente uno imbriaco da uno che spesso s'imbriachi, e quello che teme da chi è timido per natura. Un irato può non essere iracondo: un iracondo può talvolta non essere irato.» Seneca, Dell'Ira, Lib. I,

Cap. IV, Traduz. di Francesco Serdonati.

v. 4. *Del Gran Fernando.* Ferdinando II, Granduca di Toscana, protettore delle scienze e delle lettere e del Redi medesimo.

St. XV, v. 3. *Insania gradita.* Da Orazio: *amabilis insania.*

Ode V, St. I-VIII. Vedi il Furioso, Can. XXXIV.

Ode VI, Titolo. *Filippo Marcheselli.* Cantore di fama a que' giorni; che dalla St. VI, v. 7-9, parrebbe nato, o forse morto, presso Rimini. Certo i Marcheselli furono patrizii Riminesi: uno de' quali, Carlo Francesco, descrisse le *Pitture delle chiese di Rimino*, libretto stampato in quella città per l' Albertini, 1754, in 16.

St. XV, v. 1-2. L' autore, cancellata nel codice questa variante *Anco talvolta il varco Alle lagrime apria*, vi sostituì di suo pugno la lezione del testo.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 177

TIPI PAVA E GARAGNANI

8

NOVELLA

NOVELLA

DI

PIER GERONIMO GENTILE

SAVONESE

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 166

TIPI DEL PROGRESSO.

AL BENEVOLO LEGGITORE

Fra le mie carte ho trovata la seguente Novella, che trattando di un fatto avvenuto in Savona, ho pensato farei cosa gradita a' miei concittadini nel pubblicarla. Le iniziali del nome mi fanno credere esserne autore Pier Geronimo Gentile (1) *che intorno a quell' anno*

(1) Pier Geromino Gentile, che assunse più tardi il cognome *Ricci*, altre novelle scrisse da lui pubblicate nel libro che porta il titolo — *Della filosofia di Amore, libri nove, Venezia, per Evangelista Deuchino, 1618. In 8. fig.* —

non si firmava col cognome Ricci, *da lui aggiunto più tardi. A chi poi fosse indirizzata, io non saprei, se non forse a Francesco Spinola figliuolo al fu Alfonso de' Marchesi di Garresio, allora vivente, presso del quale soleva adunarsi nelle lunghe serate d'inverno il fiore della colta gioventù di Savona. E qui mi taccio, non avendo altro che dire. Sta sano, e divertiti quanto lo ti desidero. Addio.*

Avv. GIO. BATTISTA BELLORO.

Molto Ill.re sig. Padrone mio Osser.mo

Ella ha mostrato desiderio di vedere distesa in elegante narrazione la Novella raccontata nelle sere scorse in casa di V. S. dinanzi a tanto nobile brigata dall'eccellente e virtuosissima donna, la signora Aurelia Gavotta. Siccome io son certo quanto per avventura Ella conosca apertamente tener luogo un di Lei desiderio per noi d'assoluto comando, ed averne tosto a quello (se in ciò cosa alcuna valer possono le forze mie) fatto conseguitare l'effetto; non voglio però ch'Ella ignori, indarno essersi da me procurato di dare all'istoria qui descritta quella

grazia e quella leggiadria di stile, delle quali non è capace lo scarso ingegno mio, e che raramente altrove onde ammirar s'incontrano, fuor dei vaghi concetti di una Dama ornata di pregi così singolari. Mi vado però meco stesso racconsolando col pensiero, che fra le lodi a quella tributate, piacque a V. S. sommamente e senza fine celebrare, sopra di ogni altra, la modestia nel racconto di un caso men pudico; della quale delicata ritenutezza non credo sia per trovarsi niuno tanto severo censore, che voglia asserirne privo questo mio scritto. E sperando che almeno per tale cagione vaglia a procacciarsi il vostro aggradimento la mia buona volontà, augurandovi prospero stato vi bacio le mani, e riverisco.

Di Casa, 16 gennaio 1604.

Umilissimo Serv.re di V. S.

P. G. G.

ARGOMENTO

Anselmo ed Ottone fratelli del Marchese Manfredo furono nel 1085 dal popolo con impeto sedizioso uccisi per la violenza ch' essi tentarono contro l' altrui onestà. (Monti Ag. M., Compendio di Memorie istoriche della Città di Savona, pag. 43 all' anno 1085.

Savona, città dell' alpestre e marittima Liguria, fu già negli antichi tempi governata da proprii Marchesi, li quali con tutte maniere d' oppressioni e d' angarie avevano bene spesso concitato contro se medesimi il mal umore e l' odio segreto del popolo e dei facoltosi cittadini. Vanamente e

senza prò erasi adoperato lo Imperadore di Lamagna a mettere un freno alla cupidigia loro, e compore in pace gli animi dalle discordie cotidiane esacerbati; che nella di lui lontananza ritornando poco a poco e artatamente le dismesse costume, e con promessioni o danari corrompendo i ministri della giustizia, e per loro sgherri arrischiati in ogni quantunque ardita e temeraria intrapresa usando forza inverso le sante leggi o incontra gli esecutori di quelle, dirompeano ad or ad ora in aperta violenza a danno dei buoni e tranquilli abitatori d'essa città, che pur troppo erano costretti di sopportare le funeste conseguenze di tanta nequizia, senza che fosse in poter loro di opporvi i mezzi necessarii onde iscansarla.

Egli è vero però, che dappoi tanti perversi, il cielo mosso a compassione delle comuni calamità concedeva talora alcun saggio moderatore delle pubbliche cose, ma corto spazio era

quello di quiete e d'universale prosperità, che quasi sempre ad un tristo un simile succedeva, mentre al buono un altro buono giammai, come nell'istoria che andiamo a narrare essere avvenuto apertamente vedremo.

Dominava adunque in Savona nell'anno ottantesimo sopra mille, dalla salutifera venuta di Nostro Signore Gesù Cristo, Ottone Marchese secondo di questo nome; ed era la natura sua più tosto d'uomo pacifico e bene inclinato, studiandosi di giovare allo stato suo, e farsi amare a' suoi popoli, di che ciascuno contento godeasi la felicità dal Sommo Iddio a tutti per lo mezzo d'un tanto ottimo reggitore compartita, pregando lui una sana e lunga vecchiezza, a comune vantaggio. Ma l'avversa fortuna, che non consente quaggiù durevole permanenza ai fausti eventi, avea da qualche tempo angustiato quel benigno Prencipe con domestici infortunii dapprima, essendogli mancata la diletta compagna de'

suoi giorni, di quegli eccelsi pregi fornita, che vagliono a rendere cara e rispettabile qual donna si trovi in così alto grado locata: nè qui ristette l'acerbità del crudele destino, che oltre al dolore della perduta consorte, volle aggravare il misero vecchio per diuturno intervallo di tempo con penose e produtte infermità da cui non sì tosto fu alquanto rimesso, eccoti che dalle terre del Monferrato, pigliando a pretesto non sò quali discordie di confini a mala pena sopite, una folta di genti armate irrompe ne' suoi dominii, ponendo a sacco i borghi, e rovinando le castella, mostra volere indirizzarsi a Savona. Era sibbene accorso al primo rumore del fatto il valoroso Anselmo fratello di lui, ma non era bastato da sè solo a rattenere quella furia, anzi ella cresceva ed allargavasi tuttavia, in modo che, fuggendo le popolazioni vicine, ed a Savona riparandosi per lo timore d'incappare in mano a' nemici;

raccolti in fretta, e quanti potè meglio Ottone de' suoi più fidi ed isperimentati campioni, si fece incontro a coloro, e li giunse presso ad un ponte chiamato *della Volta*, a poca distanza dall' *Altare* Borgo non molte miglia discosto da quella sua città di Savona. Ivi sostenne l' uno e l' altr'oste una zuffa ostinata, la quale durò lunga pezza, tanto che la contraria fazione cominciò a ripiegarsi, e dall'impeto forzato, si volse quindi in piena dirotta a fuggire per le prossime montagne. La vittoria però fu troppo a caro prezzo acquistata dai guerrieri del Marchese Ottone, essendo rimasto morto sul campo egli medesimo, e poco di poi similmente Anselmo il fratello.

Queste cose erano accadute nel giorno 15 di ottobre dell' anno sopradetto, e non tardò a conseguitare un sì fatto infortunio la mutazion dello stato, poscia che dall' umano e piacevole reggimento di Ottone cadde il governo alle mani di Anselmo e Manfredo

suoi figli, de' quali costui poco atto essendo al comando, lasciava al primo darsi la briga delle cure d'interno maneggio. Era Anselmo d'indole estremamente viziosa e corrotta, *e benche da molti anni ammogliato, arrogante insidiatore della pace ed onestà delle famiglie;* ed a tanto giungeva la costui baldanza, che spesse fiate a viva forza non ristava di vituperare o recar infamia alle caste donzelle sì della plebe, sì dei ricchi ed orrevoli cittadini: se non che lo riteneva alcuna volta la reverenzia della paterna autorità, non men sollecita ad impedire il conseguimento delle isfrenate sue dissolutezze, che a provvedere al riparo, ove ad effetto condotte, o con tanto più fermezza a punirle. Ma se la vigilanza e la severità del genitore insino allora ebbero forza di frenare alquanto la pervicacia di lui, con la morte di quello vedendosi liberato da un increscioso giogo, cominciò buttarsi ad ogni ragione di scelleraggini

nulla perdonando alle più nobili virtù, sì *che non pur le venerabili matrone teneansi dall' avventata temerità sicure* di cotestui, che per far valere l'osservanza d'estorti diritti, calpestava tutto giorno i sacrosanti patti delle umane e divine istituzioni. Intollerabile in questa guisa aveasi fatta a ciascheduno la potestà sua, ed ubbidivano più tosto tirati dal timor della pena, che per lo rispetto delle leggi, e se nell' animo di molti non fosse entrata una ferma speranza di miglior avvenire, avriano certamente in qualche modo tentato di liberarsi da un padrone vieppiù da temere che un mortale nemico. E già le menti erano rivolte a perigliose novità, e poteano contarsi assai di costoro capaci eziandio di pigliare i più disperati partiti; nè mancava forse a ciò, salvo l' accomodata circostanza, che un aspetto almeno di equità porgesse apparentemente al desiderio della pubblica vendetta.

Accade qualche anno dappoi, che dovendosi celebrare un paio di nozze, e stringere parentado infra due delle principali famiglie coll' impalmare Ermellina figlia di Guglielmo de'Vassalli della Signoria di Quiliano a Pellegrino Rosso de' Signori d' Albisola; queste cotali nozze veniamo tanto accette non solo ai congiunti, ma per anco a tutti gli altri distinti cittadini all' universale, che sicuramente ognuno indovinava qual sarebbe per riuscirne splendida oltra l'usato la festa. Ora è da sapere, che Ottone fratel minore d'Anselmo Marchese avea lungo tempo amoreggiata Ermellina; e seco forse troppo liberamente diportandosi, che ad onesta fanciulla non conveniva, fu da lei, come saggia ed avveduta, stimando il suo per leggiero e giovanile capriccio accomiatato. Quale si fosse il dispetto del bollente animo di quello, altri imaginare sel puote; e sì tenendosi per dispregiato, dolentissimo ne venne al castello sua ordina-

ria dimora. Non parve dapprima Anselmo essersi fatto accorto del subito cangiamento di lui, e come di lieto e compagnevole ch'egli si era, fosse in breve spazio mutato, e fattosi triste, e quale avuta ne avesse occulta cagione; ma molti mesi dappoi, divulgatasi per tutta la città la fama del solenne apparecchio per lo maritaggio di Ermellina, e vedendo non punto scemato, ma molto maggiormente accresciuto il dolore del fratello, in quanto poteva dall'aspetto suo giudicarne, tenne seco parola, ricercandolo della nuova causa che sì maninconioso il facea stare; a cui dapprima il giovinetto Ottone ricusò di aprire il segreto, schermendosi alla meglio dalle persistenti inchieste, ma vinto in ultimo dalle preghiere e dai conforti di Anselmo, gli venne tutto per filo spiegando il successo dell'amore che avea da lunga pezza nudrito inverso Ermellina, nè gli tacque come avesse quello avuto principio,

e quanto fosse egli stato allora trafitto in mezzo del cuore dalla inaspettata notizia del parentado da colei novellamente conchiuso. Sorrise Anselmo al racconto fattogli dal fratello; e confortatolo pur anco a star di buon cuore, gli venne via via dimostrando, che il suo caso non era così disperato d'ogni rimedio, come, senza farvi sopra matura considerazione, volea darsi a credere. Per lo che, richiamatesi alla mente alcune vecchie pretese da lui fatte valere in simili circostanze; gli narrò, siccome i loro antichi progenitori nei passati tempi avessero mai sempre ausato e mantenuto certi diritti dovuti ai signori feudatarii da qualunque donzella de' loro vassalli o del popolo ne andasse a marito; li quali diritti avrebbono essi facilmente potuti ottenere colla forza, in caso di rifiuto; ed a lui per adempimento di questo pronto offeriva l'opera sua.

Ora, se allo innamorato garzone

piacessero tali parole, che gli recavano certa speranza di possedere il conseguimento dell'amata fanciulla, non è a dire, e quindi porgendo l'orecchio e l'animo alle fraterne confortazioni, lo pregò di spiegargli più distintamente il modo e l'ordine da tenersi per tirare ad effetto tale impresa, supplicandolo sopra tutto di consiglio e di aita, colla promessa che più caro tenuto avrebbe lui che gli occhi suoi proprii, se tanto volesse adoperarsi da pervenire senza ostacoli alla riuscita. Pertanto deliberarono fra loro i due fratelli il partito da dover pigliarsi, e i patti dell'accordo furono di comune consenso fermati; con che fu stabilito, che nel giorno in cui doveano aver luogo le nozze di Ermellina, si sarebbe per essi fatto valere il poter loro, o colla sicuranza che dà un prepotente diritto o altrimenti colle armi alla mano. Tra gli scudieri, quali dovettero porre a parte del secreto, uno ve n'era, che avea per

moglie una figliuola di Gisolfo maggiordomo di Bonifacio altro fratello minore dei Marchesi Anselmo ed Ottone; e siccome viveva egli in amichevole società col suocero suo, non appena seppe quanto si preparava a danno degli sposi che difilato si recò a favellarne con lui, chiedendogli se gli paresse lodevole cosa aderire, o se veramente teneva opera migliore il non immischiarsene punto. Gisolfo, il quale era uomo di puro animo e di retta conscienzia fornito, soggiunse tosto: sè essere di opinione, non doversi, anche in servigio del signor suo, da persona servatrice del giusto, offendere a torto altrui: ciò non pertanto ne avrebbe discorso col Marchese Bonifacio, e pigliato per più sicura norma il suo parere. E così fatto, come detto aveva, ne tenne favella col detto Bonifacio, il quale si e quanto fortuna volle fosse legato in vincolo di stretta amicizia con lo sposo d'Ermellina e con Bongiovanni

Rosso fratello di lui, non lasciò passare giorno di mezzo, innanzi di prevenirli, onde si guardassero dalle insidie celate e dall' aperta violenza che lor veniano apparecchiandosi pel proprio dì delle nozze. Con queste disposizioni di occulte trame da una parte, e di vigile sospetto dall' altra, giunse alla fine quel giorno da tutti per diverse cagioni sollicitamente aspettato: quanta si fosse la moltitudine de' principali cittadini o del popolo che accompagnava il cortèo, può certo da ciascuno immaginarsi, sì per essere parentado di generale satisfazione, e sì per la fama che aveane girato attorno, qual di giornata che richiamava una pubblica estraordinaria allegrezza. Avreste veduto però trammischiarsi qua e la con un piglio insolente e minaccioso gli sgherri di Ottone e di Anselmo, vestiti di abiti non suoi, per accostarsi alla comitiva de' congiunti grossa delle numerose famiglie dei Nadalenghi, dei Vicii, dei

Bellotti e dei Boccadorzo, li quali recavano l'armi ascose sotto le vesti, per esser pronti, quando che fosse, agli assalti o alle difese. Nessun alterco ciò nondimeno venne a perturbare la gioia della sacra cerimonia, nè per tutta quella giornata s'attentarono i satelliti dei Marchesi di Savona ad usare violenza alcuna, avendo fra se stessi considerato, che a mandare ad effetto quanto loro venia imposto, tornavano meglio le tenebre della notte, che il chiarore del sole, tra perchè sarebbe diradato in massima parte il convoglio, che dovea scortare la sposa alle case del marito, tra perchè potendo tenersi agli agguati, varrebbero a cogliere con maggior profitto il punto più favorevole per la esecuzione, e gittandosi all'improvviso sulla turba, ottenerne il pegno desiderato in compenso di tanto rischio. Ma la sorte a quella volta era troppo lungi dall'annuire con prospero successo ai loro disegni: ogni no-

vella disposizione che avesse a permutare l'ordine designato alla intrapresa, in breve ora giungeva ad essere conosciuta; e mediante l'avvedutezza e l'ardire di un Rubaldo Boccadorzo, giovane animoso e magnanimo, era tosto provveduto in modo, che il pericolo si trovava pienamente scansato. Venne alla perfine la sera, e i convitati si ritrovarono di brigata in un palagio bellissimo posto sulla piazza principale del Castello, ove i Nadalenghi consorti ai Rossi aveano le case loro: ivi i congiunti con le sue nobili donne, ivi una comitiva frequente d'amici davano del comune contento efficacissimi indizii, tantoche il tripudio quale ognora più solenne in torno diffondevasi, era e stizzosamente udito e tollerato dai prezzolati armigeri che stavano al di fuori indugiando per attendere tempo opportuno di consumar l'opera dell'altrui scelleratezza. Ma la cena ebbe una volta suo termine, e con quella

cessarono i canti, le esultazioni, li viva: la brigata cominciò a poco a poco accomiatarsi e separarsi; ed ultimi gli sposi ne vennero con accesi doppieri per le loggie, per gli atrii, e giù per le scale iscortati. Già traversavano la piazza insieme ad alcuni loro più stretti amici e propinqui; quando giunti ad una rivolta che trapassava in contrada de' Boccanegra, odesi un acuto fischio, ed una mano d'uomini armati aprendosi il passo, gittansi in mezzo, e tolta fra le braccia Ermellina piagnente, con seco e invano rilutante la traggono: di sotto ai portici a rincontro due Signori larvati il viso ordinavano di recarla in un vicino palazzo, e tenendo ambidue in la mano dritta brandite le spade, s' avviarono innanzi rischiarando con lanterne che nella manca recavano, la fitta oscurità. S'era affatto sopito il rumore, e la calca quasi onninamente diradata, se non che vedeansi ancora da un lato della via Pellegrino

ed alquanti suoi compagni che si difendevano contro un pugno di soldati: un bisbiglio confuso si fa sommessamente da prima intendere all' angolo opposto, cresce in un subito, il popolo di nuovo si accalca, schiamazza, scagliansi pietre ai rapitori, corresi dietro a quelli; repente, stuolo armato di cavalieri apparisce, urta, scompiglia e pone in fuga, e trafitti in terra calpesta gli esecutori della nefanda violenza; quindi parecchi infra loro, abbandonati i destrieri si lanciano entro il vestibulo, là dove era tuttavia trascinata a forza la disgraziata Ermellina, e mentre il Marchese Anselmo tenendola, stretta incontro al seno, ed Ottone sollevandola da' piedi, procacciavano di porgerle accenti di consolazione, un Raimondo ed un Baldovino afferrano costoro alla gorgiera, e ficcano loro un pugnale, a cui nel petto, a cui nel gorgozzule; perlocchè ai discendenti di questi ne venne il sopranome di *Sini-*

strarii, ed ai figli dell'altro l'appellativo di *Segagola*. I ministri degli estinti oppressori per qualche tempo fecero contrasto; ma poi sopraffatti dal numero che andava d'or in ora ingrossando, si tenner lieti, fuggendo di scampare la vita. Ermellina dianzi tramortita dal dolore, e dalla paura, stimossi la più avventurata delle donne, allorche riavendo i perduti spiriti, ritrovossi in braccio all'amoroso e diletto consorte; e liberi entrambi da un tanto pericolo, vennero insino ai loro edificii accompagnati.

V'ha chi crede, avere il Marchese Bonifacio prestato soccorso ad aiuto a sortire tale evento in sì fatta intrapresa, ed invero i segreti amori di lui colla moglie del fratello Anselmo, che dopo la morte di esso tentò contra le ammonizioni del Santo Vescovo Amico di congiungersi in maritaggio, ne porgono un grave e potente sospetto; ma questo sospetto medesimo ne sembra abbastanza ismentito, da

che molti tra i fautori dei Rossi, temendo una tarda vendetta, si ritrassero poco di poi sulle terre del Contado di Bredolo, ove parte fermarono stanza nelle già popolose ville del Monte Regale, e taluni, preso albergo sul rilevato piano quinci e quindi bagnato dalle fiumane di Cezzo e Stura, in memoria perenne della libertà ricuperata, vi fabbricarono una città, che dalla figura del suolo e ciò designato, ebbe il nome di Cuneo. Certo è però, che tanto funesto caso da noi quì narrato, fece d'allora in poi dismettere ai Marchesi di Savona la pretesa osservanza d'un ingiurioso diritto, ripugnante all'onestà dei costumi, ed ai principii d'una Religione santissima dai loro popoli venerata e professata.

(Estratta dal Giornale «*Espero*» N. 46 e 47 del 1844).

9

UN' AVVENTURA AMOROSA

DI

FERDINANDO D'ARAGONA

DUCA DI CALABRIA

NARRATA DA

BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA

IN UNA LETTERA

A PIERO DE' MEDICI

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 25

TIPI DEL PROGRESSO.

Il Bibbiena scriveva questa lettera di Romagna, dove Piero de' Medici l'avea mandato presso Ferdinando Duca di Calabria, figliuolo d'Alfonso il Guercio re di Napoli. Il Duca, allora su' ventiquattro anni, teneva con buono esercito le Romagne; e aveva seco come consiglieri il Trivulzio poi Maresciallo, e due Orsini Nicolò conte di Pitigliano e Virginio. Intanto Federigo fratello di Alfonso si avanzava per mare verso Genova. Ma nè dall'una parte nè dall'altra fu saputa trattenere l'invasione di Carlo VIII. Fra le cause

della mala riuscita di quella spedizione gl' istorici pongono le lunghe negoziazioni in che gittarono il tempo il Duca di Calabria e il Medici: leggendo questa lettera, fa maggior meraviglia che in giorni di supremo pericolo i due giovani principi avessero l'animo a cose d'amore. Intorno alla bella Gonzaga non saprei dir nulla di certo; coloro ai quali paia che questa signora meriti ricerche, potranno far supposizioni a bell'agio sulle tavole del Litta. L'originale della lettera è in filza LXXII dell' Archivio Mediceo innanzi il Principato: i nomi della donna e di Mattio sono in cifra, ma nella medesima filza potei ritrovarne la chiave. Publico questa lettera tal qual'è: solo sopprimo due o tre sconcezze, che non avevano neanco il merito dell' arguzia; somigliando troppo a que'sali plebei che il Bib-

biena sparse largamente nella *Calandra*. Quanto a importanza storica ch'ella possa avere, oltre quella che le danno i personaggi e i tristi costumi che vi son descritti, avverto che i biografi del Bibbiena fanno menzione della sua ambasciata a re Alfonso a Napoli, ma non ci dicon punto ch'egli andasse anche al campo di Ferdinando. Come scrittura, mi pare prosa più franca e schietta che non la famosa commedia: e di alcune voci e frasi singolari dà esempii da citare. Chi cercherà li troverà senza ch'io ne faccia note o indice, essendo cosa tanto breve.

I. DEL LUNGO.

Magnifico Padrone mio. Io ui scripsi iiij dì sono del facto uenereo di questo Ill.mo S.re con Madona Caterina da Gonzagha, et so che quel saggio ui harà aguzato lo appetito di intendere come è passata la cosa apunto: della quale io ui harei scripto dopo la prima notitia più uolte, ma non ho hauuto tempo. Et al presente hauendo un pocho di otio, non sò doue meglio o con più satisfactione mia lo possi spendere, che in scriuerui questa cosa: et però dirò el tucto. Attendete, et se potete absteneteui dalle risa.

Come ui scripsi, el s. Duca parla meco liberamente d' ogni cosa. Essendo adunque in ragionamenti piaceuoli insieme, hauendomi decto lo effecto di quanto ui scripsi, ricercata da me S. Ex.ª mi dixe la cosa essere passata in questo modo. Venne, quando era in quello di Cesena, al s. Duca quel valente huomo di Mathio uostro; et di nocte fece intendere alla Exª. S. che gli uoleua parlare d' una cosa tanto grande, che pocho più potria essere la importantia del caso, et che saria di grandissima sua satisfactione. El Duca per essere occupato meco (che fu apunto quando mi mandasti la prima uolta di qua) li fece rispondere, che tornassi l'altro dì. Mathio fe ridire alla S. Ex.ª che non uoleua essere ueduto di dì da huomo del mondo, per rispecto di quello che portaua; et che per lo amore di Dio et di chi lo mandaua et suo fussi contenta S. Ex.ª metterlo in luogho, doue non fussi o uisto o conosciuto. Per que-

sto el s. Duca ordinò fussi messo in uno pagliaio buchato ad uso di campo; nel quale era, in quel tempo che rouinaua il cielo d'acqua, una stanza di Dio; et così lì albergò quella nocte. L'altro dì poi el s. D.ca, se bene si ricordò di lui, per le faccende che praticauamo della importantia che sapete non potè attendere al facto suo: ma uenuta la nocte, lo fe uenire nel ritrecto [1] suo; et mi giura el Duca, che per la instantia haueua facto Mathio del parlarli, et per quello li haueua mandato a dire, credecte ueramente S. Ex.a fussi qualche grande faccenda et che gli hauesse a portare la salute di questa impresa. Finalmente condocto, come dico, inanzi alla Ex.a S. et facte le consuete cerimonie, et essendo solus cum solo, el nostro Mathio erupit in hec uerba, quasi formalia omnia.

(1) Non è registrato, nè forse avrà altri esempii. È ciò che oggi direbbero *gabinetto*; e somiglia al *retraite* francese.

Ill.mo et Ser.mo Signore mio. La Ser.tà V. si maraviglierà forse di quanto dirò di sotto; ma inanzi che io dica cosa alcuna, la priego perdoni a me di quanto gli exponerò, et habbi compassione di quella persona dalla quale io sono mandato alla Serenità V. con la imbasciata che quella intenderà, forse fuora d'ogni suo pensiero et expectatione. Seren.mo s. mio: egli è una nobilissima et bellissima Madonna, chiamata M.na Caterina da Ghonzaga, per nobilità et per belleza la prima fanciulla di tucta la Romagna, et anche quando dicessi di Italia non crederrei errare di molto. Costei adunque, S.re mio, uedendo circa quattro anni sono ritracta la faccia uostra, li piacque tanto, che del continuo da poi in qua è stata et è in extremo desiderio di uederui; et hauendo udite da ciaschuno tante laude delle uirtù uostre, di mano in mano se è accesa tanto più di uoi, quanto ogni giorno sentiua più com-

mendarui. Et finalmente, come hanno uoluto le stelle, questa pouera fanciulla se è in modo infiammata delle uirtù uostre, che insino non ui uede non truoua posa nè locho, o cosa che porti alcuno refrigerio a tanto suo fuocho: et dopo mille pruoue facte per leuarsi questo desiderio et pena dal cuore, non ha mai potuto spegnere una minima parte della sua fiamma; et quanto più cerca la medicina, tanto più cresce il male. El quale conosciuto incurabile sanza la presentia uostra, et andando di giorno in giorno consumandosi in questa doglia, et essendo già condocta a tale che non hauendo el uero remedio suo la uita della meschinella presto mancheria, anchora che conosca sia di grande uergogna et danno suo, pure per la salute della uita propria debbe ciascuno et può sanza imputatione fare quello che è il bene suo. Così questa Madonna, per la salute propria, ha uoluto per il mezo mio, che

li sono et sarò sempre fidelissimo seruitore, farui intendere il male in che si truoua; et pregarui, S.re mio (anzi suo, se suo uorrete essere come lei è uostra), per la benignità et clementia uostra degniate hauere compassione di chi per uoi muore, et con la presentia et persona uostra porgere qualche remedio a questa sua infirmità tanto graue, che se io li riporto imbasciata contraria al desiderio et bisogno suo, sarà il ueneno della uita sua et presto mancherà; così quando sia buona la risposta, miracolosamente ritornerà subito nella pristina sua belleza et sanità: chè in somma in mano di V. Ex.a è la morte et la uita sua. La quale io, come buono et fedele seruitore dell'una et dell'altro, raccomando alla Ex.a V.a; et la priego et la conforto che con quello che non li costa, ma sarà con piacere et consolatione uostra grandissima, uoglia hauere compassione di questa gentilissima Madonna me-

schinella, rendendoli la uita con la presentia uostra; et degni riceuerla nella gratia et per serua sua la Ex.ª V., come per sua se li è data in eterno. Chè da questo può la Ex.ª V. conoscere la suiscerata affectione li porta, et nel termine in che si truoua la pouerella per amore uostro; che non trouando, come è decto, altro remedio che lo aspecto di V. Ex.ª, intesa la uenuta di quella in qua, non sanza grandissimo pericolo se è partita secretamente, el meglio che ha possuto, da casa sua, solamente per uederui, et finalmente se è condocta qua in lòcho che ui ha uisto. Et quello che stimaua hauessi a spegnere la fiamma, cioè uista hauessi uostra presentia et adempiuta questa sua uoglia, è suto zolfo et paglia al suo grande focho: perchè la belleza della persona di V. Ex.ª ha acceso tanto più il focho suo, quanto lo aspecto uostro supera ogni fama et imprompta; et quanto per questo si truoua in mag-

giore fiamma, tanto ha più bisogno dell'opera uostra. Della quale come credo non li debbiate nè per la gentileza uostra uogliate manchare, cosi spero et desidero degniate che io sia l'apportatore della uita sua, come a uoi di uno tanto bello et gentilissimo presente quale è quello ui fo del cuore et persona di questa bellissima Madonna et della uita sua, la quale depende dalla risposta uostra. La quale ora expecto sia quale si ricercha da tanto dignissimo et clementissimo S.re, et si conuiene ad una semplice et amante fanciulla; la quale non ha dubitato per amore uostro mettere in pericolo la persona, lo honore, et ciò che ha al mondo, solamente per uederui.

Finito Mathio, et il s. Duca udito quanto è scripto di sopra, mi dice la Ex.a S. che restò in grande marauiglia et suspensione. La marauiglia nasceua dallo intendere il modo dello innamoramento di colei; la suspen-

sione, se lo doueua credere o no, et quello che fussi da fare in questo caso. Et così stato alquanto sopra di se, cominciò, dice, a domandare Mathio tritissimamente d'ogni cosa et di tucti quelli particulari che ui potete pensare. Et rispondendo Mathio molto a proposito a tucto, cominciò il D.ca a prestarli fede, et a parerli huomo sufficiente a questo et ad ogni altra maggiore cosa. Dipoi rimesso Mathio nel soffice pagliaio, mandò il D.ca secretissimamente a spiare se costei era in Cesena et nella casa gli haueua decto Mathio: et riscontrando essere in facto della belleza et di ogni altra cosa quanto gli haueua referito l'amico, cauò del pagliaio et licentiò Mathio, con ordine che fra un dì o due tornassi alla Ex.a S. Et in questo tempo, mi dice il s. D.ca li uennono molti dubii. Perchè hauendo inteso chi et donde era questa santa donna, fu più uolte in pensiero di tagliare in tucto la praticha; et qual-

che uolta, di mettere Mathio a tortura per intendere la uerità del caso, stimando in uero fussi qualche trappola contro la persona sua; et non dimancho haueua pure desiderio di uedere questa bella cosa: et così stette un pezo in gran dibattiti di sospecto et di iuuenile appetito. O pure per non diffidare di se stesso, et imputandosi uiltà grande in se medesimo el non ardire d'andare a uedere una femina, anchora che giudichassi etiam in ipso actu uenereo posse esse uenenum, dispose se ipsum uincere et suspensionem ipsam expellere: et così tornato alla S. Ex.ª Mathio, et asseuerandoli di nuouo lo amore grande gli portaua, ordinorono fra loro el loco et il tempo che doueuono essere insieme. Et così quella Madonna si partì di Cesena (credo all'aprire della porta, senza essere conosciuta), et andò a certa casa ordinata per ciò fuori della terra. Doue el mio santissimo s. Duca, mutando il campo

et segregatosi dalli altri, sotto spetie de andare uccellando, si condusse lietamente; et entrato da lei, finalmente sanza molta fatica o repugnantia consumò el sancto matrimonio. Et tornato allo esercito non pareua quel desso, nè era punto stracho; et fece in modo nettamente, che alcuno non solo non se ne auide ma non lo pensò mai. Et a me, che li ero sempre appresso nè sanza causa giusta mi haria discostato da se, dixe che io restassi a uedere et numerare le squadre che passauono, per poteruelo poi o scriuere o referire. Questo fu quando ci partimo di là et uenimo di qua da Cesena, che ancora ero seco; et se ritrouate la lettera ui scripsi alhora, uederete che mi lasciò a uedere le squadre come hora m'ha ricordato. Vn'altra uolta poi fu con lei, credo da quel medesimo alloggiamento doue uenne di qua da Cesena el dì che la prima uolta si trouò seco. Delli ragionamenti hauuti seco et delle cose

sute tra loro nel tempo stettono insieme, ui scriuerrò un altra uolta; et per hora sappiate questo, che, come ui scripsi, la carne et il uiso gli satisfà, tanto che non è sanza amore; et è di credentia che sia uera buona parte dello innamoramento che gli ha decto Mathio. Et dimandatomi S. Ex.ª più uolte quello me ne pare, ridendo gli ho mostro non lo credere, dico che lei sia stata iiij anni et sia anchora fracida di lui; et col mostrare, ogni uolta che ne parliamo, prestare pocha fede a tanto grande et sì lungo innamoramento, lo fo dolcemente rinegare Dio. Et lui me riprende, dicendo che ho mancho fede che M. Traiano (qui ex hebreis oriundus est, come secretamente tiene per fermo il Duca et mi ha decto); et dice che è certo che io credo e' seraphyni sieno di ghiaccio, se non credo che costei l'ami: et io rispondo sempre che non è nè può essere. Et così spesso ragioniamo et schazelliamo di questa

cosa; della quale parla tanto uolentieri, che mi pare poterui liberamente di nuouo replicare che non sia sanza amore uerso di lei.

Hieri, ragionando pure di questa cosa, mi dixe hauere inteso che uoi hauete desideratala et tenuta qualche pratica d'hauerla; ma che sa che non ui è riuscito et che, non che altro, non l'hauete uista, perchè così gli ha affermato Mathio (che credo l'habbi facto per mettere a questo S.re bene la cosa in grado etc.). Et appresso mi dixe S. Ex.a, che quando io gli dicessi che uoi stimassi assai questa cosa et ne hauessi grande uoglia, farìa sanza saputa uostra qualche opera in beneficio uostro, perchè ne hauessi più grado seco faccendo la cosa sanza richiesta uostra; dicendo: io uoglio che queste cose delle donne, come le altre tucte, sieno tra noi comuni. Io risposi alla Ex.a S. che non sapeuo se haueui o no tenuto pratica alcuna; sapeuo bene, che per

la buona sorte et gratia uostra con le donne, quando la hauessi desiderata et praticata la cosa, ui sarìa riuscita questa come tucte l'altre pratiche simili; et che quanto allo hauere a commune le donne, uoi non ui accorderesti seco, perchè S. Ex.ª uerria ad hauere grande uantaggio con uoi, cum sit che uoi hauete donna et lui no; subiungendo: la Ex.ª V. non è suta bene informata; perchè so che 'l mio padrone la ha pur uista, quando fu l'anno passato in Fiorenza; ma parlato, non so: et anchora che io creda che non ne habbi uoglia (perchè lo saprei, communicandomi come a fedele suo seruo la M.tìa S. liberamente per sua benignità simili pratiche), pure la Ex.ª V. quando si truoua o col messo o con quella bella cosa, può cominciare a muouere la pratica, promettendo che il padrone mio lo riceuerà da uoi in grande beneficio; et per sua parte ringratio V. Ex.ª di questa tanto liberale

et amoreuole offerta, la quale però giudico nasca da questo, che la carne non ui piaccia. Su che cominciamo a cianciare assai, et finalmente mi conchiuse et giurò che la carne non è cattiua, et che di lei gli piace ogni cosa; et mi ha promesso che quando si trouerrà seco, comincerà a ragionare di uoi, per uedere quello si può promettere per il bene uostro, che sarà quel bando; anchora che mi dica che innanzi si parta ne uuole un altra corpacciata, chè sanza allegarmi el luogo mi dixe, pur hiersera, che lei è discosto a qui circa XV miglia (che stimo sia a Rauenna o in qualche altra terra circunstante). Quello che hora seguirà, dico dello andare et essere con lei et non del praticare per uoi, intenderete dopo el facto, chè son chiaro me lo dirà; anchora che mi giuri che per la importantia della cosa, et per sua conscientia, non habbi parlato nè parlerà con altri che col Marchese et meco. Io anchora che creda, anzi mi paia essere certo, che

non ci è altro sotto, non di manchо, essendo di tanta importantia la persona sua, dextramente et con fede gli ho ricordato che se habbi cura, nè sia più tenero dello honore di lei che della sicurtà propria, per essere donde è costei; che questo non credeuo hauessi a dispiacere alla M. V. Alla quale circa ciò non ho altro da dire. Hora attendete ad uno altro bel secreto, che si tira drieto questa pratica.

Già sapete che il Re di Francia si truoua in Asti, et quanto desidera et si diletta uedere et hauere belle Madame; et che appresso alla M.tà S. si truoua el s. Lodouico, desiderosissimo di seruire satisfare et piacere a quel Re così nelle pichole et leggieri come nelle grandi et graui cose. Et però inteso il s. L.co el desiderio di S. M.tà di hauere belle femine, et hauendo S. Ex.a o uista o intesa la prestantia di costei, ha mandato a dirli che desidera uadia insino là con quella honoreuole et conueniente compagnia che se aspecta da una

nobile donna come è epsa; et quando uoglia fare questo, gli offre quelli 1500 et 2000 duc. gli bisognassino per leuarsi et condursi alla Ex.ª S. La gentilissima Madonna, o per non potere o per non uolere andare, et per mostrare de essere o pure per essere in facto ben guasta di costui, mandò qui Mathio a fare intendere questa richiesta et offerta; confortando che uolendo questo S.re mantenerli la uita li haueua con la presentia restituita, truoui et insegni a lei qualche potente scusa del non andare, perchè da lui nè uuole nè può partirsi. Il s. Duca inteso questo, subito me lo ha conferito; et ristrecti insieme S. Ex.ª, il Marchese et io, dopo moltissime risa di questa cosa, habbiamo pensato et deliberato che prometta l'andata, et accepti la offerta de' danari sanza li quali non si leuerebbe: et però, che risponda quella M.na al s. L.co che mandi e danari, et lei andrà subito con bella et honoreuole compagnia; con intentione et ordine

però di rubare questi danari allo huomo che li porterà; chè si piglieranno tanti passi, et si terranno et useranno tante diligentie, che di necessità darà nella rete. Mathio se ne tornò alla M.na sua dilectissima con questa risposta; la quale sotto specie di uolere pensare et consigliarsi bene sopra questa cosa, intrateneua il mandato del s. L.co Insino qui è la cosa; la quale a mio giudicio non è sanza qualche piaceuoleza, considerati e personaggi et le belle inuentioni di Mathio. Se uoi hauessi da aggiugnerci qualche cosa piaceuole, si potria fare una bella nouella; chè a dirui il uero, mi pare proprio vna di quelle del Cento. Poi che è suto di consolatione di questo Ill.mo S., è da hauerlo charissimo. Di quello seguirà, ui darò notitia. Et uos, lectores, valete et plaudite. Ex Regiis Castris, Die 4 oct. 94.

S.or Bernar. Bib.

(*Fuori*) Magnifico Petro de medicis. Florentiae.
(*Data del ricevimento*) 1494. Da Bernardo, a' dì 5 d' octob.

10

LE
COMPAGNIE DE' BATTUTI

LE

COMPAGNIE DE' BATTUTI

IN ROMA

NELL' ANNO MCCCLXXXXVIIII

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 51

TIPI DEL PROGRESSO.

AVVERTENZA

La setta de' *Battuti* ebbe origine in Perugia nel 1260, appresso la morte dello scelerato Ezelino da Romano. Da prima si chiamò la Compagnia de' *Flagellanti*, poi de' *Battuti* (che alcuni anche dissero della *Scoppa*, ed altri degli *Scoppatori*), e finalmente de' *Bianchi*, dalla veste candida che que' fanatici indossavano. Essi vedevano, o meglio pareva loro di vedere, maraviglie e prodigi e miracoli continui; preconizzavano la imminente

venuta d'Anticristo, e il prossimo disfacimento del mondo. Andavano a piedi ignudi in numerose brigate, tra maschi e femmine, a centinaia e a migliaia; si battevano senza pietà alcuna, si flagellavano e si martoriavano in ogni più crudele guisa, e ad un tempo stesso mescolavano a tanta durezza di vita le più solenni ribalderie, e conturbavano la religione e la politica, nè più nè meno che oggi si faciano i nostri briganti *Sanfedisti;* genìa la più infesta e abbominevole che sia sotto le stelle. Per tutto ciò furono perseguitati dalle leggi secolari ed ecclesiastiche, le quali ultime trovarono nelle professate dottrine oltre a 44 errori di dogma; tanto possono le superstizioni! Papa Bonifazio IX, tra gli altri, fu loro aspro nemico in sul principio, e chiamava cotal sorte di penitenza *novam*

superstitionem. Non volle pertanto che quelle masnade, di Lombardia uscite, per condursi a Roma, passassero Viterbo, e fece inquisire e ardere il domenicano, frate Manfredi, che, capitanando, le conduceva. Poscia, checchè ne fosse la real cagione, mutato avviso il pontefice, concedette ai *Battuti* che pur venissero a Roma, e si commosse di sì fatta guisa in vederli, che pianse amaramente le usate persecuzioni; e quella mano che da prima gli avea maledetti, servì poi a dar loro amplissime benedizioni. L'entrata di costoro in Roma, avvenuta nel 1399, e il loro soggiorno quivi e 'l contegno, trovansi bonariamente descritti in una *Lettera d'un fattore di Salnello di messer Bartolommeo Panciatichi*, da lui mandata a Firenze, la quale s'inserì da Ser Luca di Ser Bar-

tolommeo da Pistoia nella sua *Istoria della venuta de' Bianchi*, che conservasi manoscritta nella Libreria Riccardiana. Questa *Lettera*, insieme a un saggio di detta *Istoria*, fu pubblicata la prima volta dal Lami nelle *Lezioni di Antichità Toscane*, e vi sta dalla pag. 634 alla 637: sopra questo testo, modificandone l'interpunzione, io ho condotto la mia ristampa.

GAETANO ROMAGNOLI.

LE COMPAGNIE DE' BATTUTI

Onorevole Maggiore,

Iddio, che al presente mette la sua pace nel mondo, vi conceda quella grazia di fidarvene. Io vi fo questa per avvisarvi di quello è avvenuto quà; e di questa grazia, che al presente occorre. El principio fu, che dicendosi qua tal cosa de' Bianchi di maggio, noi ce ne facevamo beffe; e dipoi ce ne capitò all'uscita di agosto XIII ed io mi partii del fondaco, e andai con loro infino a Santo Pietro, e molto ci intenerì. Vero è, che per molti se ne fu fatto beffe di loro veduta: e poi a dì sette di questo ci entrò il conte Niccola dell'Anguillara

con una grande gente; e fu tra loro molte femmine: grande ordine aveano, e molta devozione; massime del conte, che era iscalzo, e col Crocifisso in mano. Io ero nel palazzo del papa (per alcuno caso occorso a Salvadore), et il papa volse parlare al conte: e parlato che ebbe il papa al conte, io domandai messer Ambrogio dal Fiesco che era stato presente a quello, che il papa aveva ditto al conte. Esso mi disse, che egli li domandò, quale cagione lo aveva indutto a questo fatto? Esso conte rispose, che di questi Bianchi capitò nella sua terra; io allora me ne feci beffe, e nondimanco andai con loro a Sutri; e viddi al Crocifisso, che io porto in mano, gittare vero sangue per lo costato; del che compunto, io e li miei abbiamo per questo fatto così; e altra cagione non mi indusse. Fu licenziato: e partironsi il medesimo dì molti romani. Dipoi il lunedì di Nostra Donna, seguendo le paci, dentro entrò il conte

Francesco suo fratello, che già fu a nostro soldo; e con lui la moglie e li figliuoli e' suoi terrazani: e feceno altresì moltissime paci. Entrovvi il dì medesimo Coluza di Monterano, e li suoi vassalli. Questo fu nostro capitano, e fu quello tagliò il capo a' baroni Franzesi. Questo commosse meglio a divozione per lo modo tenne. E introcci il dì anco altri gentiliuomini e baroni con grande divozione, e iscarcerarono il medesimo di tutti li prigioni laici secolari per qualunque ragione si fusseno detenuti: e usò di dire il Senatore, che se dicesseno a lui: vattene o venga: che esso se ne anderebbe; che non saprei chi potesse riparare alle loro domande. Andò la sera a notte il bando, che si mostrerebbe il sudario martedì: e così fu fatto: e fuvvi grande moltitudine di popolo, che chiamarono misericordia più volte; e grande compunzione seguì alli animi degli uomini. Dipoi volle dare il papa la

benedizione; e già aveva esso cominciato a benedire; che venendo il conte Niccola e li altri da santo Pietro in piazza, cantando la loro lauda, il papa ristette; e particolarmente li udì cantare; e, in mentre che cantavano, più volte si commosse, e venne in una tenerezza e pianto evidente a tutti. Ricevuto, che ebbono tutti la benedizione, essi fecero iscarcerare tutti li preti e tutti i prigioni, dalle prigioni, de' cherici: e mirabili casi vi avvenne: ma sarebbe troppo lungo a dire. Tutto dì poi doppo mangiare entrarono dentro quelli da Monte Fiasconi, e le loro donne, le quali cantavano la lauda con tanta dolcezza, che era cosa di paradiso; e molti la notarono: e simile entrarono il dì altri di molte terre dattorno, ognuno con divozione: ecci fatto sicuro per tutto, che da xv dì in là s'andava con gran dubbio delli mali si facevano. Andò il bando martedì sera, che s'aprirebbe il

Salvatore stamane, e mostrerebbensi le teste di s. Pietro e di s. Pavolo, e in sullo altare di santo Pietro si porrebbe le reliquie loro, che hanno, e santi: e simile ogni cosa notabile si mostrerrebbe: e così s'è fatto: ed io mi ritrovai a santo Giovanni, e viddi il tutto; e sarebbe cosa notabile a dire la divozione e la moltitudine del popolo Bianco: tutta Roma fa la detta penitenza. E noi Fiorentini dobbiamo domattina insieme cominciare in santo Celso, et ivi pigliare l'abito, e fare questa benedetta penitenza, secondo ci concederà messer Domenedio. Salvadore attende oggi di sua mano a fare le veste. Tornando io da santo Giovanni riscontrai li Orvietani, che si dice che erano dieci mila, che erano entrati dentro con molto ordine e divozione: e abondavane tanti, che è cosa mirabile: e dà questo da pensare a molti. L'auditore del papa va a pricissione con certi che 'l seguono: e similmente messer

Giovanni Acciaioli, e molti altri cortigiani. Messer Niccola Orsini è partito con MD. romani, et è ito inverso Tagliacozo. Stanotte in sulla mezza notte si levò uno grande romore di miracoli: si dicevano appariti a santa Maria a Campo di Fiore, e a santo Agnolo: e tutta Roma con tutti lumi in mano; e molti ignudi, frustandosi con grande pianto, e chiamare misericordia. Andammovi Salvadore ed io: la calca era grandissima; e fu ora, che vorrei essere stato altrove: di questi miracoli non vo' dire più oltre. Molti ci se ne narrano: a me basta vedere il mondo commosso chiedendo misericordia e pace; e vedere seguire tante paci, e così spesso seguire la misericordia, e cose maravigliose. Iddio ci aiuti tutti. In Roma a dì x di settembre MCCCLXXXXVIIII.

11

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

FONDATA E DIRETTA

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

DISPENSA CCXXI

Prezzo L. 6

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua

DISPENSE STAMPATE

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL CATALOGO

Giugno 1884

200. Storia di Camprisano contadino, a cura di Albino Zenatti . . . . . L. 5.—
201. I due primi libri della Storia di Merlino, ristampati per cura di Giacomo Ulrich . . . » 12.—
202. Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci . . . . . » 14.—
203. La Buca di Monteferrato, lo Studio d' Atene e il Gagno, poemetti satirici, per cura di L. Frati » 12.50
204. Gelli G. B. Lezioni Petrarchesche, per cura di Carlo Negroni . . . . . » 11.50
205. Trissino G. Giorgio. La Sofonisba, per cura di Franco Paglierani . . . . . » 4.—
206. Feste pel conferimento del patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo De' Medici, per cura di Olindo Guerrini . . . . . » 5.—
207. Itinerario di Lodovico Varthema, nuovamente posto in luce da Alberto Bacchi della Lega » 12.—
208. Statuto inedito dell' arte degli Speziali di Pisa, per cura di Pietro Vigo . . . . . » 3.50
209. Il Dialogo di Salomone e Marcolpho, per cura di E. Lamma . . . . . » 4.—

I DRAMMI PASTORALI

DI

ANTONIO MARSI

DETTO L' EPICURO-NAPOLITANO

A CURA E STUDIO

DI

ITALO PALMARINI

VOL. I.

LA MIRZIA

Favola boscherecia inedita e sconosciuta con le notizie biografiche dell'autore e alcune sue rime

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Via Toschi 16, A.
1887

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 1

BOLOGNA TIPI FAVA E GARAGNANI

A SUA ECCELLENZA

IL MINISTRO DELLA P. ISTRUZIONE

QUESTO MODESTO LAVORO

NUOVO TRIBUTO

ALLA STORIA DELLA FAVOLA PASTORALE

O. D. C.

DUE PAROLE....

Innanzi al mio umile lavoro che non è altro se non un modesto ma conscenzioso contributo alla Storia della Favola Pastorale, gloria letteraria tutta italiana; io voglio pubblicamente esprimere i più profondi sentimenti di gratitudine e di affetto verso il Chiarissimo Prof. Rodolfo Renier dell' Univ. di Torino, che, non solo mi ha rafforzato d' incoraggiamento e di consiglio per questi volumi, ma, senza

mio merito, mi ha in ogni occasione fatta viva la Sua benevolenza. E se a lui può essere gradito il non aver conceduta tale benevolenza a persona indegna, stia sicuro Egli che io mi studierò sempre, come ora ho fatto, di mostrarmene meritevole.

Roma, Nov. '86.

ITALO PALMARINI

I.

Condizione della nostra storia letteraria — Ricerche biografiche sull' Epicuro — La *Mirzia* — Rime nel Cod. Reg. Vat. — La *Cecheria*.

Se la storia della nostra letteratura, forse a causa della vastità del materiale da esaminare, non fosse ancora, malgrado assidui e coscienziosi studi di moderni ingegni, un' accozzaglia informe di manuali più o meno voluminosi ma sempre incompleti, fatti con inflessibili preconcetti d'arte, di metodo, di campanilismo; di documenti isolati; di studii speciali sgregati e di inutili polemiche; certamente il nome e il valore di Antonio Marsi detto Epicuro non avrebbero bisogno di questo mio

modesto lavoro che posso chiamare di risurrezione.

E finchè tutto il materiale che, parte poco conosciuto, parte del tutto ignoto, giace inedito nelle nostre numerose biblioteche non sarà accuratamente e con dottrina messo alla luce, acciocchè, fatta completa la materia prima de' nostri studii, si possa con sicurezza e coscientemente tessere daccapo la storia, o verificare ciò che ci venne asserito dalle vecchie critiche; non si potrà mai esser sicuri di aver detto, anche dopo accurate e lunghe ricerche, l' ultima parola su di un qualsiasi soggetto. La mancanza poi di questa materia prima sulla quale e dalla quale ristudiare la nostra letteratura, cagiona facilmente la polemica; e, perchè incerte le fonti storiche, e, perchè spesso anche buoni ingegni pur di farsi strada e fama, prendendo argomento da lacune, da punti oscuri; cercano di distruggere ciò che altri aveva edificato se non del tutto bene, in molto, con ac-

curatezza e buon senso. E la polemica è stata sempre la lebbra degli studii, perchè essa per indole ha la contradizione la quale quasi sempre o da una parte o dall'altra cade nel sofisma. E per essa si travisano fatti e pensieri, si abbattono e insieme si creano false credenze, restando infine sempre la vittoria a chi meglio ha saputo combattere, anche se per causa ingiusta.

Di queste cose io mi sono potuto bene avvedere durante le fatiche per questo studio e durante i lavori che d'ufficio si vengono compiendo in Biblioteca. Le fonti storiche e bibliografiche che comunemente si hanno come le più autorevoli, complete ed esatte, ho trovato in molti luoghi prive affatto di queste doti essenziali. Ho potuto verificare frequentemente citazioni fatte a casaccio, date assolutamente false, nomi travisati e confusi con altri, giudizii biografici, bibliografici e critici del tutto privi di serietà e di base, tratti da qualche au-

tore che o per una ragione o per l'altra aveva detto bene o male; senza poi nemmeno consultare il libro in questione e spesso leggerne il frontespizio. Nè si creda che tutto ciò sia causato da difficoltà materiali, perchè ho visto che generalmente nelle difficoltà appunto materiali, si è saltato di netto avanti, come per esempio ha fatto il Tiraboschi del Marsi; la sola ragione è l'impossibilità di fare un uomo solo una esatta, coscenziosa e completa istoria della letteratura.

Ed ora veniamo al nostro Epicuro di cui pubblicando i drammi pastorali credo recare anch'io il mio granellino di sabbia per il grande edificio.

Un genere *teatrale* esclusivamente italiano, malgrado le sofistiche ricerche di qualche storico, è la favola pastorale; gloria invidiataci da ogni nazione che ha avuto una letteratura, gloria che allieta noi stessi. Ma crederebbe forse alcuno che dopo tutto questo si abbiano da noi notizie serie e incontrastabili

sulla origine e sullo svolgimento di questo genere teatrale? Nulla, non abbiamo che polemiche. Chi è il primo a cui va dato l' onore di aver creato questa forma di poesia? Ecco la domanda che si sono costantemente rivolti tutti gli storici, ed essa è il tema di tali polemiche; si può da ciò argomentare quale fiducia si possa avere in esse, ne' loro autori. C' è forse fra essi alcuno che abbia avuto la semplicità di dire: Signori miei, voi perdete inutilmente il fiato; non è *un poeta italiano* a cui va l' onore di questo adattamento teatrale, è *ai poeti italiani!* (1) Vi sarà fra essi chi si può chiamare l' instauratore perchè il primo a dare una forma adatta per rappresentazione, ma non si può asserire: Questi è l' inventore. Nessuna forma d' arte, nè nessuna scoperta scientifica è una

(1) Il Rossi, *Battista Guarini e il Pastor-fido*, Torino, Loescher '86, mette quasi la storia della pastorale su questa via.

creazione; tanto in arte che in iscienza tutto è adattamento, trasformazione.

Eppure convenivano nel vedere nel dramma pastorale una lenta trasformazione dell' egloga!

Nel secondo volume vedremo l' influenza esercitata dall'Epicuro sul dramma pastorale, ma intanto, chi era Epicuro?

Se il lettore vorrà avere la pazienza di dare uno sguardo alla serie delle opere che servirono a questo lavoro vedrà quante fonti storiche parlino di questo poeta napoletano. E parrà cosa facilissima e piana rispondere alla domanda che sopra ci siam fatti. Non è così: aprite queste opere di storia letteraria, prendetevi la cura di esaminarle come ho dovuto esaminarle io, voi vedrete che non se ne può trarre nemmeno il vero nome e cognome di esso poeta, e se non fosse stata l' accuratissima opera del Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime* ecc. della quale solamente io mi sono trovato

soddisfatto a pieno, non avrei potuto, pubblicando la *Mirzia*, nemmeno dire il vero nome dell'Epicuro. Uno fra tanti: c'è Bernardino Rota, alunno dell'Epicuro; crede alcuno che nelle tante volte che il Rota di lui parla abbia pensato di tramandarlo a' posteri col vero suo nome? L'Ammirato di poco posteriore al nostro poeta; crede alcuno che facendone la biografia ne'suoi *Opuscoli*, ce ne dica il vero nome? Manco a dirlo, ci dice che *Epicuro* è solamente un appellativo dato al poeta per la sua natural giovialità, ma non soggiunge, come il buon senso dettava, il vero cognome. Le altre fonti storiche poi che non hanno fatto che fedelmente copiare l'Ammirato si sono limitate, su questo soggetto, a riferire fedelmente le sue parole senza punto farsi la domanda: E il vero cognome qual' è?

Con simile materiale ognuno comprende se può riuscir facile, o solamente possibile, rifare la storia lette-

raria senza demolire tutto e tornare da capo prendendo altra via.

Nè è a dire che l'importanza letteraria dell'Epicuro sia da meno di quella di tanti altri poeti di cui tutto si conosce, o almeno si crede di conoscere; io non voglio premettere i miei deboli giudici sull' Epicuro, bastano quelli già dati da individualità letterarie le *più* rispettabili.

Il Napoli-Signorelli (2)„ questo coscenziosissimo e sottilissimo storico letterario, dice, parlando della poesia italiana del sec. XVI « Vuolsi in prima » volger lo sguardo al famoso Anto*nio* » Epicuro educato nel secolo dell' eru- » dizione per risplendere in quello del- » l' eleganza ecc. ». Bernardino Rota ovunque ne parla con una venerazione ed un amore insuperabile; Nicolò Franco ne' suoi *Dialoghi* lo cita come una delle persone più celebri in Napoli a

(2) Napoli-Signorelli. *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, vol. 4° pag. 433.

que' tempi; il citato Ammirato in un dialogo de' suoi *Opuscoli* intitolato « Il Rota e delle Imprese » mette in bocca del Rota parole di profonda ammirazione per l'Epicuro come primo introduttore delle *Imprese;* il Giovio, il Gravina, il Capacci ne parlano come di uno de' più fulgidi ingegni fioriti in Napoli. E tralasciando tanti altri che ne fanno onorevole menzione, fra gli altri Lenio Antonino nel suo *Oronte Gigante,* libro III cant. V (3), verrò agli storici letterarii più autorevoli.

Il Quadrio nella sua *Storia e ragione d' ogni Poesia*, alla pag. 234 del Vol.

---

(3) Ecco l'ottava del Senio nella quale si parla del Marsi:

Venea fra gli altri l'Epicuro Antonio
qual tutto lustrigiava di su' Aurora,
disceso alhor da 'l dotto colle Aonio
chi col bel dire l' anime innamora
e seco il spirto del vecchio Meonio,
chi per suo Nume graja lingua adora
come Pithagor volse, infuso in petto,
D' il Scanna Pieco, amico si perfetto.

II, parte I, dice « ..... Di chiunque » però e' fosse figliuolo, fu dotato di » così alto intendimento che ancor giovanetto si trovò abile ad insegnare » ad altrui; e fu maestro Portulano » nella Provincia di Terra di Lavoro » e Contado di Molise; e poi in Napoli » insegnò lettere latine a Bernardino » Rota e ad altri. Per le quali cose » avendosi non poca stima acquistata, » e sopra tutto avendosi con molte imprese che fece, guadagnati gli animi » di molti grandi fu nobilmente e altamente da' medesimi premiato; uno » de' quali fu il Marchese del Vasto » che gli procurò un uffizio di Doganiere, col quale finchè visse ebbe » comodamente da vivere. Essendosi » a questo modo acconciato tolse moglie ecc. ..... » Il Crescimbeni ne' suoi *Commentarii alla Storia della Volgar Poesia* a pag. 34 del V vol. scrive: » ..... Nel rimanente coltivò Antonio la » nostra poesia con ogni gusto e finezza » d' arte; ed ebbe vena facile e pura,

» e ricca di belle invenzioni poetiche » e di nobili sentimenti, come si rico- » nosce nelle sue rime che vanno per » le raccolte; e particolarmente nel li- » bro settimo delle *Rime di diversi* » *eccellenti Autori Napoletani e d'al-* » *tri* ecc. ..... ma molto più dalla sua » famosa *Cecaria* colla *Luminaria* » che fu la prima poesia drammatica » che in Toscana portasse il nome di » Tragicommedia; la quale, dopo es- » sere stata recitata in Napoli, uscì » impressa per negligenza sotto nome » di Epicuro Caracciolo ecc. .... » In margine poi dice che il Marsi fiorì verso il 1530.

Bartolomeo Gamba nella sua *Serie de' Testi di lingua Italiana*, all' art. 1175 dopo lo note bibliografiche della *Cecaria* così scrive di Epicuro e del suo lavoro: « Questo drammatico Compo- » nimento di Antonio Caracciolo (4),

(4) Si vedrà in seguito l' errore, in cui incorre anche il Gamba, di credere l' Epicuro un Caracciolo.

» volgarmente detto Epicuro, tiene del-
» l' indole della favola pastorale. È
» scritto con grandissima leggiadria, e
» sembra aver dato al Tansillo il mo-
» dello de' *Due Pellegrini* (5). Fu l'E-
» picuro maestro di Bernardino Rota,
» dal quale e dal Capaccio, e dal Gra-
» vina ebbe lodi nelle loro opere, e
» meriterebbe questa sua *Cecaria* d'es-
» sere ristampata..... » (6).

Finalmente il Settembrini nelle sue *Lezioni di letteratura Italiana*, al cap. XLIX del vol. II scrive « Io mi
» figuro Vittoria Colonna marchesa di
» Pescara nel suo castello d' Ischia, in
» una gran sala ornata di que' magni-
» fici arazzi che si conservono nel no-
» stro Museo, i quali rappresentano
» mirabilmente istoriata la battaglia
» di Pavia e furono fatti in Fiandra

---

(5) Nella prefazione al 2.° volume che conterrà la ristampa della *Cecaria*, esamineremo tale questione.

(6) Ciò che noi faremo.

» per ordine di Carlo V, che ne fece
» dono al marchese di Pescara vinci-
» citore di quella battaglia. Intorno a
» lei, venuti a visitare l'alta donna e
» ad ammirare i bellissimi arazzi, io
» mi figuro il vecchio Sannazaro, Ga-
» leazzo di Tarsia, Antonio Epicuro,
» Bernardino Rota e forse i due gio-
» vani Angelo di Costanzo e Luigi
» Tansillo. »

E più sotto « Antonio Epicuro fu
» uno di quegli abruzzesi buoni, belli
» e pieni di versi che si fanno voler
» bene da tutti. Egli era figliuolo di
» poveri genitori, ma lieto e sollazze-
» vole fu cognominato Epicuro; e fu
» detto ancora Caracciolo forse dal si-
» gnore del suo paesello nativo o da
» un suo protettore. Antonio ebbe bella
» donna, bellissimi figliuoli, indole buo-
» na, e una beata vena di poesia, onde
» fu caro a molti signori napoletani e
» insegnò lettere latine a Bernardino
» Rota. Non rimane di lui che una
» favola lirica, intitolata la *Cecheria*, o

» *Dialogo di tre ciechi*, a cui segue
» la *Luminaria*; libro assai raro e
» dimenticato dai napoletani che poco
» si curano di molte cose..... »

E fermiamoci qui.

Dunque l'Epicuro non è un poeta de' più meschini; e se i buoni alunni si fanno da' buoni maestri, Bernardino Rota basti ad illustrare il suo, dal quale il Rota non si staccò che per la morte di lui. La sua scuola doveva essere la più accreditata, i suoi versi i più letti e la sua compagnia la più cara a tutti. La *Cecaria*, qualche cosa come ad esempio di successo, i *Postuma* del Guerrini, appena recitata, se ne fecero numerosissime edizioni, io ne dò **ventitre** (7) nè credo che siano tutte. Ognuno volle avere que' versi così dolci, spontanei, pieni di pensieri gentili, di grazie e di naturalezza,

---

(7) Alla ristampa della *Cecaria* unirò la bibliografia delle edizioni di tale componimento.

ogni biblioteca se ne procurò un esemplare. Ingegno nato per il nuovo, l'Epicuro pose in moda certi motti sentenziosi che esprimendo insieme ad allegorie figurate l'indole bellicose, letterarie ecc. o le imprese fatte da alcuno, furono dette *Imprese.* L'Epicuro ne fu un prodigo ristauratore, tutti i nobili ricorsero a lui, e chi voglia vedere quanto entusiasmo destassero queste imprese, legga il .Dialogo dell'Ammirato intitolato il *Rota o delle Imprese* nel libro II degli *Opuscoli* (8), e l'operetta di Paolo Giovio sul medesimo soggetto.

Ebbene di questo poeta nessuno storico si è coscenziosamente preso l'incarico di darci una completa biografia. Noi daremo le poche notizie e schiariremo i punti oscuri della vita di esso per quanto ce lo concederanno la inesattezza e la trascuraggine delle fonti storiche.

---

(8) Vedi le pagg. 366, 381, 471, 474, 486, 491.

I due gravi errori ne' quali sono incorsi quasi tutti gli storici che ne fanno menzione è, il crederlo nato in Abruzzo, e, il lasciare quasi vero cognome l' appellativo di *Epicuro*.

Il Settembrini che come moderno e napoletano avrebbe avuto quasi il dovere di occuparsene a fondo e darne precise notizie, si è visto dal lato biografico con quanta leggerezza ne tratti. Anche lui ripete che *Epicuro* è un soprannome, ma non si prende cura di vedere in tal caso qual sia il vero cognome; lo dice Caracciolo forse dal signore del suo paesello nativo; ora, come si vedrà in seguito, l'Epicuro, o per dir meglio la sua famiglia, fu vassalla di casa Orsini e non di casa Caracciolo. Vedremo pure di chiarire ciò che riguarda il cognome di Caracciolo datogli in alcune edizioni della *Cecaria* e da alcuni storici.

Antonio Epicuro non è abruzzese, egli è propriamente napoletano, nè so come l'Ammirato stesso abbia potuto

prendere un sì enorme granchio. Pietrantonio Corsignani nella sua opera *De viris illustribus Marsorum liber* ecc. mette fra gli uomini illustri Abruzzesi Antonio Epicuro, ed è ammirevole la ingenuità con cui scrive: » Porro illius specialis patria, esse » praetermittenda, si eadem comperi » potuisset: scriptum namque reperitur » testimonium sequentium Auctorum, » Epicurum, haud Napolitanum, ut » quidam perperam scripsere, sed Mar- » sum, et Virgilii Ursini, tunc Teleacotii Ducis subditum fuisse; Vergilio » enim ut alias diximus, Columnenses » in ducatu successere, qui Teleacotium, Avejanum, multaque alia appida tenent. Unde Teleacotianus, sive » Avejanensis, aut alterius Castelli civis, an sit, quum itidem, nec Epicura familia, nec caeterae osservent- » tur memoriae, explanari non potest ». Questa tiritera mostra chiaramente che il Corsignani non ne sapeva niente dell'Epicuro, nè si era presa la cura di

saperne; asserisce esser lui nato in Abruzzo per testimonianza di autori posteriori all' Epicuro, e si sa quali, il Capaccio, l'Ammirato, il Gravina ecc., ma poi egli non sa trovare la vera patria del poeta e con la migliore schiettezza dice di non aver avuta notizia nessuna di una famiglia *Epicura*.

Ecco uno dei tanti lavori su' quali è costruita la storia letteraria!

Muzio Feboni ne' suoi *Historiae Marsorum libri tres* ecc. opera fatta con qualche diligenza e molto anteriore a quella del Corsignani, non fa menzione alcuna di Antonio Epicuro, mentre vi trovo notizie di molti altri. Il Ciarlante nelle sue *Memorie Storiche del Sannio*, l'Antinori nelle sue *Raccolta di Memorie Storiche delle tre provincie degli Abruzzi*, non parlano di Epicuro. Egli stesso si faceva chiamare *Napolitano*, che cosa dunque ha potuto far credere ch' egli fosse Abruzzese? — certamente l'errore in cui è incorso il primo storico che ne abbia

parlato in esteso, e questi è l'Ammirato (9) di cui, prima di proseguire, è indispensabile riportare estesamente quanto scrive dell'Epicuro « Antonio » il quale nella sua giovinezza più per » esser lieto et sollazzevole che per » non credere fu cognominato Epicuro, » nacque in..... (l'A. così vicino per tempo all' Epicuro avrebbe potuto facilmente sapere il vero nome del » paese natio) castello d'Abruzzi; et » venuto giovane in Napoli insegnò le » lettere latine a Bernardino Rota, scolare degno di tanto maestro. Ma essendo egli bellissimo huomo non » meno del viso che del corpo, et oltre » a ciò d'animo regio non che nobile, » solea dir motteggiando di se medesimo: *esser impossibile, che egli* » *fosse nato d' huomo di basso affare; ma che stimava di fermo* » *sua madre essersi impacciata col* » *signor Virginio Orsino, di cui*

(9) Ammirato S. *Opusc.* tom. II, pag. 260.

» *era vassallo, e così essere stato*
» *ingenerato.* Hebbe gratia et de-
» strezza grandissima in far imprese
» et forse non è stato huomo, che hab-
» bia corso questo aringo meglio di
» lui; onde a gran ragione il suo
» discepolo lodandolo gli disse, haver
» egli con aprile nuovo di poesia fatto
» parlar hor fera, hor angue, hor sas-
» so, hor pianta, hor fiore. Nè li fu
» punto questa sua invenzione dan-
» nosa, poichè ricorrendo al suo in-
» gegno molti signori, i quali havean
» bisogno d'esprimere in cotal guisa
» i lor concetti amorosi, o militari,
» nobilmente et altamente il premia-
» rono. Tra' quali, gli fu procurato dal
» Marchese del Vasto un uficio di
» Doganiere, che gli diede per tutto
» il tempo della sua vita che fu lun-
» ghissimo commodamente da vivere.
» Scrisse la Checheria tragicomedia,
» la quale essendo in que' tempi stata
» recitata in Napoli, fece qualche ag-
» giunta alla già sua acquistata ripu-

» tatione, come che poi fusse uscita
» in luce per l' ignoranza degli im-
» pressori sotto falso titolo d' Epicuro
» Caracciolo. Nè poco acquistò con
» l' inventioni et versi fatti negli archi
» nell' entrata che fece l' imperator
» Carlo V in Napoli. Essendosi in questo
» modo nobilitato tolse moglie (10)

---

(10) L'Ammirato mette questa notizia sull' accomodamento della posizione del Marsi dopo l' entrata di Carlo V (1535) e solo dopo esso accomodamento parrebbe che il matrimonio del poeta si effettuasse; ora ciò è inverisimile, perchè a quell' epoca il Marsi avrebbe avuto 60 anni, età troppo avanzata per prender moglie e per avere numerosa figliuolanza, e si pensi del resto che è morto ad 80 anni! Ma l'Ammirato voleva intendere, e così crede anche il Quadrio l. c., che l' affare dell' assestamento del Marsi venisse solo dopo la nomina a Doganiere, giacchè egli stesso dice che tal carica fu quella che gli diede onorevolmente da vivere per tutta la vita. Come vedremo, quest' ultima notizia che, cioé, il Marsi conservasse durante tutta la sua vita l' ufficio di Doganiere, è falsa; ma non è questo ora che c' interessa.

» *[Giulia di Dato]* (11) con la cui rara
» bellezza et honestà soddisfece più al
» suo gusto che a quel degli amici, i
» quali eran d' opinione che l' harebbe
» potuta trovare più nobile et men
» povera; della quale oltre le figliuole
» femmine hebbe un maschio detto
» Scipione, il quale bellissimo in tutti
» i lineamenti della persona et del
» volto, ma molto più dotato d' inge-
» gno veramente più che humano, non
» havendo ancor coperto le guancie
» di peli si morì in su quello che
» prese il pontificato Paolo IV [1555]
» con tanto dolore del misero padre,
» il quale era pervenuto all' ottante-
» simo anno della sua età senza quasi
» mai aver patito infermità o sentito
» dolore; che l' andò ancor egli non
» molto dopo appresso, non potendo
» sostenere il nuovo et insolito colpo
» dell' avversa fortuna, il quale in

(11) Vedi il Capacci. *Illustr. mulierum et illustr. litteris virorum elogia*, pag. 288.

» quell' animo giocondo non haveva » fatto mai discendere pur un menomo » raggio de' suoi pestiferi veleni » (12).

Che cosa dunque prova che l' Epicuro fosse Abruzzese? L' asserzione dell'Ammirato? Ma l'Ammirato non ci sa dire la patria, nè il vero cognome, e certamente tale notizia è un errore e vedremo come ingenerato.

Un libriccino rarissimo di medicina intitolato « *Pauli Tuccae practica Neapolitana de febribus* ecc. » (13), impresso in Napoli senza data ma che pare stampato, per la data della prefazione, nel 1532; come era uso comune di chiunque un' opera pubblicasse di farsene dare un giudizio da persone amiche illustri, in un sonetto o in un

---

(12) Tutti gli storici posteriori che hanno parlato del Marsi hanno semplicemente rubato ogni notizia da questa breve e incompleta biografia dell'Ammirato, il Quadrio poi lo copia addirittura. Figurarsi!....

(13) Vedi Melzi, *Diz. di oper. an. e pseud.* alla voce *Epicuro.*

epigramma — porta in principio alcuni di tali epigrammi. Paolo Tucca napolitano e contemporaneo di Epicuro, certamente volle premettere al suo libercolo qualche cosa del famoso poeta, ed infatti troviamo un epigramma che ha questo lemma:

Antonii Epicuri *Marsii*,

non solo, ma ve n' è prima un altro di

Dionysii *Marsii* Epicuri Njpos.

Ora lasciandó stare il *Marsii* del primo lemma che alcuno potrebbe credere aggettivo patrio, io veggo nel secondo, in quello del nipote di Epicuro, il vero cognome di questa famiglia. Difatti non vi sarà spero alcuno che vorrà dire che anche nel secondo lemma il *Marsii* è un aggettivo patrio, giacchè in quel posto era necessario più il cognome dell' autore del piccolo componimento che il luogo di nascita. Eppoi levando il *Marsii* come aggettivo patrio, l'*Epicuri Nipos* come una qualificazione

qualsiasi, non resterebbe che *Dionysii*, e non so perchè si debba credere che l'autore dell'epigramma fra tante specificazioni abbia proprio lasciata la più necessaria, il vero cognome. Senza pensare poi che nel 1532 quando cioè il Tucca pubblicava il libro, Antonio Epicuro era conosciuto come *napolitano* e non *Marso*, tanto è vero che quasi tutte l'edizioni della sua *Cecaria* anteriori all'opuscolo hanno quest'appellativo patrio di *napolitano*, non *marso*. Ora perchè proprio in quell'epigramma l'Epicuro avrebbe dovuto tralasciare questo appellativo per cangiarlo in un altro, al quale poi non teneva certamente, non leggendosi in nessuna delle edizioni della sua *Cecaria?*

A tutto ciò si aggiunga che l'intestazione detta *Cecaria* nel codice Vaticano dice: *Tragicomedia di Antonio Epicuro Marso* ecc. ora, se il Marso fosse una specificazione di patria, perchè in questo ms. che dalle frequenti didascalie che nelle edizioni non si ri-

scontrano, sembra fatto da persona alquanto accurata, non porterebbe piuttosto l'appellativo napoletano come tutte le edizioni della Cecaria? Anche qui è chiaro che il Marso, come nell'operetta del Tucca, è il cognome messo dopo il soprannome di Epicuro.

Eppoi, bisogna pensare che un cognome di famiglia il poeta lo doveva pur avere; poichè se togliamo l'Epicuro che secondo l'Ammirato e gli altri storici è un semplice nomignolo, non resta che Antonio, perchè voler andare a supporre che il Marso non sia il vero cognome, quale ogni giusto criterio induce a crederlo?

Ecco dunque come è nato, tanto l'errore sul suo luogo di nascita, quanto sul cognome. L'Epicuro si chiamava Antonio Marso e gli storici primi, prendendo la parola com'era, crederono il Marsi aggettivo patrio, dunque abruzzese; il soprannome Epicuro un vero cognome, senza curarsi di approfondire le ricerche. Del resto il co-

gnome *Marsi* nelle provincie napoletane è comune, e comune anche negli Abruzzi, da dove non sarei lontano dal credere venisse sì, la famiglia dell' Epicuro, ma non lui. Se si consulta la *Biblioteca Napoletana* del Toppi e le *Addizioni* ad essa del Nicodemi, si vedrà fra gli stessi uomini illustri non raro questo cognome di *Marso;* ad es. Paolo Marso di Piscina, poeta; Pietro Marso ecc., e sarebbe curiosa che alcuno credesse tal cognome un aggettivo di patria.

Che, secondo l' Ammirato, la famiglia dell' Epicuro fosse vassalla di Virginio Orsini, non vuol dire che fosse una famiglia abruzzese; già alcuno non dice dove fossero le terre tenute in vassallaggio dal padre dell' Epicuro, nè solo in Abruzzo aveva fondi l' Orsini; ma messo pure che le terre tenute in affitto fossero in Abruzzo, non ne deriva di ragione che gli affittuari dovessero essere nati nel paese.

Ma, alcuno dirà, come mai l' *Epicuro* fu quasi sempre conosciuto sotto tal soprannome e quasi mai sotto quello di *Marsi?* Ed io rispondo; sarebbe questa una ragione per dire che essendo l'*Aretino* conosciuto sotto tal soprannome non si chiamasse propriamente *Pietro Bacci?* Così fra tanti, *Poggio Fiorentino, Poliziano, il Lasca, Pomponio Leto, Merlin Coccajo*, e sorvolando su mille altri per brevità, e verso noi venendo, *Pietro Metastasio?* Non vi sono adunque, massimo in quel tempo in cui le accademie, di gran moda, avevano messo la frenesia di soprannomi, numerose comedie del *Desioso della Congrega degl'Insipidi*, che nessuna fonte storica conosce sotto il vero nome? Si aggiunga che nelle province meridionali il conoscere alcuno, massimamente se egli si distingue dalla comune, sotto un soprannome è cosa delle più solite. Chiunque, anche a' giorni nostri, che conosca bene l'indole e i costumi

di que' popoli, avrà osservato come moltissime persone provvedute di autentico nome e cognome, siano conosciute *solo* per un appellativo. Mi si lasci portare un esempio: a Napoli oggi una delle persone più conosciute e popolari è il Duca di San Donato ex-sindaco e deputato; ebbene il popolo non lo chiama che — *u duca* — Figurarsi in que' tempi, nel secolo XVI, quando certamente non si avevano tante occasioni di aver bisogno quotidiano del proprio cognome!

Un' altra cosa inoltre è da osservare, cosa che spiegherà sufficientemente la causa del silenzio costante dell' Epicuro sul proprio cognome, anzi quasi la premura di nasconderlo sotto l'appellativo di *Epicuro*.

Antonio Marsi era un uomo di spirito, e come tale aveva annasato la società in cui viveva; si era agevolmente potuto avvedere come per farsi innanzi nel mondo ove tutto era la nascita alta e l' oro, era necessario, a chi

dal nulla volesse trarsi innanzi, nascondere le proprie origini, se basse e oscure. Egli certo non era figlio nè di un conte e molto meno di un principe; i suoi antenati, certo molto più profittevolmente, avevano zappato forse, o per lo meno non avevano conosciuto la via di Gerusalemme, nè avevano sfondata la pancia a gentiluomini, in campo chiuso o aperto; e questo bisognava farselo perdonare da quelli che lo avevano fatto, e fra i quali l'Epicuro aveva voglia di entrare. Lo si è visto, il Marsi, dice l' Ammirato, *motteggiando*, ma io credo con quel sorriso che accompagna le amare verità che si vogliono nascondere nell' allegria e nello scherzo, diceva che un uomo come lui non poteva essere di sangue plebeo e sospettava che la madre si fosse piegata a qualche capriccio del feudatario, di cui egli fosse un frutto. Io sono molto propenso a credere tal motteggio una verità, e parrà verisimile a chiunque voglia riflettere al buio che volonta-

riamenta il Marsi gettava sul proprio cognome.

Egli frequentava le elette case di Napoli, era familiare di nobili illustri e ad essi era maestro e consigliero, poteva presentarsi con un cognome che ricordava a lui e ad essi la origine sua plebea? Preferiva surrogare al vero, il nome che lo designava come il poeta, l' uomo dotto, l' uomo amato, figlio del proprio ingegno e nobile di se stesso.

Il fatto poi d' essere stato creduto un Caracciolo tanto da usare diverse edizioni delle *Cecaria* con tal cognome, potrebbe affermare le mie supposizioni. L' Ammirato smentisce che l' Epicuro si chiamasse Caracciolo, ma in coscienza non si domanda come dunque nato questo errore e quale veramente fosse il cognome. Si accontenta di dire che fu un errore causato dall' ignoranza degl' impressori. E questo, soggiungo io, potrebbe concedersi per le edizioni stampate in Venezia,

ma come ammettere tale errore nell' edizione tirata a Napoli da Marchio Sessa nel 1532? È possibile che lì in Napoli ove tanto conosciuto era il poeta, lo stampatore non solo ignorasse il vero nome d' Epicuro, ma gli desse un cognome falso? Si osservi inoltre che il Quadrio alla pag. 347 del V vol. *op. cit.* dice, parlando dell' edizione napoletana in parola, che, uscita prima col cognome di Caracciolo per errore dello stampatore, fu questi *obbligato* a cambiarne il frontispizio. Da chi fu *obbligato?* dall' Epicuro, o dalla famiglia Caracciolo che non voleva tollerare che alcuno usurpasse il loro casato? Il Quadrio non lo dice. Il Sansovino stesso, di poco posteriore all' Epicuro, nelle sue *Dichiarazioni alle voci che sono nell' Arcadia del Sannazzaro* alla lettera *C*, crede che il Caracciolo nominato dal poeta della terzina (Egl. 10)

> Ma a quisa di un bel sol fra tutti radia
> Caracciol che 'n sonar sampogne o cetere
> Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.

sia l' Epicuro, ma gli storici posteriori distrussero questa supposizione, fra' quali il Nicodemi nelle citate *Addizioni*, pag. 18-19. Il Torraca poi nel suo articolo « *P. A. Caraccio e le farse cavajole* » inserito nel *Giornale Napoletano*, *nuova serie*, *vol. I. fasc. II. pag. 189*, parla di tale errore non solo, ma riconosce nel Caracciolo nominato dal Sannazzaro, Giuseppe Francesco Caracciolo.

Come nato dunque questo, chiamiamolo pure, errore? Si nasconde in esso qualche mistero di famiglia? O semplicemente la numerosa schiera di uomini celebri di famiglia Caracciolo ha potuto far ordire l' inganno per miglior prò fitto, da' primi stampatori della *Cecaria?* Questa supposizione, se si ricorda che parecchie comedie di Pietro Bacci Aretino, furono dagli stampatori messe sotto il nome di Luigi Tansillo per mera speculazione commerciale, non sarà la meno verisimile.

Comunque sia, il fatto è che An-

tonio Marsi non era dei Caraccioli; ed io mi stupisco come ancora in certe Biblioteche, dopo che tante fonti storiche hanno chiarito l' inganno, si continui ancora a tener catalogato l' Epicurio sotto il nome di *Antonio Caracciolo.* Ne ciò solo; il Brunet nel suo *Manuel du Libraire ecc.* alla voce *Caracciolo Antonio* fa questo rimando: V. *Epicuro et Nocturno!* Si figuri ognuno con qual fretta ed ansia io sia corso a vedere che diamine dicesse alla voce *Nocturno;* ed ecco, stupisca ognuno, quel che lessi « **Nocturno (au Notturno)** *est un nom supposé, sous le quel on présume che se serait caché Ant. Caracciolo qui aurait aussi pris le nom d'* **Epicuro** » Ma da dove ha tratto il Brunet tale notizia? Non lo dice.

Ora si confronti ciò che nota il Brunet con quanto scrive il Quadrio Tom. II p. I pag. 214 del Notturno napoletano « Il Notturno Napolitano » viveva pure in questi anni. Trovansi

» alcune lettere fra quelle del Caro, e » di altri indirizzate a *M. Anton Simone Notturno;* onde si vede, che » il *Notturno* non è nome sotto cui » si volesse alcun mascherare, ma è » cognome di famiglia. Qual fosse però » il nome di questo poeta, ciò a me » è ignoto. Chiunque egli fosse, fu uno » de' Rimatori della scuola del Tibaldeo, ma connumerato dal Varchi » tra i Poeti scempiati e da non potersi sofferire. Il suo canzoniere fu » stampato nel Secolo XVI senza nota » nè di luogo nè di anno, ma egli » fiorì circa il 1480 ». Si aggiunga che da quanto ne scrive il Tiraboschi, *Storia della lett. Ital.* Vol. VI, pag. 1252 questo Notturno, come narra egli stesso nelle sue rime, fu un uomo randagio avendo non solo per tutta Italia viaggiato, ma anche essendo stato in Asia, Africa ecc.

Ciò basti per il granchio preso dal Brunet.

Dopo l'Ammirato, per quanto io abbia cercato, uno storico che abbia parlato del Marsi, a lungo è il Tafuri nella sua *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, vol. V. pag. 58. Egli impiega quattro intere pagini parlando dell' Epicuro ma poco aggiunge a quanto già ne disse l' Ammirato. Io però riporterò per intero quanto il Tafuri scrive perchè in qualche punto, benchè come ho detto poco aggiunga di nuovo, pure ha qualche notizia che potrà convalidare alcune mie osservazioni.

« Antonio Epicuro. Personaggio dotato dalla natura di un' esteriore » bellezza di corpo, d' un naturale » allegro, e giolivo, e di un talento » grande, ed atto ad imparare, ed ap- » prendere qualsisia scienza, tal che » solea egli allo spesso dire per ischerzo, » conoscendosi sopra tutti gli altri suoi » pari arricchito di tante belle qua- » lità, che suo padre stato fosse Vir- » ginio Orsino, come che nato in un

» Castello dell' Abruzzo (15) del do-
» minio di quel Signore, da parenti
» quanto poveri, altrettanto di bassa
» condizione. Per la lunga dimora, che
» fece egli nella città di Napoli inse-
» gnando lettere latine con gran con-
» corso di Uditori, ed indicibil pro-
» fitto de' medesimi, contandosi trai
» molti insigni allievi, che uscirono
» dalla sua scuola, il celebratissimo
» Bernardino Rota, volle esser chia-
» mato Epicuro Napolitano. Col suo
» alto, e perspicace ingegno giunse ad
» inventar l' Imprese, delle quali ser-
» vivansi i Cavalieri guerreggianti, e-
» sprimendo, con tal ritrovato, i moti
» del loro cuore nelle Divise, e gli uo-
» mini letterati aggregandosi a qual-
» che erudita adunanza; e per ciò fu
» da noi collocato tra 'l novero de-

(15) Si noti che nessuno storico pur dicendolo nato in Abruzzo giustifica o col nome del paese, o con altro documeuto tale asserzione.

» gl' inventori del Regno [di Napoli]
» nel cap. 6, §. 4, pag. 172, del li-
» bro intitotato: *Delle Scienze, e del-*
» *l' arti inventate, illustrate ed ac-*
» *cresciute nel Regno di Napoli.*
» Questa invenzione (16) gli guada-
» gnò stima, e grossi premi da Si-
» gnori, e Cavalieri, tra i quali il Mar-
» chese del Vasto gli procurò l' uffi-
» zio di Doganiere della Provincia di
» Terra di Lavoro, e Contado di Mo-
» lise, come si legge nell'*Esecut* (*22,*
» *Anno 1528 fol. 11 e nell' Ese-*
» *cut 29, Anno 1536, fol. 25*) con-
» servato nell' Archivio della Regia Ca-
» mera, cogli emolumenti annuali del
» quale finchè visse (17) onorevol-

(16) Propriamente l' Epicuro non fu l'inventore delle *Imprese;* si consulti il citato dialogo dell' Ammirato intitolato il *Rota* o delle *Imprese, Opusc.* t. *II.*

(17) Anche l' Ammirato cade nell' errore di credere che l' Epicuro conservasse il suo ufficio per tutto il tempo della sua vita; presento il seguente documento tratto dal-

» mente si sostentò. Vaghissimo fu
» anche egli della Poesia volgare, nella

---

l'archivio di stato di Napoli, il quale ci dice che l'Epicuro cedè a Marco Alfonso Rota fratello di Bernardino il suo ufficio di mastro portulano nell'anno 1538:

» Carolus quintus etc: Por parte de Antonio epicuro non ha sido hecha relation que por nostra concession tiene para durante su vida el officio de mastro portulano delas provintias de tierra de lavor y contado de Molis y por que non poderle exertiitar personalmente desera renuntiarlo en favor de pehsona habil y sufficiente de quien nostra regia corte fusse bien servita y el dicho officio exercitado con la sollecitudine y diligentia que conviene supplicandonos mandessemos admitir la dicha renuntiation y por que por la buena relation que tenemos de su persona y servitios desiamos hazerle todo favor os en gargamos y mandamos renuntiare el dicho officio dentro de sets meses que se cuenten des del dia de la data de la presente en a delanti en favor de persona habil y sufficjenti de quien nostra regia corti pueda sen bien servida y el dicho

» quale, camminando sull' imitazione
» de' buoni maestri, cotanto giudizio-
» samente si diportò, ch' ottenne il
» vanto d' essere uno de' migliori ri-

---

officio administrado con la diligentia que conviene admitays la dicha renuntiation y dispacheys sobrella las provesiones necessarias que esta es nostra voluntad y os damos para ello bastanti poder y restitueyereys la presenti al presentante. Datum En villa franca de Nicedios XX del mes de Junio anno de M.° D.° XXXVIII°. Yo El Rey. y diggues secretarius solvat Carlenum unum mas. protaxatore Inpartium XVII.° f.° XXXIII : Post quarum licterarum regiarum presentationes prefatus Magnificus Antonius epicurus comparens coram nobis exposuit quemadmodum decrevit officium ipsum magistri portulani provintiarum terre laboris et comitatus molisii Inpersonam et favorem viri Marci Alfonso rota in posse regie cure cedere et renuntiare ».

La presente copia informe è stata estratta da vol. 41 delle Esecutoriali della R. Camera della Sommaria per l' epoca dal 1537 al 1540. (fol. 1201.° a 1211.°).

» matori di questo tempo, e d'aver
» accresciuto la Drammatica Poesia
» del titolo di Tragicomedia, siccome
» abbiamo dimostrato nel disopra ac-
» cennato nostro libro *Delle scienze*,
» *e dell'Arti inventate, illustrate*
» *ecc.* cap. 5 §. 4 pag. 101. Fu egli
» ammogliato con una povera ed igno-
» bile Donna, ma bella, ed avvenente
» assai, colla quale ebbe alcune fi-
» gliuole, ed un maschio quanto bello
» di corpo, altrettando d'ingegno mi-
» rabile, e d'una grande aspettativa;
» ma l'immatura morte accadutagli
» troncò ogni speranza, con indicibil
» rammarico del vecchio Padre, il
» quale abbattuto dall'afflizione poco
» dopo cessò anch'egli di vivere in età
» d'anni 80, senza mai in sì lungo
» corso di vita aver patito infermità
» alcuna. Fu seppellito nella Real Chie-
» sa di S. Chiara, ove si vede il suo
» sepolcro colla seguente Iscrizzione
» composta dal suo discepolo Bernar-
» dino Rota:

Antonio Epicuro
Musarum Alumno, Bernardinus Rota
Primis in annis posuit studiorum socio
Moritur octuagenarius
Unico sepulto Filio
I nunc, et diu vivere Miser cura
MDLV.

» Di lui fanno nobil memoria Sci-
» pione Ammirato ne' *Ritratti*, (18),
» e nell' altro libro intitolato il *Rota*,
» *ovvero delle Imprese.* Bernardino
» Rota ne piange con un bellissimo
» sonetto la morte (19); Niccolò Fran-

(18) Il Tafuri parla degli *Opuscoli* di cui i Ritratti e le Imprese sono parti.

(19) Ecco il sonetto in parola. (Bernard. Rota *Poes.* Ediz. Ammirato pag. 72 vol. I.)

Carco d'anni e d'onor, spirto gentile,
Cui vinse e spense al fin giusto dolore,
Tosto che uscendo dal mondano errore
Ebbe la vita il tuo buon figlio a vile;
Tu con illustre e fortunato stile
Or fera, or'angue, or sasso, or pianta, or fiore
Festi parlar leggiadramente Amore,
Nuovo di poesia fiorito Aprile.

» co nel secondo *Dialogo*, e nelle *Let-*
» *tere*; mons. Paolo Giovio nel *Dia-*
» *logo dell' Imprese;* Simone Biralli
» nel vol. I, part. 3. pag. 22 del *Trat-*
» *tato dell' Imprese scelte.* Pietro
» Gravina lo loda nell' *Epistolae la-*
» *tinae* fol. 181 e nel lib. de' *Poemi*
» fol. 21. Giulio Cesare Capaccio nel
» lib. 2 degli *Elogi.* Nicolò Toppi
» nella pag. 26 della *Biblioteca Na-*
» *poletana,* Lionardo Nicodemi nel-
» l' *Addizioni* all'accennata Biblioteca,
» pag. 18. P. Agnello de Rogieri d.
» C. di G. nella sua orazione *Neap.*
» *Litteraturae Theatrum* a cart. 20;
» l' Ab. Gio. Mario Crescimbeni nel
» vol. 2. part. 2, lib. 4 de' *Commen-*
» *tarii* ecc., mons. P. Antonio Corsi-

Epicuro, chi sia che mi console
Col fido affetto e co' maturi studi,
Con la soavità delle parole?
Ben fieno i giorni miei poveri e nudi
D'ogni piacer, poichè così si vole.
O decreti di morte inigui e crudi!

» gnani nella part. 2. libr. 5. pag. 487
» della *Regia Marsicana*, ed altri.
» Abbiamo del suo alcune *Rime*,
» che si leggono nelle Raccolte e par-
» ticolarmente nel 46. VII. delle *Rime*
» *di diversi eccellenti Aut. Napo-*
» *letani*, ecc. raccolte da Lodovico
» Dolce e stampate in Venezia da Ga-
» briele Giolito nel 1552. - *La Ce-*
» *caria* - Tragicomedia. Fu la prima
» poesia drammatica che in Toscana
» portasse il nome di Tragicomedia,
» la quale, dopo essere stata con gu-
» sto, e soddisfazione degli ascoltanti
» recitata in Napoli, uscì impressa,
» per negligenza **forse** (!) dello Stam-
» patore, sotto il nome di Epicuro Ca-
» racciolo, ma di poi con altra edi-
» zione fu restituita al proprio Autore.
» Due edizioni ecc... »

Il Tafuri aggiunge poco a quanto ne ha detto l'Ammirato, però ei dà delle piccole notizie che raggruppate, confrontate, possono condurre ad osservazioni sicure.

L'Epicuro non offre di sè una biografia lunga ed intricata come tanti altri poeti dello stesso tempo; ed io credo che anche trovandosi altri documenti poco si possa aggiungere a quanto da questi da me studiati si può ricavare. Certo sarebbe di prima necessità il trovarne su quanto riguarda il vero cognome, non per altro che per avvalorare sempre più la mia asserzione; di trovarne anche su quanto riguarda il primo suo cammino nella vita letteraria, e sulla *Mirzia*, ma dopo lunghe ricerche io per me, ho dovuto desistere. Non ho mancato di rivolgermi allo stesso Archivio di Stato di Napoli servendomi delle *Esecut.* dal Toppi e dal Tafuri citate, ma nulla ne ho ricavato, se non quel documento, vedi nota 17, che ci dimostra l'Epicuro non aver già tenuto per tutta la sua vita la carica di maestro portulano, come l'Ammirato e gli altri con lui ci dicono, ma averla nel 1538 per

ragioni che nel documento non sono spiegate, ceduta a Marco Alfonso Rota fratello di Bernardino.

La vita del Marsi in gran parte dev' essere trascorsa tranquillamente fra il favore de' ricchi e de' nobili innamorati del suo bell' ingegno che sapeva contentarli facendo loro delle significatissime imprese; fra la scuola affollatissima de' figli delle migliori case napoletane, e fra i versi che doveva scrivere con una facilità grandissima se si giudica dalla fluidità, chiarezza e spontaneetà loro.

Il Tafuri ci dice che dall' Esecut. 22, anno 1528, risulta la nomina del Marsi a maestro portulano; il Quadrio, da parte sua, che appena avuta questa nomina si ammogliò; dunque possiamo concluderne che il Marsi avesse circa cinquantatrè anni all' epoca del suo matrimonio. La moglie doveva essere giovanissima e, perchè celebrata per la sua bellezza, e perchè, come ri-

sulta da un sonetto del Rota (19) scritto alla Giulia di Dato dopo la morte del figlio Scipione, quando il Marsi aveva ottant'anni, la Giulia era bella ancora.

Delle figlie del Marsi nulla sappiamo; nè quante fossero, nè come fossero

---

(19) Ecco il sonetto del Rota scritto a Giulia di Dato per la morte del figlio Scipione (Rota, *Poesie*, ediz. Ammirato, vol. I, pag. 294.

A Giulia di Dato

Giulia, se col liquor de' bei vostri occhi
Poteste medicar l'alta ferita
Che vi diè morte; larga, ed infinita,
Direi, pioggia da lor discenda e fiocchi;
Ma poich' il pianto è sol cibo di sciocchi,
Che non san che si passa a miglior vita,
Mostrate voi, com' alma al vero unita
Nullo colpo terren percota e tocchi.
E 'l mio buon vecchio che qual tronco or giace,
Tornate a consolar, che a gran periglio
Andran le muse se più langue e tace.
Pianse, nè mai spogliò di rose il ciglio
L' Aurora, e pur con amorosa face
Tornò sempre a Titon, sepolto il figlio.

chiamate, nè in quali anni nate; solo del figlio Scipione si può desumere la nascita per approssimazione, perchè se come dice l'Ammirato, morì quando ancora non aveva coperte le guance di peli, ciò che vuol dire che presso a poco avesse l'età di diciotto anni; egli dovè nascere verso il 1537, cioè nove anni circa dopo il matrimonio. E se si connette a questo l'aver appunto nel 1538 il Marsi voluto ritirarsi dall'impiego, si vedrà chiaramente come fosse quella l'epoca della nascita di Scipione, a cui tutta il padre, ormai avanzato in età, voleva dedicare in affettuose cure la vecchiaia.

A quanto dice di lui il Napoli-Signorelli e il Tafuri (20), il Marsi fu ac-

---

(20) Nap-Sig. *Vicende della colt.* ecc. l. c. e il Tafuri nella *Raccolta* del Calogerà serie I. vol. XXI. pag. 189. Il Tafuri dice che l'Accadem. Serena fu ricostituita da quella del Pontano nel 1546, ciò non toglie che il Marsi non appartenesse già a quella.

cademico Sereno ed io non sarei lontano dal credere che il sopranome di *Epicuro*, fosse appunto il suo vecchio soprannome Accademico. Si noti inoltre che l'Accademia de'Sereni era composta di un elemento esclusivamente aristocratico e l' esserne il Marsi segretario, dà prova in quanto favore si fosse egli saputo alzare presso i nobili napoletani. L'istessa meraviglia poi che egli sposasse *donna povera ed ignobile*, meraviglia dall'Ammirato scesa a noi in tutti gli altri storici, può far comprendere come il Marsi, pur' essendo nato di bassa famiglia e povera, si fosse saputo procurare una posizione rispettata e comoda.

Dell' indole del nostro poeta si sarà il lettore fatta chiara idea da'brani storici che ho riportato, i quali tutti sono concordi nel rappresentarlo come l'uomo più buono, più gioviale, più mite che mai. E difatti doveva essere un uomo altamente dotato di quello spirito conciliativo e paziente che distingue certi

temperamenti; questa sua dote appunto io credo fermamente che sia stata causa del silenzio che su lui si è fatto. Poichè a molti suoi scrittori contemporanei e posteriori il cui merito se non inferiore al suo, fu non certamente superiore, è avvenuto di rendersi interessanti nella posterità non tanto per il loro merito intrinseco di letterati od altro, quanto per la lor vita agitata e fortunosa, per le loro lotte critiche con altri letterati, per intrighi, per maneggi, insomma per un' indole inquieta ed angolosa. E senza dubbio alcuno il far rumore intorno a sè in qualsisia modo, è anche un mezzo, spesso riuscente ad ottimi risultati, per farsi fama e per forzare i contemporanei e i futuri ad osservare ciò che per proprio merito sarebbe stato per essere dimenticato. Di fatti se la Revalenta Arabica giunge co' numerosi annunzi nelle quarte pagine de' giornali ad avere de' compratori e della gente che in essa crede; non vi è dubbio alcuno che anche un

mediocre scrittore possa suscitare intorno a sè entusiasmo da una parte e biasimi dell'altra, i quali due elementi venendo a cozzo sono il più delle volte le basi di fame dubbie e di glorie usurpate.

Il Marsi non seppe e forse non volle far ciò. Veramente interprete delle teorie filosofiche del filosofo greco di cui assunse il nome, egli pensò che in una vita sì breve e contrastata già di per sè, non era consiglio da uomo di sano criterio il crearsi delle lotte spesso coronate di vittoria ma più spesso anche perdute, fra ostacoli e avversità. Egli poi che sortiva alla lotta per l' esistenza povero ed ignobile, mancante cioè di ogni mezzo di difesa e di offesa, non poteva che con la dolcezza della sua indole mite, farsi stimare, farsi innanzi e crearsi un cantuccio ove vivere comodamente e tranquillo. Uomo altamente pratico, preferì la pace alla guerra, forse anche quando tal pace gli fosse costata sagrificii. Sino ad una

età, anche se vogliamo avanzata, lavorò, fece di tutto per procurare a sè stesso e alla famiglia una comoda vita. E mi pare quasi di vederlo, attento, solerte, studioso, gentile, cercare dovunque di crearsi amicizie e protezioni, pronto a tutto, insinuante, ma dell' insinuazione leale dell' uomo tranquillo, non del prete; cedere con benignità alle vuote ed orgogliose vanità de' ricchi, profittarne per far bene a' poveri che ricordava suoi pari. Scrivere un sonetto per monacazione e ideare una battagliera impresa per un guerriero, sorprendere i ricchi con la sua dottrina e col dolce colorito di poeta nato, e parlare in dialetto co' marinai scalzi; usare la penna per cantare d' amore e maneggiare la spada come un gentiluomo; soddisfare le libidini sentimentali di una giovane e bella dama della corte e baciare castamente la bianca fronte di Giulia di Dato; e sempre col dolce sorriso dell' uomo tranquillo, sicuro di sè; sem-

pre spronato dal pensiero della nuova famiglia nel seno della quale ritirarsi finalmente nel riposo e nell' amore.

Questo forte desiderio di pace e di riposo, questa prospettiva di amore tranquillo di famiglia si appaleserà subito anche a chi voglia studiarla attentamente da' versi del Marsi. In fatto nella sua poesia non si troveranno le lascivie nude de' suoi contemporanei, i desideri cinicamente bestiali che sembrano essere lo stampo di questo tempo letterario; lascivie che lo stesso Beccari e poi il Tasso, hanno incarnate ne' loro lavori. Non così il Marsi, egli pur imitando dal Sannazzaro, dal Muzi e simili, ha conservato qualche cosa di gentile, profumato, ideale che rivela il suo carattere e che è tutto proprio. Nella *Cecaria* al punto stesso in cui il Geloso facendo la descrizione delle bellezze della sua donna è costretto a scendere in particolari plastici scabrosi; ecco come idealizza, divinizza anzi ciò che altri avrebbe, come il Tansillo nel

Vendemmiatore, dipinto co' tratti più crudi e volgari

Di qua [*il petto*] per stretto calle
Ad una chiusa valle si discende
Che a contemplarl' accende ogni alma nata;
Ma la difficil strada è chiusa a tutti.
Qui son que' dolci frutti in l'arbor loro,
Altro che pomi d'oro!, nè con occhi
Visti giammai, nè tocchi pur con mano.
Sol si mostra lontano il vago sito,
Come dentr' è gradito, e sol ne gode
Un troppo fier custode, che mai scorta
Fa, nè mai apre porta ad uom che sia.
O dolce ombrosa via, via di conforto,
Via d'un securo porto a gioia e festa,
Ove giammai tempesta vedi o senti;
Nè mormorar de' venti; e ne l'entrare
Di sopra 'l limitare havea descritto,
Per far il cor più afflitto ogni hor che 'l penso:
» Per la dolcezza immensa che qui piove,
» Ambroscia e nettar non invidio a Giove. »

L'allegoria non è nuova, ma è così dolcemente trattata, ha profumo così gentile di carne sana e vergine, è cesellata in versi così facili e puri che lasciano subito scorgere dietro essi il

poeta bello, gagliardo, cortese, che ha un ideale alto dell'amore e della vita. Certo a leggere i versi del Marsi, io non vi trovo l'uomo dedito ai piaceri, scapolo rompicollo che trova nella donna il mezzo, lo strumento della libidine, come pare che molte fonti storiche lo vogliano far sembrare, massimamente il Minieri-Riccio nelle sue abborracciate biografie; io invece in que' versi trovo l'uomo di alto sentimento, che ha il vero concetto della vita, che sa rivestire le magre voluttà della materia delle lusinghe del pensiero. Forse, io penso, che il soprannome di Epicuro sia stata per lui la estrinsecazione di un'amarezza sorda, nascosta nel nome come nel sorriso. Egli che in sè certo sentiva l'anima di un principe, mentre invece non era che un plebeo per il mondo, avea voluto in quel prenome irridere alla sua sventura.

Ma, intendiamoci, io parlo di amarezza non di livore e rabbia; di quel sentimento cioè, di muto dolore che

prende le anime grandi poste nella società in una condizione inferiore al proprio valore; io parlo dell' amarezza del Leopardi gobbo e rachitico.

Vi è una lirica nella quale il Marsi, forse giovane ancora, rivela la sua posizione; non impreca egli inutilmente nè a' fati, nè alla società; egli è rassegnato, dolce, sereno; dice ad una donna che benchè povero si sente l'anima viva de' più alti sentimenti. È il *Capitolo della povertà*, messo in fondo alla ristampa della Cecaria del 1535 e ad altre edizioni.

Eccolo:

CAPITOLO DI POVERTÀ.

Per esser poverello io non son degno
Sparger dinanzi a voi le mie querele,
Che povertà mi rompe ogni disegno.
Pover' io son ma son tutto fidele,
E perchè pover son nessun m' apprezza,
E benchè pover sia non son crudele.
Pover son' io, e posto in gran bassezza,
E benchè pover sia non son fallace,
Chè povertà non guasta gentilezza.

Pover io son, chè al ciel diletta e piace,
E benchè pover sia non son villano,
Chè spesso un gran tesor in terra giace.
Pover' io son, non già maligno e strano,
E benchè pover sia non son giudeo,
Nè can, ne mor', nè turco, nè marrano.
Pover io son, ma non già empio e reo,
E benchè pover sia bramo l' honore,
Cantando no, ch' io non son fatto Orpheo.
Pover' io son, ma non già ingannatore,
E benchè pover sia sempre son stato
Al servitio d' ognun ch' è mio signore.
Pover' io son; e poco avventurato,
Et benchè pover sia mai non fui vile,
Ma sempre servitor di chi m' ha 'mato.
Pover son' io ma d' animo gentile,
Et benchè pover sia non son superbo,
chè al poverel convien d' esser humile.
Pover' io son, non fraudolente e acerbo,
E benchè pover sia stimo la vita,
Piacendo all' incarnato unico verbo.
Pover' io son, e povertà m' invita
A dimandar a voi qualche mercede,
Qualche degno soccorso, e qualche aita.
Pover son' io, ma ricco assai di fede
E benchè pover sia, vo pur cantando
L' empia mia povertà che si mi lede.
Però signora a voi mi raccomando!

Quanta gentilezza in questi versi che hanno la spontaneità e la schiettezza di tutto ciò che esce dal cuore! Il Marsi non poteva meglio dipingere l'animo suo! Senza dubbio questo componimento è della sua gioventù, forse è ispirato da un amore platonico, rivolto a qualche donna da cui egli era separato dalla sua meschina posizione. Quanto mi sarebbe stato caro l'aver potuto trovare documenti riguardanti gli amori del Marsi quando, ancora giovane, gentile poeta conosciuto, bello e gagliardo era oggetto di ammirazione anche per le belle dame della nobiltà, le quali certo a' quei tempi, pur tanto criticati ne' costumi, ai lacchè ed a' cocchieri delle dame di oggi, preferivano un bel poeta!

Veniamo ora alle opere del Marsi.

Il Crescimbeni, l. c. parla di una *Raccolta di rime* del Marsi stampata in Napoli senz' anno; io per quante ricerche abbia fatte nelle più ricche Biblioteche d' Italia, per quanti cataloghi

abbia consultato, non ho trovato nessun accenno a tale pubblicazione; io non credo che il Crescimbeni abbia fatta di sua testa questa notizia ma la registro con qualche dubbio; certo però ha ogni apparenza di vero che del Marsi, oltre le poesie, e non son molte, che andavano per le Raccolte, si riunissero le liriche in un volume.

Le liriche che ho trovato nel codice vaticano *Regin. 1591* seguono la *Cecaria* lasciando la pagina in bianco dopo cinque versi co' quali finisce la copia di quel componimento. Sono parecchie, dalle quali io, occupandomi più specialmente nel mio lavoro delle opere drammatiche del poeta, ho qui riportato la maggiore e miglior parte; restano solo due canzoni di nessuna importanza, qualche sonetto e qualche madrigale e un capitolo in terza rima di cui non vale la pena occuparci, poichè nulla aggiungerebbero alla fama del poeta. I madrigali sono ancora nel ms. chiamati *mandriali*.

Il codice è cartaceo della metà del XVI sec. rigato a penna, in 4.° contiene la *Cecaria* senza *Luminaria*, le liriche del Marsi che si riportano e altre rime di diversi; la pagina contiene 22 versi, comincia al r. carta I inchiostro rosso.

Tragicomedia
di Antonio Epicuro Marso
ove introduce tre ciechi
inamorati per tre Amorosi effetti, come in nel
raccontar la cagione
de lor mali si legge.

La *Cecaria* è contenuta in 18 cart. e 5 linee; il titolo *Tragicomedia*, l'indicazione de' personaggi, le didascalie, la prima lettera del primo verso della prima terzina

Dove il fatal destin mi guida cieco ecc.

e i titoli delle liriche sono scritte in inchiostro rosso, mentre il corpo del testo è in un inchiostro caffè chiaro sino alla carta 20, poi s'incupisce e

sporca. Il carattere è grosso e goffo — si vede che la penna d'oca era tagliata a punta larga — ma è uguale, scritto forse da uomo di mezza età. L'ortografia è abbastanza, in genere, mantenuta, la punteggiatura è trascurata, qua e là vi sono cancellature della stessa mano del copista, e tarlature, massime alla prima carta.

Potrebbe essere una copia di una delle primissime edizioni, ma non lo affermo recisamente, perchè l' avere una certa ricchezza di didascalie che gli stampati non hanno, l' originalità poi dell' intestazione riportata dianzi, il non seguire la *Luminaria* porterebbero a credere piuttosto che fosse una copia dell' autografo destinata a commedianti. Si osservi poi che la *guida*, nome con cui gli stampati chiamano semplicemente colui che conduceva il vecchio cieco, nel ms. è chiamato più precisamente *fanciullo*. Il carattere però, la carta, la rigatura è della seconda metà del secolo XVI, a meno

che non sia una copia di altra copia molto anteriore, e quest' ultima ipotesi è quella che secondo il mio debole consiglio, è la più verisimile. Ma la solita oscurità impedisce di poter affermar nulla di preciso e incontrastabile.

Ma questo manoscritto mi sarà di ajuto nella ristampa della *Cecaria*, perchè le frequenti didascalie hanno chiarito molte parti di essa che altrimenti non si sarebbero potute a fondo comprendere; ed io nella ristampa ho riportato le didascalie del ms. contrassegnandole con altro carattere.

Che le liriche del Marsi abbiano uno special valore letterario io non lo dirò, ma valgono quelle del Tansillo, del Caro, del suo discepolo il Rota, del Costanzi ecc. come le rime di ognuno di questi valgono quelle degli altri; l'originalità non è di quel secolo; tanto è vero che bastava il ricoprire le proprie opere di un titolo nuovo, per renderle celebri; il Marsi stesso ritrasse molta fama per aver intitolata *Tragi-*

comedia la sua *Cecaria;* e c'è il Tafuri per esempio ; che fa menzione del Marsi solo come inventore di questo titolo teatrale e delle Imprese. Del resto il plagio fra poeta e poeta nella lirica era cosa così comune che i più celebrati non se ne facevano scrupolo. Eredità lasciata dal petrarchismo.

Il tempo in cui dovrebbe essere stata scritta la *Cecaria* non è conosciuto con precisione da nessuna delle fonti storiche consultate, ma si può con approssimazione calcolare che se fu rappresentata nel 1523 a quanto ne dice il Riccoboni, *Histoire du theatre it.,* essa dovè essere scritta dopo il venti. Però chi può sapere il tempo impiegato dal Marsi in questo suo componimento ? Forse potrebbe esser stato fatto in pochi giorni, e se si osserva che la struttura dell' intreccio è semplice che la seconda parte, complemento di esso, fu compiuta in seguito; non si sbaglierà di molto, a mio giudizio, nel credere che tal favola

sia stata scritta dal Marsi in poco tempo. Le occasioni di scrivere tali lavori non mancavano a' que tempi e molto meno al Marsi, poeta stimato e frequentatore delle sale della nobiltà. Può benissimo essere stata una festa solennizzata da qualche ricco signore napoletano che procurò l' occasione al Marsi di scrivere la *Cecaria*. Comunque sia, e senza perdermi in vane ricerche, vane giacchè nulla di certo si può asserire, la *Cecaria* è scritta prima del 1523. Sulla rappresentazione di essa, ho trovato la stessa oscurità incontrata per l' epoca in cui fu scritta; è indubitato però che facesse buona riuscita giacchè le fonti storiche che parlano di tale rappresentazione, il Tafuri, il Crescimbeni ed altri che abbiamo visto, aggiungono che fu rappresentata con buon esito. Io, a confessare il vero, non so domandarmi, lasciando da parte il valore lirico e storico del componimento, se il pubblico che assistè alla rappresentazione

della *Cecaria* trovasse in essa interessamento. Certo però dovè supplire alla mancanza assoluta d' intreccio, la bellezza de' versi e la novità del genere drammatico. Poichè ormai si può affermare indubbiamente che la *Cecaria* è una semi-pastorale molto più vicina al vero dramma pastorale che i *Due Pellegrini* del Tansillo, che, come si vedrà, sono della *Cecaria* una servile imitazione e ruberia. Il prof. Benedetto Perotti nella continuazione alla storia del Ginguené, (21) a questo proposito scrive ragionevolmente così. « Il com-
» ponimento più meritevole di essere ri-
» cordato in questa storia è la *Cecaria*
» d' Antonio Epicuro, che può consi-
» derarsi come una spezie di pastorale,
» ed anche come il primo tentativo
» di cotal genere che ebbe origine nel
» sedicesimo secolo. Noi cogliamo

(21) Ginguené, *Storia della Lett. Ital.* traduz. del Prof. Benedetto Perotti, tom. XII pagg. 150 e sgg. (Milano 1825).

» tanto più volentieri l' occasione di
» farne qui qualche cenno, quanto che
» sfuggì ad alcuni biografi ecc. »

Le frequenti e numerose edizioni poi che si fecero in poco tempo del componimento del Marsi, ci dicono come tal lavoro dovesse avere in sè qualche proprietà particolare che richiamasse su di esso la benevolenza e l' attenzione di tanto pubblico; ed io credo che tale proprietà fosse appunto il nuovo genere drammatico a cui la *Cecaria* apriva la via.

Ora prescindendo da tale questione, io riconosco che la *Cecaria* non ha nessun merito come lavoro drammatico, come lavoro da rappresentarsi Il suo valore è tutto riposto sulla lirica abbondante, fluida, e originale quanto la può essere in un poeta di tal' epoca. Ed anche appunto questa semplicità primitiva d' intreccio può avvalorare la opinione che sia uno de' primi tentativi del dramma pastorale. Certo nella *Cecaria* non si tratta nè di pastori,

nè di greggi, nè di satiri ecc., però non credo che sia un fatto questo da contraddire seriamente l'accennata convinzione perchè in luogo di queste cose noi abbiamo l' ambiente boschereccio e pagano, abbiamo l' indole buccolica della poesia, la metrica delle egloghe anteriori; e lo stesso sacerdote d' Amore che conduce a buon fine i tre ciechi, non mi sembra altro che un satiro; satiro però che ha una parte differente da quelli che posteriormente ebbero azione nelle favole pastorali.

La struttura scenica della *Cecaria*, da quanto appare dalle prime edizioni, è primitiva. Non vi è divisione nè di atti, nè di scene, e nelle stampe le poche didascalie sono messe sotto l' interlocutore. Gl' interlocutori stessi non hanno nome e si chiamano - Il Vecchio, il Geloso, la Guida e il Terzo. - La *Luminaria* che sarebbe il secondo atto — divisione proposta anche dal Perotti nella continuazione della Storia del Ginguené, l. c. — nelle stampe

viene divisa, quasi facente parte a sè. Nella rappresentazione però io credo che la *Luminaria* seguisse già la prima parte, la *Cecaria*: e se qualcuno domandasse perchè non pubblicata nelle prime edizioni, io potrei rispondere, sicuro di non errare, che il Marsi facendo stampare solo la *Cecaria* volle dare alla luce più un pezzo lirico che un pezzo drammatico, e che poi, forse anche dopo averla ricorretta e rifatta, pubblicasse insieme la *Luminaria*; giacchè è inverisimile che potesse nella rappresentazione essere accolta tanto favorevolmente tal favola senza avere nella *Illuminazione dei ciechi* il proprio e natural compimento.

La *Cecaria*, a dire del Crescimbeni, del Tafuri e del Quadrio, ll. cc., fu il primo componimento drammatico che avesse il titolo di Tragicommedia, titolo dal Marsi preso ad un genere teatrale spagnuolo. Questa novità di titolo cercata dal Marsi sempre più dimostra che il poeta aveva convinzione di pre-

sentare al pubblico una specialità drammatica non ancora tentata.

La metrica della *Cecaria* va notata perchè è una delle prime prove di polimetria drammatica ; le anteriori composizioni sono quasi tutte primitivamente a terzine, poi si scende all' ottava, poi alla canzone e poi al verso rimato in mezzo. Di questi generi di rime ve n' è una copiosa miscela nella *Cecaria*, non solo, ma in questo lavoro del Marsi si trova una libertà di metrica sorprendente per il tempo in cui scriveva e per l' indole drammatica del componimento. Oltre le forme di metrica accennate e comuni alle anteriori brevi pastorali, noi troviamo un uso frequente del settenario anche combinato a strofe. Ne sia prova questa strofetta che si ripete più volte dalla Guida come un intercalare :

Dà per mercede Amore
A questi poi l' esequie,
La sempiterna requie:
E sempre nel tuo seno
Godino un bel sereno.

La *Cecaria* consta di 1640 versi ed è la prima composizione drammatica di tal mole; i personaggi che vi prendono parte sono cinque; il Vecchio e la Guida, il Geloso, il Terzo e il Sacerdote che entra nel second'atto, o *Luminaria*. Veramente i personaggi dovevano essere di più se si considera che nella Illuminazione dei Ciechi, questi, consigliati dall'oracolo, vanno alle loro donne, e benchè queste non parlino, si comprende che nella rappresentazione dovevano essere presenti giacchè i Ciechi rivolgono a loro il parlare.

Come più volte si disse, il verso del Marsi ha un gran merito, merito spesso mancante a' suoi contemporanei; è un verso spontaneo e piano, spesso tanto armonioso da rivaleggiare co' versi dello stesso Sannazzaro di cui il Marsi è onesto ed intelligente imitatore. Vi si sente anche un po' il Tibaldei ma corretto ed ingentilito; porterò quì ad esempio due ottave, giusto per dar te-

stimonianza a quanto ho detto dell'armonia e spontaneità del verso del Marsi. Sono due ottave della *Cecaria*, è il Terzo che parla della sua donna

. . . . . .

Un tempio di beltà ch'ogni altro eccede,
Dal celeste architetto fabricato,
Era 'l bel corpo, chè qualunque 'l vede
Conosce in paradiso esser formato.
Sovra dell' uno e l' altro bianco piede
Stabile e fermo tutto era fondato;
E facean basi, ancor di nuovo esempio,
A due colonne che regeano 'l tempio!

. . . . . .

Il cammin de l' occulta sacrestia
Che per intrar non ha guida, nè scorte,
Era quella soave e dolce via
Che l' ave in guardia una soave morte.
L' entrar non sol si vieta a chi 'l desia
Ma non pur' a' pensier s' apron le porte;
E se d' andarvi in van, alcun s' accende
Asmata castità l' uscio difende.

Le terzine sono fatte con finezza squisita e spesso vi si sente l' imitazione Dantesca. In generale la poesia del Marsi ha una dolcezza malinconica

e spesso triste, certamente ritrae l'animo del poeta che in fondo, quando scriveva la *Cecaria*, non doveva essere allegro, ancora non essendo bene affermata la propria posizione sociale, e forse anche in quel tempo, impigliato in qualche amore infelice. E se ben si osserva nella *Cecaria*, nel tipo del Geloso noi ritroviamo il poeta stesso. In fatti quel personaggio del piccolo dramma più degli altri si lamenta e i suoi lamenti sono più vivi e belli; la personificazione della propria donna è più curata e minuta e vi si scorge anche lì il poeta che scrive dettato dal cuore. Mentre i lamenti e le descrizioni degli altri occupano non più di un centinaio di versi, quelli del Geloso sono circa 230.

Il movimento drammatico avanza per buon tratto i meschini tentativi pastorali anteriori, però non è sviluppato come nella *Mirtia*. E l'argomento che in esteso si potrà vedere nelle pagini che precedono la ristampa del componimento, si può restringere a questo.

Un vecchio cieco disperato per amore scongiura la guida di lasciarlo precipitare in qualche luogo ove trovare la morte; tanto per lui tutto è finito. La guida cerca consolarlo. In questo, d'altra parte, si avanza un altro cieco che anch'egli si lamenta, da un'altra parte ancora si fa avanti un cieco geloso. Questi due ultimi si urtano. Quest' urto doveva fra tanti lamenti suscitare ilarità nel pubblico, forse per questo *tragicommedia*. Scambievolmente cercano di scusarsi dell' urto qualificandosi l' uno all' altro per cieco. Interviene terzo il Vecchio e così messa in comune l' infelicità di ciascuno cominciano col narrarsi le proprie sventure. Questa ricrudescenza di dolori spinge ciascuno al desiderio di morire, ma dopo aver cantato l' esequie alla vita sì cruda.

Ma pria con voce lacrimosa e mesta
Facciam come li cigni 'n la lor morte
L' esequie a nostra vita atra e funesta.

Mentre vanno incontro alla morte si fa loro innanzi un sacerdote d' Amore

che loro domanda il perchè di quei tristi aspetti.

I Ciechi rispondono che sono inconsolabili e che non cerchi di rimuoverli dal proposito loro perchè sarebbe impossibile. Il sacerdote parla di speranza, li consiglia di rivolgersi al suo Dio il quale certamente porterà loro sollievo. I ciechi finiscono per persuadersi e vanno, condotti dal sacerdote, a consultare un vicino oracolo. Vedremo nella *Mirtia* che i tre pastori innamorati vanno a consultare anche loro l'oracolo. Questo mi sembra imitato dal Sannazzaro che nella prosa IX dell'*Arcadia* fa andare il pastore Clonico al sacerdote di Pane per chieder consiglio sul proprio amore.

L'oracolo risponde a' ciechi:

> Ciò che a morir v' induce
> Vi renderà la luce.

I ciechi non sanno spiegarsi come ciò appunto che fu causa delle loro sventure possa a salute fisica e morale

ridarli; ma il sacerdote spiegando le parole del Dio li consiglia a tornare presso le loro donne dalle quali riavranno vista e amore. I ciechi seguono il consiglio e la predizione si avvera.

L'intreccio, se pur tale si può chiamare l'ossatura di questo componimento, come si vede, non è molto complicato e nuovo; quest' incontro di amanti sventurati non è originale, certo si trova spessissimo nelle anteriori egloghe. Ma, oltrecchè l'originale io credo che nè in arte, nè forse in altro, esista, giacchè tutto è trasformazione di forme primitive, io trovo nel Marsi il gran merito di aver tolto tal genere drammatico dalla rude semplicità in cui si arrovellava ancora.

E passiamo alla *Mirtia*.

Con l'indole innovatrice dell'ingegno del Marsi, questi non doveva tardare ad avvedersi come con la *Cecaria* egli avesse gettato la prima pietra di un nuovo edificio, mentre altri anteriormente non avevano fatto che scavare

il terreno, prepararlo quasi per gettare questa prima pietra. Chiunque può avvedersi come il Marsi scrivendo la *Cecaria* sentisse di fare cosa quasi nuova, e non poteva restare vano tentativo. Il Tansillo giovanetto ancora, ma già valente cultore delle lettere, che frequentava le riunioni letterarie col Marsi, fors' anche amico di costui; non intese a sordo e molti anni dopo, nel 1539, la rappresentazione della *Cecaria*, nel 1539 (22) faceva a Messina rappresentare una sua pastorale riconosciuta poi per *I due Pellegrini*.

Ma il Marsi stesso lo aveva prevenuto con la *Mirtia*. Veduto il felicissimo successo che il suo primo tentativo aveva avuto, capì il Marsi che non era da fermarsi lì e che bisognava produrre qualche cosa di più completo e organico, di più proprio. Dall'istessa *Cecaria* egli ricavò la *Mirtia*, poichè

---

(22) V. il Nap.-Signor. *Vicende* ecc. tom. 4, pagg. 442-43.

in quel componimento già aveva una discreta ossatura che rivestita di buone polpe poteva dare un bel corpo. E così i tre ciechi divengono tre pastori, le donne che non avevano nessuna parte, compaiono nelle ninfe. Così adattati i personaggi restava il cercare di dare al dramma maggiore animazione e movimento.

Il Vecchio che entra in iscena primo a lamentarsi del suo amore, diventa Trebazio; li altri due ciechi si cambiano in Filerio ed Ottimio. Ma non poteva restare così semplice il dramma, e allora entra la donna; Filerio e Venalia hanno il dialogo d' amore, in cui questa rifiuta di amarlo. Le lamentazioni restano con lievi miglioramenti. A' due ciechi si unisce il vecchio; a Filerio ed Ottimio si unisce Trebazio. Ne segue la stessa narrazione di angosce e di tormenti amorosi, la stessa descrizione delle rispettive donne amate. Questa unione nella *Cecaria* è immediata, ma nella *Mirtia* c'è una serie

di scene di preparazione per il posteriore svolgimento del dramma. E queste scene sono oltre il dialogo fra Filerio e Venalia: l' incontro fra Filerio ed Ottimio, l'assistere di questi a'giochi delle ninfe. il sorprendere Antiniana bendata.

L' incontro de' tre pastori e le loro scambievoli confidenze inasprisce sì, come a'ciechi, i tormenti di ciascuno, ma non si decidono a morire; il dialogo invece è troncato dal consiglio che dà Ottimio a Trebazio di appostare Mirzia la quale certamente sarà per tornare a riprendere il velo lasciato da Antiniana. E qui il dramma si scosta dal suo vecchio modello, ma dopo il colloquio di Trebazio con Mirzia, ritorna; infatti, i pastori, come i ciechi, vanno a consultare un' oracolo che sveli loro i destini de' loro amori. Nella *Cecaria* l'oracolo risponde a tutti e tre i ciechi insieme; nella *Mirtia* no; ogni pastore ha una risposta a sè, perchè possa il dramma suddividendosi l'azione, pren-

dere maggiore sviluppo. Da questo punto il dramma batte una via tutta propria e nuova.

La *Mirtia* dunque è un miglioramento della *Cecaria*, miglioramento che ci dà la vera favola pastorale nel suo pieno completo sviluppo, organicamente perfetta per ambiente, per indole pastorale, per concetto e infine per metrica.

La *Mirtia* io l' ho tratta da un codice cartaceo in 8° della Biblioteca Universitaria (Alessandrina) di Roma; il codice paleograficamente non ha nessuna importanza speciale, la carta è molto ingiallita, in certi punti assolutamente di un color cupo di ruggine, prodotto dal vetriolo contenuto dall'inchiostro. Il carattere in genere è chiaro e ben fatto, que'caratteri del secolo decimosesto lunghi e stretti, in alcuni punti però il carattere si intristisce, le parole si accavallano le une alle altre, i versi si soprappongono a cataste. Ma se compatibile è il carattere, l'ortografia

è abominevole, inesistente. Si vede chiaro che il copista doveva essere uno di que' peregrini asini che hanno massacrato le produzioni più splendide dei nostri antichi, con la loro ignoranza.

Non v' è uniformità alcuna di scrittura grammaticale, la punteggiatura è messa a casaccio, gli accenti, gli apostrofi, benchè ancora a tempo dell'Epicuro avvolti in un problema, sono gettati là dove meno è credibile che andassero. Vi sono delle parole sbranate che da una parte si attaccano alla parola prima, dall' altra alla seguente. Qualche verso ha qualche sillaba di meno, qualcuno di più, benchè ciò non avvenga di spesso; in molti punti mancano versi e pezzi di versi; in alcuni altri punti il senso comune sparisce sopraffatto da qualche enorme granchio del copista.

In tali condizioni io ho cercato di aiutarmi alla meglio e col farmi un esatto criterio del modo di scrivere morfologico del Marsi dalle migliori

edizioni della *Cecaria* e con la lezione del codice Vaticano. In molta parte gli errori sono di facile correzione; son poche le parole lasciate del tutto, se facili ad indovinarsi per senso, per quantità metrica, per grammatica io l'ho sostituite ai puntini del Ms.; se incomprensibili ho lasciato testualmente la lacuna del codice. In quanto all' ortografia ho in massima addottata quella moderna sempre correggendola ove palesemente fosse errata.

Il Chiarissimo professor Narducci che compilò con la sua solita diligenza e dottrina il catalogo de' Codici della Biblioteca Alessandrina, dice che questo è un codice del secolo XVI; nè più di ciò si può sapere, non avendo il Ms. nessuna data, nè alcun' accenno su cui argomentare l' epoca in cui fu scritto.

Ciò che molto è da osservarsi è che tal codice ci viene dalla Biblioteca Ducale d' Urbino, portando scritto sulla prima carta *r.* la sillaba convenzionale

Ur. E fa parte della ricca suppellettile letteraria a stampa e manoscritta detratta da Alessandro VII alla Bibl. dei Duchi a favore della nuova Biblioteca Romana. L'esserci il codice venuto da Urbino lascerebbe sospettare che tal dramma fosse fatto rappresentare a quella corte, ma io credo in epoca molto posteriore al tempo in cui fu scritto; e ciò è provato dal non farsene menzione alcuna dalle storie di quella corte; perchè se fosse stato rappresentato appena dopo scritto, avrebbe certamente menato rumore come la prima delle pastorali, e qualche storico ce ne avrebbe tramandate notizie. Nè è impossibile che la copia nella nostra Biblioteca conservata sia uno scritto di qualche commediante, che insieme ad altri l'abbia rappresentata alla corte di Urbino; in caso tal copia sarebbe sempre posteriore alla morte del Marsi e fatta sull'autografo conservato dalla famiglia. Ma in quanto al conservarsi i manoscritti dell'Epicuro dalla famiglia

ecco checcosa scrive il Capacci (23): Ex « carthulis et schedis, quae reliqua » fuerant multa quis posset elicere, nisi » viduatis dolore deperdita, in sacri- » legas manus devenissent. »

Difatti la famiglia, forse perchè alla morte del nostro poeta erano restate tutte donne, non potè o non seppe o non volle far conto delle carte del morto; poichè a Napoli non si trova nulla di lui, e quel che solo sfuggì a questa dispersione si è conservato ne' due codici da me trovati, almeno per quanto io abbia cercato.

La *Mirtia* è stata rappresentata a Napoli?

È un' interrogazione abbastanza naturale, e credo anche secondo quanto a me è dato, di non difficile risposta. Il Rossi nelle sue *Istorie delle cose di Napoli* (24) dice, parlando dell'en-

(23) Capaci, *Illustt. mull. virr. elogg.* pagina 269.

(24) Rossi Greg. *Historia delle cose di Napoli sotto l' Impero di Carlo V* ecc. pagina 125.

trata di Carlo V in Napoli: « Alli 19 » di Decembre, Domenica il Vicerè To- » ledo fece all' Impèratore uno solen- » nissimo banchetto allo giardino de » Poggio reale: dove se pigliò l' Im- » peratore grandissima recreazione, e » *particolarmente de una Egloga,* » *o Farza pastorale, che ci fu molto* » *redicola.* »

Ora se il lettore ricorda che da tutti i biografi citati ci vien detto che il Marsi fu quello che preparò i versi per gli archi trionfali eretti per l' entrata del Carlo a Napoli, e che ne fu altamente onorato; non sarà per lui lettore difficile l' argomentare che con tutte le probabilità la *Egloga, o farza pastorale,* come il Rossi nel suo stile rozzo chiama quella drammatica composizione, fosse proprio la *Mirtia.* Ma alcuno potrebbe osservare che l' indole della *Mirtia* non è da *farsa ridicola;* io a ciò risponderei che non si deve badare alle parole del Rossi il quale, trovando in essa favola pastorale

qualche punto ridicolo, come ad esempio, la caduta che fa Trebazio nel fonte spintovi da Mirzia, il gioco delle ninfe, ed altro, come voleva la varietà del dramma, ha creduto di chiamarla così. Pare anche, sempre secondo gli storici più volte citati, che il Marsi ricevesse ricche ricompense per l' attività letteraria mostrata nell' arrivo in Napoli dell' Imperatore Spagnuolo, ed io non posso di leggieri credere che tali ricompense gli venissero solo per pochi versi messi negli archi trionfali. L' Ammirato poi, l. riport., dice: « Nè poco acquistò con l' *invenzioni* et versi fatti negli Archi nell' entrata che fece l' Imperatore Carlo V in Napoli » ora queste *invenzioni* per me accennano proprio alla rappresentazione di cui parla il Rossi. L'essere inoltre la *Mirtia* composta di tre atti, contrariamente a tutte le regole artistiche pecorescamente a' que' tempi seguite, ha potuto far chiamare *Egloga* questo completo dramma pastorale.

Anche in questo fatto, cioè nell'essere la *Mirtia* composta di tre atti e non di cinque, è da notare lo spirito indipendente del Marsi, il quale seguiva gl' impulsi del proprio genio senza servilmente e con discapito dell'opera, sottoporlo a leggi grette e pedantesche. Per numero di versi la *Mirtia* non è inferiore a nessuna delle posteriori pastorali, eppure con sano criterio è divisa in tre atti, tanti quanti ne richiedeva lo svolgimento drammatico. Nè il Marsi avrebbe fatto le piccinerie dell'*Aminta*, nella quale, per fare il lavoro di cinque atti, il Tasso, ha scritto l' ultimo di una scena e scena poi di nessun interesse e movimento.

Il codice non ha divisioni di scene, nè è indicato l' atto primo, mentre lo sono gli altri due. Frequenti sono le didascalie chiuse fra parentisi ( ), e ciò accenna alla certezza o alla speranza dell' autore, che il lavoro dovesse essere rappresentato.

Vorrei poter dare più ampie notizie

sulla *Mirtia*, notizie che illustrassero la storia di questo componimento, ma pur troppo mi è impossibile regnando un' oscurità veramente impenetrabile su quanto si riferisce alle opere del Marsi. Quello che sono per dire, io l' ho desunto da una coscenziosa disamina dei fatti conosciuti.

Dunque, come abbiamo visto, la *Mirtia* nasce dalla *Cecaria* come un perfezionamento, nè il poeta dovè indugiar molto ad avvedersi come fosse naturale che tale perfezionamento lo conducesse ad un nuovo genere drammatico accennato da altri poeti di poco anteriori e da contemporanei. L' *Arcadia* del Sanazzaro, meglio che tanti altri aborti senza vita, era già una via tracciata pel Marsi; quella dipintura bellissima della pastoral vita, bellissima sì per azione che per poesia, aveva già nella stessa *Cecaria* avuto il suo influsso; non restava che decisamente adattare all' idea nuova uno svolgimento drammatico più ampio e proprio. E il

Marsi cominciò. Perciò io credo che la *Mirtia* sia stata cominciata subito dopo la rappresentazione della *Cecaria*. Ma per il poeta, a cui sino a quel tempo la vita era stata una continua lotta, cominciava l'età della quiete, e l'epoca in cui i suoi vagheggiati sogni principiavano ad avere una prossima attuazione. Già le *Imprese* gli avevano prodotto celebrità e doni da' grandi, e specialmente la protezione del potente e facinoroso Marchese del Vasto. Del resto anche l'età non era più tanto propizia a' lunghi lavori; poco dopo veniva la nomina di Mastro Portulano lungi da Napoli, e i primi bollori del lavoro doverono sfumare. Eppoi la gloria è quasi sempre figlia della privazione, dello abbandono sociale in cui spesso vive l'ingegno, ora il Marsi non era più nè povero, nè abbandonato e per tutto ciò la *Mirtia* progredì lentamente. Io le immagino le sere cupe in cui si lavora, io le immagino le notti del lavoro febbrile, assiduo, rabbioso; quando nel

cervello vive un dio che detta ciò che la ricchezza non produrrà mai; quando si disprezza la società stessa per cui si scrive, e la meschina camera ignorata diventa il tempio della creazione, la triste lampada un faro elettrico che indicherà il porto lontano e difficile della gloria! In quelle sere lugubremente belle un vago, generoso, muto dolore si risveglia nell'anima, un dolore superbo che si vorrebbe nascondere a sè stesso; tutte le privazioni della vita, i sagrificii, spesso le umiliazioni sfilano procellosamente nel pensiero come nelle viscere profonde di un oceano al disopra tranquillo. La penna corre corre sulla bianca carta come una punta galvanizzata, le parole, le frasi, i periodi, le intere cartelle di scritto si succedono gli uni agli altri convulsamente; non un tratto nero di correzione rompe questa corsa frenetica in cui tutto intorno sparisce, sfuma. In quel momento divino si sdegnerebbe di essere ricchi, si prova

tutta la voluttà amara di chi sconta con una lotta a sangue contro il volgo degli uomini la propria superiorità.

Ma il Marsi non si trovava più sotto questo possente impulso; quest' epoca era passata. Ora egli era protetto e amico de' potenti e de' ricchi; era stimato, amato e..... pagato. Egli stava per prender moglie, e la tranquillità sfibrante della famiglia che stava per crearsi, affievoliva già i propositi letterarii del poeta.

La *Mirtia* perciò dovè essere fatta in molto tempo, nei soli momenti cioè de' tristi ricordi, quando il non essere nè ricco, nè nobile toglieva a' suoi amori le speranze più dolci di ricompensa. Non è difficile di fatto trovare nel Trebazio della *Mirtia* Antonio Marsi giovane, poeta d' anima, ancora sconosciuto, i cui generosi slanci, le cui alte aspirazioni, i cui fini sentimenti erano chiusi in un'umile casaccá di borghesuccio sprezzato. Mirzia apparisce una nobil donna forse anche offesa dal suo a-

more; le calde espansioni del colloquio, alla seconda scena del second'atto, rivolte da Trebazio alla cruda ninfa, e l'ironia irrisiva con cui essa risponde, e infine il gettarlo con inganno e superbo disprezzo nel fonte, sono cose delineate a troppo vivi e veri tratti per non essere sofferenze provate e sentite profondamente dall' autore.

E solo in questi momenti di tristi rimembranze il Marsi ormai onorato e felice potè portare a fine il suo dramma pastorale; portare a fine e non compiere, giacchè qua e là si vede che la *Mirtia* è un lavoro che il poeta poteva rendere più esatto e perfetto. Non si creda però ch' io dica che la favola pastorale dell' Epicuro sia per merito letterario al disotto della *Cecaria* che come vedemmo innanzi, suscitò il plauso generale, di cui testimonianza irrefragabile sono le ventitrè edizioni da me conosciute; anzi, se ben osserviamo, i versi della *Mirtia* sono più torniti, la lingua, nel Marsi sempre

di una proprietà e ricchezza classica, è anche più accurata; però ciò che unicamente io noto, è che con un complesso scenico così vario, con un movimento così drammatico, così vivo e continuo il genio del Marsi poteva trarre dal suo lavoro un effetto anche maggiore. Qualche cosa d' incompleto ci è nella *Mirtia;* per esempio l'amor di Filerio per Venalia non ha una fine palese nè per il lettore nè per lo spettatore; dopo la risposta dell'oracolo, di Filerio non si sa più nulla; e se è facile immaginare che, se detto oracolo assicurava che in breve l' affetto del giovane pastore sarebbe per avere nell' Imeneo una consolante fine, questa fine non aveva bisogno di palese avveramento perchè Filerio in fondo non è protagonista del dramma; pure io dico che se il Marsi avesse potuto occuparsi profondamente del suo lavoro, avrebbe trovato un mezzo perchè lo spettatore godesse della conclusione anche di questo amore. Per esempio, an-

cora, il ravvedersi di Mirzia verso Trebazio che ha spinto a cadere nel fonte, è troppo rapido e lo spettatore non segue una successione di movimenti psichici che conduca il disprezzo di Mirzia a trasformarsi in amore; e quantunque non sia questo il tempo in cui si possa pretendere da' drammaturgi un' esatta padronanza della psiche dei personaggi messi in movimento, pure, dall' ingegno del Marsi io me lo sarei aspettato. In quanto, giacchè siamo in questo tema, alla verisimiglianza o meglio, poichè si tratta di una favola, alla coerenza del carattere de' personaggi, io affermo che la *Mirtia* sta al disopra di ogni altro lavoro di simil genere drammatico. Per vero, i personaggi della favola pastorale in genere non sono difficili ad essere tenuti in coerenza e, perchè già per sè stessi furono tramandati sin dall'egloga greca con tratti ben delineati; e, perchè dovendo il dramma pastorale avere per primo scopo il rappresentare la vita

semplice de' pastori, ha in sè medi simo il facile indirizzo. Ciò non meno nell'*Aminta*, come vedremo nel seconda parte di questa prolusione, Tasso infelicemente tratteggiò i su personaggi appunto per non aver sa puto con giusto adattamento *sempli*cizzare l'espressione dialettica loro, ni tessere d'altra parte un interessante intreccio che nella semplicità desiderata pur restando, dal primitivo *scheletro* bucolico si discostasse. Nel *Sagrificio* invece, il Beccari peccò in senso *inverso*, cioè seppe generalmente mantenere nei dialoghi de' personaggi e nel *loro sviluppo* la semplicità desiderata, mentre nell'intreccio trascese in *complicamento* tale che più a comedia che a pastoral dramma si confarrebbe.

Il Marsi a mio giudizio in un giusto mezzo si contenne. Mantenendo i personaggi in una coerente semplicità e combinando invece l'intreccio in modo che senza le astruse complicazioni del *Sagrificio* lo spettatore interessasse e

pervenisse ad un soddisfacente fine. Forse i personaggi della *Mirzia* sono in qualche punto troppo sentenziosi, ma si rifletta che ogni poeta e prosatore ne' difetti del suo tempo immancabilmente inciampa, e che del resto anche a' pastori è dato che dalla lunga esperienza della vita e dell' amore utili ammaestramenti possano trarre.

Ora nasce spontanea una domanda anche per giustificare ciò che sarà per dirsi nella seconda parte. Nel mondo letterario sincrono al Marsi si è conosciuta la *Mirtia?*

Se spontanea e ragionevole è la domanda, non di lieve difficoltà è la risposta; documenti irrefragabili mancano e solo un sano e coscenzioso esame de' fatti a noi conosciuti e delle conclusioni alle quali già siamo giunti ci può condurre con una sufficiente probabilità di vero, a rispondere. Sarà anche un certo aiuto l'esposizione critica de' plagi fatti al Marsi da' posteriori poeti pastorali.

Il Marsi, col suo lieto ed amabile naturale, con la sua indole buona, servizievole, signorile, è naturale che avesse intorno a sè numerosi amici; io posso fra i più noti annoverare il Rota, il Giovio, il Tucca, il Marchese del Vasto, il Gravina, il Tansillo, Vittoria Colonna e la sua corte letteraria, e tutti i compagni di Accademia; ora è palese a chiunque anche per poco si sia occupato dell'intima vita letteraria di quei tempi, che ogni scrittore, ciò che del resto più o meno è sempre avvenuto ed avviene, era quasi tenuto a far consapevoli i compagni di studio e di Accademia di ogni lavoro che si accingesse a comporre; nè ciò solo, ma era costumanza che anche a brani si leggesse tal lavoro agli altri Accademici ed amici. Ora molto più che il Marsi sapeva di accingersi ad opera nuova e difficoltosa, dovè consultare spesso il parere e il consiglio degli amici letterati. Forse in qualcuna delle tante raccolte di lettere degli autori del secolo

XVI, vi sarà un accenno a questo lavoro del Marsi, ma oltrechè tale ricerca, già da me cominciata, avrebbe avuto molto probabilmente un dubbio o un nullo risultato, mi avrebbe assorbito inutilmente un lunghissimo spazio di tempo.

Nel 1528 quando il Marsi veniva per protezione del marchese del Vasto fatto nominare mastro postulano, ciò che a quanto pare doveva portare con sè la ricompensa di un discreto stipendio, il poeta aveva forse da poco terminata la *Mirtia* e, deciso com'era a cercare nel seno della famiglia la dolce tranquillità tanto desiderata dopo una lotta così lunga, per levarsi dal povero luogo ov' era nato; prima di abbandonare la vita avventurosa di poeta che pur tante liete rimembranze per lui conservava, dovè in una riunione di amici leggere il suo ultimo lavoro. A quanto pare però gli amici doverono trovare che, sempre restando il componimento nel suo valore, pure poteva

avere qualche miglioramento, ma il Marsi ormai occupato dalla amata Giulia e dal nuovo incarico, dovè abbandonare il lavoro. La lettura della *Mirtia* — non arrischio dire che fosse rappresentata prima del 1535 — non restò però cosa del tutto sepolta, se non altro dovè molto contribuire ad accrescere nel circolo degli amici la stima per il Marsi.

Quel che mi sembra fuori d'ogni dubbio è che il Tansillo abbia assistito a questa lettura. Ad ogni modo per quanto riguarda i plagii del Tansillo sulle produzioni del Marsi resta sempre la certezza che se nel 1535 alla venuta di Carlo V in Napoli fu rappresentata la *Mirtia*, il Tansillo fu presente e uditore. Per quello che si dirà inoltre circa l' influenza delle opere del Marsi su quelle del Beccari e del Tasso, parlo delle loro favole pastorali, si sovvenga il lettore che il codice da cui ho tratta la *Mirtia* ci è venuto dalla corte d' Urbino; vuol dire che,

oltre la probabilità che essendo quivi rappresentata vi potessero assistere i gentiluomini delle corti vicine, resta sempre il fatto che coll' essere quel manoscritto depositato nella Biblioteca ducale, apparteneva a quel gran materiale letterario da cui traevano ammaestramenti e sul quale studiavano tutti i letterati delle città vicine e molti degli scrittori di tutta Italia.

ITALO PALMARINI

MIRZIA*

FAVOLA BOSCARECCIA

DEL [L'] EPICURO NAPOLITANO

[ANTONIO MARSI]

[1523-1528]

* Ecco l'indicazione del Codice presa dal Catalogo de' Mss. della Biblioteca Alessandrina di Roma, compilato dal Prof. Enrico Narducci.

(Vedi pag. 119 cod. 195)

« - 1. b. 9 - Codex chart. 8°, saec. XVI fol. 1-37 » [facc. 74] « Mirtia, favola boscareccia del Epicuro » Napolitano » Incip. Trebatio, Fiorite valli, verdi. » ameni colli » Expl. Su questo 'mbroso e verdeg- » giante platano » *Ex Bibliotheca Urbini Ducum.*

[ARGOMENTO.]

[Trebazio, giovane pastore, ama la ninfa Mirzia, senza essere da essa corrisposto; per ciò si lamenta; poi si raccoglie in una vicina capanna nella quale si addormenta. Filerio, altro pastore, ama pur esso una ninfa, Venalia; ma quando va per confessarle il suo amore che sino a quel punto era stato creduto amicizia dalla ninfa, Venalia si offende e fugge.

Ottimio, amico di Filerio, cerca di calmare il dolore di costui; e mentre, saliti ciascuno su di un albero al rezzo, se ne stanno così parlando, veggono venire alla lor volta Diana, Mirzia, Venalia ed un' altra ninfa. Dagli alberi assistono i pastori ad alcuni giuochi che fan le ninfe, e quando esse se ne vanno, Ottimio è innamorato della stessa Diana. Mentre erano restati così soli a parlare de'loro amori, odono i lamenti di Trebazio che, destatosi

nella capanna, parla di voler morire. I due pastori accorrono in suo aiuto, e lo traggono seco. Trebazio e gli altri due si narrano le angosce loro; e sentendo Filerio che il nuovo, è amante di Mirzia, gli dice com'ella si sia da poco tolta di colà e come egli anzi conservi un velo di lei che per certo giuoco era rimasto sul terreno. Ottimio consiglia Trebazio a nascondersi aspettando Mirzia che indubbiamente sarebbe per tornare quivi in cerca del suo velo. Tutti si nascondono. Mirzia viene, Trebazio la sorprende e le parla del suo amore; la ninfa finge di piegare alle voglie del caldo amante, ma con una gherminella invece lo spinge nelle acque di una fonte vicina in cui Trebazio cade. Il suo dolore vedendosi così schernito è al colmo. Tutti i pastori sconfortati si decidono di rivolgersi ad un oracolo che li presso profetizza. Vanno, e la Sibilla risponde a Filerio che Imene presto lo torrà dalle sue angosce; ad Ottimio che solo cambiando forme potrà godere di Diana; a Trebazio che fuggendo chi ama potrà far sì che questa lo segua.

Contrastano i pastori sul senso dei varii responsi; ma il sole volge all'occaso e Filerio ed Ottimio se ne vanno alle lor greggi. Resta solo Trebazio, e mentre giace così la-

mentandosi, viene Mirzia, la disdegnosa Mirzia che pentita della propria crudeltà e durezza vuole corrispondere a tanto amore. Ma Trebazio irritato, la disprezza e fugge. Mirzia abbandonata, si uccide dal dolore, ma Venere la cangia in mirto.

Subentra un satiro che ha sentito i lamenti di Mirzia e si meraviglia di non trovar nessuno; sopravviene Ottimio che l'amore e il terribile ed oscuro responso spingono sempre ad errare per le selve quasi fuori di sè dal dolore. Il satiro vuol confortarlo, ma Ottimio perde il senno e a poco a poco si cambia in una fontana, e così l'amor suo avrà compimento col bagnarsi Diana in quelle acque. Tornato Trebazio su' suoi passi, vuol farsi un fresco riparo per dormire, ma mentre svelle un ramoscello di mirto, sente uscire da questo la voce di Mirzia che narrandogli il suo estremo passo e la trasformazione seguitane, lo prega a rivolgere scongiuri a Venere perchè, ora felice ed amata, le ridia la perduta forma. Trebazio insieme al satiro pregano la gran madre di Amore, la quale concede la grazia e Mirzia torna donna fra le braccia di Trebazio].

INTERLOCUTORI

TREBAZIO, Pastore.
FILERIO, Pastore.
OTTIMIO, Pastore.
MIRZIA, Ninfa.
ANTINIANA, Ninfa.
VENALIA, Ninfa.
DIANA, Dea.
Un Satiro e una Sibilla.

[ATTO PRIMO] (1).

[Scena prima]

TREBAZIO

Fiorite valli, verdi, ameni colli
  Hor quando mai potrò vedervi ahi lasso
  Che non sian gli occhi miei di pianto molli [?]
Questo è quel loco, ohimè, questo è quel sasso,
  Ove a mirar stav' io Mirzia mia bella,
  Che quinci fior' cogliea di passo in passo.
Miser ch' in[n]anzi a gli occhi ancor par ch' ella
  Scolpita io veggia, e che quest' aria sone
  D' intorno ancor l' angelica favella.
Hor la mia vita in pianto si dispone;
  Ma chiunque poi saprà per cui languisco
  Dirà ch' ho di languir giusta cagione.

---

(1) Tutta la favola è divisa in tre atti, nel Codice si trovano indicati 'l secondo e 'l terzo, 'l primo no, ho creduto di farlo, mettendolo fra parentisi quadra. Le scene non sono in nessun luogo indicate.

E se d' ardente fiamma io mi nutrisco
Qual salamandra, che la donna mia
Oltra le belle sia, ben dire ardisco.
Deh perchè fra cotanta leggiadria
Pietà non trovo [?] Amor, come consenti
Ch' in sì bel petto tanta asprezza sia. [?]
Qual fier' aspide ognor a' miei lamenti
Chiude le orecchie, e più si prende a gioco
Quanto più scorge in me pena e tormenti.
Io son di solfo e d' esca in mez[z]o al fuoco,
Ella è di ghiaccio nel più crudo verno
Che del sol le percosse duran poco.
Altro non è il mio cor, che 'l proprio inferno,
D' angosci[e], di sospir, di pianti, e d' ire,
E d' ogni altro supplizio albergo eterno.
A che dunque ricuso di morire,
A che indugiar più cerco, se con breve
Dolor potrò perpetuo duol fug[g]ire. [?]
Nè già la morte rifiutar si deve,
Chè chi è sepolto in amorosi affanni,
Per non sempre morir, morte riceve.
Ma son sì dolci gli amorosi inganni,
Che, mi dimostra[n] per migliore il peggio,
E soavi i martir', utili i danni.
Onde tra 'l senso e la ragion vaneggio;
Quello a morir m' invita, a viver questa;
Io morir non vorrei, nè vita appreggio.

E veggio pur ch' ancor più mi molesta
Con duri strazii Amor, mia Ninfa, e l' empia
Fortuna ch' al mio mal sempre è sì presta.
Ma pria che primavera i suoi prat' empia
Di nuovi fiori, o grato amor mi sia,
O vò che 'l saggio mio pensier s' adempia.
O[h], bel tugurio scorgo, 've la mia
Pena meglio disfoghi che qui 'nchiuso,
Senza timor che d' altri 'nteso sia.
Tugurio, ad udir suoni e frottol' uso,
Meco languir non ti dispiaccia alquanto
Mentre ch' invan mia dura sorte accuso.
Forse tempo verrà, ch' in riso 'l pianto
Fia vôlto in grazia di mia diva; allora
Lieto dirò: Qui dove piansi, hor canto.

[Scena seconda]

VENALIA, FILERIO.

[VEN.] O[h] fortunato incontro, o[h] felice hora
Ecco 'l mio car' pastor, ecco ch' i' veggio
Il mio bel sole,
FIL. ed io la bella aurora.
VEN. Tanta gioia ho nel cor ch' a pena creggio
Quel che con gli occhi scorgo;
FIL. ed io, mia diva,
Per soverchio piacer quasi vaneggio.

Ma poi che 'l caldo, e la stagione estiva
N' invit' al fresco: pur che non ti spiaccia
Pos[i]amci all' ombra in questa verde riva.

VEN. Hor ben desti, pastor, non poca traccia
All' amicizia nostra, a cui conviensi,
Che quanto piace a te tanto a me piaccia.
Nè creder ch' altro brami, o ch' altro pensi,
Che cercarti aggradir, e ch' i miei giorni
Tutti ne' tuoi servigi opri e dispensi.

FIL. Quanti bei rivi questi poggi adorni
Bagnando van con dilettosi giri;
Qui par che genio con amor soggiorni.....
Ahi fortuna crudel [!]

VEN. A che sospiri?

FIL. Deh non cercar, Venalia mia, ti priego,
L' alta cagion saper de' miei martiri.
Che s' all' occolto duol la voce spiego
Potrei noiarti [!]

VEN. Hor che d' altro farei
Se in si vil grazia al tuo voler non piego [?]

FIL. D' amorosi pensier son, Ninfa, i miei
Sospir prodotti, e ciò più mi tormenta,
Che senza lingua inteso esser vorrei.

VEN. Cosa fuor di ragion par ch' oggi senta,
Che 'l più saggio pastor ch' abbia Sebeto
In preda al cieco amor dar si consenta.
Dogliomi assai del tuo stato inquïeto;
Ma non celarmi di tua amante 'l nome;
Che 'l ciel sempre ti fia benigno e lieto [!]

FIL. Il nome non dirò, ma l'aure chiome
Di colei ch'amo, e la serena fronte,
Gli occhi onde porta amor sì ricche some,
L'angelico e bel viso, in cui son pronte
Quante grazie tra noi Giove di[f]fonde,
Vedrai, Ninfa, mirando questo fonte.
VEN. Come possibil fia che sotto l'onde
Sian poste ad albergar bellezze tante?
Scherzi? Chè questo al ver non corrisponde.
Pur vo' mirarvi; ove è sì bel sembiante,
Qual mi dicesti?
FIL. Chiar'ivi si vede.
VEN. Quella è l'imagin mia [!]
FIL. Quel[la] è mia amante (2).
VEN. Questa è dunque, pastor, la casta fede,
Che mi mostrasti, è questo 'l puro affetto?
Infelice colei ch'in uom mal crede [!]
(*Qui la Ninfa fugge*).

---

(2) La parola *amante* qui non istà nel significato del part. pres., ma sostantivamente, anche nel senso di persona amata. « E al suo cuore accostò quella del morto *amante*. » (*Boccacc.* Nov. 31, 30). Ora evidentemente il morto restava un oggetto amato e non più *amante*.

[Scena terza]

FILERIO

Miser non debbo hor mai l' uscio del petto
Aprire alla mia grave ed incurabile
Piaga d' amor, onde sol morte aspetto [?]
Ma in ciò mi confidai, chè troppo affabile
La mia Ninfa vedea, e perchè sogliono
Esser le donne di natura labile.
Vil' frutti ohimè di ben servir si cógliono,
Tal premio acquisto di si lungo strazio,
Questo d' amor le dure leggi vogliono.
Ma godi, brieve arcier, ch' in brieve spazio
Tingerò di me l' erba ancorchè [carico]
Resti io di duol, tu del mio sangue sazio.

[Scena quarta]

OTTIMIO e FILERIO

OTT. [*fra sè*] Ai gesti ed al parlar s'io non prevarico
Filerio par costui, che sparge all' aria
Si meste voci ed o[r]rido ram[m]arico.

[*a Filer*] Dimmi Filerio mio, qual sì contraria
Sorte t' induce a star cotanto ironico (3)
Che dal dritto sentier tua mente varia [?]
Hiersera insieme con Dameta e Clonico
Cantando givi canzonette e frottole:
Hor languido ti veggio e melanconico.

FIL. Ottimio, da qui 'n[n]anzi 'n queste gróttole
Farò mia vita solitaria ed aspera
Fra mal presaghe e spaventose nottole;
Poscia ch' ogn' hor 'l ciel vêr me si essaspera,
E quando può con nuovi affanni pungemi;
Tal che a morir, non che a languir m' inaspera [!]

OTT. Di meraviglia e di pietà compungemi
Il tuo parlar, mio caro antico sozio;
E dal petto pel duol l' alma disgiungemi,
Ma dimmi, qual sì fiero, aspro negozio
Fu la cagion ch' a lagrimare e stridere
T' ha spinto, ed interrotto il tuo dolce ozio?
Modo non trovo onde 'l tuo mal conquidere
Tu giovane, tu bello e tu ricchissimo
Tu far mai non dovresti altro che ridere.

FIL. Che giova a me l' esser d' infinitissimo
Gregge signor, e ch' altri me poi domini
Ch' ogn'hor fa del mio cor scempio durissimo [?]

---

(3) Si osservi che Filerio nella fine del suo soliloquio si era rivolto ironicamento al dio Amore.

Poco mi val che tra pastor si nómini:
« Troppo si mostra il ciel largo a Filerio »
Se poi convien che me medesmo abomini.
Il piangere è il mio spasso e refrigerio;
Hor giudicar ben puoi se di me trovasi
Il più infelice in tutto il grembo esperio [!]

Ott. Più cresce 'l duol quanto più occolto covasi,
Fanne dunque al fedel tuo socio copia
Che rimedio parlando al mal ritrovasi.
E ben ch' in te non sia d' ingegno inopia
Pure in ciò non ti déi fiducia prendere,
Che ognun si perde nella causa propria,
Nè alcun di sè può buon giudizio rendere.

Canzone di Filerio.

Fil. Ottimio io ti dirò: Gran tempo Amore
D' una leggiadra Ninfa
Mi tenne acceso occoltamente 'l core;
E venne a tal che spesso
Con lei solinga, appresso
A qualche fresca e mormorante linfa,
Senza sospetto alcun lieto mi stava,
E seco dolcemente ragionava
Che ognun pensato havria
Ch' ella dentro al suo petto
Non minor fiamma havesse della mia.
Poi, lasso, ritrovai contrario effetto;

Chè quando volli la mia pena dirle
Ed il celato mio foco scoprirle,
Tosto turbar la vidi nell' aspetto:
E con aspra favella
Fuggir come fuggir suol lupo, agnella.

Canzone di Ottimio.

Sempre nel primo assalto ha per natura
La donna di mostrarsi
Alquanto schiva, sdegnosetta e dura:
Ma subito in pietate
Volge la crudeltate;
E come suol di state il ciel turbarsi;
E quinci, e quindi tuona, e lungi senti
Tremar per l' aria tempestosi venti,
E in un momento poi
Si scorge in ogni parte
Il Ciel sereno; e i chiari raggi suoi
Il vago sol tra noi lieto comparte:
Cosi tal' hor av[v]ien ch' orribil' ombra
Di fiero sdegno 'l petto e 'l viso ingombra.
Tosto si parte poi dalla tua Ninfa,
Onde colmo di riso
Dirai, vôlto è l' inferno in paradiso.
Come, tutto al dolor vincer ti lassi [!]
Pon freno al sospirare, e meco alquanto
L' alma di gioia e d' allegrezza passi.

FIL. Ahi lasso [!] qual piacer potrò, qual gioco
Prender giam[m]ai se l' alma mia nodrisce
Mille saette d' amoroso foco [?]
Ovunque io vo negli occhi mi scolpisce
Amor mia ninfa, onde l' afflitto core
Lunge dal proprio ben sempre languisce.
Nè trova 'ltra quïete che a tutt' hore
Sparger sospiri ardenti; e teme e spera;
E mille volte al dì rinasce e muore [!]

OTT. Ciascun nella stagion di primavera
Sa far ghirlande; ma ne' casi rei
Sol conoscer si può la mente altiera.
Sai ben quante l' altr' ier capre perdei
Per quell' orrendo tuono, e pur si vede:
Che l' alt' ira del ciel lieto soffrei (4).

FIL. Capre? Che capre? Fosser tutte prede
Le mie greggi di lupi, ohimè che 'l duolo
D' Amore è quello ch' ognï altro eccede.

OTT. In ciò non sei già tu primo, nè solo,
Ch' in ogni loco la sua forza estende
Questo di Vener cieco empio figliuolo.

(4) *Soffrei*, prima pers. sing. pas. rem. dell'antico verbo *sofferére*, sincopata da *sofferéi*. E l'uscita d' uso *soffrii* è derivata di *soffrei*, essendo lo stesso *soffrire* venuto da *sofferére*, *sofferire*, *soffrire*.

Ma quanto più vi pensi, più s' accende
Dentro la fiamma. Hor l'alma sciogli omai
Dal tenace pensier che si l' offende.
E quivi a l'ombra, mentre i caldi rai
Affrena il sol, vò che cantando porgi
Quïete alquanto a gli amorosi lai.
Oh, oh, mira Filerio; non t' accorgi
Del nido di colombi?

FIL. Ov' è, nol veggio!

OTT. Tra que' due rami sta; nè ancor lo scorgi?

FIL. Più cari assai d' un gran tesor gli appreggio
Per donarli a mia Ninfa, ed hor pian piano
Senza più dimorar salir ti chieggio.

OTT. Pan faccia sol che non t' affanni 'nvano.
Sagli ch' io ti te[r]rò sopra le spalle.

FIL. Sostienmi il piè con l'una e l'altra mano.
Creggio vi sian se l' occhio non mi falle
E già gli prendo [*pausa*]. Ohimè, Ottimio, aita [!]

OTT. Tu lungo rimbombar fai questa valle [!]
Nova pazzia d' amor forsi t' invita
A gridar qual fanciullo? ancora langui?
Mira... che fronte pallida, e smarrita.

FIL. Non vedesti cader que' tre fier' angui
Ch' ho su trovati [?] e tal timor n'ho preso,
Che tutti i membri miei son fatti essangui.

OTT. Se pur non t' hanno in qualche parte offeso
Sta lieto, che le serpi augurio buono
Soglion portar, com' ho più volte inteso.

Non ti mover d'un punto, acciò non faccia
Di noi quel che d'Atteòn.
Ecco mi celo
Tra questi rami, e ciò tu ancor procaccia.

[Scena quarta]

NTINIANA e DIANA con MIRZIA e con VENALIA
[e detti]

Sacra nostra Diana, hora che in cielo
Suoi rai rinforza il sol fuor di misura,
Fermianci sotto a quest'ombroso velo.
Ben si conosce tua debil natura,
Ch'una disposta e vera cacciatrice
Poco ha del freddo e men del caldo cura.
Già questo ancor farei, ch'allor più lice,
Se dopo lungo affanno havessi speme
Di ricca preda alfin esser felice.
Ma hor ch'ogni animal, pel caldo, teme
Uscir dalle sue grotte, in vano parmi
Soffrir cacciando si fatiche estreme.
Non vò dunque scortese dimostrarmi
A tua giusta dimanda. Ognuna quivi
Tosto a seder si ponga e si disarmi.
Era certo gran mal che di noi privi
Fosser si vaghi e dilettosi poggi,
Si mormoranti freschi e chiari rivi.

Mai dì non vidi più tranquillo d' oggi....
Mirzia fatti più in qua, porgimi il seno,
Ove la testa per dormir m' appoggi.

[FINE DELL'ATTO PRIMO].

ATTO SECONDO

[Scena prima]

[DIANA, MIRZIA, ANTINIANA, VENALIA]

[DIAN.] Come vi è parso, o Ninfe, il sonno ameno [?]
Su, destatevi omai, ch' a' suoi destrieri
Il caro Febo ha già ristretto 'l freno.
MIRZ. Fra quanti travagliosi alti pensieri
Era sognando la mia mente involta,
Che membrandoli ancor mi paion veri.
ANT. Ed io tutta gioisco, che disciolta
Mi trovo dall' orribil visione,
Che in gravi affanni mi tenea sepolta.
VEN. Com' hoggi 'l cielo eguale ne dispone [!]
Ed io medesma ho visto nel dormire
Cos' aspre, strane, e fuor d' ogni ragione.
DIAN. Havrei molto a piacer tai sogni udire,
Ognuno a mano il suo racconti,
Comincia Mirzia il tuo primo a scoprire.
MIRZ. Parcami star fra certi alpestri monti,
Ove un bel gregge, e duo lupi rapaci
Scorgea d' intorno a divorarli pronti.

Ma alfin restaro i lor desii fallaci,
Che per la tema del pastor ch' iv' era,
Non fur mai d'accostarsi a quello audaci.

ANT. Ed io smar[r]ita dall' amata schiera,
Fra duo satiri in mez[z]o una donzella
Vedea con mesta e lagrimosa ciera.

VEN. Io temo forsi che la mia favella
L' orecchie offenda all' alma nostra dea,
Chè tutto 'l sogno mio sol tratta d'ella.

DIAN. Dì pur ciò che ti piace.

VEN. Mi parea,
Cosa mirabil certo, che un pastore
Del[l'] amor vostro follemente ardea.

DIAN. Agli affannati spirti, a lasso core
Suole il sonno apportar tanta dolcezza,
Che sovente l' induce a vano errore.
Onde a chi più di voi sentia stracchezza
Più dolce fu 'l dormir, e più le parve,
Veder quel ch' a veder mai non fu av[v]ezza.
Ma poi che qui siet' hoggi per pigliarve
Sparso ridotte, con honesto gioco
Voglio ed insieme refrigerio darve.

ANT. Giochiamo a trar con l' arco in qualche loco,
Per veder chi di noi meglio l' adopra.

VEN. Un continuo esercizio aggrada poco.
Ma che più onesta e dilettevol' opra,
Che cantando mostrar chi contra 'l fiero
Nostro nemico Amor più ingegno adopra?

DIAN. Egli è lodato e ben saggio pensiero;
Ciascuna dunque il suo parlar rivolga
Contra l'alato e ignudo e fiero arciero.
E pria Venalia a ciò la lingua sciolga.

VEN. Crudo, iniquo, malvagio, empio tiranno
Ch'altro non rendi a chi ti segue merto
Ch'ire, sdegni, sospiri infamia e danno,
E dubbiosa speranza, e dolor certo,
Talchè lo stato human, senza l'affanno
Per tua cagion da lui ogn'hor sofferto
Saria tanto più lieto e più giocondo,
Quanto sarebbe senza morte 'l mondo.

ANT. Venenoso, spietato e rigid'angue,
Che 'l capo tieni fra bei fior'celato,
Per cui si vive un tempo e stassi essangue,
E 'l mel si prova con venen mischiato;
S'agghiaccia, s'arde, si gioisce e langue;
Che pregio donque a castità fia dato,
Che honor che gloria a nostra Dea riluce,
Se 'l tuo contrario tanto mal n'a[d]duce [?]

MINZ. Fetida, ingorda, orrenda e brutta Arpia,
Che le belle (6) vivande a[m]morbi e guasti;

(6) *Belle* qui sta per *buone*. « Cominciogli a dare le più *belle* cene e i più *begli* desinari del mondo » (Boccacc. Nov. 17, 15). E in questo significato la voce *bello* ne' dialetti meridionali è comunissima.

Desio che fai nel ben l' alma restia
E priva di pensier' benigni e casti;
Empia furia infernal, che in compagnia
Di morte a ruinare 'l mondo entrasti;
Ma più di lei crudel, che 'l suo furore
Sol di vita ne spoglia, e tu d' honore...

DIAN. Tutte arrivate ad ugual segno siete
E non mancò nel dir vaghezza nuova,
Che vero e casto cor mostrato havete.
Ma incominciar degne opre poco giova
Senza di poi seguir, che 'l fine è quello,
Non il principio, che la vita a[p]prova.
Dunque fu[g]gite questo fiero augello,
Che par sì dolce in vista e sì pietoso,
[E] in atto è poi d' ogni pietà rubello.
Ma mentre passa il caldo aspro e noioso,
Vi concedo che possa tra voi farsi,
Qualch' altro nuovo giuoco e dilettoso.

MIRZ. Hor d' un me ne so[v]vien, ch' imaginarsi
Non potrebbe il più bello una di noi.
Bisogna a gli occhi un vel prima legarsi.
L' altre si accoglieran d' intorno poi,
Batteran con due pietre, e dove intende
Il suono, iv' ella drizzi i passi suoi.
E chi di lor, per sua disgrazia, prende,
Sia a velarsi costretta. Antiniana
Ben conosco io ch' 'l mio parlar' intende.

[*ad Ant.*] Voi tu legarti pria?

ANT. Quando a Diana
Non dispiaccia, 'l farò.

DIAN. Contenta sono
Se non è cosa disonesta e vana.

MIRZ. No, no; chi ha quivi un velo? Il mio fia buono?
[*Mirz. benda Ant.*] Vedici?

ANT. Nulla veggio.

MIRZ. Hor n' ascondiamo.
Vieni a tua posta.

ANT. Quivi ho inteso 'l suono,
Altrove l' odo, e qui trovar lo bramo.
Ferma Venalia, ecco che in man t'ho presa.
Lassa! questo è d'un arbor tronco o ramo.
(*Qui Mirzia ride*).
Quivi di Mirzia ho già la voce intesa,
Seguire il vento fia pur troppo scorno,
E ben pazzesca e mal lodata impresa.
(*Qui la Ninfa si scopre il velo*).

MIRZ. Perchè ti scopri?

ANT. E voi fu[g]gite intorno?

MIRZ. Di ciò non ti burlar, che promettemo
Fermarci a un luogo.

ANT. Ecco a coprirmi torno.
(*Quivi si parte Diana con le Ninfe et lascia Antiniana sola cosi coperta*).

[Scena seconda]

FILERIO e OTTIMIO (6) [e ANTIN.]

OTT. Partite sono, o socio, che faremo [?]
FIL. Scendiamo giù pian pian, ch'ella è velata
E seco gran piacer prender potremo.
(*Discendono i pastori da gli arbori*).
ANT. Voi pur fuggite, ed io sempre ingannata
Al fin rimango, ahi.... che mi pare havere,
Come una barba squa[l]lida toccata (7)....
(*La Ninfa fugge dicendo:*)
Ohimè Diana aiuto [!]

[Scena terza]

[FILERIO e OTTIMIO]

FIL. Oh, bel piacere.
OTT. Anzi noia.

---

(6) Si ricordi che Filerio e Ottimio, nascosti fra le fronde degli alberi sui quali erano saliti, avevano assistito non visti a tutta la scena delle Ninfe sin dalla fine del I Atto.

(7) I pastori scesi dagli alberi per trastullarsi con Antiniana, si avvicinano a lei, e Filerio, a cui evidentemente appartiene la barba toccata dalla ninfa, si è lasciato toccare. A questo punto è naturale immaginare che la ninfa si leva la benda.

FIL. Ti duol forse che sia
Ella scampata fuor del tuo potere [?]
OTT. Poco di ciò mi cale, e ben saria
Male quel che di' tu lieve, e patibile,
Duolmi d' amor la nuova piaga mia [!]
(*Trebazio nel Tugurio dice:* (8))
TREB. Sonno fugace [!]
OTT. Hor una afflitta e debile
Voce udir parmi, ch' amoroso strazio
Dimostra fuor nel suon doglioso e flebile.
TREB. Fugace sonno, ch' in sì breve spazio
Del dolce vaneggiar privo facestimi
Teco portando ogni mio bel solazio,
Poi che, di me pietoso, concedestimi
Che alquanto dèssi all' afflitt' alma requie,
Non già sì tosto ab[b]andonar dovrestimi.
Quando fia 'l dì che gli occhi, e 'l cor han requie,
Questo da sospirar, quelli da lugere [?]
Non mai finchè di me non fan l'essequie [!]
Convienmi, ahi lasso, per chi m' odia, struggere;
E, che contra mia voglia, ogn'hor, me, inanime,
Di voler per altrui me stesso fuggere.
Ove son l' opre mie saggie e magnanime [?]
In man d' Amor che furibondo dicemi:
Suda, temi, ardi, agghiaccia, vivi essanime [!]

---

(8) Rientra in azione Trebazio che ridottosi sin dal I atto nel tugurio vi si era addormentato.

Ma ben mi ditta la ragion, che licemi,
Per te Mirzia crudele, a morte correre:
Poi che sol morte il nome tuo predicemi.

FIL. Or non tardiamo più girlo a soccorrere,
Ch' egli già minacciò volersi uccidere,
E facilmente vi potrebbe incorrere.

[*Qui i due pastori vanno a trarre dal tugurio Trebazio*].

[Scena quarta]

[TREBAZIO e detti]

FIL. Credo che, nati in un medesmo sidere,
Siam, caro amico, in questo strano ed arido
Mondano albergo per languire e stridere.
Felice età goderno e Tirse e Córido
Che con lor dolci Ninfe in gran delizie
Trapassavano il tempo vago e florido.
Ma queste d' hoggi han pur troppo nequizie;
Non braman, no, Trebazio, anzi gioiscono
Di duol carchi vederci e di mestizie.
E se conoscon che i pastor' nodriscono
O[c]culto foco, non saperlo fingono
E peggio fan se di scoprirlo ardiscono.

Ma pur con tutto questo il cor mi stringono
D' amore i lacci, e sì mi han tolto ogni ozio
Che vicino al morir talhor mi spingono.

TREB. Dunque amor segui ?....

FIL. Amore [!]

TREB. E questo sozio [?]

FIL. Anch' egli amor; ma non sì strano ed aspero;
Novellamente è intrato in tal negozio.

TREB. Ancorchè assai mi sia grave ed esaspero
Il vostro mal, pensando che tre simili
Congiunti siamo, il mio martir disaspero.
Quantunque siano i nostri ardor dissimili,
Che tale è 'l mio (ne fo vero giudizio)
Che ritrovar non posso a chi l' assimili...

FIL. [*interrompendo*]
Questo non dir, che 'l grave mio supplizio
Non sol cred' io che 'l tuo di lungo superi;
Ma quel di Efialto, di Flegia e di Tizio.

OTT. E benchè amor novellamente adoperi
In me le fiamme, non però concedovi
Che voi d' affanni maggior nembo coperi.

TREB. Che abbiate gran dolor per certo credovi...
Ma quanto delle vostre è via più bella
La Ninfa mia, tanto di pena eccedovi.

FIL. Di beltà, lasso, non parlar che a quella,
Che 'l mio cor strugge, ogni altra ceder sôle,
Non men che a Febo cede ogni altra stella.

OTT. Deh [!] s' esprimer potessi con parole
Della mia Dea l' estrema leggiadria,
So che farei parlando 'ltraggio al sole.
TREB. Bel giudica ciascun quel che desia:
E spesso 'l sangue ti farà parere
Bella una ancor ch' in sè deforme sia.
Ma chi è fuori del laccio può vedere,
E meglio giudicar qual differenza
È tra finte bellezze e tra le vere.
FIL. Io so che nella mia folle credenza
Ognuno in lode di mia Ninfa parla;
E raro falla universal sentenza.
E se fosse mia lingua atta a ritrarla,
E come l' ho scolpita ogn' hor nel petto
Così bella potessi a voi mostrarla;
Forse v' infia[m]merei di tal diletto,
Che chiar' v' accorgereste che 'l mio strale
Vien da troppo divin alto so[g]getto.
Dunque per esser la beltà sua tale
Che al mondo par non ha, potrò ben dire
Che non è pena alla mia pena eguale.

Lasso, che quando acceso di desire
Gli occhi rivolgo a rimirare i belli
Aurati suoi capelli;
Sento nel core un sì dolce martire,
Che trasformar mi sento in gioia e in foco.
Meco dir soglio: O ricco mio tesoro,

Ove mai si fin' oro
Possibil fia nel mondo ritrovarsi
Che per bellezza a voi possa agguagliarsi [?]
Se la serena fronte miro poi,
Su cui fa sempre amor suo lieto seggio,
Ivi unite star veggio
Quante grazie disperge 'l ciel fra noi.
Se le due luci scorgo, paion quelle
Due rilucenti stelle;
E quante volte avvien ch' ella mi guardi
Tant' infiammati dardi
M' a[v]venta al petto, e tal piacer ne sento
Ch' arder mi veggio, e son d'arder contento.
Che dirò delle gote e del bel naso?
Che della dolce bocca? Hor qui ben vile
Sarebbe ogn' altro stile
O del dolce Helicona, o di Parnaso.
Qui, ben dirò ch' ogni arte ed ogni cura,
Pose l' alma natura;
Quinci le soavissime parole
Escono, e quinci suole
Formarsi quel[l'] angelico sorriso
Che mostra in terra un altro paradiso.
Soggiungi appresso, più che neve bianco,
Il delicato collo e 'l dolce petto
Colmo d' alto diletto,
Onde mi punge amor sovente il fianco.
Quivi ondeggiar si veggon poi due belle

E candide ma[m]elle,
Che mirand' io più volte dissi: O Dei,
Ivi morir vorrei!
Giudicate voi, dunque se 'l mio duolo
Per unica beltade è al mondo solo [!]

TREB. Deh, per Dio, non vogliate ch' io rinnovi
L' antico mio dolor senza haver speme,
Ch' alcun rimedio alle mie piaghe trovi.
Chè sento già che si dilegua e freme
In mezzo a 'l petto 'l cor; in pensar l' alma,
La lingua in dir, tant' alte cose teme.
Pur della sua beltà divina ed alma
Qualche parte dirovvi, ancor che veggia,
Che troppo alle mie spalle è grave salma.

Se l' aurea chioma di mia diva ondeggia
Sopra del vago suo leggiadro collo,
E co' raggi d' Apollo
Dolcemente s' affronta e s' appareggia,
Talmente lampeggiar l' aria vedrai,
Che fra te ben dirai
Col cor d' eterna gioia pieno allora:
Ecco la bella aurora
Che li dorati crin gira d' intorno,
E fa più illustre il ciel, l' aër più adorno.
La sua serena ed honorata fronte
Di cristallo è formata dove [tutti]

Si veggono scolpiti,
Come in un puro e trasparente fonte,
Quanti vera beltade ha fiori e frutti.
Ivi tutti ritrovo
I miei piacer' impressi e le mie gioie;
I martiri e le noie,
Chè secondo, o turbata o pur serena,
Così sente 'l mio cor diletto e pena.
Gli arcati cigli son di vivo e nero
Ebano fatti, a' quali ancor sovente
Conosco apertamente
Ogni pietoso od empio suo pensiero.
Li sotto due begli occhi son che soli
Somiglian vivi e soli,
Spargenti all' aria vaghi rai d' amore,
Dal cui almo splendore,
Un sì gran nembo di dolcezza piove
Che accenderebbe in ciel Mercurio e Giove.
Quivi congiunto, e con egual misura,
Il bel formato naso poi discende;
Per cui chiar si comprende,
Ch' arte imitar non basta a la natura.
Da l' uno e l' altro canto son due rose
Fra bianca neve ascose;
Fresche sempre e vermiglie, che ben dire
Potrai pien di desire:
Venga quivi a mirar chi brama e spera
Trovare a me[z]zo inverno primavera.

Ohimè che giunto sono a quel divino

. . . . . .

Ch' è aperto e se[r]rato
Da due margini belli di rubino,
Il qual d' angusta porta manda fuore
Un si dolce licore,
Che 'l nettar e l' ambrosia vil s'a[p]prezza.
E se per allegrezza
Più del[l'] usato s' apre, ben t' a[v]viso
Che vedi aperto in terra un paradiso.
Di candido alabastro una sottile
E lucida colonna sostien sopre
Le belle e leggiad' opre
Che già vi ho conte, al cui color simile
Trovi un' amena e spaziosa valle
Ch' ha in mezzo stretto calle;
E quinci e quindi duo pomi di latte
Ch' ogn' hor l' un l' altro sbatte,
Tra' quali amor scherzando in dolce modo
Mill' alme allaccia d' insolubil nodo.
Ahi, che dirò di quelle bianche mani,
Man' che tengon d' amor gli strali e l'arco:
Onde di preda carco
A tutte l' hore fan di cuori humani [?]
Che dirò di que' snelli e leggiadretti
Piè cui mille fioretti
Nascon sotto e mill' herbe fresce e nove
Ovunque ella gli move,

Che sempre trovi appresso 'l suo viaggio
Un vago aprile, un dilettoso maggio [?]

Meraviglia non [v'è] (9), dunque se meco
Soglio, miser, gridando dir tal' hora
Che per troppo mirar divento cieco.
Ma perchè a nostra voglia è breve l' hora
Dare ad Ottimio loco mi conviene,
Stanco di raccontar, non sazio ancora (10).

Ott. Lasso, chè a palesar l' eterno bene
Dell' honorata Dea, ch' in terra adoro,
Parlar di perle e d' oro,
Di cristalli, di fior, si disconviene,
Ch' a le cose divine le mortali
Non han già forme eguali,
E tutti insieme quelli honor congionti
Che avete qui racconti
Di vostre Ninfe, e mille volte tanti
A mostrar sue beltà non son bastanti.

---

(9) Nel codice il verso non ha quel *v' è*, ma è facile comprendere come la mancanza sia uno de' soliti errori dell' emanuense, altrimenti non ci sarebbe nè verso, nè senso.

(10) Queste due terzine mostrano sempre che questa esposizione di bellezze era una gara cantata, ciò che conferma la origine bucolica del dramma pastorale.

Anzi unite in un luogo tutte quelle
Ch'han per il mondo di bellezza 'l nome
A lei sarebbon come
A rispetto del sol tutte le stelle;
Onde sol questa laude a lei può darsi
Che non basta lodarsi,
Chè ogni ben colto ed alto stile avanza;
Perchè la sua sembianza
È di si estrema ed alta meraviglia
Che sol se stessa e null' altra simiglia.

TREB. Ogn' un la mente e 'l suo desire a[p]paga,
E raro a[v]vien che chi ama una donzella
Lei non istimi più d' ogn' altra vaga;
E voi le vostre, ed io la mia più bella,
Giudic' altri la sua, e così alfine
Convien che ciaschedun segua sua stella.
Ma se 'l ciel lieta sorte vi destine
Diciamo i nomi lor, che fia talvolta
Ch' a più dritto giudizio alcun s' inchine.
FIL. Contento son,
OTT. ed io; ma acciò sia tolta
Ogni suspicïon guriamo inseme
Che cotal cosa qui resti sepolta.
FIL. Questa medesma ombra assale e preme
Non men che te, ciascun altro di noi,
Ch' ognuno il biasmo di sua Ninfa teme.

TREB. Ben sarei sciocco se i secreti tuoi
Altrui manifestassi, essendo certo
Che tu di colpa egual gravar mi puoi.
FIL. Ed io voglio esser primo a farvi aperto
Di colei 'l nome, a cui, tant' anni sono
Ch' ho 'l miser cor[e] in sagrifizio offerto.
Venàlia è quella ove 'l mio amor ripono,
Che Venere e leon m' assembran fuori
Nel suo pria dolce e poscia amaro suono.
Perchè, si come dare 'l primo honore
A Venere si suol di leggiadria,
Ed al leon di fiero ed aspro core,
Così ben potè ancor Venalia mia
La più le[g]giadra Ninfa hoggi nomarsi
E la più cruda che nel mondo sia.
TREB. Colei per cui tant' io lagrime sparsi,
È talmente per sè nota per fama,
Ch' ogn' un di voi chi sia può immaginarsi.
Pur dirò il nome, Mirzia ella si chiama,
Qual non per altro fin si bella nacque
Che per dar morte ad un che tanto l'ama.
OTT. Tra basse cose 'l vostro foco giacque,
Ma io tant' alto 'l core affissi e gli occhi
Che ciò ch' io vidi dopo lei mi spiacque.
Diana am' io [!]
TREB. Diana [?!..] Ahi troppo sciocchi
Son tuoi desiri, Ottimio, e mira bene
Ch' in qualche duro scoglio non trabocchi.

Oh quanto a un nostro par si disconviene
Voler' in cosi degna e nobil Dea
Pònere amando follemente spene.

OTT. Per Pan hoggi vi giuro che a 'l mio petto
Altra fiamma d'amor mai non s'accese;
Questo fia 'l primo e fia l'ultimo affetto.

FIL. Hora conosco ben chiaro e palese
Che non basta huom sia pur saggio e discreto
A gli amorosi colpi far difese.
E con questo 'l tuo error' e 'l nostro acqueto,
Chè per seguire Amor, cotanti Dei
Hebber viè più di noi stato inquïeto.
[*a Treb.*] Ma tu Mirzia 'mi? Qui poco ancor lei
Vedemmo con mia Ninfa e con Diana,
Ed un suo vel mostrarti ancor potrei,
Che all'altra sua compagna Antiniana
Prestò, che per amor di noi fu[g]gendo.
Ivi lasciollo presso alla fontana.

TREB. Mirzia qui dunque fu? Lasso, che intendo [!]
E dov'er' io?

FIL. Tu stesso 'l sai [!]

TREB. Ben veggio
Che nel tugurio mi trovai dormendo.
O fiera sorte ogn' hor di male in peggio,
Di fiamma in foco, di Cariddi in Scilla,
Senza potermi aitar cader mi veggio.

FIL. Ma ecco 'l vel.

TREB. O vel, che la tranquilla

Fronte di lei toccasti e quelle chiome
Per cui tanto il mio cor arde è sfavilla,
Te stringo e bacio, a te m' inchino, e come
Sacro t' adoro, riverisco e côlo
Carco d' affanni e d' amorose some.
E se pria fosti con mio grave duolo
Tutto de' bei crin d' oro, hor vo' che sii
Delle lagrime mie ricetto solo.
Deh se i fati volessero e gli Dii,
Che per te quivi Mirzia hoggi tornasse,
Onde adempissi in parte i miei desii!

FIL. Esser potria che poi ch' ella avvedrasse
Del suo perduto vel, che a ritrovarlo
Di nuovo qui bramosa 'l piè spronasse.

TREB. Ma che vi par, ch' io debba ivi lasciarlo
O pur meco tenerlo?

OTT. A me parrebbe
Assai meglio su questo arbor poggiarlo.
Perchè vedendol' ivi ancor potrebbe
L' arbor salir per tôrlo e, al parer mio,
Prigion nelle tue man si troverebbe.

FIL. Questo ben lodo.

TREB. E questo lodo anch' io,
Nè altro esser potea che buon consiglio
Poi che di bocca di tal' huom' uscio.
Hor' il baston per su porvelo a[p]piglio....
Già vi è rimaso. [E] noi che far dobbiamo?
[*ad Ottimio*] A te mi volgo e teco mi consiglio.

OTT. Parmi che qui d' intorno hor n' ascondiamo
E s' ella vien tu solo uscir potrai,
E noi da banda occoltamente stiamo.
Perchè son dell' honor timide assai
Le donne, e spesso nel segreto fanno
Quel ch' in palese non farebber mai.
TREB. Così facciamo 'l ben composto inganno,
E forse ancor le stelle per ventura
A buon principio meglio fin daranno.
OTT. Ben dimostran gli Dei di te gran cura,
Non vedi la tua Ninfa appresso al pino,
Che più oltre passar non s'assecura [?]
TREB. O lieto, a[v]venturoso mio destino,
Grazie ne rendo al ciel ma sol pavento
Ch' a[d]dietro non rivolga il suo ca[m]mino.

[Scena quinta]

[MIRZIA e detti]

MIRZ. [11] Andar' hormai potrò senza pavento
A ritrovar' il vel ch' intorno quinci
Perdei. Nè scorgo alcun, nè voce sento.
Hor vinci pur, crudel fortuna, vinci;
L' arco l' altr' ier perdei ed hoggi questo;
So che non cessi mai poichè cominci [!]

(11) S' intende che i pastori secondo il disegno di Ottimio si erano già nascosti.

Ma non mi è il danno già tanto molesto,
Chè ciò poco mi cal, quanto mi è grave,
Che per burlare altrui, burlata resto.
Quinci ella disse che lasciato l' have,
Nè il veggio.... meglio fia ch' indietro 'l passo
Volga, chè 'l cor di mal' incontro pave.
O meraviglia estrema [!] Ov' è rimasso [!...]
Il vento stato fia; ma far vò prova
S' io 'l potessi gittar giù con un sasso.
Invan m' affanno, e ciò nulla mi giova,....
Cercar voglio un baston, chè in altro modo
Impossibil mi par ch' indi 'l rimova.
Eccol... Ma non vi giunge... Hor ben mi rodo
Di rabbia e di dolor [!] O sorte strana
Chè tra novelli impacci ogn' hor m'a[n]nodo [!]
Ogni fatica, ogn' opra alfine è vana
Se non vi saglio. Oh fia donque in buon hora.
Quanto mal per te pato Antiniana.
[*salisce sull' albero*].
[*vedendo avanzare Treb.*] Ahi che pastor' è questo [!]

TREB. O vaga aurora,
O vita, o luce mia serena e pura,
Sola cagion ch' io qui languisca e mora;
O celeste, o divina 'lma figura,
Non ti prender di me spavento alcuno,
Pon da parte 'l sospetto e la paura.
Non son' io tigre già, non importuno
Leon, non orso, nè fantasma ria
Venuta a farti oltraggio; ma son' uno

REB. Hor mi discoterò Ninfa da banda,
E sallo ben amor ch' altro non vogllo
Che quel che l' honor tuo vuole e comanda.
Ma come l' alma da tal du[b]bio scioglio
Chi m' assecura che non fuggi poi;
E che sotto humiltà non trovi orgoglio?
IRZ. Amore e fedeltà sempre amendoi
Sogliono insieme star; dunque, pastore,
Se privo sei di fe', come amar puoi?
REB. La fe' non s' opra in non aver timore
Di perder quel che s' ama, anzi t' affermo
Ch' ove timor non è, non regna Amore.
Ma s' opra solo in esser saldo e fermo,
In haver sempre in una 'l cor constante.
In questo 'l tuo parlar lodo e confermo.
E promettoti 'l ver ch' hoggi mi vante,
Nè fra' nostri pastori è cosa nuova,
Che non ha 'l mondo 'l più fedele amante.
IRZ. Come dunque farò che si rimova
Il tuo sospetto e 'l mio [?]
REB. Già saper dèi
Che ad ogni cosa alfin modo si trova.
IRZ. E qual fia questo?
REB. Se contenta sei
Chiuder gli occhi prometto finchè scendi,
E così tu secura ed io sarei.
IRZ. Hor tua ragione e te stesso riprendi,
Chè se di me non ti confidi; ond' io
Vuoi che di te cotal fiducia prendi,

Chi ti vieta d' aprirli e che in obblio
Là fe' non ponghi [?] Anzi volendo ancora,
Mal potresti pugnar contro 'l desio.
Dunque pastor per quel che i boschi honora
Vostro almo Pan, mostra che nel tuo petto
Non men già cortesia che amor dimora.

TREB. Hor pongo 'l tuo voler Ninfa in effetto,
E se amore in me alberga, e cortesia,
Habbia pietade almen teco ricetto.
Ecco mi ascondo, dolce anima mia,
Tu far chiamando segno mi potrai,
Quando 'l ritorno mio grato ti fia
(*Mirzia scende col velo*).

MIRZ. Pastore a tuo piacer ritorna hormai.

TREB. Lingua, non paventar, mostrati audace,
In discoprir del cor la fiamma e i guai.

MIRZ. Ma se vôi meco haver tranquilla pace,
Giurami prima: senz' alcun oltraggio
Sicurarmi di dir quel che ti piace.

TREB. Per Pan ti giuro e per quel vivo raggio
Del ciel, che ragionar teco sol chieggio,
Senza fare al tuo onor punto d' oltraggio.

Ninfa tanti anni son ch' ardo e vaneggio
Nel[l'] amoroso foco
Ch' il tuo bel viso dentr' il cor m'impresse;
Onde si amare e spesse
Lagrime spargon fuor gli occhi dolenti;

E tai sospiri ardenti
Disgombra il petto ogn'hor, che ben m'avveggio
Ch' ogni rimedio è fioco
Al mio dolor, s' a così dura sorte
Non darà fine o tue pietate, o morte.
E bene, ahi lasso, eguale a la cagione
Fa poi l' effetto, l' opra,
Chè come par non ha tua leggiadria,
Così la pena mia,
Indi prodotta, ogn' altra fiamma eccede.
E come 'l ciel ti diede
Nome che *morte*, *sorte* (13) par risuoni,
Così egli 'n me adopra
Effetto tal, ch' ovunque *Mirzia* sento
Tosto m' assale al cor *mortal* tormento.

---

(13) Tanto questa paranomasia sul nome della Ninfa, quanto il trovarsi da un personaggio del dramma il velo della fanciulla spietata e il consegnarlo allo sconsolato amante, come fa Filerio a Trebazio, Scen. IV Att. II, si trovano trasportati nell'*Aminta* del Tasso quasi quarant' anni dopo. La paranomasia nella Scena I Att. II in bocca al Satiro:

SAT..... *Silvia* crudele ed empia
Più che le *selve*. Oh come a te confassi
Tal nome! .....,.....-.

E la consegna del velo ad Aminta per parte di Nerina si riscontra nell' ultima scena dell'atto IV. Si noti ciò di cui più lungamente mi occuperò nel 2.° vol.

MIRZ. Per lume naturale è desiata
Da ciaschedun la vita,
E la morte schivata come cosa
Horribile e noiosa;
Dunque se 'l nome mio morte ti porge,
Chiaramente si scorge
Ch' io son da te, pastor, ben poco amata;
E se ragion t' invita
Un che t' odia a fu[g]gir, non dèi languirti
S' odiata da te cerco io di fu[g]girti.

TREB. Ninfa, da' vaghi e chiari raggi tuoi,
Per cui 'n terra ogn' altro
Lume d' altra beltade estinto giacque,
L' affezione mia nacque;
E dal[l'] affezion tosto nel core
S' accese un fiero ardore,
Il fiero ardor causò nell' alma poi
Un continuo pensiero,
Il continuo pensier fermo desire,
E 'l desir fermo un immortal (14) morire.

---

(14) Tal' altra paranomasia, di cui, questo lavoro, come tutti i lavori contemporanei, sono pieni, vuol' esprimere uno strazio che essendo per forza eguale alla morte, pure il non finir mai lo fa appunto sembrare *immortale*, infinito. Il Giraldi nell'*Egle* ha la stessa paronomasia che sembra copiata, Atto IV, sc. I:

PANE . . . . . .
Si che mai non *morendo*, io *moro* sempre
. . . . . .

Ma se fia freddo 'l caldo e caldo 'l gielo
Crederò ben allora
Che possa un vero amor odio chiamarsi.
E qual certezza darvi
Potrò maggior d' un amorosa fiamma [?]
Ch' ogn' hor a dramma a dramma
Vedermi consumar [?] nè perchè in zelo
D' Amor languisca e mora;
[M]' ho totalmente in odio ed in dispreggio!
Anzi, più lei che mille vite appreggio.

MIRZ. Ambi sare[m]mo di sciocchezza eguali
Se tu persüadermi
Ed io creder volessi error sì grave
Che sia già morto huom ch' have
Alma; respira, parla e ode e vede,
E vital, aura gode.
Son tue ragioni al mio giudizio frali
. . . . . ed inferme;
La morte è morte e quel che muor non vive
E chi vive tra morti non s' ascrive.

TREB. L' alma meco non è che in te soggiorna
Insieme ella col core;
E quel che a ragionar forma m' impresta,
E gli miei spirti desta,
Alma non è ma sol d' alma scintille.
Si come mille e mille
Fiate a[v]vien ch' un fior poichè ritorna
Secco, e del suo vigore

In tutte scosse par non segli toglie
Ch' odor non serbi nelle spente foglie.
Ma morto o vivo sono tuo, tuo fui,
E tuo sarò mai sempre:
Te bramo, te desio, te sola honoro,
Riverisco ed adoro,
Per te qual neve al sol mi sfaccio e struggio,
Per te qual leon ruggio,
E tanto son di me medesimo altrui [!]
Per te convien che stempre
In duri pianti gli afflitt' occhi miei.
Tu 'l mio splendor, tu la mia vita sei.

MIRZ. Pastor, per farti la mia mente piana
Dico che in van ti affanni,
Se pensi mai col tuo languir si folle
Rendere un sasso molle.
Saper già dèi ch' io seguo e seguir voglio,
Finchè lo spirito scioglio
Da queste membra, l' alma Dea Diana:
Ad ella i miei verdi anni
Ho consecrati, ond' è ben fral tua speme
Chè amore e castità stan male insieme.

TREB. Dunque fia 'l mio sperar, di frutto indegno?
Qual dura legge vuole,
Che d' un fedel servir, d' un amor vero,
Merito iniquo e fiero,
Si colga ira, dolor, pianti e sospiri,
Odio, affanni e martiri?

Piacciati almen qualche pietoso segno
O d' ozio o di parole,
Ninfa bella, mostrarmi ond' io raffrene
Se non in tutto in parte le mie pene.

MIRZ. Contenta son ch' oggi da me riceva
Amoros' atto, purchè iv' in quel rivo
Per amor mio prima una volta beva.

TREB. Questo non sol, ma per tuo amor a schivo
Non prenderio di ber veleno e tosco,
Chè morendo per te sarei ben vivo.
E due e tre volte, e quante frondi ha un bosco
Bevrò per compiacerti . . . . . .

MIRZ. Hor vò che lave
Sotto quest' acque il tuo pensier sì losco,
Insan pastor, e le tue voglie prave [!]

(*Qui la Ninfa butta il pastore nel fonte et poi fugge*)

TREB. (15) O d' ogni nostro ben tenace freno
O lappa tra' bei campi di frumenti,
O tra vaghi giardin spine pungenti,
O nebbie ch' oscurate ogni sereno;
O tra soavi cibi amar veleno,
O sott' ombra di gioia aspri tormenti,
O in mar tranquillo tempestosi venti,
O rigid' angue in bel fiorito seno;

---

(15) Trebazio dice ciò, rialzandosi.

Di voi donne parl' io, di voi mi doglio,
Perfide, inique, ingrate, empie e crudeli
Albergo sol di falsità ed inganni.
Vôte di cortesia, colme d' orgoglio,
Mutabil', in costanti ed infedeli
E sempre intente a' nostri estremi danni.
Hor che vi par, che ne direte o sozii,
Deggiomi ohimè con le mie mani uccidere
Per uscir di sì gravi, aspri negozii?
Io veggio ben ch' ella mi cerca uccidere.
Nè pur con tanto oltraggio e tanto strazio
Posso dal[l'] amor suo l' alma dividere.

FIL. Col dolor non si suol, car' mio Trebazio,
Dolor scemare, e quanto più nel piangere
Ti struggi men sarai di pianger sazio.
Non è d' altiero e saggio cor farsi angere
Da l' empio affanno, ma cercar rimedio
Con che possi 'l suo mal quetare e frangere.

TREB. Hor più mi a[v]volgi in tormentoso tedio,
Che ad ogni cosa alfin si trova ostacolo,
Fuor che a schivare un amoroso assedio.

OTT. Qui presso v' è d' Apollo il sacro Oracolo,
Per cui saprem se nostre Ninfe a[c]cendere
Potrà mai forza d' amoroso giacolo.

TREB. In van cerco da altrui mia sorte intendere
Chè al folgorar de' suoi begli occhi licito
Mi fia ben chiaro 'l mio destin comprendere.

Fil. Anz' io mi sento da desio sollicito
Pungere 'l petto di saper che termine
Havran gli affanni ov' io mi trov' implicito.
Forse ch' udendo il ver fia che si germine
Altro pensiero in noi più ragionevole,
Che le nostre pazzie finischi e termine
Treb. Per me non resti; ma non ben agevole
Sarà questo ottener ed a far opre
Convenïenti ad atto si lodevole.
Chè non mai gli atti suoi segreti scopre
L' alma Sibilla pria ch' al frontespizio
E reverenza e degno honor s' adopre.
Andiamo dunque con benigno auspizio.
Ma ecco 'l tempio, ogn' un si mostri 'ntento
Al ricevere suo debito uffizio.

[Scena sesta]

[Una SIBILLA e detti]

Fil. Febo che per le selve, errante armento,
Vago del pastoral dolce nostr' uso,
Guidasti un tempo, e poi con fier tormento
Nella prigion d' amor fosti rinchiuso;
Deh fammi aperto s' al[l'] ardor ch' io sento
Fia con acerbo o lieto fin conchiuso;
E s' allor t' infiammò raggio d' amore
Hor raggio di pietà ti scaldi 'l core.

OTT. Febo, per tua memoria un verde alloro
In mezzo al mio giardin piantar prometto,
Ove fia 'nciso: « *Questi gli stral' d' oro*
Son ch' al più alto pastor punser il petto »
S' hoggi udirò, se da colei ch' adoro
Havrà la pena mia felic' effetto,
O pur si come ho cominciato, gli anni
Menar convienmi in sempiterni affanni.

TREB. Febo, 'l più bello e 'l più feroce tauro
Ch' habbia, in tuo honor hoggi cader vedrai,
E coronato poi di verde lauro
Canterò di Titon gli ultimi lai;
Quando saprò se 'l caro mio tesauro
Nelle mie man fia che pervenga mai:
O se pur sempre per destin mi tocchi
Dal cor fiamma versar, pianto da gli occhi.
(*Qui si fa rumor nel tempio*)

FIL. Che terribil rumor, che suon' orrendo,
Che gran mu[g]gir, che spaventoso strido
È quel ch' uscir dal sacro tempio 'ntendo[!]

TREB. Hor qui più dimorar non mi confido,
Chè forse Apollo in noi d' ira sfavilla
E manda fuor si tempestoso grido.

OTT. Questi, cari compagni, è la Sibilla
Che quando Febo 'l cor langue ed ingombra
Colma di rabbia cosi mugghia e strilla.

Sib. Filerio, i fieri tuo' martirii sgombra
Chè pria ch' l sol con gemini soggiorne,
Imeneo ti trarrà dal petto ogn' ombra.

Ottimio, nón sperar le caste e adorne
Membra fruir de la tua Dea; sol puoi
Che l' humana tua form' altra ritorne.

Trebazio, se placar tua Ninfa vuoi,
Fuggila, che fu[g]gendo a[g]giugerai,
Quel che seguendo giongere non puoi.

Ott. Già di partirsi egli è ben tempo homai
Poscia che havuto habbiam noi certa fede
Di ben' futuri, e di futuri guai.
Treb. Questo a Filerio dir ben si richiede,
Ma io, che grato assenzio vuoi che coglia
Dalla risposta che a me sorte diede [?]
Disse ch' io fugga l' infiammata voglia
Per adempirla, hor come a[v]vien che adempia
Huom cosa mai . . . . . .
Ott. Deh quant' hebbi di te più dura ed empia
Sorte in udir che la mia 'rdente spene
Dopo cangiata questa imagin s' empia [!]
Sai che voll' ella dir [?] che a me conviene
Morire, e in terra trasformarmi al fine
Per uscir fuor dell' amorose pene.

FIL. Forse non drittamente le divine
Voglie, socii miei car', potete esponere,
E per le rose figurar le spine.
Hor cerchi ogn' un la mente sua reponere
Nel superbo voler, ch' indarno sforzasi
Humano 'ngegno contra 'l ciel disponere.

OTT. Col tuo parlar via più mia pena inforzasi,
Chè la fiamma d' amor non può ricevere
Consiglio alcun, nè per consiglio a[m]morzasi.
E chi comincia è forza che persevere
Nel ciec' ardor cui non potrebbe amovere
Quant' acqua è in Po, in Gange e Istro e Tevere.
Ma tempo ben sarà ch' alle [mie] povere
Capre ritorni e voglia[n] pur le *fátora*
Che con scema[nza io dopo] non l' annovere.
E se vi par, ne le profonde pratora
Di Pausilippo ove 'l terren producere
Fresch' herbe, vaghi fior' mai non si sazia,
Poi che comincia 'l sol calando adducere
Altrove 'l giorno e dal ciel l' hombre cascano,
Unitamente le potrem conducere.

TREB. Io voglio che le greggi mie qui pascano,
E fia l' albergo mio questo tugurio
Per fin che i raggi matutin' rinascano.

OTT. Quando più sto, più di dolor m' infurio [!]
Compagni a Pan vi lascio.

FIL. Ed io pur voglioni
Teco partir.

TREB. Sia con felice augurio.

[*i due pastori Ott. e Fil. partono*]

[Scena settima]

[TREBAZIO solo.]

Amor, non ho ragion se di te dogliomi,
Non ho ragion se ti mal dico e biasimo,
Non ho ragion se de' tuoi lacci sciogliomi?
Io piango, ardo, sospiro, moro e spasimo,
E la mia Ninfa de' miei danni preggiasi
E ben vedesti come al fin rimasimo.
Con me . . . . . nè per me più deggiasi
Ombra seguir, che ad un noioso incarico
Meglio pur tardi che non mai pro[v]veggiasi.
Ecco mi sento d' ogni pena scarico,
L' amor' in odio, 'l fuoco 'n ghiaccio mutasi,
In gioioso pensier l' aspro rammarico.
Ecco, bel gregge mio, che già co[m]mutasi
Iniqua sorte, e ben poi lieto dirti
Che tuo 'l pastor non più d' altri reputasi.
Ma nell' ombre soavi di quest' irti
Ameni faggi, mentre vai tu errante
Dar vò riposo a' miei già lassi spirti.

[*Trebazio si dispone a dormire*]

[Scena ottava]

[MIRZIA e TREBAZIO.]

MIRZ. S' io havessi 'l cor più duro d' un diamante,
S' io fossi più che tigr' empia ed acerba
Sprezzerei si fedele e bello amante.
Troppo spietata fui, troppo superba....
Ma.... ecco 'l mio pastor ch' al[l'] ombra veggio
Solingo star fra' vaghi fiori e l' herba.
[*a Trebazio*]
Le[g]giadro, almo pastor, s' un tempo in spreggio
Hebbi l' acceso tuo caldo desio,
Hor del commesso error perdon ti chieggio.
TREB. Rigido serpe venenoso e rio
Volgi altrove 'l sentier, tornati a dietro,
Ch' io non son più d' amor, son fatto mio.
MIRZ. Come fu 'l tuo pensier di fragil vetro [!]
Poc' anzi me qual' Idolo adoravi,
Hor teco a pena ragionare impetro.
Ah, l' ingrato pastor, se non mi amavi
Chi ti spingeva a dir: Mirzia, te sola
Desio, tu sol' hai del mio cor le chiavi?
TREB. Al vento spargi, Ninfa, ogni parola
Ninfa la chiamo [!..] Anzi 'nfernal megera
Che acerbamente la mia pace 'nvola.

Non più noiarmi tempestosa fiera [!]
MIRZ. Hai che fierezza mostri a' chi sol tenta
Scoprirti la sua fe' pura e sincera [!]
TREB. Poi che ti veggio a star pur quivi 'ntenta,
Voglio io medesmo tôrmiti dagli occhi,
Hor teco parla, hor teco ti lamenta.
[*Trebazio si allontana.*]

[Scena nona]

(MIRZIA sola.)

Amoroso disio, colmo di sciocchi
E vani error', che per vie cieche e torte
Fra duri stecchi ogn' hor l' alma trabocchi,
Per finir così acerba ed aspra sorte,
Con un pungente stral voglio 'n un punto
Dare a' miei spirti pace, al corpo morte.
Trebazio, non mi duol che 'l dì sia giunto
Del mio morir, ma duolmi che morendo
Fia 'l nome tuo d' eterno biasmo punto.
Chè ognun dirà, che udrà 'l mio caso horrendo:
Crudel, fiero pastor [!] Tal ch' hoggi insieme
E la mia vita e la tua fama offendo.
Bench' io stessa causai tante mie estreme
Noie, chè non dovea, s' empia ti fui
Cercai in te pietà, prender mai speme.

Io doler mi vorrei nè so di cui,
Se non di me che giustamente pato
Quel che prima patir feci ad altrui.
Acuto dardo che sovente stato
Sei d' animali strage, hor vò che 'mpari
Esser nel sangue mio duro e spietato.
Lingua ch' altri lamenti, occhi ch' amari
Pianti versate, consentite meco
Che con un colpo al vostro mal ripari.
Cor mio, deh, non temer quest' atro speco
Anzi tosto lasciar, ch' al tuo morire
Tutti i tormenti tuoi morra[n]no teco;
Anzi viva si può, non morta, dire:
Colei ch' ogn' hor morendo nel dolore
Cerca con morte dalle morti uscire.
Sol mi punge la tema dell' honore;
Ma di ciò paventar nulla pur deggio,
Che bel fin fa chi ben amando muore.
Duri sassi, fresc' antro, ombroso seggio,
Se ver' alta pietà mal vi congiunse,
Com' hor ben chiar' nel vostr' aspetto veggio;
Serbate in voi queste mie note incise:

UNA NINFA INFELICE MIRZIA DETTA
QUASI PER TROPPO AMOR SE STESSA UCCISE.

(Qui Mirzia si converte in mirto).

[FINE DELL' ATTO SECONDO]

ATTO TERZO

[Scena prima]

[Un SATIRO]

SAT. Questa peste d'amor quanti n'infetta [!..]
Altri 'n occolta fiamma si tormenta,
Altri languisce, altri a morir s'affretta.
Qui d'intorno, o pastor che si lamenta,
O Ninfa ho udito; pur'io qui d'avanti
Parmi che nulla veggia e nulla senta....
O tormentata vita degli amanti,
Insieme esposta sempre a ghiaccio, a fuoco,
A speranze, a timor', a risi, a pianti!
Io pur di Filli un tempo arsi e non poco;
Ma poi che del suo nodo 'l cor disciolsi
Fiamma d'amor non hebbe in me più loco.
Quante volte dal mele assenzio colsi,
Ed era si nel riso 'l pianto impresso
Che nel più bel gioir più mi condolsi.
E ben provai come agghiacciar d'appresso,
Arder da lungi, e come si conviene
Per acquistare altrui perder se stesso.

O penose dolcezze, o dolci pene
Quïete a[v]volta in travagliosi stenti,
Vita che mille morti 'n sè ritiene.
Amor, io 'l vò pur dir, senza i tormenti
Che tu ne dài, sarebbe 'l nostro stato
Non men che 'l mar senza noiosi venti.
O chiari e freschi rivi, o verde prato,
O delle rose piagge, o colle ameno
Di vaghi fior soavemente ornato;
Quivi di rose e di viole 'l seno
Mi vò colmare ed adornar le tempie
Fin che si ponga al duro caldo 'l freno.

[Scena seconda]

[OTTIMIO e detto] (16).

OTT. [*avanzandosi*]:
Ottimio, che dèi far [?] Ecco dell' empie
Tue noie giunte 'l desiato fine
Ecco che morte le tue voglie adempie.
Non v' è riparo all' aspre tue ruine
Poi ch' ami cosa ch' è d' amor nimica,
E sono impresse in te fiamme divine.

(16) Ottimio come ogni amante sconsolato avendo bisogno di solitudine, ritorna indietro per ripensare solo al proprio destino.

Ma se 'l mio amor sol vive e si nutrica
Di speme..... cosa impossibil amo
Come fia che l'amor' amor si dica?
Odio gli è dunque; ma com' odio chiamo
Quel che ad amar mi spinge? O caso rio,
Che conoscer non so s' amo o disamo.
Io amo pure.... anz' ardo, e l'amor mio
È sì possente che si nutre e pasce
Non di speranza ma di van desio.
Ahi l'infelice chi 'n tal stato nasce!
Chè nel più bel fiorir de' miei verd' anni
Convien che quest' afflitta spoglia lasce.

SAT. Che gran sospir', che son colmi d' affanni....
E quel ch' io sento egli è pastor ch' involto
Si trova forsi 'n amorosi 'nganni?
Sopra d' un tronco tien poggiato 'l volto,
E fra se stesso ivi sospira e piange
Com' huom di senno privo e in tutto stolto.
[*ad Ott.*] Pastor che fiero alto dolor si t' ange
Che in sì riposto e solitario loco
Del petto un' Etna fai, degli occhi un Gange?

OTT. Satiro, per Dio Pan, lasciami un poco,
Lasciami un poco disfogar ti priego,
Con pianti 'l ghiaccio e con sospiri 'l foco.

SAT. Alz' almen gli occhi ed al mio giusto prego
Moviti alquanto, poi sospira e luggi
E fa quel che ti par, ch' io non tel niego.

Misero a che talmente ti distruggi?
Discovri 'l mal, ch' oltra che fia men greve,
Troverai forse onde l' acqueti e fuggi.

OTT. Anzi parlando a[v]vien che più l' a[g]greve
Ch' al duol che nel mio cor si chiude e serra
Ogni rimedio per tristezza è lieve.

SAT. O donne, o crudel peste, o nostra guerra,
Se non fossero nebbie e donne al mondo;
Nè in ciel pioggia saria, nè male in terra.

OTT. Al tuo parlar via più di doglia '[b]bondo,
Chè da donne sol vien quanto è fra noi
Di leggiadro, di bello e di giocondo.
A ciò risposta nulla chieggio poi.....

SAT. Che 'l gioco o 'l pianto che da lor procede
Chiar si conosce ne' sembianti tuoi [!]

OTT. Chi la beltà di colei ch' amo vede
Ben mi dice: Pastor mori contento
Chè più che questo 'l pregio suo richiede.
Ma pur di donne a ragionar' intento
Mi veggio, ahi, lasso, da 'lma Dea diva
E non da donna vien l' ardor ch' io sento.
E questo è quel che mi dispoglia e priva
D' ogni piacer, d' ogni tranquilla pace,
Chè non può 'l mio desir giungere a riva.

SAT. E perchè nudre 'l cor fiamma sì audace?

OTT. Deh non far che 'l mio duol più rinnovelle:
Diana, ohimè, Diana mi disface.

(*Qui il pastor diventa matto per nomar Diana*)

Oh quanti fiori 'n cielo, oh quante stelle
In terra scorgo, e con irsute chiome
Far tigri 'ntorno vaghe danze e belle.

SAT. Ahi l' infelice, ahi duro caso; come
Restò di senno e d' intelletto fuore
A nominar della sua 'mante 'l nome.

OTT. Questo ch' è quivi è lupo o pur pastore?
Egli è pur lupo [....] al lupo [, o] gregge mio.....
Fuggi del lupo 'l gran vicin furore.
Qui le pecore mie tutto vegg' io....
Pecore [?....] paion Ninfe.... e non son fiere....

SAT. Sciocco d' amanti universal disio.

OTT. Vò in questo fredde duro sasso bere....
O che durissim' acqua.... hor fia ben meglio
Che qui nell' aria pongami a sedere.
Io par che caggia, e nel cader mi sveglio....
Aria sta ferma.... hor di volare imparo....

SAT. O d' amorose insanie duro speglio.

OTT. Deh, torniamo a lottar, socio mio caro,
Ch' io per disgrazia caddi,.... sta pur forte....
Che a questa scossa mal puoi far riparo.

SAT. Ahi dispietata, ahi miserabil sorte,
Con l' arbor lotta....

OTT. Oh, buona presa è questa
Hor sugli omeri pur fia che ti porte.

SAT. Pastor hormai dal vaneggiar t' arresta....

OTT. Il sol' è in Tauro e co' suoi raggi 'ntensi
Par che di nuove 'rbette il mar rivesta.

SAT. Dico che accogli i travagliati sensi....
[*a sè*] E solo piange, e mugge, e ben dimostra
Che sian di grave ardor gli spirti a[c]censi.
(*Qui il pastor comincia a gocciolar d' acqua per convertirsi in fonte*).
Donne crudel', quest' è pur colpa vostra [!....]
O pietà grande [!....] quant' humor distende....
Cosa non vista ancor nell' età nostra.
Raffrenati pastor.... Ei non risponde
E quanto più gli parlo, più gli scorgo
Versar da gli occhi amare e fervid' onde.
OTT. Ahi lasso, ahi miser, che se ben mi accorgo,
So che d' un alto sonno ho l' alma scossa;
Tutto bagnato in mezzo all' ond' insorgo.
Anzi mi par che mover più non possa
Quinci le membra.... O sacri Dei, che veggio
Acqua diventan le mie carni e l' ossa [!]
Satiro mio, cui sì pietoso veggio
D' un sì fiero destin, porgimi aita....
Non miri, ohimè, che d' ogni 'ntorno 'ndeggio?
SAT. Strani accidenti di pa[z]zesca vita,
Mutati un tempo, che veder pur fenmi
Che la sua forma un' altra forma invita.
OTT. Lasso; che sento dirti [!] hora so[v]vienmi
Quel che Apollo mi disse, che a finire
La pena mia cambiar forma convienmi.
Fors' egli volse per ventura dire
Che lavandosi qui potrò le belle
E caste membra di mia Dea fruire.

Satiro, non dolerti, anzi le stelle
Meco ringrazia, ch' oggi non potrei
Già maggior dono aver ch' ebbi da quelle.
Sol due grazie vi chieggio, o sommi Dei,
Che per farmi gustar vera dolcezza
Serbiate in questo fonte i sensi miei.
E in queso mio liquor tanta chiarezza
Insorga ogn' hor che l' alma mia Diana
Spesso a bagnarsi 'n me prenda vaghezza.

Non mi duol che l' humana
Mia forma cangi e che fra fonti sia,
Quel ch' era tra pastor nomato pria,
Nè mi è la morte strana,
Se morte si può dir la morte mia,
Poscia ch' è 'l viver noia,
Ed il morir mi fa perpetua gioia.
Qual mai giocondo stato
Potrà eguagliarsi con sì lieta sorte,
O pur qual vita con sì dolce morte,
Se col morir m' è dato
Quel che non fia già mai che vita a[p]porte?
Dunque per meglio dire
Morte fia 'l viver mio, vita 'l morire.
M' ahi lasso, a poco a poco
Tutto divento humor ch' ogni gran fiamma
Già per natura estingue, nè pur dramma
S' estingue del mio fuoco,

E più che pria 'l mio desir s' infiamma,
O miracol d' amore
Che fai nell' acqua conservar l' ardore.

SAT. O l' infelice e più d' ogn' altro misero,
A cui l' inique stelle sì durissimo
E miserabil fin' oggi permisero,
Stimati dunque sempre quïetissimo,
Nè sarà mai chi tue chiar' onde macoli,
O tra fedeli amanti, fedelissimo.
E l' alma Dea da gli spietati giacoli
Spesso nel grembo tuo pietos' accolgasi
Tra questi vaghi e dilettosi ombracoli.
Che a sè l' ira del ciel da te ricolgasi,
Ch' ogni passato duol, ch' ogni terribile
Tua pena in gioia sempiterna volgasi.

[Scena terza]

[TREBAZIO e detti]

TREB. [*rientrando*]:
Grazie rendo a li Dei che quella horribile
Furia non veggio, nè fia più che 'l rigido
Angue d' intorno alle mie orecchia sibile.
Ma chè nel[l']ozio più m' impigro e 'nfrigido?
Voglio alquanti trovar di questi arbuscoli
E prepararmi un dolce, ombroso frigido.

Questi spessi, fronzuti e bei ramuscoli
Porrò di mia capanna al frontespizio
Nè i raggi m'offendran chè in tutto offuscoli. (17)

MIRZ. Ahi crud', empio pastor sempre al mio esizio
Col cor sei pronto, che non solo in vita
Ma cerchi in morte ancor darmi supplizio [!]

TREB. O sacro Pan, che voce ho, lasso, udita
Ch' or nel troncar ch'io fei d'un ramo quivi
È fuor del tronc' horribilmente uscita [!]
Spirto che in questa piant' alberghi e vivi,
Dimmi chi sei, ch' eternamente 'l cielo
E da pioggie e da grandini ti schivi.

MIRZ. Mirzia son io, che con ardente zelo
T' amai ed amo ed amerò mai sempre,
Fin che sta l'alma in questo alpestre velo.
Nè perchè pianta son, fia che contempre
L' eterno acceso fuoco, anzi m' è forza
Ch' hor più che mai languendo mi distempre.

TREB. Mirzia dunque sei tu che' in questa scorza
T' inchiudi [?!] Ahi lasso, e qual' acerba sorte,
Qual rio destino a ragionar di sforza?

MIRZ. Io ti dirò, si mi compunse 'l forte
Strale del[l'] amor tuo, ch' oggi fui osa
Con le mie proprie man darmi la morte.

---

(17) Così dicendo Trebazio va a svellere uno dei ramoscelli del mirto in cui Venere avea cangiato Mirzia.

Ma la madre d' Amor, di me pietosa,
Nol consenti: così restai per voglia
Di lei, con l' alma in questo tronco ascosa.

TREB. Dunque cagion' io fui di tanta doglia [?!...]
Assai m' annoia, e 'l ciel volesse ch' io
Modo trovassi onde 'l tuo mal discioglia.
Che ben vedresti amor nel petto mio
Riaccendere la fiamma, e più che mai
Viver in me quel prim' almo desio.

MIRZ. Ben potresti, pastor, gli aspri miei guai
In gioia hoggi ridur, pur che infiammata
Sia la tua mente d' amorosi lai.
Arbor son' io a Vener consacrata,
Quale al desir di veri e fidi amanti
Non si mostrò giammai fiera e spietata.
S' humili prieghi in honor suo qui avanti
Spargi, bene esser può ch' ancor ritorni
Nè già mutati miei primi sembianti.

TREB. In ciò non vò che punto hor si soggiorni....
Ma un satiro qui appresso veder parmi
Che d' hedra 'l capo e di be' fior s' adorni.
Chieder gli vò d' in cortesia aiutarmi,
Acciò si degni con pietoso affetto
In sì divin' alt' opra 'ccompagnarmi.

[*Al Sat.*] Satiro, se i tuoi giorni 'n gran diletto
Eternamente godi, hor manifesta
Se fà pietà entro al tuo cor ricetto.

La bella Ninfa mia conversa in questa
Pianta si trova, e di doglie 'mpie ed adre
Non men la mia che la sua vita infesta.
Drizziamo i prieghi alla benigna madre
D' Amor, che voglia nel primiero stato
Render le membra sue vaghe e leggiadre.

SAT. Eccomi al tuo volere apparecchiato:
Ma 'l ciel non fia che a nostre voglie inchine,
Se per destin qui sempre a star le è dato.

TREB. Forsi migliore e più gioioso fine
Havran che tu non credi i nostri preghi,
Chè tarde non fur mai grazie divine.
Pregoti adunque ch' hor la lingua spieghi.

SAT. Venere bella, che 'l tuo fiero Marte
Grato diletto ogn' hor teco si prenda,
Senza che mai del vecchio fabbro l' arte
I dolci tuoi piacer' turbi ed offenda:
Vogli a costei pietosa oggi mostrarti,
E talmente dal ciel tua grazia scenda
Che possiamo ben dir ch' in te s' apprezza
Non men bella pietà ch' alta bellezza.

TREB. Venere bella, onde ogni ben deriva,
E da cui piove ogni amoroso nembo;
Se a piè d' un colle, ò amorosa diva,
Tenghi 'l tuo Adon soavemente in grembo
Piacciat' i miei desir condurre a riva;

E poscia in onor tuo vedrāi un nembo
Sparger di fiori e fare in canto adorno
Citerea, Citerea sonar d' intorno.

SAT. Diva madre d' amor, d' un bel cipresso
E d' un leggiadro e bianco gelsomino
Voglio honorarti; a cui d' intorno spesso
Raccolte in dolce coro e pellegrino
Balleran Ninfe e Satiri, e 'l successo
Canteran del tuo nome alto e divino,
Come volgesti i due fedeli amanti
In estremi piacer' da estremi pianti.

TREB. Diva del terzo ciel, madre d' amore,
Da cui prodotto fu quel nome sacro
Ch' ad uomini ed a Dei compunge 'l core,
Hor con vera dolcezza, hor con dolci acro,
Due colombe di latteo e bel colore
Ch' ancor nel[l'] olmo serbo, a te consacro;
E ben t' offerrei 'l cor se fosse meco,
Ma sel ritiene la mia Ninfa seco.

Ecco, benigno ciel, che già fuor scorgesi
L' angelica sembianza, ed a' miei lumini
L' amata vista dolcemente porgesi.
O Mirzia, o vita, o mio splendor, allumini
Quest' alma, hor non fia più ch' empio dissenzio
E crudel' odio me, qual pria, consumini.

Hor dal mio cor ogni martir licenzio,
Poi che le nostre fortunate fatora
Han vôlto in dolce mel l' amaro assenzio.
Non più sarete da qu' innanzi, o pratora,
Dal pianto mio bagnati, anzi dolcissimi
Canti s' udran' ogn' hor per queste latora.
E tu, caro mio ben, poi che a gli asprissimi
Dolori hai fin già posto, humil ringrazia
Vener' e del figliuol' i numi altissimi.

MIRZ. Vaga Ciprigna Dea, se a tanta grazia
La lingua mia non corrisponde, l'anima
Almen non fia mai di lodarti sazia.
Cupido, ch' ogn' impresa 'lta e magnanima
Conduci al varco, non mie lodi attendere
Vogli, ma 'l buon desio che a ciò m' inanima.
Finchè si veggia in ciel Febo risplendere,
Sempre s' udran le grazie e le Tespiadi
Honor' a Citerea saltando rendere.
E fin ch' i lauri han frondi, le Amadriadi
Il nome dell' alato arcier risuonino,
E le Napee con le vezzose Driadi.

SAT. Ma 'cciò che i fati [a] buon p[rincipio] donino
Miglior successo, hor che dolci aure fiatano
Vò che le mie sampogne alquanto sonino
Su quest' ombroso e verdeggiante platano.

IL FINE

LIRICHE INEDITE

dal Cod. Vat. Reg. 1591

Canzone

Poscia che l'empia e inesorabil morte,
vaga del pianto humano,
sciolto ha l'ardente nodo ove io fui preso;
poscia che udir le parolette accorte,
e 'l volto humile e piano
che mi fea lieve d'ogni salma il peso
riveder m'è conteso,
e poi che un duro sasso asconde e chiude
l'ossa di carne ignude
di quella che portò seco 'l mio core,
che debbo far, che mi consigli Amore?

Che debbo fare Amor da poi che 'l cielo,
per lei bello ed adorno,
non ode i miei sospiri e i miei lamenti;
nè trovo in queste piagge, ov'io non celo
quanto la notte e 'l giorno
l'aspro dolor mi punga e mi tormenti,

un segno di pietà? Ma a che li monti
noiar, le fiere e i fonti ?
Quanto sia grave e duro 'l mio cordoglio
tu 'l senti Amor, ond' io teco mi doglio.
E ben dimostri esser fanciullo e cieco,
chè non piangi 'l gran danno
e la giusta cagion de' nostri mali [!]
Deh! lascia 'l cielo e solo abita un speco,
colmo di grave affanno.
Deh spezza la faretra, l' arco, i strali
e le accese facelle irato ammorza
chè è persa ogni tua forza;
a che immortal signor esser ti credi?
Caduta è la tua forza e tu nol vedi.
A che ritenti l' arme, a che l' ingegno
per far piaghe novelle,
se un freddo marmo serra gli occhi santi [?]
Iv' era la tua possa, ivi 'l tuo regno,
indi uscian le quadrella
che fan e lieti e mesti ogn' or gli amanti,
deh, lascia e feste e canti,
e carco di dolor fiero ed atroce
con fioca e mesta voce
dirrai a guisa d' huom dal duol conquiso,
oimè [chè] terra è fatta il suo bel viso [!]
Alma dolente mia, a che riprendi
amore, e a che ti lagni
se nulla te rileva 'l lamentare [?]

Ma se riveder lei, misera, intendi,
per che non ti scompagni
da queste membra mie noiose e amare [?]
chè tra l' anime rare,
se un puro amor, se una sincera fede
merta qualche mercede,
la rivedrai allegra in trecce e in gonna
più che mai bella e più leggiadra donna.
Allora 'l strazio, allor l' acerba noia
che alberga dentro al petto,
disparirà qual nebbia al chiaro sole;
e quanto in me sarà contento e gioia
avanti 'l suo cospetto
udendo le sue già nel mondo sole
or rare in ciel parole,
deh pensatelo amanti, che 'l mio dire
non si uguaglia al desire,
e più ch' altri felici e fortunate
donne voi che miraste sua beltade.
Ma quanto meglio, e a lei più grato fia
se resti viva al mondo,
dando tregua alle lagrime e [a'] martiri,
e se 'l leggiadro nome che si udia,
si dolce e sì giocondo,
andrai cantando alli superni giri [!]
Si che scaccia i sospiri,
alma, e lodando chi dal ciel ne ascolta
che libera e disciolta

dal mortal velo è viva e a noi par morta,
pon freno al gran dolor che ti trasporta.
Canzon, poichè fortuna
qua giù mi tiene in tenebrosa vita,
ne ancor morte m' invita
di veder lei, fuggi 'l sereno e ['l] verde!

Sonetto

Se vuoi saper che cosa è 'l fiero Amore,
Madonna, in me t' affissa ogni momento,
per che suoi strani effetti io gusto e sento
nel più riposto loco del mio core.
È un dolce tosco, un agghiacciato ardore
e tra gli affanni un lacrimar contento;
pugna nascosta e colma di tormento,
e speranza sospesa da timore.
Un disprezzar di pace e cercar guerra,
un star confuso in laberinto spesso,
un fabricar che poca pioggia atterra.
Un viver con la vita e morte appresso,
un esser lieto ed infelice in terra,
e per altrui seguir, perder sè stesso.

Sonetto

Ha di me fatto un novo inferno amore,
dove superbo tien l' aspro governo,

e quante pene asconde il basso inferno
ha unite in me con doglia assai maggiore.
Qui due veri Avvoltoi sempre ho nel core
che gliel' concesse amor per cielo eterno,
e d' Issïon la rota in me discerno
de' pensier' che mi strazian tutte l' ore.
Tantalo io son ch' ogn' or davanti ho 'l pasto,
ma ch' io possa gustar non vuol mio fato
nè del peso portar mai son rimasto.
Stige son gli occhi miei, vulcano 'l fiato,
ma per tal mi dà Amor questo contrasto
ch' io prego il Ciel che non mi cambi stato.

Sonetto

S' io v' amo 'l sanno i monti e ogn' aspro sasso
che romper veggio al suon del mio lamento,
s' io v' amo il sa la lira e 'l mesto accento
col qual disfogo 'l cor doglioso e lasso.
S' io v' amo sallo Amor ch' a ciascun passo
mel trovo a giunger pena al mio tormento;
sallo la terra pur ch' ogni momento
del tristo pianger mio segnata lasso.
S' io v' amo 'l sanno fior', rami, erbe e fronde,
quas' arsi da' sospir ch' io spargo ogn' ora
dalle parti del cor alte e profonde.
Sallo qualunque in terra e in ciel dimora,
sannolo in somma i pesci, il mare e l' onde,
e a voi, Madonna non è noto ancora!

Sonetto

Se amore è un fuoco, ond' ha poi tanto ghiaccio?
S' è morte perch' io vivo e moro insieme?
S' è dubbio grave, hor donde vien la speme?
S' è gioia per ch' a un punto ogn' or mi sfaccio?
S' è pace or donde ho guerra e tanto impaccio?
S' è strazio per ch' il cor nol fugge e teme?
S' è gioco perch' ogn' uom ne langue e geme?
S' è libero a che tienmi avvolto al laccio?
S' ei non percote onde ferir mi sento?
S' è dolce ond' ha l' assenzio amaro e 'l tosco?
S' e grato perchè in premio dà tormento?
Ahi lasso me! che gliè si obscuro e fosco,
Che quanto più di lui faccio argomento
Men li soi varii fini alfin cognosco.

Mandriale

Si come 'l Sol dà luce a l' altre stelle,
ed ei da sè risplende;
così Madonna siete voi tra belle,
per che tanto é fulgente il vostro viso,
e 'n voi tant' è bellezza
che simil nè seconda è in paradiso;
e s' alcuna per bella hoggi sè apprezza

quel[l'] ha di bello in sè che da voi prende;
or s' in voi non regnasse crudeltate
quanto saria maggior vostra beltate!

Sonetto

Donna, benchè ti mostri lieto 'l volto
e par che spesso rida e stia 'n diletto,
già ti potrei mostrar piagato 'l petto
dove vedresti un nuovo amor sepolto.
E ben ch' io mostri andar libero e sciolto
sprezzando Amor ed ogni suo soggetto,
pur ti potrei mostrar che a mio dispetto
mi sta nel core un duro laccio avvolto.
E bench' io taccia e di coprir mi affanno
mia dura passïon tra festa e giuoco,
segreto è l' ardor mio, segreto il danno.
E ben ch' io mi consumi a poco a poco,
e non altrui ma sol me stesso inganno,
segreto è l' ardor mio, segreto 'l fuoco.

Sonetto

Giorni mal spesi e tempestose notti,
ondeggianti pensier, vani desiri,
singulti spessi e voi caldi sospiri
al mezzo del camin troncati e rotti;

noioso rimembrar, pass' interrotti,
speranze incerte, innumeri martiri,
eterno duol che ogn' or me struggi e tiri
sfogarmi il dì tra mille oscuri grotti;
immaginato ben fidato inganno,
sogni pieni d' error, grave lamento
sordo, cieco, crudel, falso tiranno,
sollecito timor, fermo spavento,
date homai pace o tregua al lungo affanno,
o sia tanto 'l piacer quanto 'l tormento.

Canzone

Antri deserti e foschi,
ombrose valli e monti,
e voi di fiere e semplicetti augelli
carchi, sacrati boschi,
superbi fiumi e fonti,
vaghi, leggiadri e limpidi ruscelli
che sì chiari e sì belli
fuggite mormorando
tra fresche erbette e fiori,
a' qua' i miei primi amori
più ch' altri lieto palesai cantando;
or con sì mesti accenti
udrete i miei lamenti.

Udrete il crudo pianto
de la stanca 'lma e trista
al tutto priva del suo sole ameno,
la qual del viso santo
privata e da sua vista,
non puote in tanti affanni venir meno,
ma ogn' or nel mesto seno
d' ogni dolcezza casso
s' indura e se rinfresca,
acciò ch' il duol più cresca
e pata 'l cuor via maggior strazio, ahi lasso,
e diventi 'l mio male
solo al mondo immortale.
Qual stato si noioso
il cielo o sia fortuna
diedero ad uom mortal co' ogni lor possa,
che mirando doglioso
de mie pene sol' una
che di gaudio l' afflitta mente han scossa,
l' acerba sua percossa,
non chiamasse diletto?
Ma se scorgesse allora
il bel sol che m' accora
ugual diria la doglia a l' alto obietto,
e solo il suo splendore
è solo 'l mio dolore.
Fossemi almen concesso
con parole sfogare

il dolor che nell' anima s' interna ;
acciò ne udissi espresso
il mio lungo penare
e fossene qua giù memoria eterna!
Ma quel che mi governa
mi dice per ch' io taccia,
acciò che resti esempio
d' ogni aspro e duro scempio,
perchè parlando in parte si discaccia
la doglia e disacerba
che dentro 'l petto serba.
Lasso ch' io pur me accorgo,
l' inabitata piaggia
colma di verde e ruggiadose herbette,
e questo chiaro gorgo
co' ogni fiera selvaggia,
che aver di me pietà son già costrette,
stillano lagrimette
i monti e i duri sassi,
ed ogni vago augello
di sopra l' arboscello
piangendo del mio mal solingo stassi,
e sol madonna cruda
trovo di pietà ignuda.
Amor, se gli è pur vero
che con tue sacre leggi,
non dico un uom, ma li superni dei
e l' inferno più fiero

insieme e 'l mar correggi,
e sei giusto signor com' esser dei,
desta un pensiero in lei
men crudele, che al manco
s' oprar non vuol pietate,
non opri crudeltate
verso il ferito e tormentato fianco,
e doni e pace o tregua
al cor che si dilegua.
Canzone, a chi spiasse del mio stato
dirai che del sol privo,
e or penso, or piango, or scrivo.

Sonetto

Non mi punir, signor, se di costei
adoro in terra la mortal figura,
tu la facesti e s' ella è tua fattura
amandola per che punir mi déi?
Se i falli punir vuoi, punisci lei
che di pietá è nemica e di natura,
uccide chi la guarda e non si cura
i prieghi d' altri udir e manco i miei.
E s' alcun fugge da questa homicida
di splendor resta in vista tenebrosa,
si ch' offende chi fugge e chi si fida.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Dedica . . . . . pag. 3
Due parole... . . . . » 5
Prefazione . . . . . » 7
La Mirzia . . . . . » 107
» Atto primo . . . . » 113
» » secondo . . . . » 127
» » terzo . . . . » 165
Liriche inedite - Canzone: *Poscia che l'empia inesorabil morte*, ecc. » 181
Sonetto: *Se vuoi saper che cosa è 'l fiero Amore* . . . . . » 184
Sonetto: *Ha di me fatto un novo inferno Amore* . . . . . » ivi
Sonetto: *S' io v' amo 'l sanno i monti e ogn' aspro sasso* . . » 185
Sonetto: *Se amore è un fuoco, ond' ha poi tanto ghiaccio?* . » 186

Mandriale: *Si come 'l sol dà luce a l' altre stelle*, ... pag. 186
Sonetto: *Donna, benchè ti mostri lieto il volto*, ... » 187
Sonetto: *Giorni mal spesi e tempestose notti*, ... » ivi
Canzone: *Antri deserti e foschi*, . . » 188
Sonetto: *Non mi punir, signor, se di costei* . . . . . » 191
Capitolo: *Ogni loco m' attrista ov' io non veggio* . . . . . » 192

210. Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo. (Parte I.ª Prefazione) . L. 7.—
211. Quattro Poemetti Sacri dei Secoli XIV e XV a cura di Erasmo Percopo . . . . . » 9.—
212. Viaggio in Inghilterra del Card. Rossetti a cura di Giuseppe Ferraro . . . . . » 5.—
213. Rime varie di Curzio da Marignolle con le notizie intorno alla vita e costumi di lui, scritte da Andrea Cavalcanti, e raccolte da Costantino Arlía . . . . . » 5.—
214. Il Sacco di Volterra nel MCDLXXII a cura di Ludovico Frati . . . . . » 6.50
215. Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna, documenti pubblicati da Corrado Ricci . . . » 14.—
216. Diario di Gaspare Nadi, a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega . . . . . » 13.—
217. La Caccia degli Uccelli di Vincenzo Tanara, per cura di Alberto Bacchi della Lega . . » 15.—
218. La Guerra di Camollia e la Presa di Roma, rime del sec. XVI, a cura di Francesco Mango » 5.50
219. Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, a cura di Antonio Medin e Lodovico Frati . » 9.—
220. Una Confraternita di giovanetti Pistoiesi a principio del secolo XVI, a cura di Pietro Vigo » 4.—

IN CORSO DI STAMPA

Storia Siciliana d'anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo. (Parte II.ª Storia).

La bella Camilla, poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di Vittorio Fiorini.

Testi inediti di antiche rime volgari, messi in luce da Tommaso Casini. Vol. II.

Ginevera delle Clare Donne, di Sabadino degli Arienti, a cura di Corrado Ricci.

Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Tommaso Alberti, nel 1609, a cura di Alberto Bacchi della Lega.

Narrativa della prigionia di Ercole Fantuzzi, a cura di Corrado Ricci.

Libro delle Repubbliche istralatato di gramatica in volgare (sec. XV), a cura di Alberto Bacchi della Lega.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

DISPENSA CCXXV.

Prezzo L. 3. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua

omaggio di affetto e di stima.

Palmarini

I DRAMMI PASTORALI

DI

ANTONIO MARSI

DETTO L' EPICURO NAPOLITANO

A CURA E STUDIO

DI

ITALO PALMARINI

VOL. II.

—

LA RISTAMPA DELLA CECARIA,

con osservazioni critiche e la bibliografia delle edizioni

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Via Toschi 16, A.
1888

Edizione di soli 202 esemplari

per ordine numerati

—

N. 167

BOLOGNA TIPI FAVA E GARAGNANI

AVVERTENZA

La natura della Collezione in cui viene pubblicato il presente lavoro non consente molto spazio a tutto ciò che essendo sola illustrazione usurperebbe il posto dei testi; perciò mi veggo costretto a restringere le ricerche critiche esclusivamente e brevemente alle opere del Marsi.

Mi riserbo forse in una seconda edizione libera, di accrescere gli studii e le ricerche, se sarà possi-

bile, giovandomi di tutti i consigli, i pareri e i suggerimenti che dai dotti mi verranno dati; e perciò anche prego caldamente chiunque (in Italia e all' estero) credesse di suggerirmi documenti e fonti storiche o altre osservazioni, di dirigersi con lettera o mandando articoli, recensioni ecc. al sottoscritto

ITALO PALMARINI
Biblioteca dell'Università
ROMA

II.

Antonio Marsi
nella storia del dramma pastorale.

Opinione de' maggiori storici della nostra letteratura, che ritiene il Tansillo come primo introduttore del dramma pastorale — *I Due Pellegrini* del Tansillo sono una pastorale? — *I Due Pellegrini* e i drammi pastorali del Marsi.

Il Quadrio (1) nella sua monumentale opera sulla poesia italiana, parlando del Dramma Pastorale esce in queste parole: *Chi adunque la buona*

---

(1) Quadrio, *Della Storia e ragione d' ogni poesia*, Tom. V pag. 383.

pastoral poesia da rappresentarsi in iscena a buono stato virisimilmente condusse, egli fu il celebre Poeta Luigi Tansillo, che una ne compose, la quale fu con regale magnificenza fatta rappresentare da Garzia di Toledo in Messina nel 1529 (2), *a' 27 di Decembre, come*

---

(2) Come comunemente dai critici si sa, questa data è falsa. Il Napoli Signorelli, *Vicende della Coltura* ecc. tom. IV pag. 442-43 e *Storia critica di Teatri* ecc. Vol. VI pag. 4, osserva che il Marchese di Villafranca, padre di Don Garzia, non prima del settembre del 1532 venne a governare Napoli: il Vice-Re di Sicilia nel 1529 era il Duca di Monteleone Pignatelli; perciò è facile comprendere come la produzione del Tansillo venisse recitata nel 1539 e non 29 e precisamente alla sontuosa cena data da Don Garzia a Donna Antonia Cardona. — Eppoi, fo osservare io, se, come si sa da chiunque, il primo esperimento poetico del Tansillo fu il *Vendemmiatore* pubblicato nel 1534 a 24 anni di età si comprenderà facilmente come i *Due Pellegrini* debbano essere posteriori.

l' Abate Maurolico nel **Compendio dello coso Siciliano** *racconta.*

Di questo medesimo parere sono le seguenti autorità storiche della nostra letteratura: il Napoli-Signorelli (3), il Ginguené (4), il Fontanini (5), il Klein (6) e tralascio altri minori. Il Tiraboschi (7) nientemeno vorrebbe il Giraldi, l' autore dell' *Egle*, l'*inventore* del dramma pastorale, ma poi si decide per il Beccari, autore del *Sagrificio.*

Già io dissi come solo l' idea di voler trovare l' *inventore* del dramma pastorale, come sarebbe il volerlo

---

(3) Napoli-Signorelli; *ll. cc.*

(4) Ginguené, *Histoire littéraire d' Italie*, tom. VI Cap. XXVI.

(5) Fontanini. — *Aminta di Torquato Tasso difeso ed illustrato* pag. 124.

(6) Klein — *Geschichte des Ital. dramma's*, Band II (Wer. 5°) pag. 54.

(7) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*, Tom. VII pag. 1798 e 1922.

trovare per ogni forma di arte, sia una fisima puerile della vecchia critica; se si dovesse andare a pescare nelle origini primitive, si potrebbero trovare tracce di pezzi pastorali non solo nella letteratura latina e greca, ma nell' indiana; e in quale letteratura che abbia avuto un po' di vita non le si troverebbero? Una delle prime fasi biologiche de' popoli abitanti il continente è la vita pastorale, ciò basterebbe per trovare che ogni letteratura ha in sè delle tracce di dramma pastorale; ma noi lasciamo queste erudite ma vaghe disquisizioni, e ci limitiamo a parlare di una forma d' arte compiuta — il dramma pastorale *da rappresentarsi in iscena* — dice bene qui il Quadrio.

Fatta questa necessaria premessa veniamo al Tansillo. E qui pure prima di andare innanzi bisogna risolvere una questione.

I Due Pellegrini (8) del Tansillo, nel cui componimento lo Zeno identificò il pezzo pastorale di cui parla il Quadrio, è veramente un dramma pastorale?

Dramma pastorale è un titolo alquanto pomposo che la storia letteraria, massime moderna, ha voluto dare a questo genere teatrale; ma conserviamo il titolo antico — *favola pastorale* —,

---

(8) Per il primo Apostolo Zeno nelle *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, tomo I pag. 445, e poi Napoli-Signorelli *Storia crit. dei Teatri.* ecc. l. c., trovarono che il componimento recitato a Messina e composto dal Tansillo per D. Gàrzia di Toledo (Vedi nota 2) e che gli storici antecedenti credevano perduto, era la semi-pastorale dello stesso Tansillo intitolata « *I due Pellegrini* », stampata la prima volta per Lazzaro Scoriggio 1631; a cura dello stesso Zeno in fondo alle *Rime del Tansillo* nel 1738; ed in ultimo dal Ferrario nella *Raccolta di Poesie pastorali e rusticali*, edizione de' Classici Ital., Milano 1808.

allora la risposta è meno difficoltosa. Che i *Due Pellegrini* sia una favola, fin qui arriva ognuno, ma essendo favola, è una favola pastorale? Io credo che l'epiteto di pastorale non voglia già in questo caso essere inteso per esclusivamente — favola che si svolge da pastori in ambiente omogeneo — ma piuttosto quel pastorale per me ne' principii del genere teatrale, si allargava nel significato di favola di struttura villereccia e semplice. E tanto è vero ciò, che le composizioni dette — favole boscherecce, venatorie ecc. — rientrano nella storia della pastorale. In qualsiasi poi poesia teatrale di tal genere si trovano cacciatori e cacciatrici. Dunque stabiliamo questo, che l'epiteto di *pastorale* non è restrittivo solo a personaggi e ambiente esclusivamente pastorale, ma comprende in genere la antica vita rusticana. Piuttosto un carattere spiccato del genere sarebbe l'indole pagana, indole che ricorda la vecchia vita arcadica.

Bisogna poi pensare che *I Due Pellegrini* sarebbero, riferendosi a quanto dicono le autorità storiche innanzi accennate, il primo esperimento di favola pastorale, perciò anche sarebbe falso criticamente il volerlo trovar completo come lo poterono poi essere il *Sagrificio* e l'*Aminta*. In quanto ad indole pagana basterà citare qualche brano. Nel racconto che Alcinio fa a Filauto, ad un punto dice, parlando delle bellezze e delle gioie dategli dalla sua donna.....

poichè la Donna mia da me vi tolse,
ditemi, chi v'accolse? dove sete?
in *Flegetonte*, o *in Lete?*

Più innanzi dice lo stesso Alcinio:

Così l'avesser visto uomini e *Dei;*
e fosse stato occulto agli occhi miei.
. . . . . .
. . . . . .

Qual rimane colui, ch' in mezzo ai campi,
dopo a' coruschi lampi e 'l tuonar spesso,
cader si veggia appresso, ov' ei si trove,
le *saette di Giove;* ecc.

E quando, decisi a morire, Filauto sceglie una quercia per impiccarvisi:

Or ecco il mio riposo:
quest' alta quercia, della morte mia
ministra e testimonio io vo' che sia.
Non ti sdegnar, o *albero di Giove,*
di dare al corpo mio grato sostegno: ecc.

Più innanzi la donna di Filauto parla dalla quercia in cui si immagina che sia racchiusa spiritualmente, e Filauto meravigliato dice:

Deh, s' è pur ver, che dentro rami e frondi
un' alma o Deità si chiuda o viva;
or tu, qualunque sei, che qui t' ascondi,
o Spirto umano, o *boschereccia Diva;* ecc.

L' anima così interpellata risponde:

Ombra infernal non son, nè *Dea de' boschi* ecc.

Tralascio altri brani. Bastano questi a giustificare la mia asserzione, a' quali poi si potrebbe, come prova, aggiungere che le invocazioni al Dio amore, alla sua potenza; il parlare che fa un' anima da un albero, imitazione vergiliana; la libertà di unirsi ad una donna e la semplicità con cui essa si scioglie da siffatto legame; la mancanza di concetto soggettivo delittuoso nel progettato suicidio, sono tutte linee che disegnano abbastanza nettamente l' insieme pagano del componimento.

Che i due personaggi non sia dichiarato essere pastori, non vuol dire perciò che manchi il piccolo dramma del carattere principale della pastorale, altrimenti dovrebbe pensarsi che ogni genere teatrale trar dovesse il suo titolo dal mestiere o professione dei personaggi; mentre invece è l' insieme tutto che dà il carattere speciale ad un genere drammatico. Si sono pur chiamati alcuni componimenti: drammi pescatorii, venatorii, rusticani a secondo

dei personaggi che in essi avevano svolgimento; ma ognun comprende come tale puerile distinzione non può avere nessuna serietà per una sana critica. Aggiungerò ancora che il *Sagrificio* e l' *Aminta*, se si dovessero considerar sotto tale aspetto, avrebbero più carattere venatorio che pastorale; infatti gl' intrecci loro si svolgono fra boschi e cacce; lo stesso Tasso chiamò il suo *Aminta*, favola boschereccia e non pastorale.

Concludendo dunque, io risponderò, certo di non incorrere in errore, che i *Due Pellegrini* del Tansillo sembra grossolanamente essere il primo tentativo *teatrale* del dramma pastorale nel secolo XVI (9).

---

(9) Dico nel secolo XVI perchè veramente tracce anche teatrali di pezzi di questo genere si trovano nell' *Orfeo* dell'Ambrogini, nel *Cefalo* del Da Coreggio ed in altri di cui ora non mi posso occupare; benchè tali componimenti siano molto lontani dall' avere una fisonomia pastorale spiccata come quelli posteriori del sec. XVI.

Ora però chiarito tutto questo, mi affretto a passare ad un'altra parte del mio cómpito. Ed è questa: *I Due Pellegrini*, furono per primo dallo Zeno (10) riconosciuti per una servile imitazione della *Cecaria* del Marsi stampata la prima volta nel 1525 (11); a ciò io aggiungo che non solo sono una servile imitazione, ma assolutamente un saccheggio di concetto generale, di pensieri, d'andamento psichico, di metrica e persino di frasi.

È facile il provarlo. Il lettore conosce sin dal I vol. di questa pubblicazione l'argomento della *Cecaria*, lo troverà anche prima della ristampa; cosicchè a noi non resta che fare il confronto con l'argomento dei *Due Pellegrini*.

---

(10) A. Zeno, *Annotazioni*, l. c.

(11) L'edizione della *Cecaria* del 1525 (vedi *Bibliografia della Cecaria* in fondo al volume) e quelle del 1526 e 1528 portano per titolo « *Dialogo di tre ciechi.* »

Filauto, a cui è morta la donna amata, va errabondo per un bosco in preda al proprio dolore. S' incontra in Alcinio che anch' egli è ridotto alla disperazione ma per tradimento della sua donna, e va peregrinando senza direzione, altamente lamentandosi, cercando la morte.

Poichè la terra e 'l ciel m' han preso a sdegno.
trovassi un speco, un precipizio, un scoglio,
che di me non lasciasse ombra, nè segno.
Deh, s' hai pietà del male ond' io mi doglio.
Aprimi 'l petto e il cor: trammi d' impaccio ecc.

Come i ciechi del Marsi, i due pellegrini s' incontrano, si domandano la causa del loro soffrire e cominciano col narrarsi scambievolmente i loro affanni; ognuno, come nella *Cecaria*, cerca di dimostrare essere il proprio dolore maggiore di ogni altro e lo fanno con sottigliezze rettoriche spesso, ma spesso con felici argomentazioni prese qua e là dal Marsi e spesso

anche mal rimpastate. Passano poi, prima di decidersi a morire, a fare un minuzioso inventario, dirò così, delle bellezze delle proprie donne, finalmente mentre sono per darsi morte impiccandosi ad una quercia e Filauto già si accinge all' ultimo passo, una voce esce dall'arbore e facendosi riconoscere per l'anima della donna di Filauto, calma la disperazione dei due pellegrini e li induce con lusinghiere promesse a men duro partito. I due pellegrini così se ne vanno consolati.

Ecco dunque, come si è visto, i punti presi dal Tansillo e che si trovano nella *Cecaria.*

Amanti che per crudeltà della loro donna sono resi infelici;

essi dal dolore sono spinti ad errare confidando a boschi, a valli, a monti e fiumi le loro querele;

essi s' incontrano e si legano in amicizia;

lamentano in comune le proprie avversità e ciascuno vuol persuader l' al-

tro essere maggiore il proprio dolore;

enumerano le bellezze delle proprie donne e ognuno stima la sua più bella;

inasprito da tanti ricordi il loro dolore decidono di morire;

mentre sono per attuare la loro decisione esce un *Deus ex machina* che li consola e spinge a miglior partito.

Mi pare che ciò basterebbe per giustificare quanto dice lo Zeno; ma aggiungerò che il saccheggio è dimostrato maggiormente se si confrontano i brani seguenti che prendo qua e là, tralasciando altri di minore importanza.

Si confronti:

Cecaria versi 7-9,28 e 29.

1° CIECO troverò fors' un fiume, un speco, un sasso
pietoso a trarmi fuor da tanta guerra,
precipitando in luogo oscuro e basso.

. . . . . .

O *traimi* tu dal cor di sangue un rio
Deh! non temer comincia 'l *petto a'prire* ecc.

con:

I due Pellegrini pag. 2.

ALCIN. Poichè la terra e 'l ciel m'han preso a sdegno
trovassi un speco, un precipizio, un scoglio ecc.
. . . . . .
Deh, s'hai pietà del male, ond'io mi doglio;
aprimi il petto e il cor: *trammi* d'impaccio.

Altro brano:

Cecaria versi 175-180.

GEL. O dolce compagnia, deh, vien pur nosco,
perchè potrem sfogar parland' insieme,
quant'è del nostro petto amaro 'l tosco.
VEC. Aimè ch'il duol che l'alma ognor mi preme
non si può disfogar, chè gli è si greve,
ch'è fuor d'ogni conforto e d'ogni speme.

con:

I due Pellegrini pag. 3, 9.

FIL. Poi ch'ambo peregrini, ambo dolenti,
spiega per cortesia l'alto furore,
e l'un discopra all'altro i suoi tormenti
. . . . . .
Ma io dolente, cieco, sconsolato,
con qual speranza scemerò 'l martire?

Altro brano:

Cecaria verso 227-231

. . . . . quel ch' al fine
queste luci meschine vider chiaro!
Giorno infausto ed amaro, e pien di noia
ch' ogni mia festa, e gioia, ogni mio canto
ratto voltasti in pianto ed in querele ecc.

con:

I due Pellegrini pag. 8 [Racconto di Alcinio tradito].

. . . . . e i torti passi
vider questi occhi lassi ecc.
lasso, che l' alma fugge dalle membra,
ogn' or che si rimembra di quel giorno:
nè trovo altro soggiorno, ch' il mio pianto ecc.

Ed altri moltissimi punti tralasciando e nella narrazione de' dolori, e nell' enumerazione delle bellezze delle lor donne, verrò verso la fine.

Cecaria vers. 908-909, 912-914.

VEC. E se alcun fia che 'l piè per caso porti
Al comune sepolcro ovunque ei sia ecc.
. . . . . .

Andiam lieti al morire
poi ch' in la nostra morte ascosa giace
insieme e vita, e libertade, e pace.

si confronti con:

I due Pellegrini pag. 23.

ALC. Deh, s' in memoria eterna al mondo sia
la morte tua, non più, non più dimora:
che tanto moro più quanto più vivo.
FIL. Poichè la vita e l' indugiar t' annoia,
andiamo, Alcinio mio:
che di morir di te non men desio.

Si confronti:

Cecaria vers. 1002.

GEL. Crudel quanto mi feste vi perdono

con:

I Due Pellegrini pag. 26.

ALC. Io ti perdono tutti i dolor' miei
tutte l' offese e i danni ecc.

Si confronti:

Cecaria vers. 1067-1069.

GEL. Dolci, leggiadre e preziose spoglie
mentre Amor volse, e 'l mio perduto sole
udite voi l' acerbe mie parole ecc. . . . .

con:

I Due pellegrini pag. 26.

ALC. Poichè di qua sei lungi,
donna crudel, la terra, l'aria e 'l sole
odano in vece tua queste parole ecc.

Si confronti:

Cecaria 1424-1425, 1443-1445.

VEC. O che splendor di luminosi rai
sento ferirme agli occhi ecc.
. . . . . .
TER. Io sento qui d' intorno
spirarme al volto un' aura
d' un odor che ristaura ecc.

con:

I due Pellegrini pag. 34.

FIL. O qual' aura soave vienmi 'n volto!
che prezïoso odor è quel ch' io sento!
il ciel, che dianzi era di nubi avvolto
come è fatto sereno in un momento!

Ora dopo questo confronto fra i due componimenti, confronto che ci ha fatto vedere come *I Due Pellegrini* siano una semplice mascheratura della *Cecaria* stampata 15 (dico quindici) anni prima che si recitasse il componimento del Tansillo, io domando come si possa aver fede negli storici che ritengono il Tansillo come il primo che abbia fatto tentativo di un dramma pastorale.

Ma a tutto ciò aggiungiamo qualche cosa che lo Zeno non poteva sapere.

Come dissi nella prima parte di questo lavoro, la *Mirzia* è un miglioramento della *Cecaria;* ora se nel fare il confronto con i *Due Pellegrini* del Tansillo noi sostituiamo alla *Cecaria* la *Mirzia*, vedremo come il Tansillo

conoscesse tanto bene quel componimento da sfruttarlo senza scrupoli per i suoi *Due Pellegrini*.

E senza andar per le lunghe, quando avrò detto che la narrazione dei dolori di ciascun pellegrino, l'enumerazione delle bellezze delle ninfe, la disperazione degli amanti sono tutte riduzioni prese qua e là dai pezzi del Marsi, mi limiterò a far notare il punto dei due drammi in cui dalle piante esce una voce.

Nella *Mirzia*, scena 3.ª, atto III°, Trebazio va per svellere un ramo di mirto dalla pianta in cui si è tramutata Mirzia, ed esce una voce, e Trebazio resta stupefatto; Filauto nei *Due Pellegrini* va per accostarsi alla quercia per appendervisi, e ne esce una voce; entrambi domandano quasi con le stesse parole chi sia che si nasconde in quelle piante.

Mirzia pag. 173.

TREB. Spirto che in questa piant' alberghi e vivi
dimmi chi sei, ch' eternamente 'l cielo
e da pioggie e da grandine ti schivi

I due Pellegrini pag. 29.

FIL. Deh, s' è pur ver, che dentro rami e frondi
un' alma o deità si chiuda o viva,
Or tu, qualunque sei che qui t' ascondi ecc.
. . . . . .
se nè ferro, nè folgore, nè vento
mai l' arbor tuo non tronchi, sfrondi e srami; ecc.

Poi più innanzi, dopo che le voci hanno spiegato il loro essere:

Mirzia pag. 173.

TREB. Mirzia dunque sei tu ch' in questa scorza
t' inchiudi? ecc.

I due Pellegrini pag. 30.

FIL. Dunque tu se' quella? ecc.

Ma alcuno potrebbe osservare: è in entrambi una imitazione di Vergilio, *Eneide* libro III, quando Enea svellendo il ramo di mirto ode la voce di Polidoro; ma è facile vedere come l' imitazione sia passata illanguidendosi al Tansillo attraverso la *Mirzia*.

In conclusione, si giunge sempre allo stesso nodo, che noi non sappiamo che poche cose di certo sulla storia della nostra letteratura, e quello che si sa, lo si deve tutto agli studii critici dei moderni che, come S. Tommaso, hanno voluto toccare le piaghe per crederle. Le autorità storiche, hanno fatto il loro tempo: l' *ille dixit* è morto pur esso fortunatamente per la critica; e si cerca il documento, cioè il fatto, la verità. Io ho un alta venerazione per que' grandi monumenti della storia come il Tiraboschi, il Quadrio, il Muratori, il Crescimbeni e simili, ma, francamente, ne diffido. Un uomo solo non può produrre opere di quella mole senza che esse riescano compilazioni; in esse potrete trovare l' indirizzo di una ricerca, ma non il risultato certo di essa.

Così abbiamo visto come il Tansillo, creduto dai principi della storia della nostra letteratura, come il primo che avesse adattato al teatro la favola pastorale, non sia che un saccheggia-

tore di Antonio Marsi, di cui il Tiraboschi non si occupa affatto, e che sin ora è stato per la storia letteraria quasi uno sconosciuto.

Io posso benissimo aver mancato di studii, d' intelligenza e di ricerche in questo breve lavoro; posso aver male interpretato fatti e tratto improprie conclusioni; si potranno da più fortunati trovare documenti che a me, primo in questo lavoro, non fu fatto rinvenire; ma una cosa sola è incontrastabile, che ho avuto mezzi di richiamare l' attenzione de'dotti su di una scoperta importante della nostra storia letteraria, e che conseguentemente ho portato a risurrezione uno de' nostri scrittori su cui pesava un silenzio e un' ignoranza storica ingiustificata.

Tanto a me basta.

ITALO PALMARINI

LA CECARIA

DI

ANTONIO MARSI

DETTO L'EPICURO NAPOLITANO

ristampata secondo le migliori edizioni

e il cod. Vat. Reg. 1591

PER CURA

DI

ITALO PALMARINI

[ARGOMENTO]

[Un vecchio cieco errante in preda alla disperazione a causa di amore, prega la sua guida di lasciarlo cadere in qualche luogo ove possa trovar morte, unico suo scampo in tanta angoscia. La guida cerca di confortarlo. Viene un altro cieco, detto il Geloso, che anch'egli va lamentandosi per amore ed impreca ad esso. A questo, poco dopo sopravviene un terzo cieco che anch'egli lamentandosi parla della sua sventura in amore. Il geloso ed il terzo movendo l'un verso l'altro si urtano; il geloso si lagna, il terzo si scusa, e si dichiarano entrambi ciechi. La guida sente il dialogo dei due, avverte il vecchio che vi sono due altri ciechi che come lui si disperano per amore; e così il vecchio si fa innanzi, e tutti e tre salutatisi si dánno a parlare delle loro sventure. Ognuno

stima la sua maggiore. Comincia il geloso a narrare che egli amava fortemente una donna e se ne credeva riamato, ma a poco a poco scoprì che essa lo ingannava; dal giorno di quella scoperta non ebbe più pace. Fa poi una minuta descrizione della bellezza della sua donna. Entra il vecchio a narrare che anch'egli amava con ardore impareggiabile una donna, ma appena espostole il forte sentimento che a lei lo attraeva, essa disdegnosa si ritrasse da lui; e fa anche lui una minuta descrizione della bellezza della sua donna. Alla sua volta il terzo racconta che volendo fissare un essere bello più del sole e più del sole splendente ne restava cieco, e adattando alla donna la figura di un tempio ne fa egli pure accurata descrizione. Tutti e tre infine decidono di morire, ma mentre stanno per andare a morte un sacerdote di Amore li incontra e richiede della ragione del loro dolore; i ciechi rispondono sdegnosi, ma il sacerdote finisce col rinfrancarli e li conduce al tempio di Amore. I tre sfortunati amanti implorano pietà da Amore il quale risponde:

> Quel che a morir v' induce
> vi renderà la luce.

I ciechi non sanno come interpretare tale responso, ma il sacerdote spiega loro che Amore li consiglia di andare alle lor donne presso le quali troveranno luce e mercè del penare. Vanno, e si aprono loro gli occhi e si trovano beati presso a chi tanto avevano amato, e tutti ne rendono grazie ad amore].

[PERSONAGGI]

[IL VECCHIO].

[LA SUA GUIDA].

[IL GELOSO].

[IL TERZO].

[IL SACERDOTE].

[AMORE (che non appare)]

[LE TRE DONNE (che non parlano)].

LA CECARIA

[ATTO PRIMO] (1)

[Scena prima]

[Il VECCHIO e la GUIDA]

(Il vecchio cieco scorto (2) da un fanciullo incomincia:) (3)

Dove 'l fatal destin mi guida cieco
lasciami andar, o dove 'l piè mi porta;
nè per pietà di me venir più meco.
Deh lasciami cader, non mi far scorta,
sciogli la man, ch'io non so dov', hai lasso,
se non gir sol, o star fra gente morta.

(1) Metto « *Atto primo* » considerando la *Illuminazione* come, *Atto secondo;* ciò anche a giudizio del Perotti nella sua traduzione dell' *Histoire lit. d' Italie.* Vedi il Vol. I di quest'opera pag. 73 e nella nota (25).

(2) Scortato.

(3) Metterò fra parentesi tonda e in carattere distinto le didascalie che si trovano nel Codice Vaticano Reg. 1591.

Troverò fors' un fiume, un speco, un sasso
pietoso a trarmi fuor di tanta guerra,
precipitand' in loco oscuro e basso.
Così disgombrerò l' aria e la terra,
dal fuoco l' una, e l' altra dai sospiri,
ch' Amor col suo fucil dal cor disserra.
Tu fra la calca pur mi scorgi, e tiri,
non basta, vedi ognor mio corpo oppresso
da mill' ardor', da mill' aspri martiri.

GUI. Miser che parli? pensa essermi appresso
che per fuggir tuo mal, ch' è fuor d'aita,
ti converria fuggir sempre te stesso.

VEC. Or s' è la pena mia pen' infinita,
deh trova, morte, almen questo conforto
pur che sia fin' al mal, tronca la vita.
Ma sol per far più lungo 'l mal ch' io porto
forse tarda a venir, s' ella non crede
sia già per troppo duol sepolt' e morto.
Deh trova un ferro, or ferm' alquanto 'l piede,
Dall' in mie man', che fors' oggi sper' io
trovar nel ferr' almen qualche mercede;
o trammi tu dal cor di sangue un rio!
Deh non temer, comincia 'l petto a 'prire
impara esser crudel nel sangue mio.
Ecco qui 'l corpo ovunque il vuoi ferire.
Ma per mercè mi tronca prima e svelli
la lingua, che peccò per troppo ardire.

GUI. Ah, chè pur, sconsolato, rinnovelli

la cagion del tuo mal così sovente?
Se 'l duol t'ancide ognor, chè ne favelli?
VEC. Facciol, ch' ognun che qui d' intorno sente
pianga di mia sventura, e si condoglia
di questa vecchia età cieca e dolente.
Come non scoppi o cuor per sì gran doglia?
Come non t' apri? di, come sostieni,
terra crudel questa malnata spoglia?
GUI. Deh più non ti lagnar, deh miser vieni,
forse chi sa, se 'l ciel dal crudo scempio
ti toglia, e serbi a giorni più sereni,
miracolo agli amanti, al mondo esempio!

[Scena seconda]

[Il GELOSO e detti]

(Viene il cieco geloso)

GEL. Aprite 'l passo al cieco,
che non vuol guida seco, aprite e date
il passo per pietade, acciò si senta
la pena che 'l tormenta, affligge, e coce.
Dolor, alza la voce, accresci 'l pianto,
e sien dolenti tanto mie querele,
ch' ogni anima crudele in questa via
pietosa oggi mi sia d' una parola,
d' una lacrima sola, e d' un sospiro,

udendo il mio martiro. O cor doglioso,
procura sol riposo, per lagnarti,
non già per riposarti; o cieche luci
voi che mi foste duci, e fide scorte
a veder la mia morte, allor che fui
privo d'ambedue voi; spargete fuora
lacrime d'ora in ora insin dal centro,
che l'altre che son dentro abbian più loco.
E voi sospir' di fuoco, amici interni,
compagni sempiterni a fier' tormenti,
più che l'usato ardenti; notte e giorno,
gite gridando intorno in l'aria sparsi,
ch'uom più miser di me non può trovarsi.

(*Aggiunta*).

Aprite, aprite gli occhi
vedete amanti sciocchi, in quale stato
amor m'ha destinato. S'io sapessi
in qual parte mi stessi io direi forse,
quant'alme son trascorse in cieco oblio,
sol per chiamarti Iddio. Ahi fier tiranno,
con qual'arti, ed inganno, ordine 'l fai?
Udito non fu mai, ch'huom per amare,
per volerti adorare, offrirti 'l core
viva sempre 'n dolore, e gli sia caro!
O stato pien d'amaro e di sospetto!

in un ferito petto ognor dar loco
or al ghiaccio, or al fuoco; ed amar spesso
altrui più che sè stesso; una nimica
che si pasce e nutrica del tuo sangue;
per cui sempre si langue, che t'ancide,
che del tuo mal si ride, che ti fugge
che t'arde, ti distrugge e si nasconde,
che mai non ti risponde; oh giogo grave,
e par così soave per usanza!
O fallace speranza de' mortali!
O desir' alti, e frali, o martir' grati,
de' ciechi innamorati; o pensier' vani
che son ne' petti umani! a che ti sfaci,
come ne soffri e taci, alma dogliosa?
Tu sola fai pietosa forse alcuna,
ma liberal nissuna. A che ti lagni
cor mio? Perchè pur piagni? Se 'l gran pianto
che quinci in ogni canto ognor si tragge,
è noto a fiumi, a monti, a selve, a piagge?

[Scena terza]

[IL TERZO E DETTI]

(Viene il cieco terzo)

TERZ. Lasso, che ovunqu' io vo' mi segue amore,
e par mi spinga al luogo, ov' io fui preso!

Già sento l'aura del soave odore,
che m'avventò nel petto 'l fuoco acceso.
Ecco l'abbraccio, e so che vien al core,
da quei begli occhi, ond'io fui prima offeso.
Ma invan torno di qua per lunga usanza,
se svelta è la radice a mia speranza.
Quanto ti debbio pur spietato arciero,
che con sì mal curata e dolce piaga
ponesti nel mio cor sì bel pensiero
che fa la mente innamorata e vaga.
E s'io non veggio, e mai veder non spero,
pur d'ogni suo martir l'alma s'appaga,
e lieta gode, ancor che sì l'attristi;
pur fama eterna al suo bel pianto acquisti!
O felici color che notte e giorno
or con preghiere, or con lusinghe e pianti
fanno lor desiato e bel soggiorno
con mille scherzi a lor nimiche avanti.
Deh s'alcun v'è che m'oda qui d'intorno
di così lieti e fortunati amanti,
dogliasi del mio mal, e pianga meco,
che nel più bel veder rimasi cieco.

(Il cieco geloso)

GEL. S'io non perdei con gli occhi ogn'altro senso,
parmi un che si lamenti udir qui presso,
che 'l petto ha pur com'io di fuoco accenso.

(*quivi s'urtano insieme*)

Deh non bastava il mal che tienmi oppresso?
Quanta poca pietà regna in tuo petto!
Crudel, che m'hai con urto in terra messo.

TER. Ti giuro, che non voglia, ira o dispetto
m'indusse a farti un sì crudel' oltraggio,...
vinca la tua pietate il mio difetto!
La luce di quest'occhi, ch'or non aggio,
ne fu sola cagion, che il pensier mio
drizzava altrove il suo torto viaggio.

GEL. Dunque cieco sei tu?

TER. Cieco son io.
E tu chi sei?

GEL. Ed io son cieco ancora,
ch'assai più che 'l veder morte desio.

GUI. Quest'è pur meraviglia che in quest'ora
due altri ciechi parmi veder'ivi
senz'altra guida e di speranza fuora.

(*al Vecchio*) Ecco di vista qui due altri privi,
come non vedi, ancor par che non senti
tu ti risvegli, dì, forse dormivi?

VEC. Insieme il sonno e' miei lumi fur spenti,
ed or sol mi tenea morte dormendo
in braccio a' li pensier di miei tormenti.

GEL. Compagno del mio duol!

VEC. Che voce intendo?

GUI. Dico due altri son pur senza luce,
ch' insieme, del lor mal stan qui piangendo.

VEC. Van soli forse?

GUI. Soli e senza luce.

VEC. Deh per mercedè andiam dunque a trovarli
per saper qual cagion così l' induce.
GUI. Cammina pur,.... comincia a salutarli,...
attienti pur a me... già sei vicino
ch' intender ben potran ciò che lor parli.
VEC. Cari consorti, or qual crudel destino
ciechi vi scorge, qual cagion v' invoglia
soli piangendo andar per tal cammino?
GEL. Sì grande è 'l nostro mal, tant' è la doglia,
che sol per non vederci ognor languire,
non troviam guida, nè altri che ci voglia.
VEC. Non ho men duol nel petto per sentire
il mal che così par che vi consume,
che piacer non vedervi in tal martire.
GEL. Non ti doler che sian nostri occhi un fiume,
nè che sian ciechi in questo viver frale;
sol dolgati che mai vedremo lume.
TER. Tu che pietoso sei del nostro male,
che 'l Ciel ti serbi a stato più giocondo,
nè d' amor senta mai face nè strale,
Dinne che sei?
VEC. Tal è 'l mio mal profondo
ch' io non so (più) chi sia, sol' io conosco
un vecchio cieco e peregrino al mondo.
GEL. O dolce compagnia, deh vien pur nosco,
perchè potrem sfogar parlando insieme,
quant' è del nostro petto amaro il tosco.
VEC. Ahimè che 'l duol, che l' alm' ognor mi preme

non si può disfogar, che gli è sì greve,
ch' è fuor d' ogni conforto d' ogni speme.
TER. Credi sia forse 'l mio del tuo più lieve?
Che d' or in or mi sfaccio in viva ardore
com' a' raggi del sol falda di neve.
GEL. Dove si può trovar pena maggiore
qual' or s' accampi al petto gelosia
con suoi guerrieri a dar battaglia a un core?
VEC. Se tanto più del ben, che 'l cuor desia,
tanto per lunga età più ne son privo,
dunque vince ogni duol la pena mia.
TER. Così tornasse il mio lume visivo
come 'l vostro dal mio tant' è lontano
quanto gli è un finto ardor da un fuoco vivo.
O miracol d' amor, o caso strano,
chi vide mai? nè so come esser puote,
due fiumi uscir d' un fuoco in corpo umano.
VEC. Voi con sospiri e con pietose note
non sol sfogate il duol, ma ancor vi lice
mostrar col pianto il mal che vi percote.
Per troppa doglia il mio cor infelice
l' usato umor dagli occhi più non sgombra,
sendo impetrato in fin dalla radice,
GEL. A voi forse talor nel petto ingombra
un certo non so che, che al cor si serra ...
non già timor ma di timor un' ombra.
Io temo il Cielo, il mar, l' aria e la terra:
ogni pensier che nel mio petto ha loco,

mi fa di e notte tormentando guerra.

TER. Se quant'è 'l mio maggior d'ogn'altro fuoco
tanto è men la pietà di chi l'accende,
dunqu'ogn'altro dolore con quest'è poco.

VEC. Poco il mio pare a chi ben non comprende,
perchè de l'alma l'immortal ferita
fa ch'io non curi 'l mal che 'l corpo offende.

GEL. Deh pensi ognun se mia pena è infinita,
che morte non mi vuol, nè io vita bramo,
e senza morte aver perdei la vita!

TER. Io sempre morte, che m'ancida, bramo,
o ancida 'l morir mio, ch'io moro *a torto;*
e tanto è sorda più, quanto più chiamo.

VEC. Non è dolor eguale al duol che porto
pensando al stato pur vostro dolente,
viver per la cagion per cui son morto.

GEL. Questo più ch'altro par che mi tormente,
perdere cosa viva, amata e cara:
chi di ciò non si duol, dolor non sente.

VEC. Non è, nè fu, nè fia mai pena amara,
se da speranza vien temprata alquanto,
ch'Amor soffrirla dolcemente impara.

TER. Se 'l maggior ben ch'in me conosco è 'l pianto,
e questo solo par che mi conforte,
quant'è dunqu'il mio mal, se 'l ben è *tanto?*

GEL. Deh non piangete 'l mal ch'avete in sorte
ch'ha nome mal, ma 'l mal che 'l cuor *m'attrista*
che nome avrà? s'è mal maggior di morte?

VEC. Che 'l ciel ti renda la perduta vista;
deh dinne il tuo gran mal, sl̈ogn' altro avanza
e qual cagion ti fa l' alma sì trista.

GEL. Ahi dolorosa, acerba rimembranza!
Poi che mi stringi, e la vecchiezza il vuole
rinnoverò il dolor fuor di speranze,
con lagrime assai più che con parole!

(Racconta il Geloso la causa del mal suo).

Io sconsolato amava
donna che mi mostrava nel sembiante
non aver altro amante, e per lei, giuro,
ch' io vivea sì securo, e sì contento
del mio dolce tormento, in sì bel stato,
che mai avrei pensato, che nè sorte,
nè sdegno, tempo, o morte mai bastasse,
a far ch' ella mutasse in altro amore
quel suo fallace core; e quel gran fuoco
ch' in lei durò sì poco. Ed è pur vero!
da me torse il pensiero, e ad altri diede
la mal tradita fede; e a poco a poco
s' intiepidiva il fuoco al freddo petto,
ond' io pien di sospetto gliel dicea
che di ciò m' accorgea; ella, giurando,
giva sempre negando quel, ch' al fine
queste luci meschine vider chiaro!
Giorno infausto ed amaro, e pien di noia
ch' ogni mia festa e gioia, ogni mio canto

ratto voltasti in pianto ed in querele,
ed a quella crudele è già palese!
Mio cor mai non l'offese, e men giammai
col pensier maculai le voglie oneste.
Ahi potenza celeste! Ahi stelle ingrate
al mio mal congiurate! Ahi, lasso, quando
vidi lei pormi in bando ed in oblio
ponendo in loco mio novello amante,
le lacrime fur tante, e tal la doglia,
che con irata voglia fatto insano,
mi cecai con mie mani ambe le luci;
chè non mi fosser duci, nè più scorte
a veder la cagion d'ogni mia morte!

VEC. Ben hai giusta cagione di pianger sempre
e lamentarti d'ella,
se quanto è il tuo dolor, tant'era bella.

GEL. Ahimè ch'io vidi spesso
lagnarsi tutte donne avanti a Dio,
ch'allor quando creò l'alma bellezza,
ogn'altra per costei posè in oblio;
ch'in lor, de' le sue grazie infuse parte,
e insiem' in questa sol fur tutte sparte.
Ma credo ciò facesse,
che in terra ognun vedesse
del suo fattor il magistero immenso.
Ed or che tra me penso
la sua tanta vaghezza
con parole ritrarla,

non trovo a qual sembiante assomigliarla,
Ch' occhio mortal non è che la discerna.
O pena dentr' al cor piangendo eterna!

(Il Geloso dice le bellezze di sua amica).

Non ebbe mai sì belli
ninfa vaga i capelli; non or fino,
ma un non so che divino l' incolora,
com' al venir l' aurora, in mille modi,
in mille dolci nodi, a l' aura errando
su le guance ondeggiando, o sovra il collo,
da farne invidia a 'l Ciel, non che ad Apollo.
La sua vaga fronte era
pura, serena, altiera, un specchio raro,
d' un aer dolce e chiaro temperato,
donde or dolce, or irato, a tutte l' ore
di mia nimica 'l core trasparea,
ov' io scritto leggea ogni concetto
ch' avesse chiuso in petto,
sì come essendo in mare ved' aperto
vago nocchier esperto in aria e venti,
specchio del mio gioir de' miei tormenti.
Di sue tranquille ciglia
era la meraviglia 'l vivo nero
de l' ebano più nero, e 'l suo colore
ad ogni invitto core ardito e forte
dava segnal di morte, ed io dolente

con l' invaghita mente ciò non scorsi
ond' incauto trascorsi presso al varco.
Amor fe' il strale e l' arco a loro esempio,
per far di me più scempio, e più martiro,
tal ch' ogni cenno e giro, che mostrava
nel petto m' avventava in ogni loco
lance, stral', dardi, folgor', fiamme e fuoco.
Alle sue guance intatte
che son d' un puro latte, dean colore
del sangue del mio core alcune stille
o sue vive scintille; e se dal petto
nel volto alcun sospetto ella riceve,
sopra falda di neve un vivo fuoco
sorgeva a poco a poco, ed io dicea,
quand' insieme vedea tanti colori:
seder carca di fiori — e ciò sempr' era —
in freddo verno mezza primavera.
Ahimè, la dolce bocca!
La morte 'l cor mi tocca a ricordarla,
ch' ognor vorrei baciarla, e più diletta
ch' è così pargoletta, ond' esce fuore
ogni soave odore, e la natura
ogni suo studio e cura qui sospinse
quando l' uno depinse, e l' altro labbro
non di minio e cinabro, e questo io so,
perchè ne riportò, or quinci or quindi
in fin da gli ultimi indi peregrini
i coralli, e i rubini; ed io vorrei

più tosto da costei un bacio solo,
che tutto 'l ben de l'uno, e l'altro polo.
Candida e lieve perla
rar', unica a vederla era ogni dente,
nè giammai l'orïente alcuna cosa
ebbe sì preziosa, e se talora
aprono 'l passo fuora a i dolci accenti,
il ciel' e tutti i venti da lor via
restansi a l'armonia; e s'ella ride
mill'alme infiamma e ancide, e ben può dire
chi di tanto gioire 'l petto accende,
o sue parole intende, o vede il riso,
ch'ascoso in bocca porta 'l paradiso.
Di bel diamante un quadro
era 'l vago, leggiadro, puro, netto
candido e casto petto: onde poi sorge
nè qua nè là si storce, al mondo sola,
di cristallo la gola, il cui lavoro
a un vago tetto d'oro fa colonna,
ch' egual mai ebbe donna in nulla etade.
Qui vera, alma onestade ogn' or si vede
assisa in ricca sede, e tien' in grembo
e sparge intorno al lembo, in mille giri,
mille santi desiri, e tutti alteri,
mille casti pensieri, e virtù rare,
de' quai scritto traspare intorno 'l core,
timor d'infamia, e sol desio d'onore.
Eran sotto un bel velo

due pomi colt' in cielo, le sue mamme,
dolci del mio cor fiamme, e quasi pare
col bel vago ondeggiare, a tutte l' ore
che uscir voglian pur fuore del bel petto
a mal grado e dispetto de la veste.
Amor ne la celeste, e terza sfera
non ha stanza sì altiera; e in nessun lido
have un sì caro nido, o sì bel loco;
qui tiene 'l carro e 'l fuoco, e si trastulla,
di quivi essendo in culla, prese il latte.
Qui se la madre 'l batte si nasconde,
nè sa fuggir altronde, e qui, chi 'l brama,
chi lo cerca, o lo chiama, il troverà ;
che assiso a forbir sta l'arco e gli strali;
or si rinnova l' ali, or la sua fiamma,
or scherza sol col' una or l' altra mamma.
Di qua per stretto calle,
ad una chiusa valle si discende,
ch' a contemplar l'accende ogni alma nata;
ma la difficil strada è chius' a tutti.
Qui son que' dolci frutti in l' arbor loro
altro che pomi d' oro, nè con occhi
visti giammai nè tocchi pur con mano.
Sol si mostra lontano il vago sito,
come dentr' è gradito, e sol ne gode
un troppo fier custode, che mai scorta
fa, nè mai apre porta ad uom che sia;
o dolce ombrosa via, via di conforto,

via d' un securo porto a gioia e festa,
ove giammai tempesta vedi, o senti;
nè mormorar de' venti, e ne l' entrare
di sopra al limitare avea descritto
per far 'l cor più afflitto ognor ch' il penso:
« per la dolcezza immensa, che qui piove,
« ambrosia e nettar non invidio a Giove. »
Io so che penso invano
per somigliar la mano a mortal' cose,
avorio, gigli, o rose; perch' Amore
quando vuol farsi onore, non può d' ella
mostrar cosa più bella o rara in terra.
Questa tien pace e guerra, e questa sola
del petto ogn' alma invola! O man soave
ch' hai del mio cor la chiave, o man sol cruda
per me; di pace ignuda, o man tu sei
carca ognor di trofei, strali e scintille,
la ver' asta d' Achille; sol si dice,
per te 'l mio cor felice, e tu cor sai
nessuna man fe' mai (ond' io ti scolpo)
più dolce piaga a un cor, nè più bel colpo.
Sotto il suo bianco piede
sempre 'l mio cor si vede esser calcato,
afflitto, e strazïato; e ben contento
vive del suo tormento, e lieto giace;
ch' ogni sdegno gli è pace; infiamma i sassi
ovunque ferma i passi, ovunque muove
nascon mill' erbe nuove, e mille fiori

con mille nuovi odori; un lieto Aprile
fa con l'andar gentile, se le piante
muove or dietr', or avante accort' e preste
nel bel danzar celeste e pellegrino
con dolc' e grat' inchin pien di saluti.
Pensa quanta virtute 'n lor si stende,
che l'erbe, i fior, la terra, i sassi accende.
Eran più preziose
l'altre sue membr' ascose, che la veste
non vuol le manifeste, o le ridica.
Invida mia nimica, or quel ch' uom vede
faccía del resto fede, e donne ornate
dite sua gran beltate, se c'è nulla
che scherzi o si trastulli seco al letto
solo per mio dispetto, ahi sorte cruda,
se per vederla ignuda in fonte o speco
andassi cosi cieco, o fusse stato,
com' Atteon, mutato allor in cervo,
poi da miei can' stracciato a nervo a nervo.
Accolte tutte insieme
queste bellezze estreme in un subietto
facean il più perfetto e bel lavoro
che giammai fuss' in coro alcun del cielo;
giunte poi nel bel velo con tant' arte,
che gli era in ogni parte leggiadria;
com' in dolce armonia di canti, e suoni
son più diversi tuoni, nè s' assembra
a nullo de lor membra, la statura

con si giusta misura fatta ell' era
vaga, leggiadr' altiera; e chiunque sia
giurato sempre avria pien d' ogni 'nvidia
l' opra avanzar di Prassitele o Fidia.
Dove pur me tirate
stanco a parlar di voi, occhi lucenti?
Occhi, di Giove sol folgore ardenti!
Occhi, non per oblio di voi taceva,
ma per non sempre far nuova mia doglia,
perchè li vostri e miei d' accordo insieme
anciser la mia speme.
Or s' a dir più m' invoglia
la dolcezza, e 'l gioir che in voi sorgea,
potrà morirn' alcun mentr' io ne parlo,
ch' io tremo, e moro meco a ripensarlo.
Gli occhi vaghi e leggiadri
eran sì accorti ladri, e dolci arcieri,
si pietosi guerrieri, che fean vaghe
di morte e di lor piaghe ognor mill' alme.
Dentr' eran mille palme, e mille spoglie,
di mill' accese voglie con trofei,
di mill' uomini e Dei, carchi d' ardore,
e tra gli altri 'l mio core ci vid' io
lasciato in cieco oblio; e per costume
s' intorno 'l chiaro lum' ella volgea,
il mondo tutt' ardea, e sott' un velo
miravi l' uno e l' altro occhio del cielo.
Lasso, piango ch' il cuore

d' un agghiacciat' umore fu composto,
nel più freddo e riposto mont' altero
orrido, alpestre e fiero che mai fosse;
dal suo centro 'l produsse e sol gli porse
d' una tigre, e mill' orse al nascimento
di latte 'l nutrimento, e poi crescendo
visse sempre bevendo assenzio e fiele
per farsi più crudele, e dentr' al petto
di questa ebbe 'l ricetto, essendo ignudo
per coprirlo fe' un scudo poi davante
d' un rigido diamante, ove non vale
d' amor face, nè strale, sangue o pianto,
nè virtù d' erbe, o incanto, o d' altra forza
pungergli pur la scorza; e chiar si vede,
poi che d' ogni mercede è privo e casso,
che egli è nato d' un sasso, nè mai cria
pensier che basso sia, salvo per sorte
alcun pensier di mia spietata morte.
La bellezz' è 'l mio mal, d' altrui la fede
or sai. Per tua mercede,
se non ti spiace, di, perchè ti lagni?

VEC. Dirmi non è mestier: *se non ti spiace:*
chè come 'l mar per acqua mai non cresce,
dolor non mi rincresce
più del mal che mi spiace,
nè mai può dispiacer più tormentarmi!
Ma se pur il dolore
mi stringe tropp' il core

non potrà si noiarmi
che pur non si ricord' oggi la mente
la cagion, ch' ir mi fa cieco e dolente.

(Il Vecchio racconta la cagione del suo male).

Ahi lasso! io da' primi anni
ne gli amorosi affanni lieto entrai,
ed una donna amai con tant' amore,
ch' un si sfrenato ardore ugual al mio
mai si lesse nè udio; nascosto tanto,
che mi darò pur vanto, e dirò 'l vero,
ch' appen' al mio pensiero 'sai fidarlo,
non che ad altri narrarlo; e così lieto
godea morir secreto, e più bruciava;
ed ella ancor m' amava veramente,
credo semplicemente; e in cotal duolo
con lei send' un dì solo, presi ardire
il mio fuoco a scoprire, e sol dicea
quel più che non volea, tutto tremante,
come suol' ogni amante; ella sdegnosa,
(qual chi sente dir cosa che l' attrista)
tutta mutossi in vista, e i passi volse
ed al mio dir si tolse con tant' ira,
che l' alma ancor sospira, e si rimembra,
come restar le membra mie quel giorno
agghiacciate da scorno e da paura.
O ria disavventura, o crudel caso!

Vedendomi rimaso un freddo sasso,
indi pur mossi 'l passo ognor piangendo,
mia lingua riprendendo troppo audace,
che ruppe ogni mia pace, e da quell'ora
tanto piant' uscì fuora dal mio speco
ch' io ne divenni cieco, e tanto piansi,
che già molt' anni son che a questi lumi
mancan gli usati fiumi, e se pur vonno
lacrimar più non ponno, e sempre l'alma
mi preme questa salma: che in quel stato
la lingua fe 'l peccat' e li tormenti
soffron gli occhi dolenti (ingiusto male)
e pur l'error fu tale, e tant' errai,
ch' ogni martir non mi tormenta assai.

GEL. E qual fu la beltade
con sì poca pietade?

VEC. Beltà, se com' in ment' io t' ho scolpita
sapessi con parol' oggi ritrarte,
di mia pena infinita
forse scema saria la maggior parte,
che tal bellezza, o Sol, mai non vedrai,
men cruda sì di lei, più bella, mai!

(Il Vecchio narra la beltà della sua donna assomigliando le sue pene alle pene dell'inferno).

I Quand' io vidi costei,
ch' il crederà giammai?

in un inferno di tormenti entrai!
La crudeltà di lei,
che per pietà di me ciascun la biasma,
m' avea creat' in mente un tal fantasma
ch' ognor lo remirava;
ratto m' eran presenti
chi me l' assomigliava,
tutti li fier tormenti,
tutti i martir', che son qui ne l'inferno,
ch' esempio altrui mi fen di duolo eterno.

II Vidi poi lasso me, nel primo giorno
ch' incauto corsi al suo vago splendore,
sospese a le sue dure porte intorno
mille catene, mille ceppi, e lacci,
mille cor', mille palme,
mille leggiadr' alme,
d' un abito vestite di pallore
temprat' in freddi ghiacci,
mille schiere d' errori,
mille fermi dolori,
ire, sdegni, furor', sospiri, e pianti,
di pensier', di desir', mill'ombre smorte,
sotto l' insegna di tormento e morte.

III Disposto dunque a entrare
per la dolente porta,
presi 'l desir per scorta;
amor mi fu Caronte,
ma non varcommi per l' usato fiume,

ma per la riva sol di Flegetonte;
per l'aria senza lume,
la barca, che nel fondo ognor s'apria,
fu tema e gelosia;
li remi fur pensier', vela il tormento,
a cui li miei sospír' fean sempre vento!

Dirollo o nol dirò? Deh se con pianto
ratto che 'l passo sua beltà m'aperse,
la sua durezza incontro mi s'offerse,
chè Cerbero latrar con le tre bocche
s'imaginò lo mio fosco intelletto;
ond' anche mi sgomento,
e tal timor par l'alma ognor mi tocche
che l'una mi privò d'ogni diletto,
l'altra me pose in mar d'aspro tormento;
la terza poi mi tols' ogni speranza!
Ahi cruda rimembranza!
Senz' altre esequie seppellito insieme
ogni mio bel piacer, ogni mia speme!

Privo poi d'ogni ben, colmo di noia,
fuor di speranza, in me non vidi cosa
che fusse sì pietosa,
ch'io le potessi dare altro che pianti,
e per passar più avanti
di pene in pene, e d'un in altro ardore,
alfin carco d'orrore
in bocca gli gittai per pasto 'l core,
e non già per saziar l'ingorde brame,

ch' era troppo poca esca a tanta fame.

VI Passando vidi l' or de' suoi capelli
ch' in treccie parte, e part' a l' aura sparsi,
vivi fur de le furie i fier' serpenti,
e 'n mille nodi gli videa girarsi,
ch' ognun mille spaventi
di paura, e sospetto
m' enfuse dentr' al petto
con tant' orror ch' io venni, o caso strano,
in un momento furioso e insano.

VII Quando poi giunsi a la serena fronte,
da l' aria sua pareami a ciascun passo
già già cadermi sulla testa un sasso.
E mai d' una tal selce 'l fier spavento
o lungi o presso stia
da me non si divide;
nè cade, nè m' ancide,
acciò che col timor cresca 'l tormento.
Or qual vita è la mia!
Vedermi minacciare (ahi cruda sorte)
sempre riceva al capo, al cor la morte?
Poi rivolgendo gli occhi
delle superbe ciglia al vivo nero
tinte in l' onde d' oblio,
d' ogni mio bel pensiero
le tenebre vid' io,
ove sommerse questa vita oscura
l' empia sua crudeltade, e mia sventura.

IV Seguendo 'l van desire
a gli occhi miei s' offerser le due stelle,
che 'l Ciel non ha di lor cose più belle.
Vedea nel contemplar lor chiaro lume
tutte l' empie sorelle
in van empir lor urne (e per costume)
di mie lagrim' al fiume.
Nè alcuna mai si stanca;
e 'l pianger mai non manca,
anzi ognor cresce tanto
quant' esce più de l' urna fuori 'l pianto,
nè placar può quantunque fuor n' asperga
la crudeltà ch' in suoi begli occhi alberga.
Quand' in li giri carchi ognor di fiori
di sue legiadre guance,
con mille scherzi e ciance
vidi un di scherzar ben mille amori,
in una ruota allor sentii legarmi,
e si forte voltarmi,
ch' io non avea di pace un sol momento.
Inaudito tormento,
ch' altro non m' è concesso,
che fuggire e seguir sempre me stesso.
De la sua dolce bocca
uscio 'l crudel, rapace e fier augello,
che del mio sangue ognor si fa più bello.
E 'n su le fibre del mio nudo petto
senza riposo mai dargli, si pasce.

Poi sol per più dolor, per più dispetto
ciascuna più feconda ognor rinasce.
Nè mai sazia sua fame,
ma con più ingorde brame
le fibre e 'l petto insieme snerva e straccia
nè mai l' altrui pietà d' indi lo scaccia.
La sua gola mirando
mi si fè ratto a fronte
di Sisifo e 'l sagliere 'l sasso, e 'l monte:
poggiar pareami per la bianca gola
il peso d' un pensier insin' al mento.
O fatica mia sola!
Poi ch' egli sdruccioland' era giù scorso,
per più, doppio tormento
senza spem' o soccorso
mi convenia poi giù scender al basso
e ripoggiar in su la cima 'l sasso.
Così vagando ahi lasso
per l' usato cammin or basso, or alto
l' ultimo sempre m' era 'l primo assalto.
Nel bel giardin del petto 'l rivo e pomi
tanto mirar mi piacque,
ch' io fui Tantal' allor fra i pomi e l'acque;
poi s' io stendea la bocca o pur la mano
per sazïar la fam' o sete ardente,
ratto fuggiano l' onde e i frutti insieme.
O mia fallace speme!
E pur l' alma dolente,

per più duol sempr' in vano
l' odor de' pomi e 'l suon dell' acque sente;
onde la fame e sete che l' ingombra
pasce di vent' e d' ombra.
O fier destino, oh sempre nuova doglia
nè per più non poter manca la voglia.
Al fin poi giunt' a la secreta via
che scendea giù dal petto,
fu chiar' a l' intelletto
ch' era 'l cammin de' vaghi elisi campi.
Ove nessun mai piede,
vestigio par che stampi.
A così lieta e fortunata sede
l' intrar mi fu interdetto!
Ahi sconsolato, afflitto
chi tropp' in altrui crede!
Qui mi lassò la mia fallace scorta,
che sen gì (4) dentro, e a me chiuse la porta.
Poscia smarrito, senza guida o speme
nè per preghiere spesse
o batter ch' io facesse,
impetrar mai potei ch' egli m' aprisse.
Intesi ben che disse:
Non sperar teco più vedermi mai! —
Ond' io carco di guai

(4) *Gì*, 3.ª p.ª sing. del pass. rem. di *gire*, *ire*, lat., andare.

rimasi sol co' miei pensier' insieme
d' amor, e lamentando sempre meco
sepolto ne l' inferno e vivo e cieco.

GEL. Tu che piangendo pur cieco e dolente
udit' hai 'l mal ch' ognun di noi sopporta,
or dinne 'l tuo se forse 'l tieni a mente.

(Narra il terzo la causa del suo male).

TER. A mente?.... Ahimè ch' ovunque io vo m' è scorta
quel dì fu meco ogni mio ben sepolto,
fulminato 'l desir la speme morta.
Pur s' ogni senso m' have 'l pianger tolto
per far mio duol più grave 'l vò pur dire,
ben che più chiaro scritto il mostri 'l volto.
Non lingua o gelosia, ma tropp' ardire
de gli occhi, che tradir sì tosto il core,
fu la prima cagion del mio morire;
bramand' un dì fissar l' alto splendore
d' una ch' ha 'l cor di ferro, o pur di smalto —
ma la pena è maggior più che l' errore —
ratto perderno 'l lum' al prim' assalto,
onde di lor il cor sempre si duole
ch' ebbero ardir mirar lume tant' alto.
Ahi quante volte 'l dì mirando 'l sole
dico: la tua virtù non fe' giammai
l' opra ch' oprorn' in me due luci sole!
Guarda, col lor splender tuoi foschi rai

non pareggiar, chè già di veder parmi
che com' io cieco, ancor tu cieco andrai.
Ma non debb' io sì a torto lamentarmi
del mio dolor, nè del sfrenat' oggetto,
se furno contra me le mie stess' armi.
Albergar non dovea nel mio ricetto
nemici del mio cor, e chi 'n un punto
tradisse poi la rocca del mio petto.
Occhi miei ciechi a tal per voi son giunto
ch' indarno piango, indarno mi lamento
per esser dal desir troppo compunto,
ecco qui 'l premio e 'l guiderdon ch' io sento!

VEC. Com' esser può (ahi dispietata sorte)
da sì begli occhi uscir sì oscura morte?

TER. Ahimè che per pietade
che d' altrui ho, tacer sol vorrei meco
l' alma sua gran beltade;
ch' altri, com' io, venirne porria cieco,
pur dirò, pien di guai
come a quest' occhi miei
s' offerse 'l primo dì ch' io la mirai,
in un bel, vago tempio
ch' era di sua bellezza vero esempio,
e chiamo in testimoni uomini e dei
che dican s' io ho ragion morir per lei!

(Narra le bellezze della sua donna assimigliandole a un Tempio).

Un tempio di beltà ch' ogn' altro eccede,
dal celeste architetto fabbricato
era 'l bel corpo, chè qualunque 'l vede
conosce in paradiso esser formato.
Sovra de l' uno e l' altro bianco piede
stabile e fermo tutto era fondato;
e facean basi, ancor di nuovo esempio,
a due colonne che reggeano 'l tempio!
Eran scolpit' in su l' eburnea porta
di fuora con mirabil magistero,
in grembo di pietà speranza morta,
ch' a ciascun, d' ivi entrar togliea 'l pensiero,
fean poi d' ogni amator la vista accorta,
per rafrenare 'l suo desir altiero,
note per man d' amor scritte e segnate
« *Lassat' ogni speranza voi ch' entrate.* »
Il prezïoso, vago, e bel lavoro
si fiammeggiava nel superbo tetto,
eran li crini avvolti in gemme, e 'n oro
che fean sovente al Sol scorno e dispetto.
Del tempio l' onorato e sacro coro
era il leggiadr' adamantino petto,
ove si forma l' armonia celeste,
che spira fuor parole alte ed oneste.

Le prime sedi, al bel coro leggiadre
eran le dolci mamme, al mondo sole;
ch' in l' una Amor, ne l' altra la sua madre
lieta seder di tanta gloria suole
de' pargoletti amor' mill' altre squadre
sedenci appresso, e parte par che vole
d' intorn' a lei, con mille varii scherzi,
ed ella or par gli accoglie ed or gli sferza.

Il cammin de l' occulta Sacrestia
che per intrar non ha guida, nè scorte,
era quella soave e dolce via
che l' have in guardia una soave morte.
L' entrar non sol si vieta, a chi 'l desia
ma non pur a' pensier' s' apron le porte,
e se d' andarvi invan alcun s' accende,
armata castità l' uscio difende.

La colonna gentil, che schietta e sola
sostien la pietra del maggior altare,
era la bianca e cristallina gola
donde 'l fuoco d' Amor chiaro traspare;
l' imagin ch' ivi avvien s' adori e cola
è la beltà del volto senza pare,
e seco avea da' lati in compagnia
vera onestade e vaga leggiadria.

Il sacrifizio ch' ivi si facea
dal sacerdote al simulacro avante,
era 'l mio cor che sempr' in fuoco ardea
per placar quelle luci alter' e sante.

Dipoi nel consacrar così dicea:
« quest'è 'l cor d' un fedel più ch' altro amante,
» che dar più non ti può sua spoglia esangue
» ch' offrirti 'l cor e darti a bere 'l sangue. »
In su l' altar le faci e 'l vivo lume
donde ne suol pigliar suo foco Amore,
eran le guance sue, che per costume
togliono a primavera il primo onore.
Rendea sempre davanti al sacro nume
d' Arabi incensi e sol d' Ambrosia odore
un vago, ricco, e prezïoso vaso,
ch' era 'l leggiadro e ben composto naso.
Del bell' altare le reliquie sante
era di sua vermiglia e dolce bocca
l' ascosa lingua, che l' audace amante
baciando a tropp' ardir forse trabocca;
di perle e di rubin' li stan davante
cancelle e mura, che nissun li tocca.
L' organ del tempio e i musici strumenti
eran suoi dolci e graziosi accenti.
Nanzi a l' altar la sempr' accesa lampa
era de gli occhi 'l lor vivo splendore,
il cui bel lum' innamorand' avvampa
gli angeli in cielo, non ch' un mortal core.
Chi vuol fissar suoi raggi, indarno scampa,
chè o cieco resta, o in quel momento more.
E chi non crede 'l gran valor ch' han seco,
miri qui morto me sepolto e cieco.

Il titol che d'intorno a loro stava
con frontespizio d'alta meraviglia,
era la chiara front' u' si specchiava
Vener che sua beltà seco consiglia:
poi la cornice e l'arco, il qual fermava,
eran le sue stellanti, altiere ciglia,
sovra era scritto a tal ch' ogn' uom discerna:
« esempio sacro a la bellezz' eterna. »
L'ali de l'uno e l'altro lato adorno
divise con egual, giusto intervallo,
eran le braccia che mi fur quel giorno
catene entrando a l'amoroso ballo.
Le mura che 'l cingean tutto dintorno
mist' eran d'alabastro e di cristallo;
e di fuor tralucean senz' altro velo
come per l'aria a noi le stell' in cielo.
Li Sacerdoti poi che stan davanti
al divin culto vigili ed intenti,
eran casti desiri e pensier' santi,
omicidi d'altrui folli ardimenti;
e grazia e cortesia, lieti sembianti
erano i vaghi fregi, e gli ornamenti
del tempio; il bel custod' era 'l suo core
che non scaldò giammai fuoco d'Amore.
Vedeasi a l'uscio fuor le belle mura
un' urna fabricata di martiri,
ove mia fe' piangendo in veste scura
facea l'esequie a' morti miei desiri;

senz' alcun fregio, o pompa di scrittura,
nera dal fumo sol de' miei sospiri,
e serbat' era ancor credo per sorte
riposo a gli ossi miei dopo la morte.
Miracol or non è se un sì bel tempio
ratto a l' intrar al piè fu laberinto,
e s' ivi Amor di me fa sì gran scempio
come d' un suo prigion per forza vinto;
nè men s' io vivo a tutto 'l mondo esempio
per mio soverchio ardir di lumi estinto,
perchè la sua beltade è tanta e tale
da infiammar Giove 'n ciel non ch' un mortale.
Creder non posso, nè pensar che i fati
abbian indarno pur senz' altro effetto
tre ciechi insieme qui giunti e guidati.
GEL. Or pensi tu che d' un sì vil soggetto,
o del nostro languir, abbia 'l ciel cura,
s' al mondo temo noia, ira e dispetto?
Quanto saria per noi miglior ventura,
che n' andassimo a por tutti tre insieme
così mal vivi e ciechi 'n sepoltura!
VEC. Per l' incurabil mal che 'l cuor mi preme
son ben contento.
TER. Ed io.
GEL. Dunque che resta,
se non morir a l'uom ch' è fuor di speme?
Ma pria con voce lacrimosa e mesta
facciam come li cigni in la lor morte

l'esequie a nostra vita atra e funesta.

VEC. E s'alcun fia che 'l piè per caso porti
al comune sepolcro, ovunque ei sia,
sappia che fu cagion di nostra morte
ardir di lingua, d'occhi e gelosia.

Qui cominciano le esequie deliberando tutti tre morire (*).

[CORO] Andiam lieti al morire
poi che 'n la nostra morte ascosa giace
insieme e vita, e libertade, e pace.
Quale gloria, qual palma o qual corona
si può di questa aver che sia più bella?
Quel che perdiamo agli anni, oggi si dona
a fama tale, ch'or si rinnovella,
e ne sarem cagion d'eterno onore
morend' insieme martiri d'amore.

GEL. Sarà pur fors'un giorno,
chi 'l nostro sasso vede
serbar una tal fede:
cortese urna dirà, non senza pianti,
ch'accoglie insieme sì felici amanti!
Felici amanti: poi che vostra sorte
vi giuns'in pena, in vita, in gloria, e 'n morte!

TER. Deh s'or questi occhi miei morti chiudesse, —
io sè che parlo invano, —

(*) Didascalia comune a tutte le edizioni e al Codice a cui però manca: *tutti tre*.

quella che me li tolse anzi mano,
quanto saria qua giù mia vera gloria,
sentendo la novella,
che una mano si bella
avesse di questi pur qualche memoria?
O mia lieta ventura,
se tant' onor portassi in sepoltura.

GEL. Dà per mercede Amore
a questi poi l' esequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
godino un lieto sereno.

VEC. Deh fosse or qui madonna,
poi ch' ogni ben m' è tolto,
ch' avanti al suo bel volto
le chiedesser mercé tutti i miei sensi
con l' umiltà ch' al suo valor convensi;
e pria del suo languir, l' alma dolente,
poi di sue fiamme 'l core,
la lingua del suo errore,
e la memoria del dolor che sente,
gli occhi con maggior fede
de le tenebre lor qualche mercede.

GEL. Tant' è mio fier tormento
che quello del morire 'l prendo in gioco,
e spero nel sentir che sarà poco.
Deh venga presto 'l fine
ché 'l duol che sta ne l' alma, l' alma sferza.

Nè senza l' alma, uscir mai potrà fuora.
Va, spirto lieto, a morte
perchè fin che mal vivi, d' ora in ora
cresce doglia infinita;
chi piacer prender può d' una tal vita?

TER. Crudel, benchè oggi io muora,
non mi può morte far l' alma sì trista
che più non sia 'l gioir d' avervi vista:
dogliomi sul morire
ch' io vorrei sempre avesse
dolor', che tormentare
e voi crudel ch' ancider e ferire,
ed io sempre cagion di lagrimare,
ma temo che la gloria del pensiero,
mai non vorrà ch' io sia di vita spento
acciò che viva eterno 'l mio tormento.

GUI. Dà per mercede Amore
a questi poi l' esequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
godano un bel sereno.

VEC. Fra tante schiere, io sol cerco una schiera
di miei sospir', che sì secreta sia,
che non palesi mai la morte mia.
Ma non poss' io morire,
nè uscir giammai di pene
ch' ove vita non è, morte non viene.
Vivo non fui giammai,

ch' io spererei finire,
(tal' è mio gran martire)
e quest' è morte, e tu, martir, lo sai.
Ma se mestieri è omai
e convien far di qui presto partita,
ditemi voi, sospir', dov' è la vita?

GEL. Ecco, crudel, ch' io moro,
nè morte esser mi può tanto spietata
quant' è dolce la gloria avervi amata.
Parmi la carne a poco a poco invoia, (5)
E sento insieme i spirti, e 'l cor, e l'alma
uscir con tanta gioia
che non mi preme d'alcun mal la salma.
E s' or, del morir mio mentre ragiono,
una dolcezza tal par mi conforte
or che sarà la morte?
Crudel, quanto mi feste vi perdono
se 'l ben ch' in vita non potei sentire,
trovo or nel cominciar del mio morire.

TER. Morte aspettata vieni,
ma fa che venga sì secreta e lenta
che 'l tristo cor il tuo venir non senta,
perchè tanta gran gioia

(5) *Invoia*, da *involare*, immedesimarsi in *voi*, simile per formazione ad *intuare, tiluare, immiare* Dante, *Parad.* 9. 81.

S' io m' *intuassi* come tu t' *immii*.

n' avria del tuo venire,
che non potria morire,
e tornarebbe a la sua prima noia;
ma vien' con quella fretta
come dal ciel saetta
che tuona, lampa, e fulmina in un punto,
cosi da te sia morte al mio cor giunto.

GUI. Dà per mercede Amore
a questi poi l' esequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
godano un bel sereno.

VEC. Dammi 'l premio, cor mio, che dar si deve
a chi suol' apportar lieta novella,
ecco che in tempo breve
morte già ne rappella,
e 'l suo correr ne aita,
sol per finir la vita,
nè alcun pianga tal sorte,
perchè con nostra morte
sarà sepolto un male,
il qual era immortale.

GEL. Poi che 'l mio duol è tanto
deh come 'l cielo almen non mi concede
ch' io possa mutar cor, com' ella fede?
Crudel, or come 'l festi?
Te senza fe' mi desti.
Ah fede, fede, sol di te mi doglio,

di me non posso, e d' altrui non mi voglio.
Ecco 'ggi l' alma scioglio,
e vi farò, crudel, nanti al cospetto
vittima del mio cor, urna del petto.

TER. Dicesi che la morte
un' ombra è ne la vista e tanto 'rrenda
che 'l nome teme ognun sol che l' intenda;
ed io che d' ora in or la mia già sento
nascer da mia nemica,
non è mestier ch' io dica
quanto sia 'l cor del suo venir contento.
Nè dar mi può spavento,
chè da si bell' oggetto
cosa nulla deriva
che faccia l' alma trista,
che non sia si com' ella bella in vista;
e già ne l' intelletto
si bella me la pinge 'l mio desio,
che 'l pregio d' ogni vita è 'l morir mio.

GUI. Dà per mercede Amore
a questi poi l' esequie,
la sempinterna requie,
e sempre nel tuo seno
godano un bel sereno.

GEL. Io vi chieggio, crudel, nanti al partire,
acciò possa morire,
che mi rendiate 'l core,
sol per mercè d' Amore,

chè pria che sia sepolto
Amor vi renderò quel ch' io v' ho tolto.

(Mostra il geloso li guanti tolti alla amica sua).

Dolci, leggiadre, e preziose spoglie,
mentr' Amor volse e 'l mio perduto sole,
udite voi l' acerbe mie parole,
poi ch' egli con Amor cangiat' ha voglie.
È ver che dal bel nodo ognor si scioglie,
nè mai del mio languir si dolse o duole?
Arde suo petto forse? O come suole,
pur nuovo ghiaccio sovra ghiaccio accoglie?
Di me sovvienle mai come sia vivo
Fra tanti pianti? che sia giunto a tale
del suo chiaro splendor vedermi privo?
Se fu poca sua fe', se finta, o frale,
il fuoco del mio cor d' ogni altro schivo
sarà col suo disio sempre immortale.

A che per mio dolor pur meco state
tolte al mio cor leggiadr' e care prede,
ch' ognor ch' in mente 'l dì di voi mi riede
sete del pianto mio tutte bagnate?
Ite a covrir, s' in voi regna pietade,
de la sua bianca man la rotta fede,
ch' altri non sappia, almen se pur la vede,
si poca fe' macchiar tanta beltade.

Ben ch' in la front' ancor chi mira fiso
vedrà gl' inganni ordire il cieco errore,
il finto sguardo, e 'l suo fallace riso.
Ond' io mi dolerò sempre d' Amore
che mentr' io contemplava il paradiso
sotto la fede sua mi tolse 'l core.

(Il terzo mostra un velo di sua amica).

TER. Caro, leggiadro velo,
tu sol mi resti in segno di mercede,
testimon del mio Amor, de la mia fede.
Velo, s' addietro m' asciugasti 'l pianto
con sì pietoso affetto,
deh asciugam' oggi 'l sangue del mio petto!
Velo, s' un tempo quei crin' d' or covristi,
ch' in mille nodi 'l cor ciascuno allaccia,
oggi, deh non ti spiaccia,
rimasta che sarà mia spoglia esangue,
bagnato del mio sangue
per tua merced' e mia lieta ventura,
coprirmi 'l volto, e gli occhi 'n sepoltura!
VEC. Altro di lei a me non è rimasto,
che sospiri e tormenti,
e lagrime cocenti
e queste tolte m' ha pur la mia sorte,
ch' eran il mio diletto,
perchè sospiri e pianti
son li piacer d' amanti,

ma tòr non mi potran oggi la morte
che d' ora in or' aspetto,
che rendem' oggi 'l core,
almeno un tant' umore,
ch' accompagni quest' alma a l'uscir fuore.

GUI. Ecco, sarà pur donne
di vostra crudeltà ch' ogn' altra eccede,
memoria eterna, di lor tanta fede.
E s' oggi 'l pianto altrui sovra la terra
occultarà con sangue un spazio poco,
la crudeltà ch' in voi, crudel', si serra,
occuparà del mond' ogni gran loco.
Quantunque sconsolati
non si debbon lagnar di lor sventura,
se non, sol di natura
che fu sì intenta a far vostra beltade
che si scordò nel fin darvi pietade.

VEC. Compagni, fuor di speme
il mal senza refugio
non dee cercar più indugio.
Se n' è forza trovar la mort' insieme,
andiam or dunque presto,
che non serà 'l morir punto molesto,
ma per maggior pietade
di baci estremi 'n gli ultimi abbracciari
tra noi non siam' avari.
E se di là veder la tua non lice
a quest' alma infelice,

ricordati com' ei ti fu consorte
in cieca vita e in dispietata morte.

GEL. Compagni, eccovi il pegno
tal che l' un l' altro aspetti
nel regno de gli eletti.

TER. Or ci conceda 'l cielo:
possiam con tal' amor, poi tal partita,
vederne più contenti in l' altra vita.

GUI. Di questi ciechi i pianti
muoven' a compassion arbor' e sassi,
e del lor mal si fredda ognuna stassi!
Volgiam altronde i passi
poscia ch' in queste strade
è morta ogni pietade.

VEC. Cammina, o fida scorta,
che n' è doglia infinita
indugiar più la vita.

GUI. Ecco ch' io m' apparecchio,
cammina, cieco e sconsolato vecchio,
e tu con tanto duolo
come saprai la via, se resti solo?

TER. Solo non rest' io no, ben ch' io sia cieco,
che i miei tormenti ognor mi verran meco.
La via che mena a morte
non tien mai chiuse porte,
ovunque vorrò gire,
saprò ben' il cammin del mio morire.
Va pur, va pur perchè l' immensa luce,

che luce nel mio bell' alto pensiero
per ogn' erto sentiero,
fida mia guida e duce,
l' infern' illustreria,
non che sì poca via.

GEL. Io seguirò la traccia
del pianto e spesso fumo de' sospiri,
nè sia mestier ch' appo di te mi tiri,
e s' alcun fors' i passi
drizza tra questi sassi,
sappia, se correr mai ne ved' un rio,
che fu del pianto mio.

GUI. Deh se di qua d' intorno
si duol' alcun di sì spietata morte,
dogliasi ancor di mia dolente sorte.
Fu visto mai da l' un a l' altro polo
sì nuovo caso, o forse più dolente?
Un misero figliuolo
guidar a morte tre, sì crudelmente?
Ah ciel come 'l consenti?
Credo n' hai tanto duol che 'l mio non senti,
deh questo pianger mio
s' altri nol vuol veder, veda 'l tu Dio.
Or su mia voce esclama,
che tal premio si rende a chi ben ama.

[FINE DELL' ATTO PRIMO].

[ATTO SECONDO]

ILLUMINAZIONE
DELLI TRE CIECHI
DEL[L'] EPICURO

[Scena prima]

[Il VECCHIO, la GUIDA, il GELOSO, il TERZO e un SACERDOTE d' AMORE]. (6)

SAC. Chi siete voi che si dolenti e lassi
gite piangendo? Deh vogliate alquanto
dar loco al gran dolor, fermate i passi.
Ahimè com' esser può, vi stringa tanto
la lingua il duol, il cor gli aspri tormenti,
ch' invece di parlar risponde 'l pianto?

(6) Si aggiungano, l' *oracolo* che profetizza e che forse nella rappresentazione non si vedeva; e in ultimo, le tre donne amate dai Ciechi, presso le quali, per grazia di Amore, riacquistano essi pace e vista; queste tre donne a me parrebbe che dovessero comparire in iscena.

VEC. Fermar potresti pria mille torrenti
ch' una lagrima sol che l' alma attrista,
o pur un sol de' nostri empi lamenti!
SAC. Ahimè voi siete tutti ciechi in vista.
TER. Ciechi come ne vedi.
SAC. Ove ne andate
con faccia di pallor sì tinta e mista?
TER. Gimo á trovar di morte la pietade,
sì com' al volto e a' panni si comprende;
se non c' è speme, 'l duol chiuda le strade.
SAC. Se te speranza cuopre or che t' offende?
TER. Che più quest' è signal di presta morte,
che non sempr' un color suo effetto rende.
SAC. A te che mostri un duol sì acerbo e forte
dimmi che n' è cagion?
VEC. Mia vera fede,
la morte, vita e mia dolente sorte.
SAC. [*al Geloso*] O miser il tuo mal donde procede?
GEL. Da quel morbo infernal di gelosia,
che tanto cresce più quanto l' uom vede.
SAC. Pensando sol è più la pena mia,
che no 'l vostro martir, che così guida
giunti tre ciechi in disperata via.
TER. Deh la tua gran' pietà non ci divida
dal proposto cammin; deh più non voglia
per troppa compassion farsi omicida.
SAC. Fatemi almen saper di vostra doglia
più chiara la cagion che v' arde 'l core,

a tal che qui con voi pianga e mi doglia.

TER. Del nostro mal n' è sol cagion Amore!

SAC. S' amar è così nobil accidente,
com' apportar vi può tanto dolore?
Amor tutt' alme fa liete e contente,
ed in un punto Amor sol fa sentire
mille dolcezze al cor, mille a la mente.

TER. Dolc' è 'l suo nome, dolc' è 'l suo desire,
ma ogni effetto suo pien è d' amaro,
brev' è sua pace, eterni i sdegni e l' ire.
Di morte liberal, di sangue avaro,
tutti suoi servi lascia in cieco oblio,
com' or costoro, ed io morendo imparo.
O cieco errore, o pensier falso e rio
a chi di vita ognor par che te sfide
sacrargli 'l tempio, e poi chiamarlo Iddio.
Iddio aiuta i suoi, questo gli ancide,
fere chi gli offre 'l cor, o voglie rare,
del mal di chi l' adora ognor si ride.
Ferita del suo mal nè piaga appare;
anime e cori son d' afflitti amanti,
la lingua di sue fiamme in su l' altare.
Ministri di dolor' son tutti quanti
li suoi piacer', di cui poi sol t' avanza
vergogna al fine, penitenzia e pianti.
O sol nemico a' tuoi, per lunga usanza
dirsi altro il tuo soggetto non si puote
ch' un van desir temprato di speranza.

SAC. Non t' adirar con sì sdegnose note,
tempra, tempra 'l dolor.
TER. Dimmi chi sei?
SAC. Io son d' Amor ministro e Sacerdote.
E provat' ho suoi sdegni acerbi e rei,
li strali, 'l foco, e mai non ebbi gioia
fin che 'n sue man' per vinto mi rendei.
Dunque pria che la stanca carne moia,
vogliate pur a lui drizzar il corso,
se pur bramate uscir di tanta noia.
VEC. È già sì avanti 'l nostro mal trascorso,
ch' in sulla riva siam de l' ore estreme!
SAC. Deh, sperate in Amor trovar soccorso.
VEC. S' Amor ne guida a morte, affligge e preme,
or come dunque vuoi ch' Amor n' aite,
e riponiamo in lui la nostra speme?
SAC. O martiri d' Amor, o ben gradite
alme là su, che qui di fede esempio
seran le vostre fiamme e le ferite,
deh se dar fin cercate al vostro scempio,
or venite appo me, che gliè qui presso
del mio Signor il venerando tempio.
GEL. Deh se tal don' a noi fosse concesso,
ch' Amor rendesse a noi la cieca luce
ed a me gli occhi che mi tolsi io stesso!
TER. Andiam, perchè costui ne sarà duce.
SAC. Venite pur, ch' io son vero presago

Che 'l mal vostro a pietà certo l' induce. (7)
Con l' acqua t' aspergo io del santo lago,
di lagrime d' amanti; or in presenza
sete di sua pietosa e diva imago.
Pregate pur con fè sua gran potenza,
che mai di qui non torna chi l' adora,
di mercè vôto, o di sua grazia senza;
ch' io qui con voi piangendo il prego ancora.

Onnipossente Amor, o almo padre
de gli alti Dei, ch' in ciel reggi e governi,
trionfo e gloria di tua bella madre;
temono il fuoco tuo gli spirti eterni;
non sol là su, ma 'l tuo valor s' estende
ne i più profondi abissi e lochi inferni.
L' invisibil tuo ardor ogn' alma accende,
ogni cosa qua giù sostiene e cria,
ciascun la forza tua lodando intende.
Ogn' alma qui t' invoca e ti desia,
talor ei te conosce, e benedice
e per servirti ogn' altra cosa oblia.
Tu fai nel regno tuo viver felice
un' anima in duo corpi col tuo fuoco,
d' ogni effetto gentil prima radice.

(7) A tal punto si comprende che doveva avvenire un cambiamento di scena, in modo che i Ciechi si trovassero dinanzi al tempio d' Amore. Ciò parimenti avviene nella *Mirzia*, Atto II, scena 6.ª

Tu pace e guerra in un medesmo loco
fai tra speme e timor, fra risi e pianti,
e tempri ogni gran duol con piacer poco.
Signor, esaudi questi ciechi amanti,
vedi che son tuoi servi, e tuoi soggetti,
mira con quanta fè stan qui davanti.
Infondi la tua grazia in li lor petti,
non lor sian tue parole oggi interditte;
deh, fa palese a lor foschi intelletti,
come le sorti lor sian qui prescritte.

VEC. Invisibil Signor, Principe eterno,
che l'aria, il mar, la terra e ciò ch'è 'n lei
vive contento sotto il tuo governo;
o sol trionfator che in tutto sei,
tu con la face, e co 'l tuo aurato telo
feri, ed uccidi, e scaldi uomini e dei;
eccom' a te, Signor del terzo cielo,
muovati 'l mio dolor ch' ogn' altro eccede,
la cieca vista, e 'l mio cambiato pelo.
O lume, o meraviglia, o specchio, o fede
di ciechi amanti, è pien d' ogni diletto
l' occhio ch' in te s' interna e che ti vede.
Signor, fa chiaro al mio fosco intelletto
s' avrà mai fine 'l mal che mi tormenta,
ch' io qui prostrato, sospirando aspetto,
fin che 'l responso di tua bocca senta.

GEL. S' io t' ho, Signor, in mille modi offeso,
spregiando 'l tuo valor, curandol poco,
non merto dal tuo nume essere inteso.
Tua bella madre al mio soccorso invoco,
ch' ogni lode che a lei si rende o canta
è la gloria e l' onor del tuo bel fuoco.
Madre del mio Signor, leggiadra e santa,
del terzo ciel Regina e imperatrice,
che la tua gloria tutt' il mondo vanta,
d' ogni ferito cor vera beatrice,
in te s' appoggia e per te vive e scampa,
speme d' ogni amator lieto e felice.
O dea che di beltà sei specchio, e stampa,
o fiume di dolcezza, o mar di gioia,
tra li lumi del ciel più chiara lampa;
ride la terra, il mar, fugge ogni noia
nanzi 'l tuo lume, e innanzi 'l tuo bel viso
convien ch' ogni dolor sparisca e muoia.
Fai sempre ovunque alberghi un paradiso,
ove con mille Amor' scherzando arriva
festa, canto, piacer, dolcezza, e riso;
o nata in mar, notrita in fiamma viva,
tu sola eletta dal Troian pastore
tra le più belle dee, più bella diva;
deh s' ancor vive in te parte d' ardore
del giovinetto volto, il fior sanguigno
che ti lasciò spirando in grembo il core,
prega tu, madre, 'l tuo figliuol benigno,

faccia sua voce chiara a l' alma trista,
non risguardando al mio peccar maligno,
s' io mai spero d' aver l' amata vista.

TER. Ed io davanti al mio vero Signore
come potrò con prieghi rivoltarmi,
pensando al troppo ardir del primo errore?
Nè voi potreste, invitte luci, darmi
tempra sotto tal corso di tal stella,
come d' Achille l' asta risanarmi.
O valid' arco, o sacre auree quadrella,
o preziosa faretra, ardente face,
che festi nel mio cor piaga sì bella,
a voi ricorro cui soggetto giace
l' aer, la terra, il mar, e far potete
ratto di mortal guerra eterna pace;
e voi che sempre insieme giunte siete
fide ministre al mio dolce Signore,
che sol di carità nome tenete;
unanime sorelle in trino amore,
come noi qui tre ciechi in un disio
d' un foco, d' una pena, e d' un ardore;
deh mirate 'l mio duol, il pianger mio,
deh grazia m' impetrate avanti a questo,
a questo invitto mio Signor e Dio;
tal che a l' orecchia mie sia manifesto
s' io sarò sempre esempio della gente,
ch' io qui, facendo un mar di pianto, resto

con le ginocchia in terra, e con la mente.

[Scena seconda]

[AMORE e detti]

(Responso di Amore).

Quel ch' a morir v' induce
vi renderà la luce.

VEC. Se 'l pianto fu cagion serrar quest' occhi,
come render potralli al lor splendore,
sendo impetrato il core
in modo tal che pianger mi si vieta?
O mio fiero pianeta,
dunque fia pur mestier ch' in vita oscura
mi doglia come pria di mia sventura?

GEL. Se gelosia mi strinse a cavar gli occhi,
come render potrammi gelosia
la luce che avea pria,
s' io veder più non voglio
la cagion del mio mal ond' io mi doglio?
Occhi miei, per più duol intender vuolsi,
che mai non tornerete ond' io vi tolsi.

TER. Se lo sfrenato oggetto
de l' una e l' altra sfera
de l' empia mia guerriera,
che strusse la potenza del mio lume,

il rimedio sarà contr' il costume,
perchè il suo proprio effetto
disfar minor soggetto?
Or resta come prima insieme unita,
da gli occhi con le lagrime la vita.

SAC. O veramente ciechi
di cuor, di vista, e d' intelletto stolti,
se gli occhi vi fur tolti
non fu di pianto, o gelosia passione;
ma la prima cagione
ch' Amor vuol che vi dica
è di ciascuna a voi dolce nimica.
Ite dunque, e trovate
la lor vera pietate.

TER. Andiamo, e sol' Amor con la sua luce
sia nostra scorta e duce.

[Scena terza]

[I CIECHI, le loro DONNE, il SACERDOTE e la GUIDA].

VEC. O che splendor di luminosi rai
sento ferirmi gli occhi,
e par ch' il cuor mi tocchi
una dolcezza smisurata e nuova.
Credo che qui si trova
la cagion del mio male,
che certo un lume tale

con si strana dolcezza,
non puote uscir se non di sua bellezza.

GEL. Io debbo esser vicino all' ore estreme,
ch' il fuoco e 'l ghiaccio insieme
pugnando dentro al core
me fan tremar d' orrore;
e già la piaga del mio petto esangue
comincia a buttar sangue;
già sento un freddo gel correr per l'ossa,
e par ch' a pena possa
tenermi sopra i plè senza fatica;
qui certo è la mia morte o mia nimica.

TER. Io sento qui d' intorno
spirarmi al volto un' aura
d' un odor che ristaura,
non saprei come dirti,
tutti i miei sensi e gli affannati spirti.
Certo penso che sia
l' aria che suol spirar la vita mia.

VEC. Pensar non posso e presagir l' effetto
di questi vaghi segni;
fors' il ciel ne fa degni
di quel ch' amor ne ha detto.
Restamo or qui con le ginocchia inchine,
chè le bellezze vaghe e pellegrine
certo son qui presenti,
e potranno ascoltar nostri lamenti.

GEL. Donna pietosa e bella,

se volesse mia stella o mia fortuna
che da voi grazia alcuna avessi mai,
mi saria cara assai più d' ogni gioia,
che già con maggior noia e più lamenti
e con maggior tormenti acerbi e rei
racquistata l' avrei con molto ardire.
Oggi avrò da venire con miei pianti
a suoi begli occhi avanti, e pregar quelli
de' miei preghi ribelli; a suo splendore
l' oracolo d'Amore mi fa scorta,
e la mia fe' mi porta a sua pietade,
pregandovi rendiate a l' alma trista
la vita con la vista, e ch' in oblio
poniate 'l fallir mio che fu cagione
di gelosa passione, in duol pungente
vedersi falsamente, lamentarmi
e per voler cecarmi ambo duo gli occhi.
Tu gelosia trabocchi i ciechi petti
in mille empi sospetti, o turbatrice
d' ogni stato felice, o sepoltura
d' ogni vita secura, e sempre avvezza
mutar ogni dolcezza, in stato amaro
un gioir sempre raro, in pianto un gioco
e in freddo ghiaccio il fuoco, e in un momento,
togliendo il sentimento ad ogni amante.
Eccomi qui davante a sua mercede,
faccia mia vera fede a sè m' accoglia
ch' ogni pena è minor de la mia doglia.

VEC. O singolar bellezza, o vivo sole
de le tenebre mie, se qui soggiorni,
porgi l'orecchio al suon di mie parole.
Dammi col tuo splendor ch'oggi ritorni
da questa vecchia età, dolente e trista
a più tranquilli e desiati giorni.
Rendami tua mercé la cieca vista,
alma gentil, che sol tal forza è teco,
se l'oracol d'Amor tal fede acquista.
Trammi dal lungo e tenebroso speco,
ov'io sepolto fui per troppo ardire,
nè far ch'errando vada omai più cieco.
O sentenza crudel, dovria finire
la pena del mio error, dovresti ormai
per pietà, di pietà le porte aprire.
Volgi a quest'occhi i bei lucenti rai,
dà lor la luce, ch'ave 'l pianto tolta,
ch'a torto soffron lor tormenti e guai.
Deh lingua mia che fai? se lei t'ascolta,
manda parole fuor ch'abbiano effetto
destar quella pietà ch'è in lei sepolta.
Mostra, or che sei dinanzi al suo cospetto,
con pietoso parlar tutt'il mal nostro,
ch'io apro qui lo specchio del mio petto.
Ecco le piaghe mie, donna, vi mostro,
ecco le fiamme, 'l cuor, mirate drento
che vi è scolpito il volto, e 'l nome vostro.
Donna, s'io mai v'offesi, ecco mi pento,

rendami 'l lume vostro tal mercede
ch' io faccia poi, riavendo 'l lume spento,
di pietà vostra al mondo eterna fede.

TER. O del mondo splendor, beltà infinita,
sola dolcezza al mio dolce pensiero,
o gloria d' onestá, grazia inaudita,
fido albergo d'Amor, sostegno vero,
occhi de gli occhi miei, sol, calamita
a voi mi volgo, in voi confido, e spero,
da voi del mio languir mercede aspetto,
o luce o confusion d' ogni intelletto.
Deh non voler davanti a queste porte
ch' ornai di mille fior' per ogni banda,
oggi veder, per più dolente sorte,
di questa spoglia mia far lor ghirlanda;
nè che mia disperata e cruda morte
la vaga fama intorno a tutti spanda,
che s' Ifi oggi sarò per troppo amarte,
potrai tu ancor venir come Anasarte.

GEL. O leggiadra e gentil e ben nat' alma,
che sempre alberghi in cima al mio desire,
poi che ti piacque aver de gli occhi palma,
non la bramar ancor del mio morire;
sgombra dal miser cor la mortal salma,
ch' io soffro a torto 'l mio crudel martire.
Deh rompa del mio pianto le trist' onde
quel duro scoglio che 'l tuo petto asconde.
E tu, pietà, con l' ale del tuo Amore

le vola per pietad' in mezzo al petto.
Scaldale col mio fuoco 'l freddo core,
ponele 'l mio languir nel suo cospetto,
e dà de gli occhi miei parte d' umore
cagion a' suoi d' un sol pietoso effetto.
Bagnala poi nel fonte di mercede,
che la legge d' Amor serba e la fede.

TER. Ecco ch' io vengo a te col corpo afflitto,
col cor ferito, e l' alma in fuoco accesa,
poi ch'è in quegli occhi 'l mio viver prescritto,
che furno a gli occhi miei tropp'alta impresa;
deh non mi sia almen'oggi interditto,
che sia da te la mia preghiera intesa,
rendimi 'l lume, e non far te immortale
con tua crudel beltade, e con mio male.

VEC. O miei cari consorti
carchi di fede e speme
gridamo tutti insieme
con umil viso in terra:
pace, pace e pietà di nostra guerra.

GEL. Veggo, si o no, gli è vero
non me inganna il pensiero?
TER. Par che madonna io veggia
se 'l desir non vaneggia.
VEC. Son ne l' inferno, over nel paradiso,
o son da me diviso?
GEL. Donna, vostra mercede

ogni pietade eccede,
ma miracol non è di mia salute,
perchè la gran virtute
e lo splendor che ne' vostr' occhi è fisso
può illuminar l' inferno, e 'l cieco abisso.
Pur a tanta pietade
che grazia mai potria
render la lingua mia?
O celeste beltade,
in scambio sol d' incensi
l' anima vi consacro, il core e i sensi.

TER. Luce ch' avanzi il sole
di virtù, di splendor, di meraviglia,
qual miracol' a questo 'ggi somiglia?
Sia benedetto 'l giorno
ch' a quel bel lume adorno
prima questi occhi apersi,
quando 'l mio cor gli offersi.
Sia benedetto Amore,
e 'l passato dolore,
benedetto 'l penar, la lunga noia,
poi ch' ogn' altro martir rivolt' è in gioia.

VEC. O potenza infinita
di Madonna e d' Amore,
o vecchiezza felice,
ecco ch' omai ti lice
col bianco pel godere

quel ben ch' in gioventù non posti (8) avere.
Giorno beato e fausto,
io v' offro in olocausto
l' anima a te Signore,
ed a Madonna 'l core.

GEL. Dunque torniamo lieti
a dar grazia ed onore
nanzi a 'l' altar d' Amore.

VEC. Donne pietose e belle,
a noi or gir conviene
a dar grazia ad Amor di tanto bene,
al vostro lume adorno
vi daremo ancor poi grazie al ritorno.

SAC. Ecco ch' al vostro pur fosco intelletto
grazia v' infuse 'l mio celeste nume,
ecco l' oracol chiaro, ecco l' effetto.
Veggio a te gli occhi, a voi ridotto il lume;
Amor tu sempre fosti (ond' io t' adoro)
un mar di carità, di grazia un fiume.
Te solo esalto, benedico, e onoro;
o sol beato chi 'n te spera e crede,
o d' affanni e martir' dolce ristoro.
Seguite 'l mio Signor con ferma fede,
che tutto egli è di gioia, e fuoco adorno
tutto ben, tutt' amor, tutta mercede.

(8) *Posti*, per *potesti*, sincopato.

Mille tavole affisse qui d' intorno
miracoli son pur di mille amanti,
che fan maggior sua fe' di giorno in giorno.
Dunque voi Sacerdoti sacri e santi
rendete al nostro Iddio onor e gloria
d' un miracolo tal con suoni e canti,
fando del suo valor sempre memoria.

Finisce la illuminazione.

[FINE]

PARTE BIBLIOGRAFICA

EDIZIONI [illegible] DELLA *Cecaria*

N. B. Presento queste edizioni della *Cecaria* nè credo che sarà tutto ai suoi meriti pregiudizio dovrebbero essere maggiori. Ma è impossibile riportare esattamente il frontespizio di ciascuna edizione, mancando nelle [illegible] grafiche: è quindi a temere esatta indicazione nell'ordine delle opere cronologico.

I. ***Dialogo di tre Ciechi.*** Venezia, per [illegible] Arrivabene e fratelli da Sabbio. 1535. [illegible] la prima edizione conosciuta (1).

Brunet. Graesse. Gamba.

II. ***Dialogo di tre Ciechi.*** Venezia, per Gio. Ant. et fratelli da Sabbio. 1535.

Brunet. Graesse. Gamba.

---

(1) Il **Graesse**, Tom. II. pag. 456 col. I cita un'edizione del 1532 per Marcolo Sessa. Evidentemente è un errore, essendo [illegible] del 1532 Vedi n. VI) che Marcolo Sessa pubblicò la *Cecaria*.

III. *Dialogo di tre Ciechi di Epicuro Caracciolo nuovamente ricorretto....* Vinegia, per Giov. Antonio e fratt. da Sabbio, 1528.

Melzi.

IV. *La Cecaria tragicommedia col lamento di un Geloso e la Luminaria...:.* Venetia, per il Zoppino, 1530.

Graesse, Pinelli.

V. *Dialogo di tre Ciechi dell' Epicuro Napolitano nuovamente ricorretto.* Vinegia, per il Zoppino, 1530.

Melzi.

VI. *Dialogo di tre Ciechi di M. Epicuro Caracciolo novamente corretto.* Napoli, per Marchio Sessa, 1532.

Haym, Quadrio.

VII. Lo stesso. Venezia, per il Zoppino, 1532.

Pinelli.

VIII. *La Cecaria Tragicommedia dell' Epicuro Napolitano, novamente aggiuntovi un bellissimo lamento del Geloso, con la Luminaria non più posta in luce, revista corretta e ristampata.* Venezia, per Vittor de' Ravanni et Compp., 1532.

Quadrio.

IX. *Cecaria tragicomedia del Epicuro napolitano, intitulata la Cecaria, nuovamente aggiuntovi un bellissimo lamento del geloso con la Luminaria non più posta in luce con ogni diligentia revista, corretta e ristampata.* Venegia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1532.

Brunet.

X. La stessa. Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1534.

Pinelli.

XI. La stessa con le stesse note tip. 1535.

Brunet.

XII. *La Cecaria Tragicomedia di Epicuro Napolitano nuovamente aggiuntovi un bellissimo lamento del Geloso, con la Luminaria non più stampato.* Venezia, per Vittor de' Ravanni e Compp., 1535.

Haym, Quadrio.

XIII. La stessa. Venegia, per Vittor de' Ravanni e Compp., 1538.

Biblioteca Corsiniana.

XIV. La stessa. Venetia, per Giov. Andrea Valvassore detto Guadagnino e Florio fratello, 1541.

Allacci I Ed.

XV. La stessa. Ivi, per lo stesso tipografo, 1542.

Pinelli.

(Questa bella edizione fu consultata nella Biblioteca Vaticana).

XVI La stessa. Venezia, presso Giolito de'Ferrari, 1553.

Brunet.

XVII. La stessa. Per Varisco e Compp., 1558.

Biblioteca Corsiniana.

XVIII. La stessa. Venezia, presso i Fratelli Rampazetto, 1566.

Brunet.

XIX. La stessa. Milano, presso Valerio da Meda. 1575.

Biblioteca Naz. di Napoli.

XX. ***Cecaria Tragicomedia con un bellissimo lamento del Geloso con la Luminaria di nuovo ricorretta e ristampata.*** Venetia, per gli heredi di Bartolomeo Rubin, 1586.

Quadrio, Allacci 1 Ed.

XXI. ***La Cecaria*** ecc. per Giambattista Bonfadino, 1594.

Allacci Ed. 1755 e Brunet.

XXII. ***Dialogo di tre Ciechi.*** Venezia per Vittor de Ravanni, s. a.

Graesse.

XXIII. *Cecaria con un capitolo della povertà.* s. n. t.

Brunet.

Le edizioni del 1535 n. XII., 1542 n. XV. e 1586 n. XX, furono consultate per la presente ristampa.

OPERE CONSULTATE.

1. *Allacci Leone. Drammaturgia in sette indici.* Roma, per il Mascardi, 1666. Vol. 1 in 32.°
3. *Idem. Drammaturgia accresciuta e continuata sino all' anno 1745.* Venezia, Pasquale Giambattista, 1755. Vol. 1 in 8.°
4. *Ammirato Scipione. Opuscoli.* Firenze, Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1640. Voll. 2 in 8.°
5. *Beccari Agostino. Il Sagrificio, favola pastorale.. revista et aggiuntovi dall'istesso auttore.* Ferrara, ad istanza di Alfonso Caraffa presso Giulio Cesare Cagnacini e fratt., 1587. In 32.°, carte 10 n. n. e 47.
6. *Bibliotheca Maphaei Pinelli Veneti, magno jam studio collecta a Jacobo Morellio* etc. Venetiis, typis Caroli Palesii, 1787. Voll. 6 in 8.°

7. ***Brunet Jacques Charles.*** *Manuel du libraire et de l' amateur de livres etc.* Paris, Librairie de Firmin Didot frères, 1860-65. Voll. 8 in 8.°

8. ***Capaccio Giulio Cesare.*** *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogia.* Neapoli, apud Io. Iac. Carlinum, 1608. Vol. 1 in 8.°

9. *Catalogo della Libreria Capponi.* Roma, appr. il Bernabò e Lazzarini, 1747. Vol. 1 in 4.°

10. *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere.* Parte prima: *Scritti biografici e critici.* Roma, Tipografia della Camera de' Deputati, 1885. Vol. 1 in 8 g.

11. ***Corsignani Pietrantonio.*** *De viris illustribus Marsorum liber* etc. Romae, typ. et sumpt. Ant. de Rubeis, 1712. Vol. 1 in 4.°

12. ***Crescimbeni Giov. Mario.*** *L' istoria della volgar poesia.... in questa terza (impressione) pubblicata unitamente coi commentarii intorno alla medesima* etc. Venezia, 1731-30, presso Lorenzo Basegio. Voll. 6 in 4.°

13. **Febonio Muzio.** *Historiae Marsorum libri tres* etc. Neapoli, Michael Monachus, 1678. Vol. 1 in 4.°

14. **Fontanini Giusto.** *L' Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato da Giusto Fontanini. Con alcune osservazioni d' un Accademico Fiorentino.* Venezia, 1730, per Sebastiano Coleti. Vol. 1 in 8.°

15. **Idem.** *Biblioteca dell' eloquenza italiana di Mons. Giusto Fantanini.... con annotazioni del sig. Apostolo Zeno... accresciute di nuove aggiunte.* Vol. I, Parma, per li fratt. Gozzi 1803. Vol. II: Parma, presso Luigi Mussi, 1804. Voll. 2 in 4.°

16. **Franco Niccolò.** *Dialoghi piacevolissimi... espurgati da Girolamo Gioannini.* Venezia, per Altobello Salicato, 1590. Vol. 1 in 8.°

17. **Gamba Bartolomeo.** *Serie de' testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere. Opera nuovamente rifatta da B. Gamba di Bassano e divisa in due parti* ecc. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1828. Vol. 1 in 4.°

18. **Ginguené P. L.** *Histoire littéraire d'Italie par P. L. Ginguené. Seconde édition* etc. Paris, chez D. G. Michaud, 1824. Voll. 9 in 8.°

19. **Idem.** *Storia della letteratura italiana, traduzione del prof. Benedetto Perotti*, Milano, ..., 1823-25. Voll. 12 in 16.°

20. **Giraldi G. Battista C.** *Egle, satira.* [s. n. t.] Cartt. 48 in 32.°

21. **Graesse J. George Théodore.** *Trésor des livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliografique* ecc. Dresde, Rudolf Kuntze, Imp. B. G. Teubner, 1858-1869. Voll. 8 in 4.°

22. **Gravina Pietro.** *Epistolae et orationes P. Gravinae.* Neapoli, apud Ios. Cacchium, 1589. Vol. 1 in 8.°

23. **Idem.** *Gravinae P. Neapolitani poematum libri; epigrammatum liber: sylvarum et elegiarum liber; carmen epicum. Seq. Vita Petri Gravinae a Paulo Jovio conscripta.* Neapoli, ex officina Joannis Sulsbachii, 1532. Vol. 1 in 4°.

24. **Haym Nicola Francesco.** *Biblioteca italiana.* Milano, Giov. Silvestri, 1803. Voll. 4 in 8.°

25. ***Klein J. L.*** *Geschichte des drama's.* Leipzig, Melzer C. P., 1865-76. Voll. 15 in 8.°

26. ***Linden (Van den) Giov. Aut,*** *Ioannis Antonides Vander Linden de scriptis medicis libri duo* etc. (2). Amstelredami, apud Joannem Blaer, 1637. Vol. 1 in 16.°

27. ***Maittaire.*** *Annales typographici ab artis inventae origine ad a. 1500.* Hag. Com. 1719 in 4.° — *Annalium typogr.*

---

(2) In questa bibliografia medica del Van der Linden è registrata la seguente opera del Tucca, **Pauli Tuccae Parthenopei,** *De observantia curationis febrium, juxta praeceptorum eius decreta, libellus. Neapoli, apud Franciscum et Ioannem Moschenum,* 1532, *in* 8.°

Il Melzi invece, *Dis. di Opp. an. e ps.* Vol. I pag. 358 col. I, dà questa indicazione di un libercolo del Tucca stesso: *Pauli Tuccae Practica Neapolitana de febribus, etc. Impressa Neapoli ex officina Aquilae apud Joan. Antonium Baccolum.* — Senza data — sebbene, soggiunge il Melzi, sotto la prefazione dell' autore leggasi l'anno 1532.

Ora, questi due libercoli sono una stessa opera registrata in diverso modo nelle due bibliografie, o sono due operette differenti? Mi è impossibile rispondere, non avendo potuto avere conto di nessuna delle due operette del Tucca.

ab a. 1500-1536. Tom. II in 2 part. ib. 1722 in 4.° — *Ann. typ. ab a. 1536-57* Tom. III in 2 parti e append. ib. 1735 (o Amst. 1726). — *Ann. typ. ab artis inv. orig. ad a. 1664 (1500).* Tom. I (IV) in 2 part. Ed. II. Amst. 1733 in 4.° — *Ann. typ.* Tom. V in 2 part. ind. compl. London 1741 in 4.°

28. ***Melzi Gaetano.*** *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia, aventi relazione all' Italia di G. M.* Milano, co' torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848-59. Voll. 3 in 8.°

29. ***Minieri-Riccio Camillo.*** *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli.* Napoli, V. Puzziello, 1844. Vol. 1 in 8.°

30. ***Napoli-Signorelli Pietro.*** *Storia critica de' Teatri antichi e moderni* etc. Napoli, Vincenzo Orsino ed., 1813. Voll. 11 in 8.°

31. ***Idem.*** *Vicende della coltura nelle Due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni* ecc. Napoli, Orsini Vincenzo ed., 1810-11. Voll. 8 in 8.°

32. ***Nicodemo Leonardo.*** *Additiones ad Bibliothecam Neapolitanam Toppi.* Napoli, Salvator Castaldo, 1683. Vol. 1 in 4.°

33. ***Panzer Giorgio G.*** *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum 1536, post Maittairii, Denisii aliorumque curas in ordinem redacti et aucti.* Norimb. Eb. Zeh., 1793-1803. Voll. 11 in 4.°

34. ***Quadrio Franc. Saverio.*** *Della storia e ragione d' ogni poesia.* Bologna, per Ferdinando Pisarri 1739 [poi]: Milano, nelle stampe di Franc. Agnelli, 1744. Voll. 7 (Tomi 5) in 4° p.

35. ***Riccoboni Luigi.*** *Histoire du Théâtre italien, depuis la décadence de la comedie latine; avec un catalogue des tragédies et comédies* etc. Paris, Andrée Cecilleau, 1730. Vol. in 8.°

36. ***Rossi Gregorio.*** *Historia delle cose di Napoli sotto l' Impero di Carlo V.* Napoli, presso G. B. Montanari, 1635. Vol. I in 4.° p.

37. ***Rossi Vittorio.*** *Battista Guarini e il Pastor fido* Torino, Loescher, 1886. Vol. 1 in 8.°

38. *Rota Bernardino. Delle poesie del Sig. Bernardino Rota cavalier napoletano che comprendono le rime, l' egloghe, l' elegie, gli epigrammi, ed altre opere latine e volgari del medesimo, raccolte da varie edizioni ed unite insieme colle annotazioni di Scipione Ammirato con la vita dell' Autore.* Napoli, Nicolò e Vincenzo Rispoli, 1737. Voll. 2 in 8.°

39. *Settembrini Luigi. Lezioni di letteratura italiana dettate nell' Università di Napoli da Luigi Settembrini. Terza edizione stereotipa riveduta dall' autore.* Napoli, A. Morano, libraio editore, 1875. Voll. 3 in 8.°

40. *Tafuri Bernardino. Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da G. Bernardino Tafuri di Nardò.* Napoli, Fel. Carlo Mosca, 1744-55. Voll. 7 in 12.°

41. *Idem. Lettera seconda intorno ad alcune invenzioni.* Sta nella: *Raccolta d' opuscoli del Calogerà.* Tomi 5° e 6.°

42. *Tiraboschi Gerolamo. Storia della letteratura Italiana di Gerolamo Tiraboschi.* Milano, dalla Società Tip. de'

Classici Italiani, 1822-26. Voll. 16 in 8.°

43. ***Toppi Nicolò.*** *Biblioteca napoletana et apparato degli huomini illustri in lettere, di Napoli e del Regno, delle famiglie, Terre, Città e Religioni che sono nello stesso Regno, dalle loro origini per tutto l' anno 1678,* Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1678. Vol. 1 in 4.°

44. ***Torraca Francesco.*** *Studii di storia letteraria napaletana* ecc. Livorno, Francesco Vico, 1884. Vol. 1 in 16.°

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 3

Cecaria . . . . . » 35

Parte bibliografica . . . . . » 101

Fine.